

**1875**  
SALESIANI

FIGLIE  
DI M. AUSILIATRICE  
**1877**

MISSIONI  
DON  
BOSCO

ANNO CENTO

PONTIFICIO ATENEO SALESIANO - ROMA  
Comunità del Personale  
DIREZIONE

11700-5  
D. 11/2 (59)

---

**MISSIONI DON BOSCO  
ANNO CENTO**

SALESIANI 1875  
FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE 1877

---

VOLUME COMMEMORATIVO A CURA  
DELL'UFFICIO STAMPA SALESIANO  
E DELL'UFFICIO STAMPA FMA

---

EDIZIONE IN LINGUA ITALIANA  
L'opera è tradotta in  
francese, inglese, portoghese,  
spagnolo e tedesco.

---

COORDINATORE: Ettore Segneri

---

TESTO: Enzo Bianco  
Collaborazione di Assunta Maraldi FMA

---

STATISTICHE:  
Silvano Sarti, Maria Costamagna FMA

---

SEZIONE FOTOGRAFICA:  
Ettore Segneri, Marisa Pagge FMA  
Archivio Fotografico:  
Guido Cantoni, Genoveffa Garcia FMA

---

REVISIONE: Antonio Altarejos

---

TRADUZIONI A CURA DI:  
francese: Ufficio ispettoriale  
inglese: Patrick MacQuaid, Bernard Grogan  
portoghese: Walter Bini  
spagnolo: Jesús Mérida  
tedesco: Ufficio ispettoriale

---

STUDIO GRAFICO E STAMPA:  
ISBS - Castelnuovo Don Bosco (Asti)

---

EDITRICE SDB - 1975  
Via della Pisana 1111 - C.P. 9092  
00100 Roma-Aurelio

---

EDIZIONE EXTRA-COMMERCIALE

---

RICHIESTE DEL VOLUME:

- Centro di Coordinamento C.M.S.  
Direzione Generale Opere Don Bosco  
Via della Pisana 1111 - C.P. 9092  
00100 Roma-Aurelio - Tel. 64.70.241
  - Casa Generalizia FMA  
Via dell'Ateneo Salesiano 81  
00139 Roma - Tel. 88.48.41
- 

169659

PONTIFICIO ATENEO SALESIANO - ROMA  
Comunità del Personale  
DIREZIONE

18-D  
213

# MISSIONI don BOSCO

## ANNO CENTO

1875

SALESIANI  
FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

1877



EDITRICE SDB ROMA





# SOMMARIO

1 - MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE, 6

2 - CENT'ANNI DI MISSIONI SALESIANE, 9

**1875: il « sassolino » di Don Bosco, 10**

**Un progetto per i suoi figli, 16**

**Carrellata sopra un secolo di storia, 20**

Le missioni sotto Don Bosco, 20

La prima espansione dopo Don Bosco, 21

La seconda espansione fra le due guerre mondiali, 23

Il rilancio fino al Concilio, 25

Le difficoltà e le promesse del Post-concilio, 27

**La Famiglia Salesiana in missione oggi, 29**

Le missioni al centro della vocazione salesiana, 29

La partecipazione corale, 30

La fedeltà al progetto di Don Bosco oggi, 31

Nella Chiesa e nel mondo di oggi, 31

3 - UOMINI DA PORTARE A CRISTO, 33

**Dalle civiltà primitive, 34**

« Santità, il palo è fiorito » (*Shuar dell'Ecuador*), 34

Le FMA a 10 gradi sotto l'equatore (*Mozambico*), 36

I giorni del sì a Cristo (*India Nord-Est*), 38

**Dalle civiltà millenarie, 42**

Diventare terra giapponese, 42

Nella terra dei liberi la libertà di Cristo, 45

**Dalle periferie senza Cristo, 48**

Cominciò con un biglietto della lotteria (*Belém. Brasile*), 48

**Dai deserti della migrazione, 50**

« Cercate questi fratelli », 50

La « nuova frontiera » dell'Ariari, 52

**Dalle solitudini della sofferenza, 54**

Ero malato, mi avete visitato, 54

« Fratello, siamo qui per te » (*Arni, India*), 55

« Ora, senza occhi, vedo » (*Bangkok, Thailandia*), 57

**4 - A SERVIZIO DEI FRATELLI, 59**

**Il lavoro delle retrovie, 60**

Al centro, gli uffici di animazione, 60

Le procure missionarie, 62

L'epopea dei « cagliarini », 63

I laboratori missionari, 65

Riviste di animazione missionaria, 66

Un centro studi sulle missioni salesiane, 67

**Forze nuove con i missionari, 68**

Gli istituti di perfezione, 68

I giovani vanno in missione, 69

I catechisti, moltiplicarli, 71

**5 - AVVENTURIERI PER IL REGNO, 73**

El capitàn bueno (*Mons. Giuseppe Fagnano*), 74

Madre Angela, di goletta in goletta (*Madre Vallese*), 78

Più grande che gli stregoni (*Suor Maria Troncatti*), 80

Muratore nella casa del Padre (*Santi Mantarro*), 82

Suor Matilde fra due sogni (*Suor Meukens*), 84

Missionaria per caso (*Suor Letizia Begliatti*), 85

Orfeo nel villaggio delle beatitudini (*Padre Mantovani*), 88

**6 - DALLE MISSIONI VERSO GLI ALTARI, 91**

I buoni pastori danno la vita (*Versiglia, Caravario*), 91

Era l'ultima speranza degli Araucani (*Zeffirino Namuncurà*), 94

La mia vita per la mamma (*Laura Vicuña*), 97

Tra i lebbrosi per allegria (*Don Luigi Variara*), 100

Qualcosa di buono è venuto da Nazareth (*Simone Srugi*), 102

**7 - I FIGLI DI DON BOSCO NEL MONDO, 105**

(*Rassegna per nazioni*)

**8 - IL CENTENARIO IN CIFRE, 113**

**9 - INDICE ALFABETICO DELLE VOCI, 137**

# 1

## MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE

*Un messaggio che apra questo volume commemorativo  
del CENTENARIO DELLE MISSIONI SALESIANE?*

*A mio parere, messaggio è già tutto questo libro,  
che nelle poche ma succose pagine di testo, foto e statistiche  
proietta agli occhi del lettore, come in un fedele documentario,  
una storia viva e vera  
ma così mirabile da sembrare leggenda.*

*Il messaggio quindi, da quello storico 11 novembre 1875 a oggi,  
insieme con Don Bosco e con la santa Mazzarello  
l'hanno tessuto le migliaia e migliaia di anime generose  
che hanno creato e alimentato  
il « miracolo missionario salesiano » di questi cento anni.*

*Chi prende visione del volume si rende subito conto  
che parlare di « miracolo missionario » non è iperbole abusata,  
ma il tentativo di sintetizzare un fenomeno  
che realmente esce dall'ordinario e fa pensare.*

*Il « fenomeno » — se così si preferisce chiamarlo —  
a guardarvi ben addentro,  
trova per me la sua spiegazione in una parola,  
una di quelle parole che prese da certi uomini sul serio,  
e tradotte in elementi di vita,  
riescono a realizzare l'incredibile,  
sfidando e scavalcando ogni norma della prudenza umana:  
questa parola ha nome fede.*

*Per me è anzitutto la fede di Don Bosco, fatta di quella tempratura  
che « muove le montagne », a spiegare l'evento.*

*E dietro di lui e con lui, è la fede profonda e totale in Dio  
(e, possiamo aggiungere, in Don Bosco)  
dei tanti e tanti, illustri o umili e quasi anonimi, non importa,*

*che in questi cento anni sono stati gli artefici  
della mirabile realtà delle Missioni Salesiane nel mondo.  
È questa fede che li ha portati in zone del mondo inospitali,  
tra popoli di lingue e costumi radicalmente diversi;  
è la fede che li ha confortati a superare  
i mille ostacoli di ogni genere  
che essi hanno trovato sul loro evangelico cammino.  
È la fede di questi uomini talvolta semplici  
— non carichi di molta scienza umana,  
ma ricchi di quella sapienza promanante dalla fede stessa,  
che è la scienza dell'amore di Dio —  
che li ha portati sulle vie del mondo  
per partecipare ai fratelli la verità e l'amore.  
È la fede che ha trasformato tante fragili creature  
sotto i cieli più diversi,  
per testimoniare il Cristo e il suo amore per l'uomo.*

*Dinanzi a questa straordinaria realtà, a noi che abbiamo  
la ventura e la responsabilità  
d'iniziare il secondo secolo missionario salesiano,  
tocca anzitutto dire al Signore il grazie, pieno e sincero  
per avere suscitato tante anime generose  
che nella scia di Don Bosco,  
e con la dedizione appresa alla sua scuola,  
hanno lavorato senza risparmio di fatica  
per realizzare in questi cento anni il Regno di Dio.*

*Ma io sento che da questo esercito di evangelizzatori  
viene a noi un appello, tanto più chiaro ed efficace  
quanto più forte è il loro diritto a lanciarlo.  
Essi ricordano a quanti ci sentiamo  
in qualche modo legati alla Famiglia Salesiana,  
che la salesianità ha  
una componente essenziale nella missionarietà.*

*Don Bosco volle che la sua Famiglia fosse missionaria.  
Il senso missionario, con tutti i valori che comporta,  
è una ricchezza, un tonificante per i membri  
della Famiglia Salesiana ovunque vivano e operino.  
Non si attutisca questa fiamma, ma la si alimenti e ravvivi.  
Il senso missionario vissuto in coerente intensità  
sarà il segreto per mantenere giovane  
la Famiglia Salesiana nel corso del tempo.  
Per questo mi pare che le falangi di missionari  
succedutisi nel mondo, ci ripetano con Don Bosco:  
Non possiamo fermarci!*

*E questo mi pare debba essere il frutto  
della rievocazione di questi cento anni per tutti noi:  
fedeli al nostro passato,  
e in sintonia con le direttive della Chiesa,  
proseguiamo protesi con San Paolo verso l'avvenire:  
mille e mille anime ci attendono.  
E Don Bosco sarà sempre con noi.*



Sac. Luigi Ricceri  
Rettor Maggiore

# 2

## CENT'ANNI DI MISSIONI SALESIANE

Sono trascorsi cent'anni. Ricordare — spiegava a modo suo Francesco Carnelutti — vuol dire rimettere in cuore per conoscere meglio e amare di più. Riuscirà la Famiglia Salesiana a rimettere nel suo cuore gli ideali, le dedizioni e il coraggio d'inventare e osare, che Don Bosco seppe far scaturire tra i suoi figli cent'anni fa?

Nelle pagine che seguono, in quattro brevi capitoli si tenta di tracciare un itinerario a uso della memoria, e del cuore.

**1875: il sassolino di Don Bosco** è la storia dell'ideale missionario di Don Bosco, e della sua realizzazione attraverso le prime spedizioni di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice nell'America Latina.

**Un progetto per i suoi figli:** il progetto missionario che Don Bosco prima sognò per sé, poi perfezionò e consegnò ai suoi figli spirituali e alla Famiglia Salesiana.

**Carrellata sopra un secolo di storia:** le vicende della penetrazione salesiana sovente sono state condizionate da avvenimenti esterni, ed essi soprattutto suggeriscono la ripartizione pratica della breve storia in cinque fasi:

1. le missioni fino alla morte di Don Bosco (1875-1888);
2. la prima espansione fino alla Grande Guerra (1888-1914);
3. la seconda espansione fra le due Guerre mondiali (1918-39);
4. il rilancio missionario fino al Concilio (1945-64);
5. le difficoltà e le promesse del Post-concilio (1965-75).

**La Famiglia Salesiana in missione oggi** è il « punto » sull'attuale situazione: le svariate forze schierate nel campo evangelico, i diversi settori del loro intervento, le modalità della loro azione, il loro bisogno di progettare e inventare nella nuova realtà della Chiesa.

In questa rapida scorribanda nel tempo e nello spazio — va precisato subito — si farà, insieme con la storia e la descrizione delle missioni salesiane, anche un po' la storia delle Congregazioni fondate da Don Bosco: non è possibile infatti separare i due aspetti. E neppure è possibile distinguere sempre dove nella pratica è svolta attività strettamente missionaria, e dove invece si ha quella pastorale.

## 1875: il « sassolino » di Don Bosco

« Il nostro divin Salvatore, radunati i suoi apostoli, disse loro: " Andate in tutto il mondo, predicate il mio Vangelo a tutte le creature "... ». La voce di Don Bosco, che parla dal pulpito del santuario di Maria Ausiliatrice di Torino Valdocco, vibra di commozione. « Il Salvatore non dava solo un consiglio, ma un comando. Questo comando o missione, diede il nome di Missionari a tutti quelli che dai nostri paesi vanno a predicare le verità della fede... ». La Basilica quel pomeriggio dell'11 novembre 1875 è piena di tutta la gente possibile; i ragazzi nei banchi e nel coro, i dieci futuri missionari in presbiterio, gli altri Salesiani stretti intorno a loro, nei primi posti e poi in ogni spazio libero i tanti amici, le autorità, i fedeli, i curiosi.

« Ora, studiando nel nostro piccolo di eseguire secondo le nostre forze il precetto di Gesù Cristo... si preferì una missione nell'America del sud, nella Repubblica Argentina ». E gli occhi di tutti si fissano con invidia su quei sei sacerdoti col cappello a barca in mano, sui quattro laici in abito nero e cappello a cilindro posato sulle ginocchia, che tra un mese si troveranno laggiù, per ubbidire al comando o missione di Cristo.

« In questo modo noi diamo principio a una grande opera. Non perché si abbiano pretensioni o si creda di convertire l'universo intero in pochi giorni, no. Ma chissà che non sia questa partenza, e questo poco, come un seme da cui abbia a sorgere una grande pianta... ». Sì, tutti ne sono persuasi, assentono col capo.

**Non li vedrà più.** Don Bosco ora parla direttamente ai suoi primi missionari. « ... Ma la voce mi manca, le lacrime mi soffocano la parola ». Tutti lo vedono e sono commossi come lui. I futuri missionari, dice, dovranno oc-



« Nelle estremità lontanissime vidi turbe di uomini quasi nudi, di statura straordinaria, aspetto feroce... ». Dal primo sogno missionario di Don Bosco alla realtà: ecco un gruppo di indi Onas, come li incontrano i primi missionari salesiani nelle terre magellaniche.

cuparsi laggiù dei tanti emigrati: « Voi troverete un numero grandissimo di fanciulli e anche di adulti che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere e dello scrivere e di ogni principio religioso. Andate, cercate questi nostri fratelli che la miseria o la sventura portò in terra straniera... ».

Ma Don Bosco indica loro anche l'altro campo, sconfinato e affascinante: « Nelle regioni che circondano la parte civilizzata, ci sono grandi orde di selvaggi, tra cui non penetrò ancora la religione di Gesù Cristo, né la civiltà... ». Sì, per essi soprattutto partono i missionari. L'altare maggiore è infiorato come nelle grandi occasioni; centinaia di luci inondano la chiesa; Maria Ausiliatrice — madre e regina — campeggia dal grande dipinto con la sua presenza viva e soave. Prosegue Don Bosco: « Il nostro cuore gode di una grande consolazione, nel vedere che nella nostra pochezza anche noi in questo momento mettiamo il nostro sassolino nel grande edificio della Chiesa... ».

Un semplice sassolino. Ma quanto gli pesa. « Addio! Forse non potremo più vederci su questa terra. Ma un giorno saremo riuniti per sempre... ». E in un silenzio teso Don Bosco benedice i suoi figli. Poi passa ad abbracciarli uno per uno, imitato dagli altri Salesiani.

Poi i dieci missionari lasciano il presbiterio, attraversano la chiesa sotto una pioggia di strette di mano, saluti, abbracci, baci. Per ultimo giunge Don Bosco sulla soglia del tempio: al chiarore delle lanterne che illuminano la notte, scorge la piazza gremita di gente, e la lunga fila di carrozze che porte-

ranno i missionari alla stazione ferroviaria.

I suoi figli partono, e davvero molti di loro non li rivedrà più. Ma il sassolino è posto, e — come scriverà un biografo di Don Bosco — « per la Congregazione Salesiana comincia una nuova storia ».

**Una notte, un sogno.** La « svolta missionaria » del 1875 non giunse casuale né improvvisa: Don Bosco l'aveva preparata e maturata a lungo.

Anzitutto aveva sentito personalmente, fin dalla giovinezza, il richiamo delle terre lontane. Giovane seminarista a Chieri, leggeva con avidità quanto riguardava le missioni. Giovane sacerdote, mentre ancora completava gli studi, imparò un po' di spagnolo e preparò il baule: sarebbe partito con gli Oblati di Maria se Don Cafasso, il suo consigliere spirituale, non lo avesse fermato (la sua missione, gli disse in pratica, era lì tra i ragazzi della periferia torinese).

Don Bosco rinunciò a partire, ma non all'ideale missionario: avrebbe mandato altri. Don Rua ricordò di averlo visto giocherellare con un fazzoletto bianco in mezzo ai suoi ragazzi che lo guardavano con occhi sgranati: appallottolava il fazzoletto, lo faceva rimbalzare da una mano all'altra, e intanto diceva come a se stesso: « Se avessi dodici giovani dei quali fossi padrone di disporre come dispongo di questo fazzoletto! Vorrei spargere il nome di Cristo in terre lontane lontane... ». Poi intorno a lui si formarono e crebbero i primi Salesiani; ma erano pochi, e poi mancavano i mezzi... A lungo dovette accontentarsi di fantasticare sul mappamondo.

Ma una notte, a rinfocolare i suoi desideri venne un « sogno » (lo racconterò molti anni più tardi, ma di certo fin da principio gli attribui molta importanza). « Nelle estremità lontanissime vidi turbe di uomini quasi nudi, di statura straordinaria, aspetto feroce, colore abbronzato o nerognolo... Alcuni correvano dando la caccia alle fiere, altri portavano confitti sulla punta delle lance pezzi di carne sanguinolenta. Il terreno era cosparso di cadaveri... Ed ecco spuntare missionari di vari ordini: si avvicinavano a predicare, ma i barbari con furore diabolico si avventavano contro e li uccidevano. Dissi fra me: come fare a convertire gente così brutale?

« Intanto vidi in lontananza altri missionari, che avanzavano con volto ilare, preceduti da una schiera di giovanetti. Li avvicinai, li riconobbi: erano i miei Salesiani! Volevo farli tornare indietro, ma vidi che il loro comparire metteva allegria in tutte quelle tribù. I selvaggi abbassavano le armi, deponevano la loro ferocia... ».

**Erano i Patagoni.** Don Bosco prese quel « sogno » come presagio. Ricor-

dava bene i connotati dei selvaggi, la regione in cui vivevano, e cominciò a cercarli: sugli atlanti, nelle illustrazioni dei libri, nelle descrizioni dei viaggiatori, nelle conversazioni con i missionari di passaggio che da qualche tempo venivano a proporgli di andare con loro in missione, o di mandare almeno i suoi Salesiani... Erano selvaggi africani? da Hong Kong? dell'Australia? in India? No, la risposta era sempre no. Ma lui testardo continuava a cercare sulle carte geografiche il dito di Dio... Finché un giorno qualcuno lo mise sulla giusta strada. Fu il console d'Argentina a Savona, il comm. Giovanni Gazzolo. Risiedendo a Savona dove c'erano pure i Salesiani, egli non poté fare a meno di apprezzarli e di desiderarli nella sua patria. Nel 1874, recatosi a Torino, fece visita a Don Bosco, e dalla conversazione risultò che i selvaggi del « sogno » erano i Patagoni dell'estremo sud argentino.

Una corrispondenza molto concreta prese a varcare l'oceano. L'arcivescovo di Buenos Aires faceva ponti d'oro ai Salesiani, le autorità civili non erano da meno. Il 22 dicembre 1874 i superiori della giovane Congregazione Salesiana, convocati da Don Bosco, approvarono il progetto di una prima spedizione. L'ideale missionario di Don Bosco, irrealizzabile in lui, si moltiplicava nei suoi figli: al suo posto avrebbe mandato in tutto il mondo i suoi Salesiani, a centinaia, a migliaia.

**Partire.** Il 29 gennaio 1874, Don Bosco a Valdocco ha fatto addobbare a festa il salone-studio dei suoi ragazzi, e vi allestisce un palco. I ragazzi fiutano nell'aria qualcosa di straordinario. All'ora fissata essi entrano nello studio in punta di piedi, e con loro entrano i Salesiani di Valdocco; ma ci sono anche i direttori delle altre case del Piemonte,

venuti appositamente, e i superiori della Congregazione. Da ultimo, anche uno sconosciuto cui Don Bosco riservava onori speciali: porta la barba abbondante, la divisa da parata, la spada al fianco, e sei grosse medaglie appese al bavero.

Le autorità prendono posto sul palco, Don Bosco e il personaggio siedono al centro, i ragazzi trattengono il fiato. A un cenno quel signore si alza, si presenta. È il commendator Giovanni Gazzolo, console dell'Argentina. Dice che ha due importanti missive da leggere. Una lettera è firmata dall'arcivescovo di Buenos Aires, l'altra dalle autorità civili della stessa città. E tutt'e due invitano Don Bosco a inviare laggiù in Argentina i suoi Salesiani, per aprire le missioni. Ha finito. Si siede, e si alza Don Bosco. Ringrazia, dice che è d'accordo con la proposta, ma che prima chiederà il consenso del Papa.

L'effetto è dirompente (pochi sapevano), la sorpresa è incontenibile, gli applausi scrosciano, l'idea delle missioni accende la fantasia e scalda il cuore. Partire. Terre lontane. Anime da salvare. L'ignoto. Selvaggi pennuti, fiumi da guardare, cavalli, belve, dormire sull'amaca, frecce avvelenate. Magari il martirio...

« Per giudicare l'impressione prodotta — ha scritto lo storico Don Eugenio Ceria — dobbiamo riportarci a quei tempi quando la Congregazione aveva ancora l'aria di una famiglia, strettamente accentrata intorno al suo capo. Lo slancio dato quel giorno alla fantasia, portò all'improvviso a immaginare orizzonti sconfinati, e ingigantì in un istante il già grande concetto che si aveva di Don Bosco e della sua opera ».

**Solo per tre mesi.** Ora che il meccanismo si è messo in moto, chi lo fermerà? Sette giorni più tardi, Don Bo-

*Don Bosco con i primi missionari salesiani (1875): il Santo consegna al capo spedizione, Don Cagliero, le Costituzioni Salesiane. Al centro il comm. Gazzolo, console argentino a Savona.*

sco con una circolare informa tutti i Salesiani della decisa spedizione, e sollecita i volontari a fare la domanda per scritto. Risultato: sul tavolo di Don Bosco finiscono le domande di quasi tutti i Salesiani.

Non c'è che la difficoltà della scelta. E in primo luogo, bisogna trovare il capo della spedizione. Don Bosco per suo conto ha posto gli occhi sopra un'autentica tempra di condottiero, quel Don Giovanni Cagliero che fin da ragazzo gli si era votato anima e corpo, ma che un giorno era entrato in una crisi tremenda. Aveva saputo che Don Bosco intendeva fare di lui e dei suoi compagni gli iniziatori di una Congregazione. Alla vita religiosa lui non ci aveva pensato. A lungo allora si era agitato nell'incertezza, poi infine era sbottato: « Frate o non frate fa lo stesso. Tanto ho deciso che non lascerò mai Don Bosco ». E così sarà.

Ora, a 37 anni, robusto, giovanile, superdotato, laureato in teologia, compositore di musica, idolo dei ragazzi, ricercato per la direzione spirituale, Don Cagliero sembra insostituibile a Valdocco. Per di più, non ha fatto domanda per le missioni. Anzi, appartiene allo sparuto gruppetto di Salesiani che dicono: siamo troppo pochi, non ce la facciamo a fare tutto il lavoro qui, e dovremmo trapiantarci nell'altro mondo?

Ma ecco Don Bosco. Lo chiama in disparte e gli confida un suo assillo: quei primi missionari avranno bisogno di un Salesiano maturo e sperimentato, che li accompagni in America e si fermi con loro almeno i primi tre mesi, e poi torni. « Abbandonarli subito da soli, senza un appoggio, mi sembra una cosa un po' dura, non mi regge il cuore ». E Cagliero con la solita foga: « Se Don Bosco non troverà nessuno, e se mi riterrà idoneo, io sono pronto ».



Tutto finisce con un generico: « D'accordo »; ma quando ormai i tempi stringono e bisogna decidere, di nuovo Don Bosco ferma Cagliero: « In quanto all'andare in America, sei sempre dello stesso pensiero o avevi detto per burla? ». « Lei sa che io con Don Bosco non burlo mai! ». « Bene, allora preparati: è tempo ». E Cagliero parte per i tre mesi pattuiti, e rimarrà trenta anni. Sarà il primo vescovo missionario salesiano, e il primo cardinale della Congregazione.

**Cercate anime.** In ottobre i dieci prescelti vanno a Roma dal Papa. Pio IX li accoglie in modo disarmante. « Ecco un povero vecchio — dice andando loro incontro —. E dove sono i miei piccoli missionari? ». Essi escono dall'udienza elettrizzati, sono pronti a recarsi in capo al mondo. Tornati a Torino, passano gli ultimi giorni d'attesa circondati quasi da venerazione. Ancora oggi un viaggio oltre gli oceani fa sensazione, allora c'era da strabi-

liare. Salesiani e ragazzi, vedendoli aggirarsi per Valdocco in abiti esotici, li accostano con curiosità e rispetto, li guardano come avventurieri temerari che stanno per affrontare il mistero. E finalmente l'11 novembre, l'addio. Il 14 novembre i dieci salpano da Genova, il 14 dicembre 1875 sbarcano a Buenos Aires: per i Salesiani comincia la nuova storia.

Don Bosco prima di lasciarli ha consegnato a ciascuno un biglietto, con i suoi « ricordi » personali. Il primo ricordo dice: « Cercate anime, ma non denaro, né onori, né dignità ». Il quinto: « Prendete cura speciale degli ammalati, dei fanciulli, dei vecchi e dei poveri ». Il tredicesimo: « Fra di voi amatevi, consigliatevi, correggetevi. Il bene di uno sia il bene di tutti; le pene e le sofferenze di uno siano considerate come pene e sofferenze di tutti ». Il ventesimo e ultimo dice: « Nelle fatiche e nei patimenti non dimenticate che abbiamo un grande premio preparato in cielo ».

**Prima gli emigrati.** A Buenos Aires i dieci missionari si trovano subito circondati da amici. Ad accoglierli, con l'arcivescovo della città e alcuni sacerdoti, c'è un rumoroso gruppo di immigrati italiani che grida il suo benvenuto. Tra loro, sorpresa delle sorprese, alcuni exallievi di Valdocco!

I primi tempi sono dedicati all'apprendimento della lingua e a guardarsi attorno. C'è da capire la situazione e da decidere le attività. Don Cagliero è impressionato dallo spettacolo di una popolazione di buona indole e di sane tradizioni, rispettosa verso il sacerdote, ma estremamente ignorante e bisognosa quanto nessun'altra di assistenza religiosa. In condizioni anche peggiori risultano i trentamila italiani emigrati a Buenos Aires, e i trecentomila sparsi per tutto il paese, quasi abbandonati a se stessi.

Soprattutto manca chi si interessi dei giovani, la categoria prediletta da Don Bosco. Giovani di 16 o 18 anni, invitati a fare il segno della croce, non ci riescono e non sanno; interrogati se vanno alla messa nei giorni festivi, si scusano dicendo di ignorare quando è domenica e quando no. Il clero locale è troppo scarso; la situazione ricorda quella trovata a Torino, da Don Bosco, nel dare inizio al suo Oratorio per i ragazzi sbandati.

I selvaggi, laggiù, nella Patagonia, certo... Ma prima, prima bisogna badare a questa gente. Del resto queste sono le decisioni prese con Don Bosco. Intanto le possibilità concrete, gli inviti, e le offerte di opere piovono. Anche da Córdoba, da Dolores, oltre che da Buenos Aires. Un appello improvvisamente giunge da Montevideo: con centomila abitanti, la città non ha un solo collegio cristiano; e in tutto l'Uruguay — vasto quanto l'Italia — non c'è un solo seminario. Lì a Buenos Aires insistono per una « scuola di arti e mestieri », come quella di Valdocco.

Dopo alcuni giorni il gruppo dei missionari si divide: Don Cagliero con due confratelli si stabilisce presso la parrocchia Mater Misericordiae, in una periferia popolata di immigrati italiani. Oratorio per i ragazzi, belle funzioni in chiesa, contatto franco e cordiale con la gente, « un bene grandissimo! » esclama soddisfatto l'arcivescovo.

Ma i successi hanno un prezzo: Don Giovanni Battista Baccino, anima dell'attività vorticosa, il 14 giugno 1877 morirà, a soli 34 anni, stroncato dalla fatica. È il protomartire delle missioni salesiane.

L'altro gruppo, capitanato da Don Lui-



*Le Figlie di Maria Ausiliatrice della seconda spedizione (1879). Al centro, Santa Maria Mazzarello tiene per mano Suor Maddalena Martini che guiderà il gruppo in America.*

gi Fagnano (figura eccezionale, a cui più avanti in questo volume viene dedicato un profilo), si reca a San Nicolás de los Arroyos, a nord della capitale, dove è quasi pronto un collegio. Giunge a Don Cagliero una lettera inattesa e graditissima: viene dall'Italia, è a firma di madre Maria Mazzarello, la santa confondatrice con Don Bosco delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Scrive: « Prepari una casa ben grande per noi! Le nostre giovani vogliono farsi tutte missionarie... Abbia la bontà di inviarci presto libri spagnoli... ».

**Rinforzi.** Sulla fine del 1876 giunge dall'Italia la seconda spedizione missionaria, forte di 23 Salesiani. Don Bosco si priva di uomini all'apparenza indispensabili, spende quello che ha e quello che non ha (« Questa spedizione — scrive a Don Cagliero — ci ha ingolfati fino al collo; ma Dio ci aiuta e ce la caveremo »).

E con i rinforzi si allarga l'azione.

Buenos Aires ottiene la desiderata « scuola di arti e mestieri »; una seconda parrocchia è presa nel quartiere La Boca popolato di emigrati, covo della massoneria, dove i preti per prudenza evitano di farsi vedere. Anche il vescovo di Montevideo è accontentato: i Salesiani si insediano a Villa Colón, poco fuori della capitale, aprendo la parrocchia e il sospirato collegio.

Capo di quest'ultimo gruppo è Don Luigi Lasagna, geniale e fervido di iniziative. Pianta la vite, e contro i pregiudizi diffusi dimostra ai coltivatori che può crescere e dare buoni raccolti. Arricchisce il collegio di un'instimabile collezione di coleotteri e fossili. Monta un osservatorio meteorologico che rende preziosi servizi alla navigazione. Nel 1885 il governo deciderà l'espulsione dal paese di tutte le congregazioni; ma chi oserebbe mandar via quel benemerito gruppo di Salesiani? Nessuno li molesta e ci sono ancora.

Una terza spedizione giunge sulla fine

a partire a loro volta.

Mentre Don Bosco allestisce la seconda spedizione, Madre Mazzarello scrive ancora a Don Cagliero: « Prepari un posticino anche per noi. Non finirei più se le dicessi i nomi di tutte quelle che desiderano venire ». E un po' per celia, ma col desiderio più vivo, propone se stessa: « È vero che sono buona a nulla, ma la polenta la so fare; e poi starò attenta al bucato; e se vuole imparerò anche a far cucina... Farò tutto il possibile perché siano contenti e mi si faccia venire ».

**Siate come le conche.** Nel maggio 1877

Don Bosco manda a dire a Mornese che è tempo che qualche suora cominci lo studio dello spagnolo. Ai primi di settembre la decisione della partenza è presa; l'8 dello stesso mese Don Bosco scrive alle suore invitandole a far domanda per le missioni.

Fra tante offertesi vengono scelte sei, tutte giovanissime (l'Istituto ha cinque anni di vita); tre sono minorenni, Suor Angela Vallese, che guida la spedizione, ha 24 anni.

Per le partenti viene racimolata in fretta un po' di roba, poca e povera. Andare tutte da Pio IX è spesa insostenibile: vanno in due, Suor Vallese e Suor Borgna, più Madre Mazzarello. E ancora la tenerezza di quel grande Pontefice: « Siate come le conche delle fontane, che ricevono l'acqua e la riversano a pro di tutti: conche di virtù e di sapere... Da vere madri, sollecite e amorose, farete molto bene... ».

Era il 9 novembre. Il 14 raggiungono a Genova i missionari salesiani, e Don Bosco è lì a salutare gli uni e le altre. « Non sarete subito missionarie tra i selvaggi — precisa loro —, ma comincerete a consolidare il Regno di Dio in mezzo ai già fedeli che l'hanno abbandonato; poi, lo estenderete tra quelli che non lo conoscono ».

Cominciano a lavorare non in Argentina ma in Uruguay, dove a Villa Colón Don Fagnano ha preparato loro una prima modestissima casa. Dopo neppure un anno una giovane del posto si unisce a loro, e è la prima vocazione salesiana dell'America. Sul finire del 1878 giungono con la seconda spedizione altre dieci suore. Nel '79 aprono una casa a Buenos Aires, proprio a La Boca che — per la sua poco raccomandabile popolazione — le persone timorate chiamano « la bocca del diavolo ». Nel 1880 aprono una seconda casa in Uruguay, e la responsabile ha diciannove anni.

Ma quello stesso anno le Figlie di

del 1877, con 17 Salesiani e — madre Mazzarello è stata di parola — sei Figlie di Maria Ausiliatrice.

Intanto, che ne è dei selvaggi? Sono lontani, in ombra, sbiaditi, come sullo sfondo... I Salesiani, partiti con la speranza della missione romantica, hanno presto compreso quanto fosse necessario e urgente il lavoro tra gli emigrati. E come pioggia si sono lasciati assorbire avidamente dal terreno riarso.

**Missionarie per natura.** « Non si può avere missione senza suore. Anzi, nelle missioni ci devono essere più suore che missionari », dirà un giorno Pio XI a Don Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco. E Don Rinaldi confermerà: « Sì, ci vuole la donna che educi la donna... Senza le suore, non si può convertire un paese ». Sarà la storia missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice, vissuta accanto e in collaborazione con i missionari salesiani, a suggerire quelle riflessioni. Un Istituto, quello fondato da Don Bosco e da Madre Mazzarello, missionario « per natura e vocazione », come precisano le sue stesse Costituzioni.

E missionario fin dalle origini. Madre Mazzarello, semplice ma santa donna venuta dai campi, vive con fede integrale tutta l'ansia della salvezza dei fratelli. Giovanissima era stata iscritta, in parrocchia, all'« Opera della Santa Infanzia ». Divenuta nel 1872, contro la propria volontà, la prima superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fin dal 1875 trasmette alle sue di Mornese (nell'Alessandrino, Piemonte, dov'è la loro prima casa) l'idealità missionaria con lo stesso entusiasmo di Don Bosco a Valdocco. I Salesiani partiranno per le missioni? La notizia è sensazionale anche per le suore, che dapprima li sostengono con la preghiera, poi li seguono anche sulla carta geografica, e man mano si determinano sempre più

Maria Ausiliatrice sono pure con i Salesiani nelle missioni tra i selvaggi, finalmente aperte nella lontana e sospirata Patagonia, e — come scrive un giornale di Buenos Aires annunciando la notizia — « sarà la prima volta daché il mondo esiste che si vedranno suore in quelle remote terre australi ». « È l'inizio d'una collaborazione missionaria che si farà sempre più stretta ed efficace, e che dimostra la feconda complementarità delle due Congregazioni fondate da Don Bosco: esse vivono lo stesso spirito, e condividono — ognuna nel proprio ambito — la stessa missione ».

**Una piano a tavolino.** L'assistenza spirituale alle popolazioni d'origine europea si è dunque rivelata ai missionari salesiani più imperiosamente necessaria di quanto potessero prevedere. Ma il loro obiettivo lontano rimaneva pur sempre la Patagonia, con i suoi selvaggi...

Patagonia, nome di epopea e di mistero, evocava a quei primi missionari i grandi spazi inesplorati, i climi inospitali, le tribù dei selvaggi che — a quanto qualcuno ancora asseriva — non disdegnavano di mangiare i prigionieri di guerra, e avevano in predilezione la carne dei bianchi...

La parola « selvaggi », offensiva oggi alla sensibilità moderna, appena tollerabile nel suo significato letterale, di fatto veniva anche allora caricata di negative allusioni all'antica arretratezza e alla barbarie scatenata. Ma i missionari la usano senza cattiveria, anzi dicono con tenerezza: i « nostri » selvaggi, e sono pronti a dare la vita per loro.

Ma stabilirsi in quelle terre immense, piene di pericoli, non è facile. Don Bosco, a tavolino, ha preparato un piano preciso. Dapprima si aprono i collegi nelle città confinanti con le terre

Disegno dal vero, del periodo 1880-1890:  
Figlie di Maria Ausiliatrice al guado  
di un fiume in Argentina.



degli indios, vi si raccolgono i figli dei selvaggi, e per mezzo loro si avvicinano gli adulti. Intanto — come scrive fiducioso in una circolare del 1876 — « si coltivano quelle vocazioni ecclesiastiche che per avventura si manifesteranno tra gli allievi; in questa guisa si spera di preparare dei missionari per i Patagoni. Quindi i selvaggi diventano evangelizzatori dei medesimi selvaggi »!

Il piano, a tavolino, funziona benissimo. Ma Don Fagnano, Don Lasagna, Don Costamagna, che di tanto in tanto escono dai collegi e compiono a cavallo delle scorrerie missionarie anche per molte miglia intorno, non incontrano mai la faccia di un indio. Le « città confinanti con le terre dei selvaggi », esistono solo a tavolino...

**La pacificazione del deserto.** Nella primavera del 1878 due Salesiani insieme col Vicario della diocesi lasciano Buenos Aires e tentano una spedizione esplorativa. Con un vapore scendono lungo la costa per raggiungere Bahía Blanca, e di lì intendono proseguire fino a Patagones sul Rio Negro, nel cuore delle terre degli indios; ma per poco la traversata non si trasforma in tragedia: lo scatenato vento pampéro

soffia con rabbia per tre giorni e due notti, e i tre avventurieri riescono a mala pena a rientrare, con il vapore malconco e la loro resistenza agli stremi.

Nella primavera dell'anno successivo, ecco un nuovo piano. Il generale argentino Julio Roca parte con quattro colonne di soldati, allo scopo di compiere la « pacificazione del deserto », cioè: distruggere una volta per tutte le capacità difensive degli indios. Di nuovo due Salesiani e il Vicario della diocesi si mettono in viaggio, aggregati all'esercito come cappellani. Essi non condividono certo obiettivi e metodi della spedizione, ma almeno potranno rendersi conto, e se è il caso intervenire. I tre sacerdoti hanno un cavallo ciascuno, e in comune un carro che trasporta l'altare, l'armadio e i bagagli. Dopo qualche settimana di cavalcate, ecco i primi indios, semi-civilizzati e semi-convertiti, che conoscono un po' di spagnolo. È facile scambiare qualche parola con loro, distribuire una benedizione e una medaglietta. Man mano che si procede, diventa però sempre più difficile farsi intendere... A Carrhué, nel cuore della Pampa, Don Costamagna tiene la sua prima lezione di catechismo. Un giovane in-

dio, figlio del cacico, conosce lo spagnolo e traduce per tutti: « Con un po' di sforzo, e con l'aiuto degli angeli dei miei catecumeni, insegnai loro il segno della croce ». Per la seconda lezione è stata preparata un'ampia capanna, i cui sedili sono lucidi crani e mandibole di asini e cavalli. « Volete diventare cristiani »? « Sì, padre ». « Perché »? « Per andare in paradiso ». E di nuovo in sella, avanti, per 1300 chilometri, fino al Rio Negro. Di là dal fiume, ecco la Patagonia dei sogni di Don Bosco...

A fine luglio i missionari sono di ritorno a Buenos Aires; quanto ai soldati, la loro spedizione dura ancora un paio d'anni, fino al compimento della loro « missione ». Le tribù, inermi contro le carabine, sono sgominate; alcune risalgono le Ande per l'ultima resistenza, altre si arrendono, altre si disperdono per vivere pacificamente tra i civili. Uno dei cacichi sconfitti, fuggito sui monti, si chiama Manuel Namuncurà: è il padre del servo di Dio Zeffirino Namuncurà (in questo volume è tracciato il profilo di questo eccezionale e sfortunato ragazzo).

**Il sassolino.** Dal 1881 gli indios cessano di essere una forza militare, non sono più un ostacolo all'invasione e colonizzazione dei bianchi. Vivono in soggezione, nell'indigenza, in continuo timore. Abbandonati da tutti, senza capi né strutture sociali, sono fatti oggetto di una caccia silenziosa e spietata; si vuole ridurli in schiavitù nelle fattorie, o semplicemente eliminarli. A loro difesa, tanto spesso, non avranno altri che il missionario.

Infatti dalla crudele spedizione i tre sacerdoti sono tornati parzialmente soddisfatti: il ricordo delle atrocità commesse dai soldati li riempie di orrore e dolore, ma hanno visto i luoghi lungo il Rio Negro dove collocare le loro prime basi, e di dove partire per le loro benefiche attività. Nel 1880 sulle rive opposte del Rio Negro sono creati due centri missionari: a Patagones, dove si stabilisce Don Fagnano, e a Viedma dove si reca Don Milanesio. Nel 1883 la missione può contare cinquemila battesimi amministrati, una chiesa e due cappelle erette, una scuola tenuta dai Salesiani, e un'altra dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Il sassolino delle missioni salesiane, nel grande edificio della Chiesa, è stato collocato. « Chissà — aveva detto Don Bosco alla partenza dei suoi primi missionari — che questo poco non sia come un seme, da cui abbia a sorgere una grande pianta... ». \*



## Un progetto per i suoi figli

Al declino dell'ideale missionario verificatosi nel 1700, corrisponde durante la gioventù di Don Bosco (nato nel 1815) un netto risveglio: maggior circolazione di notizie, desiderio di realizzare, e nuove concrete iniziative. Il seminarista e poi giovane prete Giovanni Bosco, formidabile lettore, si esalta nel suo cuore a leggere le relazioni sull'attività missionaria che gli « Annali della Propagazione della Fede » riportano con dovizia di particolari. E pensa fin dalla gioventù alle missioni nel loro senso stretto, « nelle parti degli infedeli »; e sogna di associarsi nel modo romantico, tra popoli crudeli e selvaggi, col rischio (e forse il desiderio) del martirio.

Al secco rifiuto di Don Cafasso (« Voi non dovete andare in missione! »), Don Bosco non fa che trasferire il suo progetto in una sfera dapprima fantastica, ma poi man mano sempre più realistica: al suo posto manderà altri. I suoi giovani, i suoi preti, i suoi laici, le sue suore.

Del resto tutta una serie positiva di fatti lo spingono in questa direzione. Il Concilio Vaticano I nel 1870 ha rilanciato in tutta la Chiesa l'ideale missionario, e da qualche tempo vescovi anche lontani giungono fino a Don Bosco sollecitando il suo aiuto per le loro diocesi di là dai monti e di là dai mari. Non meno lo incoraggiano gli interventi del Papa, che nel 1864 ha approvato la Congregazione Salesiana, nel '72 quella delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e nel '74 in forma definitiva le Costituzioni salesiane: gli pare di vedere in tutti questi fatti l'invito sollecito del Signore a osare di più, a impegnarsi in imprese sempre più vaste e ardite. E come se non bastasse, ecco la legna per alimentare il suo fuoco: aumentano anche coloro che professando i voti religiosi si mettono a sua completa disposizione per



San Giuseppe Cafasso, direttore spirituale di Don Bosco: « Voi non dovete andare in missione ».

attuare i suoi programmi...

Così il progetto missionario, che Don Bosco non poté realizzare di persona, si trasferisce man mano in coloro che con la tenerezza di santo comincia a chiamare i suoi « figli ».

### Una teologia semplice e pratica

Alla radice del suo progetto, e come quadro di valori a cui i suoi figli dovranno fare riferimento, Don Bosco pone una teologia semplice e pratica (come si può arguire dalle sue stesse parole pervenute fino a noi, e non meno dal suo stile d'azione).

Una prima idea base è la Chiesa, « centro sicuro, infallibile », che riallaccia direttamente il cristiano a Dio: « Il nostro divino Salvatore, venuto dal cielo in terra per salvare tutti gli uomini, fondò la sua Chiesa a guisa di un grande edificio in cui potessero avere ricovero e salvezza gli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi ». Delle sue vicende terrene egli ha una visione otti-

mistica e confortante; infatti al suo « incremento tutto giova: la pace, la guerra, le persecuzioni, i ravvolgimenti politici, sui quali ella qual arca sulle onde sempre galleggia ».

Non è, la sua, mancanza di realismo; Don Bosco sa bene come vanno le cose quaggiù: « Dove vi sono uomini, vi sono miserie. Però — aggiunge con realismo di marca soprannaturale — la Chiesa non ha nulla da temere: vi è sempre lo Spirito Santo per sostenerla ».

In realtà i missionari non lavorano per sé, o per Don Bosco, o per la sua Congregazione, ma **unicamente per la Chiesa**: « Il bene della Chiesa va messo innanzi a tutto, anche a quello della nostra Congregazione ». Che anzi, « la Congregazione in buona sostanza appartiene alla Chiesa ».

Cose ovvie in linea di principio, ma facilmente dimenticabili nella pratica. Perciò Don Bosco insiste perché « i Salesiani lavorino per la Chiesa fino all'ultimo respiro ». « Nelle tue escursioni — scrive per esempio a Don Fagnano nel 1885 — non badare mai ad alcun vantaggio temporale, ma i tuoi sforzi siano sempre indirizzati a provvedere ai bisogni crescenti di tua Madre; sed Mater tua est Ecclesia Dei, come dice San Girolamo ».

Don Bosco vede e vive intensamente l'**universalità** della Chiesa. E in modo anche molto concreto, se è vero che — come riferiscono i biografi — il suo segretario Don Berto sovente « lo vedeva con l'occhio attentamente fisso sulla carta geografica a studiarvi terre da conquistare al Vangelo ». La sua fantasia si colora talvolta di immagini vividissime, che lo portano per esempio a esclamare: « Che bel giorno sarà quello, quando i missionari salesiani salendo su per il Congo di stazione in stazione, s'incontreranno con i loro confratelli che saranno venuti su per il Nilo, e si stringeranno la mano lodando il Signore! ».

In realtà, tanto per temperamento che per teologia, egli non sa concentrare la sua azione in un unico punto, col rischio di smarrire la visione dell'insieme. La sua carità impulsiva abbraccerebbe tutto il mondo.

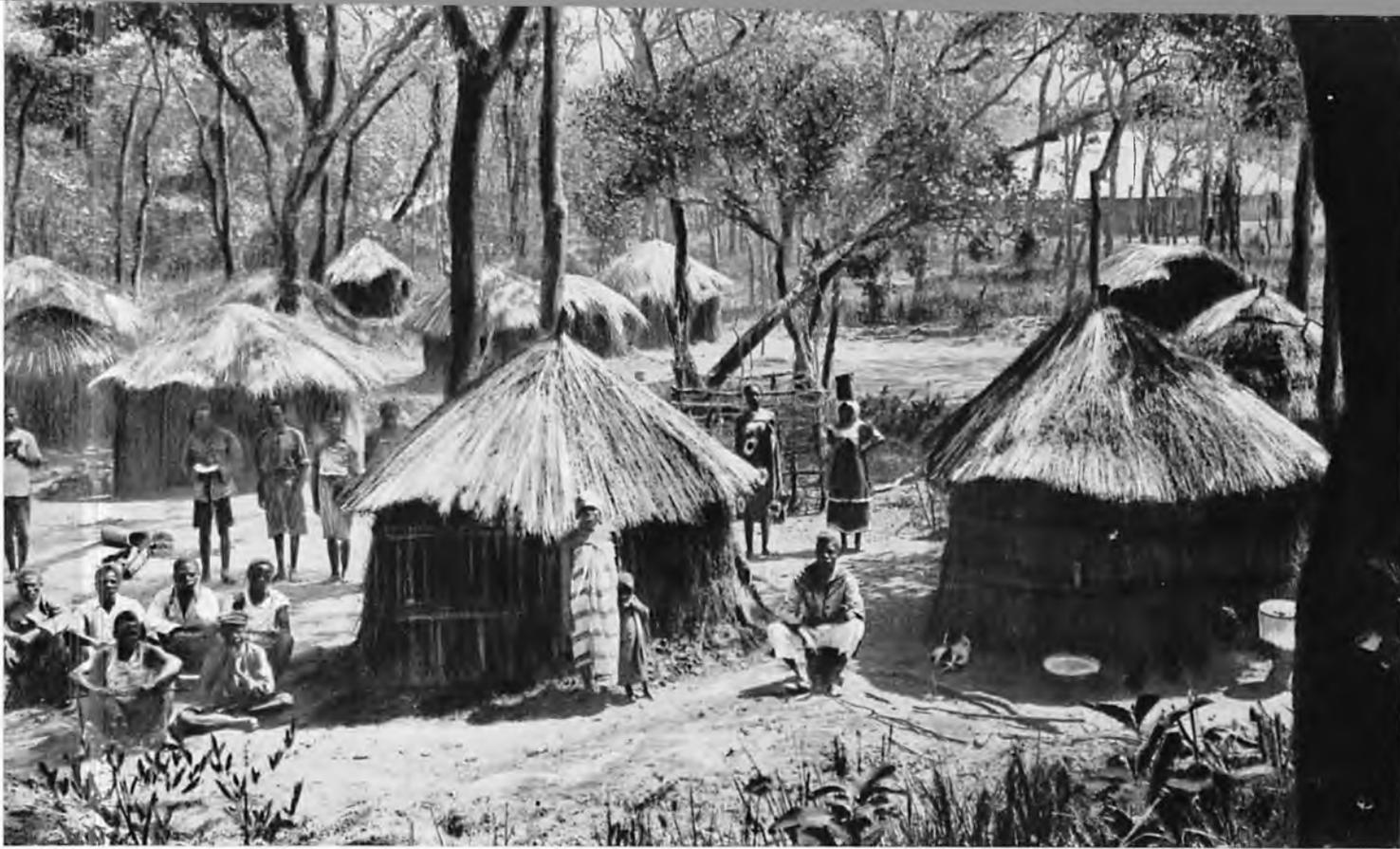
E poiché lavora per la Chiesa. Don Bosco vuole essere inviato dalla Chiesa, vuole ricevere la sua esplicita **investitura**. Dice ai suoi primi missionari: « Voi siete mandati dal Vicario di Cristo, a compiere la stessa missione



Venturini - Giovannino Bosco catechizza i compagni di giochi



Venturini - Le « Missioni » di Don Bosco



ZAIRE - Villaggio cristiano

D. Alberto De Agostini nella Terra del Fuoco





D. Beauvoir con un gruppo di Indii Onas (1892)



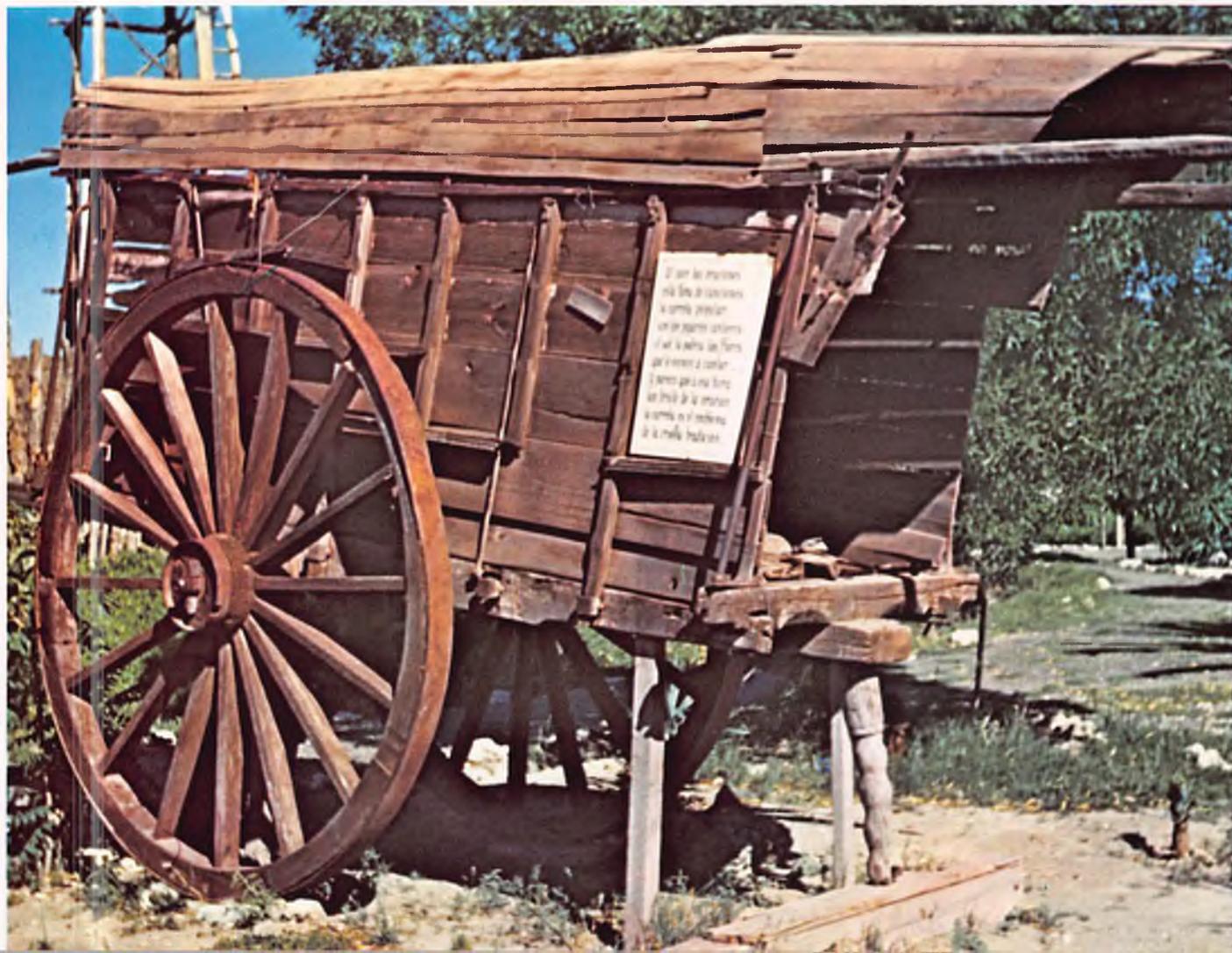
ARGENTINA - Esplode il primo pozzo petrolifero a Comodoro Rivadavia (1921)





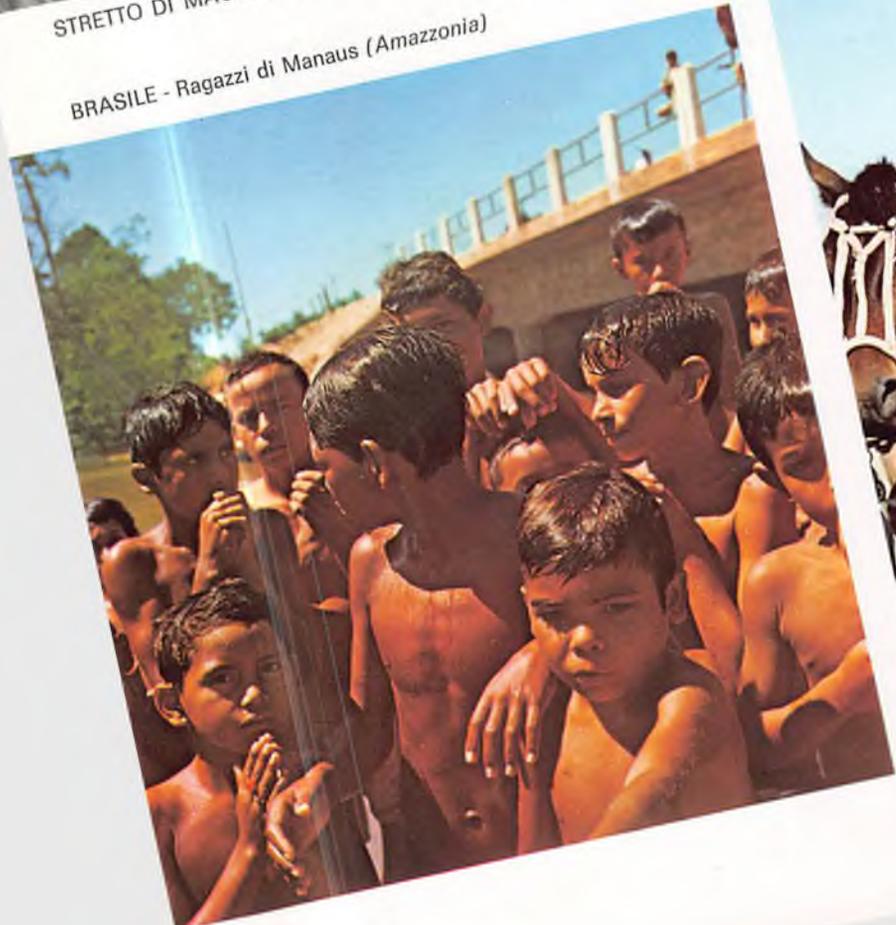
... il Regno di Dio è come un piccolo seme...

FORTIN MERCEDES - Carro della 1ª Spedizione tra gli Indigeni Teuelches ed Araucani

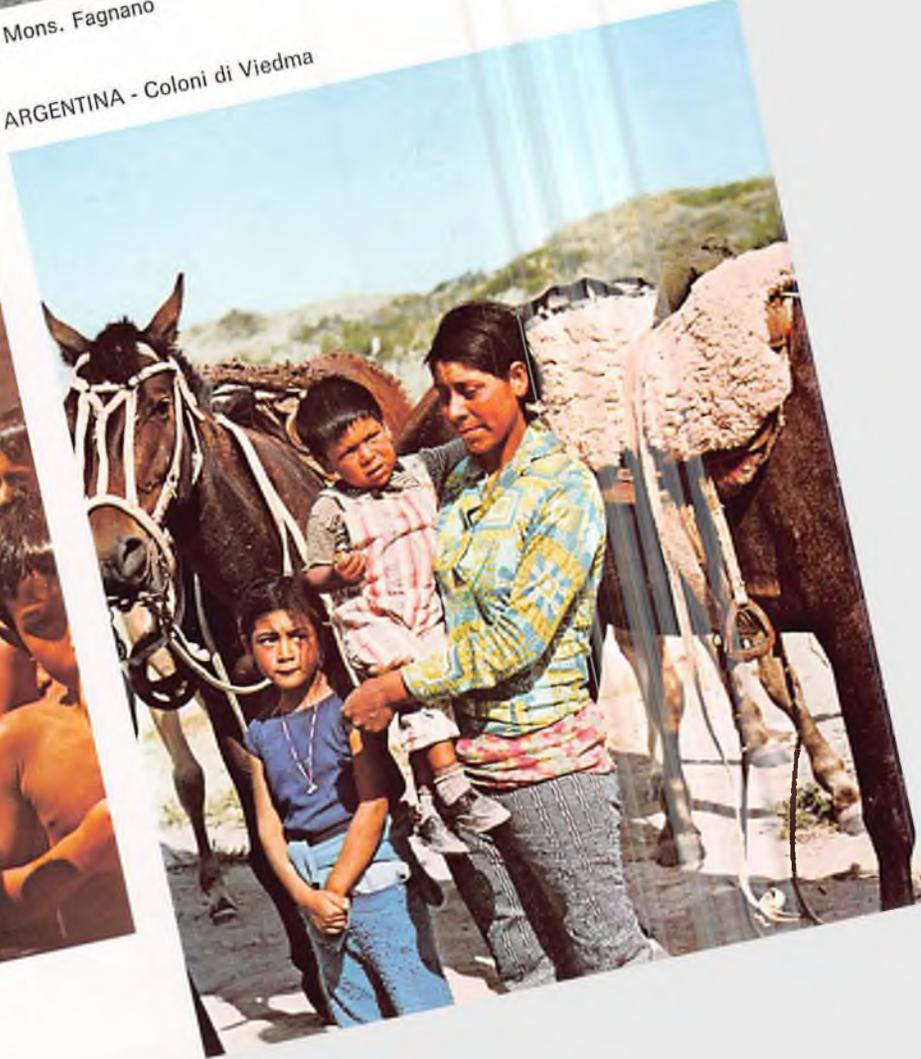




STRETTO DI MAGELLANO - La goletta « Principe Amedeo », usata da Mons. Fagnano



BRASILE - Ragazzi di Manaus (Amazzonia)



ARGENTINA - Coloni di Viedma



... sentieri di Dio nella Pampa Argentina...

BRASILE - Le « palafitte » dei poveri (Bélem)





... dall'Oriente: una promessa...



INDIA - Sacerdote « Momba »  
(Kameng)





INDIA - Giovane sposa (*Punjab*)

◀ PARAGUAY - Una « anziana » dell'isola Mapegne (*Chaco*)

... se mangerete di questo Pane, avrete in voi la Vita...









GIAPPONE - Bimbi nella « Missione » (*Beppu*)

... Chi li aiuterà a salire?... ▶

INDIA - Giovani danzatori (*Siang*)





... lungo i sentieri di Dio...



*Don Bosco ricorda bene le fisionomie dei selvaggi visti in sogno, e comincia a cercarli: sulle cartine geografiche, sul mappamondo, nelle illustrazioni degli atlanti... Nella foto: il suo tavolo di lavoro.*

degli apostoli come inviati da Gesù Cristo medesimo ».

E perché abbiano concreto il senso di questa investitura, li manda davvero a Roma (non solo i suoi primi missionari, ma anche le prime Figlie di Maria Ausiliatrice partenti per l'America): « Voi, o amati figlioli, andrete a Roma, vi prostrerete ai piedi del nostro incomparabile benefattore Pio IX, gli domanderete l'apostolica benedizione. E come Gesù Salvatore inviò i suoi apostoli a predicare il santo Vangelo, così egli, Vicario di Gesù Cristo, successore di San Pietro, manderà voi a predicare... ».

Presto Don Bosco si dà da fare a Roma perché nella Patagonia vengano create le circoscrizioni ecclesiastiche, e siano affidate ai Salesiani; a tutta prima il gesto può sembrare dettato da ambizione, o dal desiderio d'indipendenza (in realtà una certa libertà d'azione si rendeva necessaria); ma c'è alla base un motivo teologico decisivo: Don Bosco vuole che il legame tra i suoi missionari e la Santa Sede in quei territori si rafforzino anche attraverso l'**istituzione della gerarchia**; vuole che la Congregazione in quel lontano angolo del mondo diventi per tal modo più visibilmente e inconfondibilmente « Chiesa ».

Ancora, l'attività missionaria per Don Bosco non viene a essere una seconda finalità che i Salesiani aggiungono al loro normale lavoro « **per la gioventù specialmente povera** ». « Il fatto e la azione missionaria — ha precisato di recente Don Ricceri — non è per la Congregazione un elemento o un'attività marginale, qualcosa di sovrapposto, di epidermico, che potrebbe esserci o non esserci senza variarne la natura; è invece un elemento indispensabile, caratterizzante, che tocca l'es-



*« Andrete a Roma — dice Don Bosco ai primi missionari — vi prostrerete ai piedi del nostro benefattore Pio IX... Così egli, Vicario di Gesù Cristo, vi manderà a predicare... ». Don Bosco vuole per i suoi missionari l'esplicita investitura del Papa.*

senza stessa della nostra Congregazione ».

In realtà, precisa ancora Don Ricceri, la vocazione fondamentale di lavorare per i giovani poveri, e quella di diventare missionario, sono coesistite in Don Bosco da sempre, trovando nella carità teologica la comune radice, e saldandosi in una sintesi felice: Don Bosco ha fatto delle missioni l'area privilegiata dove poter esercitare la sua peculiare vocazione di apostolo dei giovani, e ha ricavato da esse quella tonalità di speciale ardore apostolico col quale avvicinarsi ai giovani stessi. In altre parole (e sono parole di Don Bosco): « Va avanti e può fare un gran bene il missionario che sia circondato da una buona corona di giovani »!

#### Chi mandare?

Nel realizzare le sue undici spedizioni, Don Bosco non incontra altra difficoltà per la scelta dei missionari — sia tra i Salesiani che tra le Figlie di Maria Ausiliatrice — che l'abbondanza dei

candidati che gli si offrono.

Suo primo criterio di selezione è la piena libertà: « La Congregazione — dice ai suoi giovani — non manda in America nessuno che non ne abbia voglia; solamente lascia andare coloro che molto lo desiderano ».

E tra questi, sceglie i migliori: « Erano i migliori sostegni dei suoi oratori e colleghi d'allora — ha precisato il suo terzo successore Don Rinaldi —; sicché il privarsene per inviarli nelle missioni fu per lui un grave sacrificio, dato che aveva pochissimo personale. Ma lo fece serenamente e senza esitazione alcuna ».

La scelta viene fatta dal « Consiglio Superiore » della Congregazione, che esamina « la santità, la scienza, le forze fisiche e morali » di ciascun candidato.

Ciò fatto, non li manda allo sbaraglio ma li prepara: i prescelti — stabilisce — « si raccoglieranno insieme per quello spazio di tempo che sarà necessario a istruirsi nella lingua e nei costumi dei popoli cui si ha in animo



« *Bibliofilo cattolico o Bollettino Salesiano mensuale* »: rilevata una preesistente pubblicazione, Don Bosco nel 1877 la trasforma a poco a poco nel futuro *Bollettino Salesiano* (in foto: i primi numeri della rivista, di quattro paginette appena). Oggi, 32 *Bollettini Salesiani* in 15 lingue diverse continuano a diffondere nel mondo le vicende delle missioni salesiane.

di portare la parola di vita eterna ». È confortante notare oggi come questi principi siano allineati in pieno col documento conciliare « *Ad Gentes* ».

### Per i primitivi, gli emigrati, i giovani, le vocazioni

Si è già accennato al duplice obiettivo dei primi missionari salesiani: la conversione degli indios della Patagonia, e l'assistenza agli emigrati.

**Gli emigrati.** L'impatto primo con gli emigrati (soprattutto italiani) dell'Argentina, è sconvolgente: essi risultano « privi di scuole per i fanciulli, e tutti lontani dalle pratiche di religione, un po' per loro colpa e un po' per mancanza di sacerdoti ». Di qui l'impegno urgente e appassionato dei Salesiani. In seguito, la loro azione si estende ai cittadini d'ogni genere, con scuole di tutti i livelli e gradi (ma soprattutto di tipo professionale), e nei posti più impervi con le iniziative suggerite dalle necessità: anche con l'installazione di osservatori meteorologici, la costruzione di strade e dighe, e più tardi la creazione di radio-emittenti.

**I primitivi.** Ma per quanto la drammatica realtà dell'emigrazione impressioni i missionari, essi stessi per primi, e quando se ne scordano Don Bosco da lontano, continuano a guardare ai « selvaggi », con « affetto di predilezione », come allo scopo preminente della loro impresa.

Pochi mesi dopo il suo arrivo in America, Don Cagliero può leggere in una lettera di Don Bosco: « In generale ricordati sempre che Dio vuole i nostri sforzi verso i Pampas e verso i Patagoni ». E qualche tempo dopo Don Bosco scrive nervosamente a Don Costamagna: « Né tu né Don Bodrato mi comprendete. Noi dobbiamo anda-



Un gruppo di indi Shuar con il missionario salesiano a Taisha (Ecuador): « Anche nelle missioni — dice Don Bosco — noi dobbiamo occuparci in special modo della gioventù, massime di quella povera e abbandonata ».

re alla Patagonia: il Santo Padre lo vuole, Dio lo vuole. Muoviti, dunque. Presentati al governo argentino, parla, insisti, perché ci si apra la via a quella missione ».

**I giovani.** Don Bosco considera i giovani come la mossa vincente della strategia missionaria Salesiana. Anche « nelle missioni — ribadisce — noi dobbiamo occuparci in special modo della gioventù, massime di quella povera e abbandonata ». E sempre secondo il sistema preventivo: « Il sistema preventivo sia proprio di noi: mai castighi penali, mai parole umilianti, mai rimproveri severi in presenza altrui... », scrive insistendo ai suoi primi missionari.

La gioventù educata cristianamente, secondo Don Bosco, conduce alla trasformazione della società. Ciò dappertutto, ma ancor più in missione; in particolare tra gli indios saranno i figli dei primitivi, educati nelle opere salesiane, a condurre alla fede e alla vita civile i loro padri.

**Le vocazioni.** In tal modo i giovani — siano bianchi o indios — diventano apostoli del loro ambiente. Don Bosco si attende con impazienza fra loro una fioritura di belle vocazioni, per consolidare sul posto e al più presto la Congregazione, e avviare anche il clero locale. Da appena cinque mesi i Salesiani sono arrivati in America, e già Don Bosco scrive al Papa chiedendo il permesso di aprire case di formazione, e poco dopo informa Don Cagliero dell'ottenuta « ampia facoltà da Roma, di aprire noviziato e studentato in America, in qualunque luogo, ma con il consenso dell'Ordinario diocesano ».

La realtà però scoraggia la sua fretta (difficoltà enormi ostacolano gli indios cristiani, e difficoltà di poco inferiori — almeno in un primo tempo — rallentano di fatto l'attesa fioritura anche tra i bianchi). Oggi, sebbene il flusso di Salesiani dall'Europa verso l'America continui, la Congregazione può contare ormai in quel continente, anche per il lavoro missionario, sopra il

vogliono professori per le scuole; ci vogliono cantanti e suonatori perché là si ama tanto la musica; ci vuole chi conduca le pecore al pascolo; ci vogliono persone per fare tutti i servizi di casa. E poco lontano da San Nicolás de los Arroyos cominciano le tribù dei selvaggi... molti dei quali dimostrano intenzione di abbracciare il cristianesimo, purché qualcuno vada a insegnarglielo... ». Dunque nel pensiero di Don Bosco devono partire (e di fatto partiranno) evangelizzatori e uomini di campagna, insegnanti e cuochi, catechisti e direttori di banda.

**Fronte interno.** Non basta ancora. Là a San Nicolás, c'è in attesa dei primi Salesiani un Cooperatore, « un venerando vegliardo della parrocchia » come dicono le cronache, certo Giuseppe Francesco Benitez, che « si degna di prendere protezione speciale dei Salesiani » (si deve infatti a lui se l'opera di San Nicolás può essere avviata). Anche i Cooperatori Don Bosco vede e vuole inseriti nel suo progetto apostolico. Quelli che dall'Europa aiuteranno a sostenere lo sforzo finanziario, e quelli che oltre l'oceano già si organizzano da soli e formano comitati (per esempio in Messico e Venezuela) per sollecitare e favorire l'arrivo dei Salesiani.

Esiste dunque una retrovia, un « fronte interno », da cui quelli che non partono offrono solidarietà e aiuto. « Andrete — spiega Don Bosco nel discorso d'addio ai primi missionari —, ma non andrete soli: tutti vi accompagneranno. Non pochi seguiranno il vostro esempio... E quelli che non potranno partire con voi vi accompagneranno col pensiero, con la preghiera, con voi divideranno le consolazioni, le afflizioni, i fiori e le spine ».

Oggi diremmo in sintesi: Don Bosco intendeva impegnare nelle sue missioni l'intera Famiglia Salesiana.

#### L'eccezionale animatore

Il progetto missionario di Don Bosco sarebbe certamente fallito se non avesse avuto un eccezionale animatore: lui stesso.

Le sue idee sono affascinanti (« pensava in grande », hanno detto), e i gesti che compie lo sono altrettanto, fatti apposta per suscitare entusiasmo e incondizionata adesione.

Basta pensare alla suggestiva messinscena che accompagna l'annuncio dell'attività missionaria, fatta davanti ai ragazzi al gran completo, con tutti i

decisivo apporto di vocazioni locali, alcuna espressa dagli stessi gruppi etnici discendenti dai primitivi d'un tempo.

#### Tutti missionari

Don Bosco non accetta l'idea povera — e sconfessata dal Concilio nella « Ad Gentes », ma ricorrente qua e là ancora oggi — che fa coincidere la figura del missionario con quella del sacerdote. Egli vuole che tutti i suoi siano coinvolti dal suo progetto missionario, che possano realmente partire, o almeno lavorare nelle retrovie.

Manda perciò i suoi sacerdoti e i suoi chierici, ma al loro fianco colloca fin dal primo giorno i Salesiani laici (sono quattro su dieci, nella prima spedizione) perché « vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi ».

E appena può, cioè nel 1877, manda in missione le sue Suore, il cui Istituto è « missionario per natura e vocazione » fin dalle origini. Neppure un paio d'anni più tardi, riceve da Don Costamagna questa relazione: « Riguardo alle suore, io non mi sarei mai immaginato che ci potessero aiutare tanto in una missione. Posso dirlo senza tema di errore che non si sarebbe potuto fare il bene che si è fatto, senza l'intervento delle suore... ». Era, per ripetere le parole di Don Ricceri, « l'inizio di una collaborazione missionaria che si fa sempre più stretta ed efficace, e che viene a dimostrare la feconda complementarietà delle due Congregazioni » fondate da Don Bosco.

Ma c'è dell'altro. Nel maggio 1875, dunque prima che i suoi missionari partissero, parlando ai suoi ragazzi Don Bosco espone queste curiose riflessioni: « In quei paesi di missione, ci sarà da lavorare per ogni fatta di persone. Ci vogliono predicatori; ci

superiori, e il Console d'Argentina. E con tutti i direttori dei collegi dei dintorni, perché tornando riferiscano ai loro ragazzi e ai loro confratelli.

Basta pensare all'eco che la notizia ha sui giornali. Ai missionari inviati ufficialmente a Roma dal Papa. Alla solenne funzione d'addio, con la piazza antistante la Basilica colma di gente in attesa.

**Epoepa.** Poi i missionari scrivono lunghe lettere, che Don Bosco legge e commenta in pubblico. E nel 1877 edita il Bollettino Salesiano in lingua italiana: la pubblicazione, destinata ai confratelli e più ancora ai Cooperatori salesiani, è stata da lui pensata di pari passo con l'impresa delle missioni e come strumento per il suo sostegno. Egli vuole che, ovunque la realtà salesiana acquista una qualche consistenza, lì sia presente e operante il periodico della sua Congregazione (si veda in merito, quanto è detto del Bollettino Salesiano a pagg. 66).

Intanto il salesiano Don Lemoyne scrive libri sull'America che Don Bosco stampa e che i giovani leggono con avidità; nel 1884 scrive anche un dramma in cinque atti sull'attività dei missionari in Patagonia, che viene recitato con i prevedibili effetti.

Insomma Don Bosco in mille modi suscita fra i giovani e gli adulti, vicini e lontani, uno schietto clima di epopea missionaria dalle benefiche conseguenze.

**Lucidità.** Lanciando le sue spedizioni, ha giocato grosso, sia sul piano economico che riguardo al personale a sua disposizione. Ma l'ha fatto a ragion veduta. Fin dal discorso ai primi missionari dimostra una lucida visione del futuro: « Chi sa — dice — che questa partenza non abbia svegliato nel cuore di molti il desiderio di consacrarsi a

## Carrellata sopra un secolo di storia

Dio nelle missioni, facendo gruppo con noi e rinforzando le nostre file? ». Così è di fatto, tanto che in occasione della seconda spedizione può scrivere a Don Cagliero: « Ascolta la bella storia. Sei preti vanno in America, sei altri preti entrarono nella Congregazione. Sette chierici partono con quelli, e sette chierici domandano di entrare, e ci sono di fatto. Dodici coadiutori devono andare in America, ad Albano, alla Trinità, dodici nuovi coadiutori assai zelanti fecero domanda e furono accolti tra noi. Vedi come Dio guida le cose nostre? ».

E non si tratta solo di ragazzi trascinati da facile entusiasmo, perché — come scrive a Don Cagliero in altra circostanza — c'è « gran fermento per andare nelle missioni: avvocati, notai, parroci, professori chiedono di farsi salesiani ad hoc ».

Don Bosco è così sicuro del fatto suo, che ai Salesiani che gli rimproverano di sguarnire d'uomini le opere d'Italia suole ripetere: « Sta' di buon animo: il Signore per ogni missionario ci manderà certo due buone vocazioni, e anche di più ».

Perciò lo storico Don Ceria può scrivere: « Si videro allora moltiplicarsi le vocazioni allo stato ecclesiale, crebbero sensibilmente le domande di iscriversi alla Congregazione, e un ardore nuovo di apostolato s'impadronì di molti che vi erano già ascritti ».

Ecco la formula di questo animatore eccezionale: grandiosità degli ideali, lucidità dei programmi, coraggio delle azioni hanno fatto — dopo la grazia di Dio — la fortuna di Don Bosco come organizzatore e conduttore di uomini. O meglio, vogliamo credere che tutti questi elementi sono serviti al Signore per assicurare il successo al progetto missionario che Don Bosco aveva ideato con amore e dedizione assoluta per i suoi figli. \*

Le missioni di Don Bosco sono « una realtà che da quell'11 novembre 1875, con la grazia di Dio, è venuta allargandosi e crescendo come le acque benefiche di un immenso fiume », ha scritto il sesto successore di Don Bosco. E l'immagine del fiume rende davvero l'idea di questi cento anni d'impegno religioso, morale e civile, di generosa dedizione e abnegazione, con errori e fallimenti umani, ma con suadenti risultati positivi.

### 1. Le missioni sotto Don Bosco

Vivente Don Bosco, undici spedizioni partono dalla Basilica torinese di Maria Ausiliatrice alla volta dell'America Latina: quasi una per anno, con un totale di 150 Salesiani e 50 Figlie di Maria Ausiliatrice.

Queste spedizioni costringono le due giovani congregazioni a produrre un eccezionale sforzo per mettere insieme uomini e mezzi, ma nello stesso tempo convogliano verso di loro un generale movimento di consensi che le ripaga ampiamente dei sacrifici.

L'obiettivo per il momento è uno solo: l'America Latina. I Salesiani raggiungono l'Argentina nel 1875, l'Uruguay nel '76, il Brasile nel 1883, il Cile nell'87 e l'Ecuador nel 1888. Dal canto loro le Figlie di Maria Ausiliatrice sono in Uruguay nel 1877, in Argentina nel '79, e in Cile nel 1888.

E si apriranno quattro missioni vere e proprie: la prima in Patagonia (Argentina); la seconda nella Terra del Fuoco (Cile); la terza nel Rio Negro (Brasile) e la quarta fra gli Shuar (Ecuador).

**Argentina.** Lo sforzo maggiore viene prodotto in terra d'Argentina. Dopo le opere fra gli emigrati, l'attenzione in Don Cagliero, Don Fagnano, Don Milanese, Don Beauvoir (sono i protagonisti dei primi tempi) si sposta



*Il Card. Giovanni Cagliero, primo missionario salesiano.*

sempre più verso il sud, alla Patagonia degli indios, alla più australe (e in parte inesplorata) Terra del Fuoco. I due centri di Patagones e Viedma, aperti nel 1880 proprio sulle soglie della Patagonia, entrano in piena attività; al fianco dei Salesiani lavorano le Figlie di Maria Ausiliatrice. Gli indios avvicinati sono i Patagones, gli Araucanos, i Tehuelches. La situazione è difficile ma i risultati incoraggianti. E nel 1883 il Papa Leone XIII distacca il Sud argentino dalla diocesi di Buenos Aires (dalla quale del resto dipendeva solo nominalmente) e costituisce la Patagonia centro-settentrionale in Vicariato Apostolico, e quella meridionale insieme con la Terra del Fuoco in Prefettura Apostolica. Affida quindi i due territori rispettivamente a Don Cagliero (che diventa così Vescovo) e a Don Fagnano.

La decisione della Santa Sede, perorata da Don Bosco stesso, risulta vantaggiosa sotto tutti i punti di vista: i missionari acquistano maggiore indipendenza nel loro lavoro, maggiore prestigio, maggiore entusiasmo.

**Capitàn bueno.** La grande isola della Terra del Fuoco, divisa a suo tempo dagli uomini politici a tavolino sulla carta geografica, con la penna e la riga, appartiene in buona parte al Cile, e così diventa naturale per i Salesiani prendere contatto con questo nuovo paese. Don Milanese, un esploratore alla Livingstone, nel 1886 attraversa le Ande, e a Concepción (Cile) tratta con il vescovo per l'apertura di una casa. Nello stesso anno Mons. Fagnano visita la « sua » isola, mettendosi al seguito di una spedizione militare (e riesce a mitigare, ma non a impedire, l'ennesima strage di indios); l'anno seguente si stabilisce a Punta Arenas, in territorio cileno. Gli indios gli riconoscono la qualità di capo, ma lo distinguono da tutti gli altri comandanti bianchi chiamandolo, per contrapposizione, « el capitàn bueno ». Nel 1888 giunge a Punta Arenas anche un intrepido gruppo di FMA, e i Salesiani aprono nuove opere in altre parti del Cile.

Il **Brasile** è raggiunto dai Salesiani nel 1883. Scarsità di clero locale, gioventù abbondante e trascurata, urgenza di missioni fra le tribù della foresta sono i motivi più che sufficienti per cominciare. Don Lasagna, lasciato l'Uruguay, guida i gruppi dei primi Salesiani che si stabiliscono a Niteroi (Rio de Janeiro). Due anni dopo apre una seconda casa a São Paulo.

I Salesiani, inviati in **Ecuador** su espressa richiesta dello stesso presidente del paese, vi giungono il 28 gennaio 1888: tre giorni dopo, Don Bosco muore.

**Sogni.** Su queste vicende, e largamente anche sulle successive, hanno avuto singolare influsso i « sogni missionari » di Don Bosco. Oltre al primo, già ricordato, altri quattro sono stati da lui raccontati (uno nel 1883, due durante il 1885, l'ultimo nel 1886). Di solito qualche personaggio noto alla Famiglia Salesiana accompagna Don Bosco a visitare i luoghi di missione. Una volta egli sorvola gli spazi a bordo di un veicolo misterioso. Negli ultimi due « sogni » visita non soltanto l'America Latina, ma anche l'Asia, l'Africa e l'Australia, dove prevede prossima l'apertura delle sue missioni. Riferisce particolarità geografiche oggi sorprendenti (come quelle riguardanti la futura Brasilia). Dichiarò che i primi Salesiani dovranno soprattutto seminare, ma che i loro continuatori (anche « da qui a 150 o 200 anni »)

raccoglieranno frutti abbondanti. Purché, ammonisce, non si lascino « prendere dall'amore delle comodità ».

Madre Mazzarello muore nel 1881, precedendo di sette anni Don Bosco nell'incontro con Dio. Ma ha infuso al suo Istituto un tale impulso missionario che alla sua continuatrice, madre Caterina Daghero, solo rimarrà da proseguire sullo slancio. E questa donna eccezionale, rimasta al timone ininterrottamente per 43 anni, fino al 1924, svilupperà appieno le premesse così coraggiosamente poste nella giovane congregazione.

Alla morte di Don Bosco, dopo appena tredici anni di attività, le sue due con-



*L'ultimo sogno missionario di Don Bosco, nel 1886 (lo ricorda questo dipinto della Casa salesiana di Barcellona Sarrià): una pastorella addita al Santo i monti, i mari, le regioni sconfinite di America, Africa, Asia, dove i suoi missionari lavoreranno.*

gregazioni risultano presenti complessivamente in cinque paesi, hanno la responsabilità missionaria in due vasti territori, e contano sul prestigio di un vescovo.

## 2. La prima espansione dopo Don Bosco

Tra la morte del fondatore e la prima guerra mondiale, i missionari salesiani allargano il campo d'azione in America, e cominciano la penetrazione in Asia e Africa.

Don Rua, che come Vicario di Don Bosco si era già prodigato tanto, divenuto Rettor Maggiore (1888-1910) prosegue sullo slancio, con tale dedizione che un biografo potrà scrivere: « La sua sete missionaria era insaziabile ». E infatti lo sviluppo dell'opera salesiana in America Latina sostiene il paragone con quanto accade nell'Europa.

A Buenos Aires il collegio salesiano dedicato a Pio IX diventa l'equivalente di Torino Valdocco, è la Casa Ma-

dre dei Salesiani in America: lì si formano le nuove generazioni, e lì sostano i missionari in arrivo per prepararsi alle nuove future attività.

**Con una goletta.** I risultati conseguiti in quegli anni nelle missioni sono consolanti: a fine secolo si contano in Argentina 13 chiese, 23 cappelle, 14 scuole per ragazzi e 10 delle Figlie di Maria Ausiliatrice per le ragazze. Il presidente argentino gen. Roca definisce pubblicamente Mons. Cagliari: « civilizador del Sur y civilizador de la Patagonia ».

Nella sua Prefettura australe Mons. Fagnano si aggira per i mari con una goletta, e riesce a raccogliere gli indios in villaggi sull'isola Dawson che il governo cileno gli ha ceduto in proprietà per vent'anni. E fin laggiù arrivano tre Figlie di Maria Ausiliatrice; una di esse, l'uruguaiana Suor Filomena Michetti, ha appena diciassette anni e lavorerà in missione (fino a 86 anni) tra l'ammirazione incondizionata degli indios che subito la chiamano « Tescus Hascua »: « bianca fanciulla ».

**Comitati di Cooperatori.** Intanto si aprono case in quasi tutti gli altri stati del continente. Nel 1890 i Salesiani sono in Colombia, dietro invito del governo; nel 1897 li raggiungono le Figlie di Maria Ausiliatrice. Sviluppano opere di vasto impegno sociale; tra l'altro si occupano di due lebbrosari, impresa considerata allora temeraria. Nel 1891 sono in Perù; le Figlie di Maria Ausiliatrice vi giungono due anni più tardi.

In Messico, dal 1889 si sono organizzati (da soli) i Cooperatori salesiani, che costituitisi in comitato lavorano con lo scopo di far arrivare i Salesiani; nell'attesa aprono un primo colle-

*Il 5 dicembre 1888 le prime Figlie di Maria Ausiliatrice arrivano a Punta Arenas: la foto storica, di poco posteriore, presenta la superiora Angela Vallese con un'india della missione, Luisa Peña.*



Il buon lavoro avviato in Argentina spinge la Santa Sede ad affidare ai Salesiani anche le missioni tra gli indios del Brasile, dove è giunto dall'Uruguay il versatile Don Lasagna. Egli dapprima rafforza i centri fra i bianchi, poi nel 1893 viene consacrato vescovo con giurisdizione « su tutti gli indios » dell'enorme paese, e sceglie il Mato Grosso come primo campo di lavoro. Ma due anni più tardi perisce in un incidente ferroviario con un altro salesiano e quattro Figlie di Maria Ausiliatrice. La perdita è gravissima. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, giunte in Brasile solo nel 1892, vedono stroncato il loro primo tentativo di lavoro missionario. Subentrano altri missionari, ma il campo risulta difficile da dissodare, per l'incomprensione dei bianchi e la diffidenza degli indios.

Altra missione decisamente difficile risulta il Vicariato apostolico degli indios Shuar (Kivari) in Ecuador, creato nel 1893, e affidato al nuovo vescovo Mons. Costamagna. In realtà, per difficoltà insorte da parte governativa, il vescovo riuscirà a trascorrere solo pochi mesi nel suo Vicariato.

gio e lo mandano avanti. I Salesiani arrivano a rilevarlo nel 1892, seguiti due anni dopo dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nel 1894 è la volta del Venezuela, dove un altro « comitato di Cooperatori » lavorava da otto anni per avere i Salesiani.

In Bolivia giungono, per invito del presidente della repubblica, nel 1896, e fin dall'inizio si occupano anche degli indios degli altipiani. Lo stesso anno aprono la prima casa in Paraguay, seguiti nel 1900 dalle Suore salesiane. Prima che il secolo si chiuda, è la volta del Centro America (fondazione a San Salvador, nel 1897), e degli Stati Uniti: due parrocchie sono aperte a San Francisco e una a New York, in quartieri di forte immigrazione d'italiani (sono 400.000 solo a New York).

**Il Venticinquesimo.** L'anno 1900 è pure il venticinquesimo dell'attività missionaria, e al collegio Pio IX di Buenos Aires si celebra un congresso internazionale. Don Rua si fa rappresentare da colui che sarà il suo successore, Don Paolo Albera, che subito dopo si



*Don Antonio Belloni apre la porta ai Salesiani in Medio Oriente.*

avventura in un'impresa paziente e coraggiosa: una visita a tutte le case salesiane e delle Figlie di Maria Ausiliatrice dell'America. Esse sono ormai 250, e Don Albera, deciso a incontrare anche i missionari più sperduti e isolati, impiega nel giro tre lunghi anni. Il nuovo secolo vede le Figlie di Maria Ausiliatrice in Ecuador, subito in prima linea fra gli Shuar, ma la situazione è aspra al punto che nel 1911 madre Daghero decide di ritirarle. Ma torneranno. E intanto dal 1908 lavorano negli Stati Uniti.

Prosegue l'espansione nell'America Centrale (a Panamá, Costa Rica, Honduras, Nicaragua); prima arrivano i Salesiani, e nel giro di pochi anni anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. È questa una caratteristica pressoché costante: i Salesiani aprono la strada, ma presto sollecitano l'arrivo delle suore di Don Bosco. Sembra che solo lavorando fianco a fianco possono realizzare in pieno il comune progetto apostolico.

I rapidi progressi conseguiti trovano molte spiegazioni. C'è anzitutto la potente spinta apostolica della Famiglia Salesiana ai suoi inizi. C'è l'appoggio rassicurante dei Cooperatori salesiani, non solo in Italia ma talvolta già nella stessa America. C'è la sete di pastori d'anime, così drammaticamente sentita dai vescovi locali. E c'è in molti governanti il desiderio di affidare la gioventù dei loro paesi a validi educatori. Gli uni offrono parrocchie, gli altri scuole, soprattutto professionali e agricole. E i figli di Don Bosco — mentre si impegnano a fondo nelle missioni vere e proprie — diventano pure tra la gente bianca entusiastici costruttori di chiese e scuole, e fecondi animatori delle comunità popolari.

vedere con i nostri occhi, toccare con mano », intraprende una lunga serie di viaggi che la portano dapprima in Palestina, poi nell'Africa settentrionale, e poi per due anni quasi completi nell'America. Le cronache ricordano le sue visite alle capanne degli indios in Terra del Fuoco, i piccoli regali portati ai Bororos del Mato Grosso, la sua commozione fino alle lacrime davanti alle dure condizioni di vita delle sue suore e alla loro serenità operosa in mezzo a tante privazioni.

Alla morte di Don Rua (1910) le forze impegnate in America Latina, missionarie o no, sono già ragguardevoli: 1473 Salesiani su 4001 che ne conta

**In Asia e Africa.** Intanto anche in Asia si diffonde l'opera salesiana. L'avvio in Terra Santa è legato alla singolare figura di un giovane professore di seminario, Don Antonio Belloni, che a Gerusalemme nel 1874, imitando Don Bosco, comincia a raccogliere i ragazzi della strada e fonda una piccola congregazione. Apre tre case, e nel 1887 le offre a Don Bosco. « Ora no, dopo sì », gli risponde il santo. Quel « dopo » giunge nel 1891: Don Belloni e molti dei suoi « Fratelli della Sacra Famiglia » diventano Salesiani. Quello stesso anno anche le Figlie di Maria Ausiliatrice si stabiliscono in Terra Santa.

La presenza salesiana in Medio Oriente presto si accresce, con le case di Alessandria d'Egitto (1896), Istanbul (1903) e Damasco (1913).

Lontano lontano c'è l'India che aspetta; c'è la Cina favolosa. Una prima casa è aperta a Macau nel 1906, un'altra nello stesso anno a Tanjore nello stato indiano di Madras.

Anche in Africa si aprono le prime case. In Algeria i Salesiani arrivano nel 1891, le Figlie di Maria Ausiliatrice nel '93. In Tunisia rispettivamente nel '94 e '95. Nel 1896 i Salesiani sono presenti in Sudafrica, nel 1907 in Mozambico, nel 1911 in Congo Belga (oggi Zaire).

Ma sia in Asia che in Africa si tratta solo di timidi inizi. Gli sviluppi verranno col tempo. Significativa per tutto il periodo è la presenza accanto ai sempre numerosi missionari d'origine italiana, di tanti altri Salesiani provenienti dalle varie nazioni d'Europa.

**I valori degli indios.** In tutto questo periodo è ammirevole l'opera personale svolta da madre Daghero, la prima superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice dopo Santa Mazzarello. Coerente col suo principio « Dobbiamo



*Bimbe indie a Viedma (Patagonia, anno 1924) imparano dalle suore a fare cucina.*

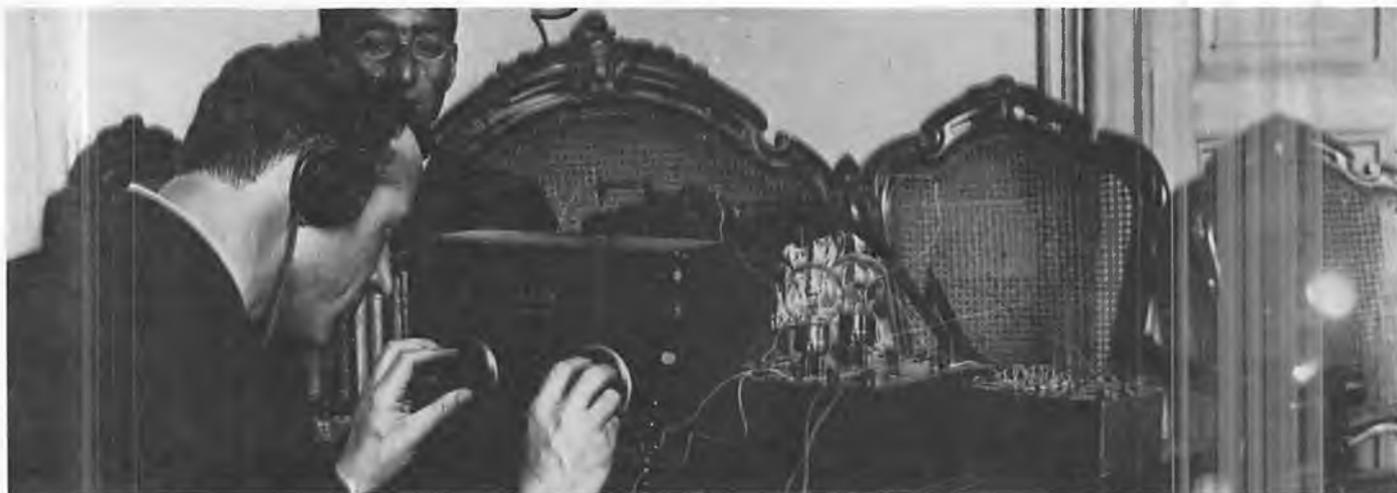
la Congregazione, e 1060 Figlie di Maria Ausiliatrice su un totale di 2988. La penetrazione compiuta, vista sulla mappa geografica, può impressionare. Ma forse più importante, a ben guardare, risulta l'impegno morale e civile voluto e impresso da Don Rua. Ai missionari dava direttive aperte e moderne; voleva che essi « prendessero vita e abitudini dei nuovi paesi, spogliandosi di ciò che era proprio del loro ». Voleva il rispetto e il recupero dei valori delle civiltà degli indios: « Quanto a certi usi che hanno codesti selvaggi, procurate di non disprezzarli, ma, ad esempio di quello che faceva la Chiesa nei tempi antichi in mezzo ai popoli pagani, cercate di santificarli, se non sono usanze dannose alle anime e ai corpi ».

Poi, sul rettorato del suo successore Don Albera, grava la disastrosa calamità della prima guerra mondiale. L'odio innalza barriere invalicabili tra i popoli, paralizza l'opera misericordiosa dei seminatori della buona novella.

### 3. La seconda espansione fra le due guerre mondiali

Solo 345 Salesiani, durante il rettorato di Don Albera (1910-21) sconvolto dalla guerra, lasciano l'Europa per altri continenti. Le missioni soffrono per il crudele conflitto, come del resto tutta la Congregazione (duemila Salesiani in Europa sono costretti a impugnare le armi, e su qualche fronte sono mandati all'assalto gli uni contro gli altri). Ma passata la crudele bufera, l'espansione riprende in pieno sotto il rettorato di Don Rinaldi (1921-31), e poi di Don Ricaldone.

Grande impulso consegue l'attività in America, dove vengono aperte case in altri paesi dei pochi non ancora raggiunti: i Salesiani si recano a Cuba, Guatemala, Santo Domingo; le Figlie di Maria Ausiliatrice vanno anch'esse a Cuba e Santo Domingo, come pure a Panamá, in Venezuela e Bolivia. Nel 1935 insieme avviano la loro attività nella periferia di Port-au-Prince, capitale di Haiti, tra i poverissimi neri di-



scendenti dagli schiavi importati dal Dahomey e dalla Guinea.

**Con gli indios.** L'attività in America s'intensifica soprattutto a contatto con gli indios, per i quali si moltiplicano le missioni e i territori affidati dalla Santa Sede. Nel 1935 la « Guida delle missioni cattoliche » asserisce che gli indios della Patagonia sono ormai tutti cattolici; la stessa Patagonia e la Terra del Fuoco giuridicamente non sono più missioni ma diocesi regolari.

Altrove i progressi in genere sono più lenti. In Ecuador gli indios Shuar, un tempo « tagliatori di teste », ancora nel 1920 costituiscono — come dirà il loro vescovo Mons. Comin a Pio X — « un palo secco » che si continua a innaffiare senza frutto alcuno. Nel 1925 accanto ai Salesiani tornano le Figlie di Maria Ausiliatrice, e tra esse una « madrecita » indimenticabile, Suor Maria Troncatti, che si merita la devozione incondizionata degli Shuar; pochi anni dopo si sperimenta un nuovo metodo di evangelizzazione: si raccolgono gli indios in villaggi, si distribuiscono appezzamenti di terreno alle famiglie, e per la difficile missione la svolta decisiva è così compiuta. Il palo — notano con sollievo i missionari — si mette a fiorire.

In Paraguay i Salesiani cominciano a occuparsi delle varie tribù del Chaco nel 1920, e con personale adeguato dal 1925. Dal '27 aggiungono la loro preziosa collaborazione anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. A poco a poco si prende contatto con i Leguas, fedeli e pronti; i Sanapanas allegri e vivaci; i Tobas taciturni e un po' ribelli, gli Angaites buoni lavoratori, i Guanaes... Una nuova missione viene aperta dai Salesiani nel 1932 tra gli indios dell'Alto Orinoco, in Venezuela, dove nel 1940 si aggiungono le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Anche nelle vaste foreste brasiliane si produce un intenso sforzo missionario. La Prelatura di Registro do Araguaia, affidata ai Salesiani già nel 1914, è vasta quasi quanto l'Italia, e comprende oltre ai pionieri bianchi (« fazendeiros » allevatori di bestiame, e « garimpeiros » cercatori di diamanti), gli indios Bororos, Carajas, Chavantes. Questi ultimi, resi feroci dai contrasti con i bianchi, nel 1934 uccidono due missionari salesiani (lo svizzero Fuchs, e il brasiliano Sacilotti) andati a incontrarli. Occorre rinviare il loro appuntamento con la fede.

Una missione che comincia a dare discreti risultati, è quella sul Rio Negro, al confine brasiliano con la Colombia e il Venezuela. Comprende oltre ai bianchi avidi raccoglitori di caucciù, le tribù dei Tucanos, Macus e Tarianos. Le lotte per il possesso della foresta sono sanguinose. I Salesiani, e dal 1923 anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, moltiplicano i centri di civiltà cristiana, si dedicano soprattutto alla gioventù, e poco per volta riescono a rappacificare l'« inferno verde ».

Sempre in Brasile nel 1926 viene aperta la missione di Porto Velho, sul confine con la Bolivia. La regione, vasta come l'Italia, è molto malsana, e è quindi naturale che tra le prime opere i missionari realizzino proprio un ospedale.

**Il cinquantesimo.** Intanto nel 1921 e nel '24 sono avvenuti due significativi avvicendamenti al timone delle congregazioni di Don Bosco. Il successore di Don Albera, Don Rinaldi, « sente » profondamente le missioni (in gioventù avrebbe voluto partire, ma Don Bosco lo aveva distolto assicurandolo che avrebbe mandato al proprio posto tanti altri: saranno infatti 1.600 i missionari da lui inviati). Dall'altra parte madre Daghero, eccezionale temprata di

organizzatrice, definita da Don Ricaldone « cuore di donna e polso di uomo », che in 43 anni di governo aveva saputo decuplicare il numero delle Figlie di Maria Ausiliatrice e dare una fisionomia definitiva alla congregazione lasciata troppo presto da Santa Mazzarello, lasciava anch'essa il timone a un'autentica missionaria, madre Luisa Vaschetti (1924-43). A 16 anni essa era già in Buenos Aires a fare il noviziato, a 34 anni era a capo dell'Ispettorato e delle missioni di Argentina.

Tocca a questi due superiori « missionari » celebrare nel 1925 il 50° delle missioni salesiane, e essi danno all'avvenimento un'adeguata sottolineatura. Viene allestita una spedizione missionaria molto consistente (185 Salesiani e 58 Figlie di Maria Ausiliatrice); viene preparata un'esposizione missionaria che riscuote vasta risonanza. Ma altre iniziative di « retrovia » maturano in quegli anni (una rivista e un'associazione missionaria, speciali case di formazione alla vita di missione); e iniziative « di prima linea » come l'inizio dell'opera salesiana in Giappone.

**Penetrazione in Asia.** Tra le due guerre mondiali si ha pure una rapida penetrazione in Asia. Si rafforza la presenza salesiana in Medio Oriente con una prima casa nell'Iran (1936) e svariate fondazioni altrove; si lavora però soprattutto per le minoranze europee sparse in quei paesi.

La ricca vicenda missionaria in Giappone (dove i Salesiani giungono nel 1926 e le Figlie di Maria Ausiliatrice nel '29) ha in questo volume una presentazione a parte. Lo stesso va detto per la missione in Thailandia (dove i Salesiani giungono nel 1927 e le Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1931).

Un cenno merita subito la sfortunata missione in Cina. I Salesiani erano a

Viedma: « telefonia senza fili » installata nella missione salesiana negli anni '20.

Mons. Luigi Mathias scelse come motto « Ardisci e spera ».



Macau (possedimento costiero del Portogallo) già nel 1906, e a Hong Kong (possedimento inglese) per qualche tempo nel 1910 e poi stabilmente dal 1927. Nella Cina vera e propria entrano nel 1918, e le Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1923, per assumere la missione di Shiu Chow nel Kwang Tung. Capo della spedizione è il Servo di Dio Don Luigi Versiglia, poi vescovo, poi martire nel 1930 (la sua figura viene commemorata più avanti). La missione procede bene — 22 centri ciascuno con chiesa e scuola, una scuola magistrale e il seminario — fino al giorno in cui dovrà fare i conti con Mao Tse-tung.

Dal 1927 i Salesiani del Portogallo lavorano con sacrificio anche nel Timor portoghese, fra le poverissime tribù primitive dell'interno. Alla vigilia del secondo conflitto mondiale entrano anche in Birmania.

**Sei brandine.** Ma i maggiori risultati in Asia sono conseguiti nell'India, a partire dal 1922. Quell'anno i Salesiani si stabiliscono nel Nord-Est India (Assam), per lavorare fra le promettenti tribù d'origine mongolica che abitano la valle del Brahmaputra: sono però 167 tribù, con lingue, religioni e costumi molto differenti.

Nel 1922 arrivano in India anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, e aprono la prima casa a Tanjore (una casetta con sei brandine senza materassi, sei catini, una panca, e nient'altro). L'anno seguente altre suore di Don Bosco sono in Assam, e da allora si prodigano fra l'altro a vantaggio delle tribù con le continue umanissime e preziose visite ai villaggi.

Spicca in India la figura di Mons. Mathias, geniale pioniere, che assume come motto del suo episcopato « aude et spera », e a ragione viene definito « il Cagliero dell'India ». Sua prima

preoccupazione sono le case di formazione: fa venire dall'Europa giovani missionari, e li forma in stretta unione fraterna con le numerose vocazioni locali. La presenza numericamente consistente così conseguita di operai del Vangelo, consente ai Salesiani di accettare nel 1928 le diocesi di Madras e Krishnagar, e nel '34 anche quella di Shillong, nonché di rendersi presenti anche in svariate altre parti dell'immensa India.

**Africa e Australia.** Anche se meno sensibili, buoni risultati si ottengono pure in Africa. Nel Nord del continente nero l'attività viene svolta in prevalenza fra la popolazione europea (le varie case dipendono per lo più dai Salesiani di Francia). Breve e sfortunato è il lavoro dei Salesiani italiani in Libia; vi si recano nel 1939 con Mons. Lucato eletto vicario apostolico di Derna, giusto in tempo per essere coinvolti nella guerra; avranno modo di prodigarsi nei campi di prigionia, e rientreranno in Italia nel 1948.

I Salesiani anglo-irlandesi infittiscono la loro presenza in Sud-Africa. Ma il maggiore sviluppo si verifica nello Zaire (allora Congo Belga). I Salesiani, presenti in quel paese dal 1911, nel '25 si vedono affidare la diocesi di Sakania; l'anno seguente giungono le Figlie di Maria Ausiliatrice, e vengono moltiplicate le opere di intenso impegno sociale, per bianchi e neri, e con buoni risultati.

Nell'altra parte del mondo, l'Australia: Don Bosco l'aveva vista nei suoi sogni. I Salesiani vi sono inviati nel 1922, e amministrano provvisoriamente il Vicariato apostolico di Kimberley. Nel '27 restituiscono il territorio missionario ai suoi precedenti evangelizzatori, i Pallottini (allontanatisi qualche tempo per difficoltà sorte durante il primo conflitto mondiale), ma non abban-

donano il « continente nuovissimo »: aprono varie opere destinate in particolare agli immigrati d'Europa, e si diffondono lentamente ma senza sosta.

**E un nuovo conflitto.** Intanto i Salesiani vedono il loro fondatore proclamato beato (1929) e poi santo (1934), e le Figlie di Maria Ausiliatrice festeggiano nel '39 la beatificazione di madre Mazzarello.

A capo della Congregazione Salesiana si trova dal 1932 Don Pietro Ricaldone, che già sotto Don Rinaldi aveva diretto l'attività missionaria nei cinque continenti. È dotato di capacità organizzative non comuni, pieno di intuizioni e iniziative sempre nuove, sovente in viaggio nel mondo per rendersi conto di tutto di persona; a lui va attribuito in gran parte il merito dei successi conseguiti nel periodo che si chiude.

E si chiude naturalmente con un nuovo conflitto mondiale (1939-45), ancor più crudele, più esteso e più assurdo del precedente. E non meno nefasto per le missioni salesiane.

#### 4. Il rilancio missionario fino al Concilio

Il favorevole clima di ricostruzione, particolarmente sentito subito dopo il secondo conflitto mondiale, trova Don Ricaldone e la Congregazione Salesiana pronti al rilancio missionario. E il precedente stupendo sviluppo suggerisce l'idea di creare nel massimo organo di governo salesiano, il « Capitolo Superiore », la nuova carica di « Consigliere delle missioni ».

Tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, a madre Vaschetti succede nel '43 madre Linda Lucotti, che terminata la guerra si premura di riallacciare le fila con le sue consorelle sparse nel mondo.



*Piccoli indios bussano alla porta dell'esistenza e reclamano il loro posto nel mondo. A sinistra: un'indietta Kekchì (Guatemala) che si prende cura del fratellino; sotto, le Figlie di Maria Ausiliatrice distribuiscono il pranzo ai piccoli indios di Puerto Maria Auxiliadora (Chaco Paraguayo).*

Subito compie un lungo giro per le case d'Europa, e nel '48 un più lungo giro — che la occupa per un anno — nell'America. E l'espansione riprende.

**In America.** Qui i Salesiani aprono la loro prima casa in Porto Rico nel 1947, le Figlie di Maria Ausiliatrice nel '61 (e nel '54 in Guatemala). Ormai sono ben pochi i paesi del continente ancora senza i figli di Don Bosco.

Di pari passo s'intensifica il lavoro a contatto con gli indios. In Brasile nel '51 i terribili Chavantes accettano il missionario; nel '61 viene affidata ai Salesiani la nuova Prelatura di Humaità nel cuore della foresta amazzonica. Nel 1940 le Figlie di Maria Ausiliatrice si schierano al fianco dei Salesiani nella missione dell'Alto Orinoco (Venezuela), tra gli indi Guaicas, i Piaroas, Guahibos, Maquiritares. Bisogna lavorare intensamente perché sono ancora allo stato naturale, mentre la cosiddetta civiltà dei bianchi irrompe nella selva.

Nel '59 le Figlie di Maria Ausiliatrice sono anche nelle missioni del Guatemala presso gli indios Kekchies (dove i Salesiani lavorano dal 1939): centomila indios, si presume, rintanati nella foresta, da preparare all'incontro con i bianchi e da difendere dallo sfruttamento.

Nel 1962 la Santa Sede affida ai Salesiani la Prelatura dei Mixes in Messico, e l'anno successivo giungono sul posto anche le Figlie di Maria Ausiliatrice: il lavoro di promozione civile e religiosa da svolgere è enorme.

Nello stesso tempo, un po' ovunque si rafforza la presenza dei figli di Don Bosco nei vari stati dell'America; ma sarebbe lungo e arido elencare le tante opere che sorgono anno dopo anno.

**In Asia.** Più vistosa forse è la penetrazione in Asia. I Salesiani entrano in



Siria (1948), nelle Filippine (1951), in Libano (1952), Korea (1954), Vietnam (1955), Sri Lanka (cioè Ceylon, 1956), Taiwan (cioè Formosa, una prima volta negli anni '50, poi abbandonano per tornare nel '63). Dal canto loro le Figlie di Maria Ausiliatrice entrano nel Libano (1954), Korea (1957), Vietnam e Birmania (1961), Taiwan (come i Salesiani, in due riprese).

In Medio Oriente le opere man mano si aprono — in un clima « ecumenico » — a raccogliere la gioventù locale (nella casa di Teheran si contano giovani di dodici religioni o riti diversi).

In India progredisce molto il lavoro nel Nord-Est, dove la diocesi di Shillong deve essere scissa a più riprese per attendere meglio ai nuovi cristiani in continuo aumento. E dall'India i missionari sono in grado di estendere la loro presenza in paesi vicini: la Birmania (ma le Figlie di Maria Ausi-

liatrice nel '66 sono espulse e vedono la loro opera nazionalizzata), nell'isola di Sri Lanka, e più tardi nel Bhutan.

**Il « fallimento » cinese.** In questo periodo la pagina più suggestiva delle missioni salesiane in Asia è forse legata al « fallimento » cinese. La missione avviata nel Kwang Tung, nell'immediato dopoguerra ha un forte rilancio, il Vicariato nel 1948 diventa Diocesi. I Salesiani sono trecento, di cui già un centinaio di origine cinese, e hanno opere anche a Pekino, Shanghai e Nankino. Ma nel 1949 Mao Tse-tung sale al potere, e da allora si assiste alla paralisi progressiva delle istituzioni cattoliche in tutto il paese. Le opere salesiane non fanno certo eccezione: una dopo l'altra vengono confiscate. I missionari venuti dall'Europa sono espulsi (alcune Figlie di Maria Ausiliatrice sotto l'accusa di uccidere i bambini e mandarne gli occhi in Europa per fare medicinali). Sorte più dura

Querido Padre Cocco yo estoy  
bien tambien papá y mamá y pichin  
yo siempre voy a clase quiero ser  
bueno con mis compañeros.  
tu traeme pelota cuero y zapato para jugar  
yo te quiero mucho no tengo  
material. Isaias



«Caro Padre Cocco — scrive Isaias, indietto Guaica dell'Ocamo (Alto Orinoco, Venezuela) — io sto bene e cerco di essere buono. Ma tu portami le scarpe per giocare al pallone». Padre Cocco (foto in basso) è andato nientemeno che dal Papa, in compagnia del capo tribù e di un pappagallo in gabbia.

tocca ai figli di Don Bosco cinesi: alcuni pagano la fedeltà al Vangelo con la vita, altri con lungo carcere, lavori forzati, «lavaggio del cervello». Nel 1954 solo più ventun Salesiani si trovano sul suolo cinese, impossibilitati di svolgere attività pastorale. La rivoluzione maoista come un bulldozer implacabile ha travolto ogni cosa.

O meglio, come un vento furioso ha disseminato tutto intorno coloro di cui intendeva disfarsi. Per tanta altra gente sarebbe stato un disastro, ma i missionari sanno mettere a frutto anche i fallimenti. Prima conseguenza della persecuzione in Cina è il rafforzamento, col personale scacciato, delle missioni di Hong Kong e Macau. Ma i dispersi trapiantano l'opera salesiana anche più lontano, in nuovi paesi: le Filippine, la Korea, il Vietnam, Taiwan. Si sa, le persecuzioni hanno sempre dato frutto, in qualche modo.



**Nell'Africa che cambia.** Anche in Africa lo sviluppo delle missioni prosegue con buon ritmo, sullo sfondo di una nuova realtà sociale e politica che induce a volte a mutare radicalmente le modalità di intervento. Attorno al 1960 infatti moltissimi stati africani ricuperano la loro indipendenza politica, non sempre in modo pacifico, non sempre senza ostilità verso i missionari giudicati a torto o a ragione legati al precedente potere coloniale.

Il processo di decolonizzazione risulta fatale ad alcune opere salesiane nel nord del continente nero; altre opere invece si spalancano alla gioventù musulmana.

I Salesiani portoghesi aprono opere in Mozambico e nelle isole del Capo Verde, quelli di Francia nell'ex colonia del Congo-Brazzaville; quelli irlandesi nel Transvaal e nello Swaziland all'estremo sud del continente. Negli stessi anni i Salesiani del Katanga

(Zaire), in pieno sviluppo, aprono case nei piccoli stati confinanti del Rwanda e del Burundi.

Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice si trapiantano in Mozambico e Sudafrica (nel 1951 festeggiano la canonizzazione della loro fondatrice madre Mazzarello). Nel 1954 si rendono presenti nella lontana Australia. Nel 1958 a madre Lucotti succede madre Angela Vespa (in carica fino al '69), che dà al suo Istituto un orientamento decisamente catechistico, con evidente vantaggio dell'attività missionaria.

**Giro del mondo.** Frattanto nella Congregazione Salesiana, a Don Ricaldone — che può contare l'impressionante cifra di 2.500 missionari inviati fuori Europa durante il suo rettorato — succede nel 1952 Don Renato Ziggotti. Già capitano d'artiglieria e resistente oltre il credibile alla fatica, egli per animare i missionari si sobbarca a un «giro del mondo» lungo ed estenuante

che lo porta a incontrare quasi tutti i Salesiani sparsi nei cinque continenti. Al momento della sua rinuncia nel 1965, altri 1.600 Salesiani sono partiti per i luoghi di missione. In quegli stessi anni, i Salesiani contano quindici territori di missione affidati loro dalla Santa Sede: sette in America Latina, sette in Asia e uno in Africa (si possono vedere al riguardo le statistiche in fondo al volume).

Intanto la Chiesa vive l'avventura febbrile del Concilio Vaticano II, con i suoi urgenti problemi, le difficoltà reali di un mondo in rapido cambiamento, le sue attese e le sue speranze radicate in Cristo.

## 5. Le difficoltà e le promesse del post-Concilio

Il Vaticano II ribadisce il carattere missionario della Chiesa (essa è «per sua natura pellegrina e missionaria»),

e auspica per i religiosi un rinnovamento radicale, che per i Salesiani principia nel « Capitolo Generale » del 1965. Don Zaggiotti, con un gesto che gli merita la più viva ammirazione, si presenta dimissionario (è il primo Rettor Maggiore « emerito » della Congregazione). Gli succede Don Luigi Ricceri, pronosticato fautore equilibrato di quel difficile rinnovamento di strutture e mentalità di cui la Congregazione ha bisogno. Di fatto così egli precisa il suo orientamento già nello stesso giorno della sua elezione: « Con Don Bosco vivo oggi, di fronte alle esigenze del nostro tempo, e alle attese della Chiesa ». E ribadisce la missionarietà della Congregazione, che — sono sue parole — « è nata, è cresciuta e è avanzata sempre come Congregazione missionaria ».

Il post-Concilio risulterà però — a livello stesso di Chiesa — ben più travagliato del prevedibile. Sullo slancio degli anni precedenti la Congregazione prosegue per alcuni anni nel suo sviluppo, poi difficoltà interne ed esterne non tardano a farsi sentire. Ma insieme con gli elementi di una crisi che a ben guardare non è solo negativa, già si individuano i segni di ripresa. E Don Ricceri stesso, in una lettera ai suoi confratelli (luglio 1972) indica proprio nelle missioni, rivissute con lo spirito di Don Bosco, « la strada del rinnovamento » che i Salesiani dovranno percorrere.

Analoghe considerazioni si possono avanzare per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a capo del quale nel 1969 è subentrata madre Ersilia Canta. I due nuovi superiori si sottopongono a svariati viaggi per saggiare il polso dei tempi nuovi; e anche se in numero minore, continuano a inviare i loro missionari per il mondo. Anche per questo periodo non sarebbe difficile stendere un elenco di nuovi paesi raggiunti (Gabon, Guinea Equatoriale, Bhutan, ecc.): ma le novità ora sembra vadano lette in una dimensione diversa, nella trasformazione cioè dello spirito missionario, nel diverso configurarsi della presenza missionaria, nella mutata geografia delle missioni, negli obiettivi differenti che si vanno perseguendo oggi.

**Vocazioni autoctone.** Conforta per esempio il numero delle vocazioni autoctone che sbocciano nelle Congregazioni di Don Bosco. Ci sono paesi del terzo mondo come l'India in cui la porta è stata chiusa ai missionari europei, senza che ciò metta a repen-

*Dal 1969 a capo delle Figlie di Maria Ausiliatrice è madre Ersilia Canta (nella foto, durante un recente viaggio in Thailandia).*



taglio l'attività salesiana: i figli di Don Bosco sorti sul posto sanno ormai badare da soli a se stessi e alle loro comunità. Regioni di recentissima penetrazione salesiana come le Filippine sono già in grado di esprimere vocazioni missionarie, da inviare per esempio in Thailandia (Salesiani) o in Korea e Vietnam (Figlie di Maria Ausiliatrice).

Il Vietnam, pur con le tante e pericolose ombre incumbenti, sta diventando per i Figli di Don Bosco una realtà impressionante: nel 1954 non c'era neppure una casa salesiana in Sud Vietnam, oggi ci sono 150 Salesiani, quasi tutti vietnamiti, d'età media trent'anni; e per le Figlie di Maria Ausiliatrice, anche se giunte solo nel 1961, si sta assistendo a un fenomeno analogo.

I Salesiani operanti in paesi del terzo mondo sono in tutto 6.959, ossia più di un terzo del totale, e di essi ben 4.722 sono autoctoni. Quanto alle Fi-

glie di Maria Ausiliatrice, sono nel terzo mondo in 6.540, anch'esse più di un terzo del totale.

**Quel fiume.** La presenza salesiana accanto alle popolazioni primitive è ancora consistente (e conserva sempre il suo... fascino); ma oggi non sfugge, anzi diventa sempre più evidente, l'urgenza del lavoro nelle periferie delle grandi metropoli (domani delle megalopoli) anche in paesi cristiani d'antica data, dove sempre più si riscontrano situazioni di regressione nella fede e di missionarietà ricorrente.

Quel « fiume dalle acque benefiche » al quale Don Luigi Ricceri ha paragonato le missioni salesiane, che l'11 novembre 1875 era una piccola polla sorgiva e poi si è espanso nel tempo e nello spazio, oggi ancora continua a fluire. È il progetto apostolico di Don Bosco che si compie nella Chiesa, nella misura in cui i suoi figli sanno rimanere fedeli. \*

## La Famiglia Salesiana in missione oggi

Oggi i Salesiani nei paesi del terzo mondo sono 6.959; in quelli definiti dalla Santa Sede come « paesi di missione » sono 2.922. Rispettivamente, le Figlie di Maria Ausiliatrice sono 6.540 e 1.526. Una consistenza ragguardevole. E non stupisce, perché il motivo della loro secolare presenza missionaria si ritrova oggi intatto, anzi rafforzato e dilatato: la gioventù.

« Tra i giovani — scriveva Don Bosco nelle sue prime Costituzioni — meritano la più grande compassione quelli che, insieme con le loro famiglie e popoli, non sono ancora stati rischiarati dalla luce del Vangelo ». Questi giovani, famiglie e popoli oggi rigurgitano addirittura, sulla superficie del pianeta. I quattro miliardi di popolazione sono un traguardo imminente, i sette miliardi sono pronosticati per l'anno duemila, il terzo mondo è una marea montante di giovani. Mentre i paesi occidentali sono assillati dalla presenza sempre più « ingombrante » degli anziani, il 43% della popolazione dell'Asia e dell'America Latina, e il 44% di quella dell'Africa, è sotto i 15 anni. E due terzi della popolazione di questi tre continenti ha meno di 25 anni.

È da credere che ancora oggi la predilezione di Cristo verso i giovani passi, sia pure in parte modesta, e nella misura in cui la Famiglia Salesiana sa rendersene degna, attraverso il progetto apostolico di Don Bosco.

### Le missioni al centro della vocazione salesiana

Anche oggi, quindi, la Famiglia di Don Bosco conserva intatta la caratteristica della missionarietà. « La Congregazione Salesiana — sono parole di Don Ricceri — è nata, è cresciuta e ha avanzato sempre come Congregazione missionaria ».



*Don Luigi Ricceri (tra i giovani di Shillong, India Nord-Est): « La strada del rinnovamento per la Congregazione Salesiana passa attraverso le missioni ».*

Egli sostiene la centralità delle missioni. A suo dire, esse « non sono un'opera, anche molto importante, che si possa allineare con le altre opere come collegi, scuole, oratori, ecc. Non sono neppure un settore di attività, che racchiuda un certo numero di opere ». Come considerarle allora? Esse sono « un luogo privilegiato dove compiere la missione salesiana », e sono « uno spirito col quale compierle ».

Di fatto « l'azione missionaria — precisa l'art. 24 delle Costituzioni salesiane — include tutti gli impegni educativi e pastorali dei Salesiani »; e « le missioni — ha pure detto il Capitolo Generale 1971 — interessano tutta la Congregazione: tutti i confratelli vi sono, in diverso modo, impegnati ». Essere figlio di Don Bosco comporta perciò avere spirito missionario, « il che significa — precisa Don Ricceri — visione di fede, ardente desiderio dell'avvento del Regno, coscienza dell'urgenza dell'evangelizzazione, coerenza

di vita, disponibilità e generosità personale, vita di sacrificio, distacco, solidarietà, amore effettivo al lavoro... ». Tutte queste considerazioni sono fatte in riferimento alle due Congregazioni fondate da Don Bosco; ma come non pensarle estendibili almeno in parte anche agli altri rami della Famiglia Salesiana? Essa è chiamata a essere missionaria nella sua globalità, anche se in pratica interviene nell'attività missionaria in forme differenziate e sfumate.

### La partecipazione corale

Di fatto la Famiglia Salesiana — si è visto già nei tempi di Don Bosco — partecipa coralmente all'attività missionaria. Il pensiero va anzitutto ai tanti **Sacerdoti salesiani**, alcuni partiti (almeno in tempi passati) giovanissimi chierici, anzi ragazzi di sedici, anche quindici anni, avanti l'inizio del novi-

Una radio-emittente missionaria:  
« Radio Caiari » di Porto Velho (Brasile).  
A destra: una singolare gara canora  
fra galli, che ha riscosso grandissimo  
successo. A pag. 31: una trasmissione  
per mini-cantanti.



ziato, per aver modo di immedesimarsi con il popolo che facevano oggetto della loro dedizione totale.

E come non ricordare i 108 **Vescovi** scelti finora tra le loro file dalla Santa Sede, più di metà oggi viventi, quasi tutti vescovi missionari... L'episcopato è giunto loro come un dono dei Pontefici, dono che la Famiglia di Don Bosco accoglie ogni volta con gratitudine, come nuovo concreto elemento di unione al Papa.

Accanto alla figura del sacerdote, com'è inseparabile c'è quella del Salesiano laico, il **Coadiutore**. A volte egli è come l'ombra del sacerdote, lo accompagna nei lunghi e rischiosi giri apostolici, lo sorregge, risolve i tanti problemi pratici. Ma sovente ha una sua attività autonoma ben definita « nell'animazione del temporale », come si dice (due figure di Coadiutori sono tracciate più avanti nel volume: quelli di Santi Mantarro e del Servo di Dio Simone Srugi). Dicono le Costituzioni rinnovate: « Il Coadiutore in molti settori ha un ruolo integrante, insostituibile », e ciò risulta vero soprattutto nelle missioni.

Un ruolo non meno decisivo hanno svolto, e continuano a svolgere, nelle missioni di Don Bosco, le **Figlie di Maria Ausiliatrice**.

Se i Salesiani precedettero in America Latina di due anni le Figlie di Maria Ausiliatrice, l'attività da loro svolta nei primi tempi non può essere a rigore considerata veramente missionaria (furono infatti tempi di ambientazione e preparazione): le vere e proprie missioni, invece, furono avviate insieme, nel 1880. Lo ha rilevato Madre Canta in una lettera alle sue Consorelle: « Nel gennaio del 1880, insieme ai Salesiani, anche le nostre Sorelle da Buenos Aires scendevano nella tanto

sospirata Patagonia. Così la vera e propria vita missionaria veniva iniziata contemporaneamente dai Salesiani e dalle nostre Suore, come era stato previsto da Don Bosco ».

Quanto al contributo dato alle missioni dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, la loro capacità di penetrare con delicatezza e intuito — doni di natura e di grazia — in tante situazioni intricate della psicologia primitiva in piena selva, o della psicologia popolare nelle periferie delle grandi città, e il patrimonio comune di spiritualità e metodi che condividono con i Salesiani, sono stati sovente elementi determinanti nell'evangelizzazione. La loro presenza è tanto più significativa oggi, che in tutto il mondo è in corso un vasto processo di promozione della donna (e « l'Anno della donna », proclamato dall'Onu, coincide proprio con

il Centenario delle missioni salesiane). La presenza femminile nelle missioni di Don Bosco si è andata man mano arricchendo con vari **Istituti di perfezione** spuntati come germogli sul ceppo salesiano: si contano oggi dodici Congregazioni e tre Istituti secolari, apostolicamente molto impegnati, anche se non tutti di attività missionaria.

In questi cent'anni non è mai venuto meno il prezioso apporto dei **Cooperatori Salesiani**. Animati dal « Bollettino Salesiano », essi portano il loro sostegno non solo economico ma anche di iniziative e di braccia. Nuove prospettive si aprono anche ai « Giovani Cooperatori » (che in diversi paesi si stanno organizzando molto bene), per una presenza diretta sul campo missionario: i primi di loro già hanno cominciato a lavorarvi.

*Gruppo di Vescovi missionari salesiani, incontratisi a Roma in occasione del Concilio. Quasi tutti i Vescovi salesiani sono missionari, o del terzo mondo.*





*La catechesi (nella foto, una figlia di Maria Ausiliatrice con giovani catecumene giapponesi) è sentita oggi non meno di ieri come compito assillante e decisivo.*

**Altri giovani**, organizzati in forme diverse, intervengono nell'attività missionaria come Volontari, e c'è da attendersi in questo settore buoni sviluppi per il futuro.

La partecipazione della Famiglia Salesiana (intesa qui in senso lato, anzi latissimo) appare quindi una realtà cangiante nel tempo, oggi non meno fervida che in passato, e chiamata a misurarsi sulla propria fedeltà al progetto primo di Don Bosco.

#### La fedeltà al progetto di Don Bosco, oggi

Una commemorazione ha valore per le indicazioni e gli orientamenti che se ne sanno ricavare nella prospettiva del futuro. Il Rettor Maggiore, in una seconda « lettera missionaria » rivolta nel gennaio 1975 ai Salesiani, ha tentato una rilettura del progetto di Don Bosco sulla falsariga della realtà nuova (va subito precisato che egli nella lettera assume sovente la parola « missioni » con quel significato ampio che la avvicina al concetto generico di « missione »).

Ecco dunque le caratteristiche salienti che il Rettor Maggiore ha evidenziato nell'attività missionaria salesiana.

Anzitutto il perseverante **impegno per la gioventù**: « I nostri missionari hanno tenuto ben presente la parola del Padre... Dai ragazzi del quartiere La Boca di Buenos Aires allora particolarmente depresso, a quelli dell'attuale baraccopoli di Tondo presso Manila, alle migliaia di poverissimi ragazzi di Haiti, a quelli della Cité des Jeunes di Lubumbashi, ovunque i nostri fratelli sono andati come istintivamente in cerca dei ragazzi, della gioventù, specie di quella più bisognosa. E han-



no portato in mezzo a loro quello stile, quel metodo, quel clima inconfondibile che finisce per conquistare il ragazzo di qualsiasi razza, paese, civiltà ». È questa evidentemente la strada da continuare a percorrere.

Quindi, l'impegno per la **promozione umana** della gente: « In tanti casi c'è da stupirsi per quanto hanno saputo fare, con mezzi spesso assai limitati », quei missionari; e Don Ricceri fa un lungo elenco degli interventi compiuti, dalle strade alle cooperative agricole, dagli osservatori meteorologici alle stazioni radio. « E tutto questo come elemento dell'Annuncio, inteso come liberazione di tutto l'uomo ». Le crisi attuali del terzo mondo evidenziano l'esistenza di uno spazio immenso, per l'attività missionaria salesiana di oggi e di domani.

Altra indicazione proviene dall'attività svolta **nei formicai delle megalopoli**. « L'evangelizzazione non avviene solo tra i popoli ancora privi di fede, si attua pure nell'annuncio rinnovato in quei paesi dove, per un insieme di cause, esso si è col tempo attutito, distorto, o addirittura spento ». Perciò « daremo il dovuto spazio alla prima evangelizzazione, ma non possiamo rima-

nerci insensibili agli urgenti appelli che ci vengono dalle periferie delle immense megalopoli (veri formicai di ogni specie di miseria umana), e dal mondo dei giovani, vittime dell'ateismo, della droga, della società dell'erotismo ».

**Le modalità**. Don Ricceri ha sottolineato anche alcune modalità dell'intervento missionario salesiano.

Esso si svolge **in stretta comunione col centro** della Congregazione. Cioè — per il Salesiano — in un clima di famiglia voluto e suscitato da Don Bosco stesso: « Questo clima non facilmente definibile, ma che a respirarlo dà una sensazione di salutare benessere, i pri-

mi missionari lo portarono come per istinto in America ». Esso nasceva dalla certezza confortante che in qualunque angolo del mondo fossero andati, rimaneva loro in Valdocco un padre, Don Bosco, che li amava davvero come figli, pensava a loro e lavorava per loro.

Alla radice della missione c'è **la fede**. « Forse non sempre ricca di teologie particolarmente aggiornate, ma robusta e profonda »: una fede che ha permesso ai missionari di affrontare « le situazioni più dure, e si direbbe talvolta umanamente disperate ».

Ancora: la preoccupazione della **catechesi** (il « guai se non evangelizzo » di San Paolo), sentita assillante dai missionari di ieri, e oggi non meno decisiva.

E infine **la testimonianza**, che è « coerenza nel vivere il messaggio » che si vuole annunciare, e che è « premessa ineludibile perché esso possa venire accettato ».

La fedeltà della Famiglia di Don Bosco al suo progetto apostolico esige il perdurare nel tempo di queste modalità dell'azione missionaria, che Don Ricceri ha riproposto con insistito accoramento nel 1975 ai suoi Salesiani.

## Nella Chiesa e nel mondo di oggi

Sta cambiando la geografia del mondo, la geografia della Chiesa, e anche — nel suo piccolo — la geografia salesiana.

Si segue col fiato sospeso l'ascesa del terzo mondo, con i suoi problemi ciclopici, le sue violente lacerazioni, le sue forze incontenibili. Anche nella Chiesa il centro di gravitazione si sta spostando: presto — prevedono i sociologi della religione — i cristiani saranno più numerosi del terzo mondo che negli altri paesi.

E avanzano delle cifre. In milioni, i cristiani dei paesi occidentali sviluppati erano 392 nel 1900, sono saliti a 637 nel 1965, ma saliranno ad appena 796 nel 2000; e sempre in milioni, i cristiani degli altri paesi (praticamente il terzo mondo), che erano 62 nel 1900 e hanno raggiunto quota 370 nel 1965, saranno invece 1.118 nel 2000. Solo più il 42% dei cristiani, alla fine del secondo millennio, si troveranno nei paesi occidentali; il 58% abiteranno nel terzo mondo.

Le cifre proposte riguardo ai cattolici, sono ancor più sbilanciate in avanti: nel 2000 essi si troveranno per il 70% nel terzo mondo, e solo per il 30% nei paesi occidentali. La domanda un tempo provocatoria: « Di che colore è la pelle di Dio? », forse troverà finalmente una risposta meno partigiana.

Le trasformazioni sociali e religiose incidono di fatto anche sulla composizione e sulle vicende della Famiglia di Don Bosco. Le statistiche, se parlano malinconicamente di calo delle vocazioni in alcuni paesi dell'occidente, segnalano invece espansioni in paesi come l'India, il Vietnam, le Filippine... Oggi risulta chiaro che il lavoro compiuto in cent'anni non è stato vano, che le ondate di missionari e missionarie partiti da Valdocco, Mornese, Nizza, e dall'Europa, hanno provocato nei luoghi della loro attività il sorgere e il progressivo maturare delle Famiglie Salesiane locali, con un consistente numero di vocazioni autoctone, con un bisogno sempre minore di essere sostenute dall'esterno, con una capacità di autogestirsi sempre maggiore.

« Non possiamo fermarci ». Da questo insieme di fatti scaturisce l'opportunità del decentramento, che se compiuto con equilibrio, per sé non pregiudica l'unanimità né l'unione, sia nella Chiesa che nelle congregazioni. Di qui l'allargamento degli orizzonti spirituali, la missione vista non più

solo come obbligo per i « chiamati », ma prima ancora come diritto dei popoli a ricevere il messaggio.

Di qui la visione di una Chiesa più in movimento, pellegrinante, dell'esodo, tesa in avanti, sempre più impegnata a preparare per l'umanità « i cieli nuovi e le terre nuove ».

Di qui la più chiara condivisione, nella Famiglia Salesiana, di quell'ansia irrequieta e insaziabile che tormentava Don Bosco, e che ha fatto dire di recente a Don Ricceri: « Certo, non ignoriamo né vogliamo chiudere gli occhi dinanzi alle difficoltà. Ma gli ostacoli di qualsiasi tipo possono fermare chi crede fermamente alla parola di Gesù: " Andate e insegnate " ? Per uomini di fede gli ostacoli non sono un invito alla smobilitazione, ma si trasformano in un incentivo a trovare vie e strumenti nuovi per superarli. Per questo noi, illuminati e confortati dalla stessa fede del nostro Padre, ripetiamo quella sua parola, espressione di una volontà tanto fiduciosa quanto indomita: " Non possiamo fermarci! C'è sempre cosa che incalza cosa! " ».

**Progettare.** Di qui il bisogno di occuparsi meno degli aspetti di crisi, e più delle nuove opportunità e possibilità che il presente offre con abbondanza senza precedenti. È stato notato che tante istituzioni si involgono e muoiono non per mancanza di volontà o di energie di cambiamento, ma perché non sanno più progettare per sé un nuovo futuro. Non era certo il caso di Don Bosco, che « pensava in grande » e diceva di continuo a sé e agli altri: « Se fossi... se avessi... se potessi... ». Ogni progetto avviato è un colpo di volano che permette di superare un punto morto. Ciò vale per l'umanità, per la Chiesa, e — nel suo piccolo — per la Famiglia Salesiana. Pensare che nel 1950 non c'era un solo Salesiano nelle Filippine, e ora i Salesiani filippini vanno missionari in Thailandia, Korea, Vietnam. Pensare al Salesiano indiano dell'India che da qualche tempo lavora in missione tra gli indios Kekchì del Guatemala. Pensare — a livello di Chiesa — al capovolgimento operato da Madre Teresa di Calcutta che ha inviato le sue suore indiane a lavorare tra i baraccati di Roma. Pensare...

Ma tutto questo, fino a che punto aiuta a capire il futuro? « L'avvenire — è stato detto, e vale anche per i Salesiani — non è una partitura teatrale già tutta scritta, che noi dobbiamo limitarci a mettere in scena: è un'opera nuova che noi dobbiamo creare ». \*

# 3

## UOMINI DA PORTARE A CRISTO

Uomini da portare a Cristo... Ha affermato il Concilio che la Chiesa (e, si può aggiungere, in essa anche la piccola famiglia di Don Bosco) « continua a mandare missionari, fino a che le nuove chiese non siano pienamente costituite, e anch'esse continuino l'opera dell'evangelizzazione ».

Le pagine che seguono contengono semplici esemplificazioni, attinte dai cent'anni di una storia vasta e complessa. Si poteva nominare in fretta tutto e tutti, si poteva fare l'elenco di ciascuna iniziativa, ma ne sarebbe uscito un indice da archivio, arido e forse inutile. Si è voluto raccontare invece la vita, perciò si è dovuto scegliere, cioè rinunciare. Ma sappiano i missionari che non vedono la loro opera presentata: le omissioni sono spiaciute prima di tutto a chi ha dovuto operarle.

Ecco dunque alcune tipiche situazioni in cui la Famiglia Salesiana si è impegnata, per portare gli uomini a Cristo.

- **Dalle civiltà primitive:**

« **Santità, il palo è fiorito** » è la storia degli indios Shuar nell'Ecuador, a cui Don Bosco inviò la sua ultima spedizione;

**Le Figlie di Maria Ausiliatrice 10 gradi sotto l'equatore** è il racconto del loro fortunato impegno missionario in Mozambico;

**I giorni del sì a Cristo** è un'altra storia fortunata, quella della missione in Assam (India Nord Est).

- **Dalle civiltà millenarie:**

« **Diventare terra giapponese** » era il desiderio — ora compiuto — di Mons. Cimatti iniziatore dell'attività salesiana in Giappone;

**Nella terra dei liberi la libertà di Cristo:** la vogliono portare in dono i missionari alla Thailandia.

- **Dalle periferie senza Cristo:**

**Cominciò con un biglietto della lotteria**, l'attività delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Belém (Brasile); ma se si volesse dire tutto sul lavoro delle periferie, questo volume non basterebbe.

- **Dai deserti della migrazione:**

« **Cercate questi fratelli** » fu la direttiva di Don Bosco già ai primi suoi missionari;

**La « nuova frontiera » dell'Ariari**, in Colombia, è un tipico esempio di migrazione interna (nasce un popolo, e deve nascere anche una chiesa).

- **Dalle solitudini della sofferenza:**

« **Ero malato, mi avete visitato** » dirà un giorno Cristo alle tante Figlie di Maria Ausiliatrice che si son fatte infermiere in ospedali, ambulatori, dispensari;

« **Fratello, siamo qui per te** » è la storia commossa di Arni, un dispensario in India;

« **Ora, senza occhi, vedo** » dice un giovane cieco dell'istituto per « non vedenti » che le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno a Bang Kok.

E le tante altre opere, forse le migliori, restano scritte nel libro di Dio.

## «Santità, il palo è fiorito»

Chi in tempi andati si fosse avventurato nell'interno dell'Ecuador, di là dalle Ande verso gli sterminati « llanos », con ogni probabilità ne sarebbe tornato con qualcuno dei souvenirs più emozionanti al mondo: le tzantzas, le teste d'uomo rimpicciolite e mummificate. Oggi i turisti trovano solo, di questi tremendi cimeli, delle imitazioni in materiale non umano, e tutto questo per « colpa » dei missionari. Sono stati i missionari, e fra essi i Salesiani, a persuadere i feroci tagliatori di teste, gli indi Shuar, che i nemici è meglio trasformarli — anziché in macabri trofei di vittoria — in fratelli in Cristo. Don Bosco era morente quel 28 gennaio 1888, quando gli annunciarono con un telegramma che la prima spedizione dei suoi figli nell'Ecuador era giunta a destinazione: il suo volto si illuminò, e la sua mano tremante tracciò una benedizione, l'ultima benedizione ai suoi figli missionari.

Quattro anni più tardi una larga fetta di foresta andina abitata dagli Shuar veniva eretta in Vicariato apostolico e affidata ai Salesiani. E nel 1894 i primi quattro missionari stabilivano a Gualaquiza la prima residenza, fra gli eucaliptus all'ombra dei grandi vulcani. Nel 1902 accanto ai Salesiani giungevano le Figlie di Maria Ausiliatrice. Missione difficile in quell'ambiente torrido dove il sole sorge alle sei del mattino regolarmente da un capo all'altro dell'anno, e la notte cala di colpo con altrettanta regolarità sugli scenari grandiosi della foresta, sugli animali selvaggi e sugli indi allora non meno selvaggi.

La tzantza. Di statura media, muscolosi, tarchiati, gli Shuar hanno la faccia larga, gli zigomi pronunciati, gli occhi grandi e neri. A quell'epoca portavano capelli lunghi, corpo dipinto e lobi delle orecchie forati. Conoscevano

tutti i segreti della foresta: le radici commestibili, le erbe curative, le spine per cucire, gli insetti saporiti e nutrienti. Vivevano di caccia e pesca. Facevano della vendetta un punto d'onore, un rigoroso precetto del loro decalogo morale. I nemici andavano uccisi, e siccome erano considerati pericolosi anche dopo la morte, bisognava fare con la loro testa una tzantza.

Semplice: lo Shuar stacca netto la testa dal tronco del nemico, la apre con un taglio dietro la nuca, la svuota; poi fa bollire la pelle per evitare la putrefazione; poi la riduce e la riempie di sassolini caldi: i sassolini la essicano, mentre essa a poco a poco si restringe alla dimensione di un'arancia, conservando in miniatura i lineamenti dell'antico proprietario. Ora, il nemico non può più nuocere. E lo Shuar esplosa la sua gioia danzando per ore e ore il ballo della tzantza.

Questi gli uomini, a cui insegnare la carità di Cristo.

**Stiamo innaffiando.** Il primo Vicario apostolico degli Shuar fu Mons. Giacomo Costamagna. Sua madre non voleva che partisse per le missioni, ma lui, giovane sacerdote, le disse semplicemente: « Mamma, e se ci fosse in America anche una sola anima che mi aspetta per salvarsi? ». La mamma chinò il capo, persuasa. Ma Mons. Costamagna poté fare quasi nulla per i suoi Shuar: l'avvento al potere di un governo anticlericale gli sbarrò le porte del paese.

Furono, per i missionari, anni e anni di lavoro improbo, senza risultati apparenti. Mancavano i mezzi, il personale era scarso, le autorità civili sovente procuravano più fastidio che aiuti. Nel 1911 la situazione era diventata così precaria, che fu prudenza ritirare per qualche anno le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Il secondo Vicario apostolico fu Mons. Domenico Comin. L'anno in cui si apriva la missione fra gli Shuar, egli era giovane soldato delle truppe italiane impegnate in una guerra coloniale nell'Eritrea (Etiopia). Era radiotelegrafista, e un giorno ricevette l'ordine di partire per Amba Alagi. Poi ricevette un contrordine, e un compagno lo sostituì. Nessuno da Amba Alagi tornò vivo. Comin si giocò in missione quella vita fortuitamente salvata. Ma i risultati tra gli Shuar non venivano. « Santità — disse un giorno al Papa Benedetto XV, in udienza — stiamo innaffiando un palo secco da quasi trent'anni! ». « Non vi scoraggiate — aveva replicato il Papa —, vedrete che fiorirà ».

Ma si dovette cambiare sistema: rinunciare agli adulti, puntare sui bambini. Gli adulti appartenevano irrimediabilmente all'era paleolitica, era impossibile trapiantarli nell'era della macchina a vapore. I bambini invece non appartengono a nessuna epoca, sono scodellati fuori del tempo, freschi e pronti a inserirsi in qualunque civiltà. I missionari li fecero venire dentro le loro missioni, li abituarono a vivere in forma associata, ad amare la scuola e il lavoro. Ogni missione ebbe il suo internato.

**Le madrecitas.** In questo lavoro ottennero risultati decisivi le Figlie di Maria Ausiliatrice. Tornate in missione nel 1925, in tantissimi centri aprirono scuole di ogni genere. Le ragazze Shuar risposero con docilità e volontà straordinaria, sì che presto divennero esse stesse catechiste, infermiere, maestre elementari. E divennero delle ottime spose e mamme. Sono ormai migliaia le famiglie Shuar interamente cristiane, sono il nucleo di un popolo nuovo. Quanto si debba alle « Madrecitas » (come sono chiamate le suore da tutti lì), lo ha detto l'attuale Vicario apostolico Mons. Giuseppe Pintado: « È il tatto fine e delicato, unito all'amore senza limiti e alla pazienza smisurata di queste Figlie di Maria Ausiliatrice, che cementa i nuovi focolari. La donna Shuar, vissuta in gioventù per vari anni nella missione, costituisce la garanzia della perseveranza e della conversione dei pagani. In nessun altro modo avremmo ottenuto le famiglie cristiane ».

Il lavoro svolto finora è impressionante. I missionari hanno aperto strade (importantissima la Pan-Mendez che unisce i due versanti della Cordigliera), fondato colonie per indi e bianchi, costituite decine e decine di scuole ele-



*Tre momenti di vita Shuar. A sinistra in alto, il ballo antico della Tzantza; in basso, una trasmissione alla radio-emittente della Federazione Shuar; qui sotto, un gruppo di giovani Shuar sfilava per le vie di Quito.*



mentari, due scuole magistrali, una scuola agraria, diversi internati, tre ospedali tenuti dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Sucúa, Mendez e Gualaquiza (e vari loro ambulatori aperti tutto il giorno e frequentatissimi), la linea telefonica, tre campi di aviazione, pubblicazioni d'indole geografica, storica, etnica, libri scolastici, la grammatica e il vocabolario della lingua Shuar...

**Federazione Shuar.** Sul piano sociale i missionari stanno organizzando i nativi nella « Federazione Shuar ». Sono già costituiti 103 centri, raggruppati in associazioni, che confluiscono tutte nella Federazione centrale.

Quest'ultima agisce attraverso sei Commissioni, quasi un governo con sei ministeri. C'è la « commissione di arbitraggio della colonizzazione », in contatto con le autorità civili per l'anagrafe degli Shuar e per difendere il possesso dei territori di loro appartenenza. C'è la « Commissione del lavoro e artigianato » che si occupa delle infrastrutture essenziali (strade, ponti, traghetti, ecc.), e si propone di poten-

ziare gli allevamenti del bestiame. La « Commissione di educazione » organizza ogni mese corsi di coscientizzazione; nel settore religioso ha assicurato la presenza in ogni centro di un capo spirituale che tra l'altro alla domenica raduna la gente e presiede una celebrazione.

La « Commissione della salute » prepara tra gli Shuar dei « promotori della salute » a cui affida piccoli dispensari medici; lancia campagne per sensibilizzare all'igiene e all'uso dell'acqua potabile; ha aperto nel centro della Federazione un efficiente ospedale. La « Commissione della Comunicazione sociale » si occupa di radio, stampa, propaganda. Pubblica un giornale in lingua Shuar e Spagnola, e libri. La radio della Federazione trasmette nelle due lingue dalle 6 alle 22 ogni giorno, con programmi di cultura generale, informazione, evangelizzazione. Una Figlia di Maria Ausiliatrice ogni giorno mette in onda una lezione di catechismo. Con i corsi scolastici si sta sferrando un serio attacco all'analfabetismo: quasi tutti i centri hanno un incaricato che raccoglie i ragazzi, li

guida nel seguire le lezioni, e rende conto periodicamente dei progressi conseguiti.

Gli Shuar in Ecuador sono 35.000, e più di metà già aderiscono alla Federazione. Essa è stata fondata dai missionari salesiani, ma il loro intento è di maturare ai posti di responsabilità gli Shuar stessi, e di renderla autonoma. Solo così si assicura un avvenire a questo piccolo popolo millenario e fanciullo.

Un grandissimo numero di gruppi etnici in America Latina e altrove hanno perso la loro identità, sono scomparsi con le loro lingue e il loro prezioso patrimonio culturale, assorbiti nello spietato crogiolo livellatore di popolazioni più vaste. Con novant'anni di attività missionaria, e con la Federazione Shuar, i missionari tentano di salvare non solo le anime dei singoli uomini, ma l'anima di un popolo intero.

Se Mons. Comin tornasse in udienza dal Papa, oggi potrebbe dire in tutta tranquillità: « Santità, abbiamo innaffiato tanto, ma finalmente il palo è fiorito ». \*

## Le Figlie di Maria Ausiliatrice a 10 gradi sotto l'equatore

Sull'Oceano Indiano, di fronte alla grande isola del Madagascar, a dieci gradi sotto l'equatore, s'affaccia il Mozambico. Nei suoi 784.000 km<sup>2</sup> vivono 7 milioni di abitanti quasi tutti di razza nera, in maggioranza non cristiani, con alto indice di analfabetismo e di povertà: ecco l'« istantanea » di questo giovanissimo stato africano. Le prime Figlie di Maria Ausiliatrice sbarcarono nella capitale, Lourenço Marques, nel 1952. Le sosteneva una grande fiducia in Dio e la certezza dell'assistenza di Maria Ausiliatrice. Nel cuore di quelle giovani suore, piene di entusiasmo e di coraggio, ardeva un solo desiderio: aprire, in questa bruna terra d'Africa, un solco dove seminare la parola di Dio.

**Bianco, nero, cioccolato.** L'Assistenza Pubblica — un settore dell'amministrazione del Governo portoghese che s'interessava dello sviluppo del Mozambico sotto varie forme sociali — offerse alle Figlie di Maria Ausiliatrice, nella cittadina di Namaacha, un grande edificio tra il verde intenso di una pineta, costeggiata da due file di eucalipti snelli e flessibili. L'aspetto austero e quasi claustrale di quella costruzione intimoriva le prime ragazze che, un po' per curiosità e un po' per interesse, incominciavano a far capolino tra il verde per documentarsi sull'identità delle nuove ospiti. Ma la gioia intensa delle suore, la loro schietta accoglienza, il sorriso aperto e leale, non tardarono a dissipare ogni timore in quelle giovani già segnate dalla sofferenza.

Lo sparuto gruppo dei primi giorni aumentò rapidamente: l'istituto « São João de Deus » accoglie oggi più di 200 ragazze. I loro visi di colore diverso — bianco, nero e « cioccolato » (delle meticce) — lasciano trasparire una realtà di sofferenza intensa e pro-

fonda. Sono orfane, o abbandonate dai genitori; in ogni caso poverissime. La situazione in cui si trovano le rende talvolta irrequiete e ribelli. L'opera educativa è difficile e delicata. Tutte frequentano le scuole elementari, le più dotate continuano gli studi fino a conseguire un diploma. Tutte imparano a confezionare abiti, a cucinare, a tenere in ordine la casa, e anche a scrivere a macchina. Quando a 18 anni lasciano l'istituto, possiedono una buona formazione umana e cristiana, e sono in grado di esercitare una professione.

Risultati? Il tempo dirà. Un risultato immediato è però certo. Quando le exallieve tornano a rivedere le loro « Irmãs », raccontano quello che fanno e gli sforzi che compiono per restare fedeli agli impegni presi: la loro gioia e la loro riconoscenza sono testimonianza che il lavoro delle suore non è stato vano.

**Preparare al matrimonio.** All'interno, nella boscaglia tipo savana, si nascondono, isolate o a gruppi, le caratteristiche « palhotas » (capanne di bambù e paglia) degli africani.

Nel 1961 le Figlie di Maria Ausiliatrice, con l'aiuto dei missionari portoghesi Cucujães, lasciano il centro abitato e fondano la missione « Santa Isabel » nel villaggio di Chiure.

Il lavoro che le suore svolgono è insolito: preparano le ragazze al matrimonio. L'impresa non è facile: è assai arduo ottenere dalle mamme che la figlia, prossima al matrimonio, si allontanerà qualche mese per la minima indispensabile preparazione.

Convincere le mamme a ritardare il matrimonio delle figlie a un'età ragionevole, cioè almeno a 16 anni, alle volte è addirittura impossibile. Secondo la mentalità della gente, una donna ha un solo valore: dare la vita al mag-

gior numero di figli; per il resto non possiede alcun diritto. Di conseguenza le mamme hanno un'unica preoccupazione: sposar le figlie al più presto, non importa a chi. E saperle prossime a diventare madri, è la loro più grande gioia. Lentamente qualche risultato lo si ottiene, e ora sono più numerose le « noivas » (fidanzate) che si fermano alla missione.

I primi giorni del corso sono durissimi. Non è cosa semplice tenerle sedute con l'ago in mano perché imparino a cucire, abituarle all'igiene della persona e della capanna. Tutto per loro è fatica, produce stanchezza, e per le suore è una vera impresa.

Invece ascoltano volentieri gli insegnamenti morali e religiosi. Il popolo africano ha un profondo senso del « sacro ». I loro riti della nascita, della morte, del matrimonio, della vecchiaia, sono espressioni dell'« istinto del divino ». L'anima dell'africano ha fame di Dio. Egli crede nell'Essere supremo, ha il culto degli antenati, ha un rispetto quasi religioso per il capo famiglia, chiama « fratelli » i membri del gruppo. Tutti questi elementi formano il buon terreno preparato per ricevere il seme del Cristianesimo, che senza distruggere tali valori li eleva e li consolida. Ecco perché le suore, pur senza farsi troppe illusioni sulla loro opera, hanno fiducia che il seme germoglierà e darà frutto.

A « Santa Isabel » le missionarie hanno anche un piccolo dispensario, privo di tante cose ma frequentatissimo. Molti malati vi giungono dopo aver percorso anche 60 o 70 chilometri a piedi, e non pochi in condizioni disastrose, perché prima sono ricorsi alle arti dei loro stregoni, o hanno perso tempo cercando di scoprire lo spirito maligno che avrebbe procurato la malattia.

La credenza negli spiriti maligni è radicatissima. Bisogna cambiare tutta una mentalità, e anche questo richiede molto lavoro e inesauribili risorse di pazienza.

**Su giacigli improvvisati.** Su una ridente collina con vegetazione verde cupo, a 170 km da Porto Amelia c'è la missione « Santa Filomena » a Macomia, fondata dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1963. La zona è completamente selvaggia e gli abitanti vivono allo stato quasi primitivo.

Nella maggioranza praticano le religioni tradizionali, salvo un certo numero di musulmani e un piccolissimo gruppo di cristiani. La missione ha la stessa struttura della precedente: le suore preparano le ragazze al matrimonio, han-



*Figlie di Maria Ausiliatrice in Mozambico: una visita alla capanna; una scuola con bambini bianchi e neri.*



no un piccolo ambulatorio dove l'infermiera cura centinaia di indigeni, compiono visite ai villaggi.

Durante le visite, che di solito avvengono il sabato e la domenica, le suore curano i malati e aiutano la gente a migliorare il tono di vita; in tal modo testimoniano il Vangelo e preparano a scoprire la persona di Gesù.

Le suore condividono la vita di questi fratelli. Accettano quanto loro viene offerto e si adattano a dormire anche su giacigli improvvisati, sui quali prendere sonno è sempre un'impresa.

**A Porto Amelia.** Anche nella graziosa cittadina di Porto Amelia, capitale del Capo Delgado, adagiata in una splendida baia sulla spiaggia dell'Oceano Indiano, le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno aperto un centro nel 1964.

Aiutano i sacerdoti della parrocchia; dirigono un affollatissimo Oratorio per la gioventù che abita in un quartiere di capanne alla periferia della città; fanno scuola al « liceo »; assistono e orientano lo studio delle alunne; organizzano attività di ogni genere tra le giovani.

**Nel « cimitero dei bianchi ».** Nello stesso 1964 le Figlie di Maria Ausiliatrice si stabiliscono a Tete, capitale della bassa Zambesia, adagiata sul pendio di una brulla collina sulla sponda del gran Rio Zambesi. Il clima, caldissimo e poco salubre, ha meritato a questo luogo il lugubre nome di « cimitero dei bianchi ». In questi ultimi anni tuttavia le condizioni di vita sono meno disagiate, e l'avvenire si prospetta migliore.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice dirigono il « Lar da criança », una « casa famiglia » per fanciulle povere. Nella maggioranza sono meticce, orfane o abbandonate, bisognose di tutto e soprattutto di comprensione e affetto.

Nel 1970 il vescovo di Tete Mons. Felix Nisa Ribeiro ha affidato alle suore il « Centro sociale Santa Teresina » per la promozione della donna indigena. L'opera sorge nel centro di un quartiere periferico della città, tutto capanne, dove la gente vive nella più squallida miseria materiale e morale. Oltre all'alfabetizzazione si impartiscono nozioni d'igiene e di cucito, e non si rinuncia certo a seminare la parola di Dio.

Accanto a quest'opera sorge un piccolo « nido » con 25 culle. Si ricevono bimbi da un mese a tre anni, per l'assistenza durante il lavoro delle mamme. Le Figlie di Maria Ausiliatrice escogitano ogni mezzo pur di fare del bene.

**Genitori all'oratorio.** Nello stesso centro di Namaacha, 13 anni dopo la prima fondazione, si è aperto il collegio « Maria Ausiliatrice », popolato oggi da oltre 150 ragazze di vario colore e diverse classi sociali. Frequentano la scuola elementare e media. Le più grandi intraprendono corsi di pedagogia, didattica e teologia, per essere in grado di aiutare le suore nella catechesi agli indigeni sparsi nella selva. Nella casa funziona dal 1968 l'oratorio. Iniziato con un numero ristretto di ragazze, ne conta oggi circa 200: spesso vi fanno corona i genitori che assistono volentieri ai giochi dei loro figli, prendendo parte alle lezioni di catechismo e alla recita del Rosario. Per l'influenza dei figli un buon numero di adulti ha iniziato un serio catecumenato che li porterà al battesimo.

**Il segreto.** Il « Lar Dona Cristina » a Lourenço Marques, capitale del Mozambico, è sorto a opera dell'Assistenza Pubblica portoghese. Affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice nel 1967, ha lo scopo di accogliere le giovani che desiderano continuare gli studi fino al conseguimento di un diploma. Esse frequentano le scuole pubbliche, ma trovano nella « casa famiglia » le Suore che le sostengono, le guidano e le aiutano a completare la loro formazione umana e cristiana.

Quel che più attrae le giovani è la testimonianza delle suore, la loro vita di gioioso sacrificio, la loro schietta amicizia. Che cosa le rende così aperte, leali, piene di entusiasmo? È il segreto che queste giovani vogliono



scoprire; ed è ciò che appunto le suore vogliono loro donare: Cristo.

**I « professori del posto ».** A circa un chilometro dalla missione « Santa Isabel », le Figlie di Maria Ausiliatrice, in collaborazione con i missionari Cucujães, hanno aperto nel 1969 nella stessa Chiure, la scuola normale « B. Nuno de Santa Maria ». Figlie di Maria Ausiliatrice e Missionari si sono assunti il non facile compito di preparare i futuri insegnanti per le scuole disseminate nella foresta: i cosiddetti « professori del posto ». Si tratta di far fronte all'analfabetismo, grave piaga e ostacolo per l'elevazione civile e morale degli indigeni.

Da queste scuole escono anche i « catechisti ». Le Figlie di Maria Ausiliatrice sentono l'impegno e la responsabilità di tale formazione, e nello stesso tempo sentono la gioia di lavorare in pieno stile salesiano, col preparare i futuri portatori della parola di Cristo. Le difficoltà in Mozambico ovviamente sono molte. Ma le Figlie di Don Bosco sentono la gioia di donarsi, e di comunicare ai fratelli quel Cristo Signore che esse hanno avuto la fortuna di conoscere prima. \*

## I giorni del sì a Cristo

All'inizio degli anni sessanta, scriveva il pandit Nehru: « Il mio amore per queste tribù crebbe quando imparai a conoscerle, e con l'amore venne il rispetto per esse. In mezzo a loro rinunciai a ogni aria di superiorità e alle pose di superuomo... ». Ma che cosa hanno di straordinario le 167 tribù che vivono sulle colline dell'Assam, da riuscire a conquistarsi stima e affetto non solo di quel grande primo ministro indiano, ma incondizionatamente anche dei missionari che hanno lavorato e lavorano per loro?

**Incomparabile.** Già il loro mondo è incomparabile (Assam significa appunto « senza pari », cioè incomparabile): quell'enorme appendice dell'India (220 mila km<sup>2</sup>) oggi chiamata semplicemente India Nord Est, è attraversata per lungo dall'avventuroso fiume Brahmaputra, con il suo corso imprevedibile che nelle stagioni delle piogge non conosce più sponde. A nord, l'Himalaya sfida il cielo con le vette di ghiaccio. Nella vasta pianura, le sconfinite piantagioni di tè trasformano il paese in un giardino d'oro. Enormi elefanti trasportano con bonaria pazienza i loro carichi inverosimili, mentre dall'alto degli alberi le scimmie sembrano irridarli con stridule grida. E come per specchiarsi nel fiume, si affacciano le colline verdi di foresta, abitate dalle pittoresche tribù.

Tribù diversissime tra loro, per lingua, costumi, origini. Arrivarono in Assam nel corso dei secoli, scendendo dal nord lungo il Brahmaputra, sotto l'incalzare dei più svariati eventi storici. Primi occupanti dovettero essere i Khasi, giovali e pacifici, entusiasti della musica e dei colori vivaci. Seguirono i Bodo, i Garo, i Naga dall'inquietante reputazione di « tagliatori di teste », i Mikir, i Meitei, i Mizo, ecc. Giungevano a ondate con l'impeto dei

conquistatori, invadevano la vallata costringendo i suoi occupanti a ritirarsi sulle colline; e qualche tempo dopo, finivano sospinti a loro volta sui monti dall'ondata dei successivi invasori. Così l'Assam è diventato un « incomparabile » museo archeologico, ribollente di popoli e tribù ancora quasi primitive, nell'India dalla civiltà plurimillennaria. (Lo studio dei diversi gruppi ha rivelato, insieme con i predominanti tratti mongoloidi, quelli negroidi, dravidiani, ariani, ecc.).

**Sì con entusiasmo.** La disuguaglianza prosegue, purtroppo, anche nel settore sociale: le tribù che occupano la fertile pianura godono di un certo benessere, ma quelle inerpicate sui monti vivono di povertà e di fame. Quasi sempre sono gente pacifica, che sa (per esperienza ormai più che secolare) di potersi fidare del missionario. I missionari sono una categoria curiosa di uomini, che invece di badare come tutti gli altri al proprio tornaconto, spendono la vita per il prossimo. Per loro, ad esempio: per gli uomini delle tribù.

Dalla reciproca stima è nata un'alleanza tacita ma incrollabile, che porta gli uomini delle colline ad accogliere non solo la saggezza e la dedizione del missionario, ma anche il suo messaggio, il suo Dio. L'animismo predomina fra le tribù: culto dei defunti, venerazione (e sacro terrore) per gli spiriti. Le tribù della valle si sono accostate anche alle grandi religioni dell'India, all'induismo, al buddismo, anche all'islamismo; ma da quando è giunto loro, con la testimonianza convincente dei missionari, la proposta cristiana, vi aderiscono volentieri, e spesso dicono il loro sì a Cristo con entusiasmo.

« A me sembra — diceva il primo ministro Nehru — che dobbiamo evitare due eccessi: quello di coloro che



Bambini della tribù Kashi (India Nord-Est) con l'abito della danza.

La cattedrale di Shillong: a sinistra, l'edificio in legno e lamiera andato distrutto durante un incendio nel 1934; a destra, il nuovo edificio inaugurato nel 1947.



vorrebbero trattare queste tribù come rarità antropologiche, buone solo per studi scientifici; e l'altro, di chi vorrebbe fonderle nella massa della popolazione indiana». E il suo punto di vista — così ovvio, perché parte dal rispetto profondo della persona e del gruppo umano — di fatto è stato condiviso in pieno dai missionari fin dall'inizio.

Dapprima dai missionari protestanti, che a lungo poterono lavorare « indisturbati » nell'Assam (nell'epoca coloniale avevano ottenuto dal governo inglese l'ostracismo dei missionari cattolici), e ottennero molte conversioni. I Metodisti del Galles fra i Khasi, i Battisti americani tra i Garo e i Naga, ecc.

E a partire dal 1890, anno in cui la porta dell'Assam si apre finalmente ai missionari cattolici, anche i religiosi Salvatoriani tedeschi nel loro incontro con le tribù hanno modo di instaurare quel rapporto umano che è condizione per l'incontro con Cristo.

« Osa e spera ». I Salvatoriani lavorano per 25 anni, aprendo cinque opere, e sobbarcandosi alle pesanti difficoltà degli inizi. Poi in Europa inglesi

e tedeschi vennero alle mani, dichiararono la prima guerra mondiale, e le tribù dell'Assam ne andarono di mezzo: i Salvatoriani tedeschi vennero ritirati e le loro opere furono quasi del tutto abbandonate. Così, nel 1921 la Santa Sede offriva ai Salesiani la Prefettura apostolica dell'Assam.

Il Rettor Maggiore Don Albera, umanamente parlando, avrebbe dovuto rifiutare l'offerta (la Congregazione era in fase di riassetto, gli uomini scarseggiavano, sollecitazioni ad aprire nuove opere giungevano da ogni dove). E rispose, in una lettera del 21 luglio, che « in circostanze così difficili, mentre tutto vorrebbe farci inclinare alla resistenza... noi vogliamo riporre tutta la nostra fiducia nel Signore. E perciò... reputiamo grande ventura il poter manifestare la nostra piena sottomissione... Il buon Dio sosterrà la nostra debolezza, e ci darà gli aiuti necessari ».

Il 9 gennaio 1922, la prima spedizione salesiana per l'Assam giunge a Calcutta; sono dieci missionari guidati da un uomo eccezionale, Don Luigi Mathias, dal programma perentorio (« Aude et Spera »: osa e spera) che presto finirà incastonato nel suo stemma episcopale.

Il 12 gennaio i missionari sono a Shillong; sul tetto della chiesa cattolica sventola la bandiera gialla e bianca del Papa, e sulla gradinata un gruppo di ragazzi imbeccati da due missionari Salvatoriani gridano tutto l'italiano che sanno: « Buon giorno, padri! ».

« Avessimo le suore ». La situazione non è per nulla incoraggiante. La missione di Shillong è l'unica veramente in piedi; ma negli altri quattro centri (Raliang, Gauhati, Badapur, e il luogo più piovoso del mondo, Cherrapunjee) tutto è da ricominciare. I cattolici nell'Assam sono appena 5.000, su dieci milioni di assamesi.

Ma i missionari osano e sperano. Subito Don Mathias si preoccupa di dare alla missione un noviziato e uno studentato per i chierici. Chiede all'Europa personale giovane da formare sul posto, perché possa acclimatarsi per tempo, imparare le lingue, e annunciare presto la buona novella nel modo più idoneo alla gente. I giovani dell'Europa giungono, ma il loro adattamento alle condizioni ambientali risulta più difficile del previsto. Molti si ammalano di malattie che oggi fanno sorridere, ma allora risultavano disa-

**E di nuovo la guerra.** Quello stesso anno, brucia la cattedrale con tutte le altre opere della missione di Shillong. Erano in legno, come del resto le case della città (che aveva con tali costruzioni imparato a difendersi dai terremoti, ma non... dal fuoco). Il colpo per i missionari è duro; la ricostruzione metterà alla prova i missionari (la nuova splendida cattedrale, in muratura antisismica, sarà inaugurata solo nel 1947). E l'evangelizzazione procede con risultati entusiasmanti. Ma ecco che di nuovo in Europa c'è la guerra. Questa volta vengono alle mani anche inglesi e italiani, e tanto basta perché

conca Ispettorìa. (I Salesiani giungeranno a formarne addirittura quattro).

**Il pericolo giallo.** La situazione ora è profondamente diversa. Nel 1947 l'India diventa nazione indipendente e sovrana, e saluta l'alba della liberazione in un delirio di gioia; le campane delle chiese cattoliche partecipano anch'esse alla gioia comune. Ma ora c'è già qualcuno in giro — forse animato da un esasperato nazionalismo — che guarda ai missionari venuti da lontano con sospetto e diffidenza. E creerà tanti intralci all'azione missionaria. Eppure gli anni che seguono sono pieni di intensissimo lavoro. Nel 1951 viene

strose. Don Mathias si convince (e la storia dirà in seguito che fu una fortuna): bisogna trovare i futuri missionari soprattutto fra i cristiani dell'India. Del resto, non lo aveva già detto il Papa Leone XIII? « O India, i tuoi figli saranno la tua salvezza ». E nelle Case di formazione crescono così, gli uni accanto agli altri, i giovani Salesiani dell'Europa e dell'India, tutti fratelli, e con una crescente impazienza.

Sul finire del 1923 accanto ai Salesiani, attesissime, sono giunte le Figlie di Maria Ausiliatrice. Hanno aperto una prima opera a Gauhati, una seconda nel 1926 a Jowai sulle colline Khasi, tra gente poverissima. Lì ci sono già i protestanti, che — col movimento ecumenico di là da venire — fanno di tutto per scoraggiarle; ma quando costatano la dedizione con cui si prodigano nell'alleviare tante miserie, sospirano: « Avessimo anche noi le suore come i cattolici! », e non le molestano più.

Già da anni i Salesiani si erano attestati qua e là in India, ma la missione dell'Assam ha raggiunto in breve tempo tale importanza, che nel 1926 le varie case vengono costituite in Ispettorìa Indiana: Shillong ne è il centro, e Don Mathias il primo superiore. L'opera dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Assam continua ad allargarsi a macchia d'olio, le case di formazione si riempiono, le fondazioni si succedono. Nel 1934 la Prefettura Apostolica diventa diocesi, e Don Mathias vescovo; l'anno seguente l'Ispettorìa viene scissa in due (India Nord e India Sud), e Mons. Mathias viene nominato dalla Santa Sede arcivescovo di Madras. Deve lasciare l'Assam, ma altri ormai sul suo esempio hanno imparato a osare... A Shillong gli succede un nuovo vescovo salesiano, Mons. Stefano Ferrando.



*Visita illustre: il primo Ministro Indira Gandhi a Kohima (India) posa per la foto con le allieve della tribù Naga.*

di nuovo le tribù dell'Assam ci vadano di mezzo. Ben 135 missionari italiani (di cui 95 dall'Assam) vengono internati nei campi di prigionia. Religiosi di altre congregazioni e di altre nazioni accorrono accanto ai pochi Salesiani superstiti, cercando di colmare i vuoti più vistosi; ma l'attività subisce una paralisi.

Non basta: nel 1942 le truppe nipponiche invadono la vicina Birmania e minacciano l'Assam. La popolazione birmana fugge davanti agli invasori; molti, con una marcia disastrosa fra monti impraticabili, cercano scampo fin nell'Assam. Arrivano anche a Gauhati, sfiniti per la stanchezza, la fame, le malattie. Occorre organizzare i soccorsi, e le Figlie di Maria Ausiliatrice si prodigano all'inverosimile.

Al termine della guerra i missionari internati tornano in libertà, e al loro lavoro. La ripresa è generale: si hanno nuove vocazioni e nuove fondazioni. Le Figlie di Maria Ausiliatrice dell'India nel 1946 si costituiscono in Ispettorìa, nel 1953 danno vita a una se-

staccata da Shillong la diocesi di Dibrugarh e affidata al vescovo salesiano Mons. Oreste Marengo. Nel 1959, dall'Ispettorìa India Nord viene staccata la parte assamese che diventa Ispettorìa a sé. Nel 1969 Shillong diventa Arcidiocesi (primo Arcivescovo è il Salesiano indiano Mons. Uberto D'Rosario); e nel 1973 vengono formate le nuove diocesi di Tyra e Kohima-Imphal, affidate anch'esse a Vescovi salesiani... Sono i segni esteriori di una profonda trasformazione interiore, di un sicuro e progressivo « farsi chiesa ». Intanto nuove sventure mettono alla prova la gente dell'Assam. Nel 1962 le truppe di Mao, dopo aver invaso e occupato il Tibet costringendo il Dalai Lama alla fuga, compiono un'irruzione in territorio indiano. La mossa è a sorpresa, per i soldati indiani non c'è modo di organizzare una difesa; gli invasori scendono indisturbati di fronte a Tezpur (dove Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice hanno le loro opere). Ancora una volta le popolazioni si danno alla fuga (le mamme scendono a piedi giù per i sentieri di montagna, curve sotto il peso dei bimbi e delle masserizie, con il terrore negli

occhi); anche le opere salesiane vengono evacuate, ma tre Salesiani e due Figlie di Maria Ausiliatrice rimangono al loro posto, con quella parte della popolazione che non può fuggire.

Poi i soldati cinesi, come d'improvviso erano piombati sull'Assam, così d'improvviso si ritirano. E tutto torna alla normalità. Ma ora una nuova consapevolezza è maturata; ora si sa che il « pericolo giallo » davvero esiste e incombe, che bisogna premunirsi e difendersi. L'Assam viene definito « zona d'interesse nevralgico », viene potenziato militarmente, e sorvegliato. Bisogna diffidare degli stranieri. E tra gli stranieri, di nuovo i missionari. C'è chi grida: « Via i missionari stranieri dall'Assam! ».

**I piccini.** Nel 1964 un'altra sventura. India e Pakistan da tempo sono ai ferri corti, si disputano il territorio del Kashmir; gli eserciti si fronteggiano minacciosi, e « quando i grandi fan contese, i piccini fan le spese ». I piccini questa volta sono i Garo e gli Hajan dell'Assam, che qualche decennio prima erano scesi nel Pakistan orientale in cerca di lavoro e di cibo. In centoventimila avevano varcato il confine, e trentamila di loro erano cattolici. Ora i pakistani non tollerano più questi « stranieri », li molestano e li perseguitano, rendono loro la vita impossibile. E una notte, tutti insieme, disperati, essi decidono di abbandonare ogni cosa e di tornare nell'Assam. Una dolorosa marea di persone fugge portandosi dietro null'altro che i vestiti e un fardello. Anche per loro occorre organizzare i campi, occorre assicurare un minimo di sussistenza. E ancora le suore e i missionari si prodigano al limite: per le tribù più pacifiche e inermi della terra, che come Cristo sono state caricate dei peccati del mondo.

**La processione del silenzio.** Nel 1967 le minacce contro i missionari prendono nuova consistenza. Una proposta di legge viene approvata dal governo centrale di Nuova Delhi: d'ora innanzi non sarà più concesso ai missionari esteri di stazionare sulle sponde settentrionali del Brahmaputra. Ma quando la legge deve essere applicata, i cristiani dell'Assam insorgono compatti, con dimostrazioni, cortei, proteste.

A un corteo ha voluto partecipare anche il vecchio e popolare catechista Max, di 82 anni, che abita lontano fra i monti; lo trasportano giù a spalla,



*Dall'India i missionari salesiani sono passati nel vicino Bhutan e hanno aperto la prima scuola superiore del piccolo regno. Quel giovanotto dal ciuffo nei capelli è il giovanissimo re del Bhutan (19 anni): ha portato nel collegio la squadra di basket della sua Guardia Reale, e con essa ha giocato da ragazzo contro ragazzi.*

*Shillong (India): l'Arcivescovo Salesiano Uberto D'Rosario con i giovani dell'opera salesiana.*



per gli scabrosi sentieri montani; vuole parlare: « Toccare i padri dell'anima nostra — dichiara — è toccare noi. E noi siamo pronti a difendere la nostra fede con il sangue ». Nessuno dirà più nulla ai missionari, almeno per qualche tempo, ma essi vivono da allora con la spada di Damocle sul capo. Nell'aprile 1969, a cinque missionari è rifiutato il permesso di permanenza, e di nuovo i cristiani manifestano. Organizzano una « processione del silenzio ». Sfilano in ventimila, in fila per sei, su un percorso di quattro km; le mamme portano il loro ultimo frugolo sulla schiena; i giovani trascinano lunghi striscioni che dicono: « Preghiamo perché i missionari esteri rimangano con noi ». Al termine della lunga sfilata, gli oratori si succedono a parlare in un ampio parco; piove la più bell'acqua, ma i ventimila rimangono impassibili ad ascoltare.

Viene anche redatto un « memorandum » per le autorità: esso contiene il lungo elenco delle opere sociali realizzate dai missionari in Assam, e termi-

na laconicamente con le parole: « Per queste ragioni i missionari devono restare ». Ora i missionari sono sempre con la spada di Damocle sul capo, ma sono ancora là.

**Un popolo e una chiesa.** In Assam sta sorgendo un popolo e una chiesa. I missionari — accanto ai Salesiani, da tempo ormai lavorano altre svariate congregazioni — hanno realizzato le scuole, dall'asilo agli istituti superiori. Da esse sono usciti i quadri dirigenti. Alcuni distretti in cui la popolazione è prevalentemente cristiana (Naga, Khasi, Mikir, Garo) hanno chiesto e ottenuto una certa autonomia, che il governo centrale ha accordato riconoscendo loro la capacità di gestirsi.

I missionari hanno incoraggiato il progresso sociale. Quel che si è messo in moto a Tura, fra poverissimi profughi Garo, è esemplare. Un « Comitato per la fame nel mondo » sorto a Torino negli anni '60 ha procurato a 221 famiglie un terreno, sementi per la prima coltivazione, un paio di buoi, e (in

## Diventare terra giapponese

molti casi) anche la casetta-capanna. Erano profughi indigenti; ora sono, sia pure piccolissimi, proprietari. Sono fieri del loro lavoro, educano con impegno i figli, e li avviano alle scuole.

Il Comitato torinese ha realizzato a Tura anche una « Cooperativa di dimostrazione », allo scopo di « dimostrare » concretamente che si può lavorare la terra con modi migliori, coltivare prodotti più redditizi, allevare il bestiame con metodi più razionali. Anche il governo locale segue con spiegabile interesse queste attività. Tyra, non è che un esempio fra i tanti.

**Più di 300.000.** Oggi i cristiani dell'Assam sono capaci di gestire da soli anche la loro chiesa. I Vescovi europei hanno lasciato il posto ai Vescovi indiani. Tra i ragazzini color caffè che Mons. Marengo aveva tirato su, c'era un certo Roberto Kerketta: uno come gli altri, forse un po' più buono. Ora Mons. Roberto è vescovo e regge la diocesi che fu di Mons. Marengo. Se le porte dell'India ora sono chiuse ai missionari esteri, che importa? I cinquemila cattolici del 1922 sono diventati più di trecentomila, e l'Assam cristiano sa già fare da solo.

Se c'è un segreto in quei missionari, forse va letto nella filigrana di questo semplice episodio, accaduto nel 1966. I dignitari indù di Nongstoin (vicino a Shillong) seppero che stava per sorgere una nuova missione cattolica. In corteo andarono a far visita. Videro gli operai al lavoro, e domandarono dove fossero i « padri ». « Siamo noi », si sentirono rispondere. I padri si erano fatti muratori, falegnami, imbianchini.

Testimonianze di povertà e dedizione come questa, le centocinquanta povere e pacifiche tribù dell'Assam dimostrano di apprezzarle. E continuano a dire di sì a Cristo. \*

26 dicembre 1925. A Torino, in quel sacrario salesiano che sono le « Camerette di Don Bosco », un drappello di nove Salesiani partecipa alla messa celebrata per loro dal Rettor Maggiore Don Filippo Rinaldi. « Carissimi — dice loro — voi andate in Giappone. Non crediate di ricevere accoglienze solenni e di mietere successi immediati, come accade a missionari di altre missioni dov'è facile attirare le masse. Voi andate in un paese molto progredito nella civiltà, che non ha nulla da imparare dall'occidente. Non potrete dunque dare niente di nuovo al Giappone? Sì, voi possedete una cosa che il Giappone ancora non ha e che attende da voi: la carità. Il vostro apostolato sarà efficace in proporzione della carità di Cristo che da voi irraderà sul popolo giapponese ».

I missionari sono sei sacerdoti e tre laici, li guida Don Vincenzo Cimatti. In Giappone non si può mandare chiunque, la richiesta della Santa Sede è stata esplicita al riguardo: « In vista dello sviluppo intellettuale e civile che si riscontra nel paese, conviene che i missionari siano dotati di non comuni qualità ». Lo sono, e Don Cimatti è addirittura eccezionale.

**Darei tutte le mie lauree.** Vero romanolo (nato a Faenza nel 1879), a tre anni già orfano di padre, pochi giorni dopo è portato dalla mamma nella chiesa parrocchiale per uno straordinario incontro. « Vincenzino, guarda Don Bosco! », gli dice la signora Rosa, e lo tiene alto sopra la testa di tutti, perché il volto buono di quel vecchio prete gli rimanga ben impresso negli occhi. Don Bosco è a Faenza perché vi si deve aprire l'oratorio. E a quell'oratorio Vincenzino comincerà a andare appena può, portato a cavalcioni dal fratello maggiore Luigi.

Sedici anni: che farà Vincenzo nella

vita? Luigi è già salesiano, la sorella è partita per il convento. Lui pure vorrebbe diventare come i suoi insegnanti, ma la mamma resterebbe a casa sola. « Se il Signore ti chiama — gli dice la signora Rosa — io sono contenta di regalarti a lui. Non devi pensare a me. Pregherai per la tua mamma e mi basterà ». Vincenzo parte, e quella donna coraggiosa rimane sola nella casa vuota, aggrappata al suo telaio e alla sua fede.

Una laurea in scienze naturali, una seconda laurea in filosofia, poi al conservatorio il diploma in composizione. « Quale sarà la sua prossima laurea? », gli domanda un alunno impertinente. E Don Cimatti deciso: « Darei tutte le mie lauree per meritarmi la grazia di essere missionario ».

Una grazia che si farà attendere a lungo. Nel 1923 scrive al suo superiore: « Mi trovi un posto nella missione più povera, più faticosa, più abbandonata. Mi esaudisca una buona volta! ». E finalmente nel 1925 (a 46 anni), arriva l'ordine di partire per il Giappone. Quel giorno scrive sul taccuino: « Stanotte, tramonto di carica. Inizio di nuovo corso di pensieri e aspirazioni. Il Sol Levante, i fiori di ciliegio... Ora sì che avrò bisogno del Signore! ».

**Nove scolaretti con la barba.** Il 16 febbraio 1926 i Salesiani della prima spedizione in Giappone sono a Miyazaki, e prendono possesso della loro casa: ha un bel giardino, è graziosa come una bomboniera. Sulla soglia si levano le scarpe, infilano le babbucce, e scivolano dentro con precauzione, attenti a non sfondare le sottili pareti di legno e carta fiorata. È stato affidato loro un territorio con un milione e mezzo di abitanti, di cui solo 300 sono cattolici. Ma ci sono tanti poveri, quelli a cui testimoniare la carità di Cristo. « I no-



*Il servo di Dio Mons. Vincenzo Cimatti, iniziatore della missione salesiana in Giappone. Nella foto in alto: uno dei tantissimi concerti pianistici da lui eseguiti con due altri missionari, e particolarmente apprezzati dai giapponesi.*

stri poveri! — scrive Don Cimatti al Rettor Maggiore —. Vedesse certe stamberghe, neppure la capanna di Betlemme... Bene. Ora siamo a casa nostra, e ci metteremo subito a evangelizzare i poveri ».

Cominciano come Don Bosco: oratorio, musica, e al più presto una scuolletta. Il giardino diventa cortile, i ragazzi vengono a fare le prime capriole e le prime risate. Tempo di incomunicabilità: « I ragazzi tra loro parlano di noi, discutono; noi li guardiamo, ma siamo come statue mute ». Bisogna imparare la lingua. Chiamano un maestro elementare e comperano i libri della prima classe. « Siamo nove scolari con la barba ».

Quell'anno i Francescani sono in festa, ricorre il 7° centenario della morte del Poverello d'Assisi. I Francescani del Giappone invitano Don Cimatti a fare un po' di musica, e lui va: si esibisce con due confratelli in cinque concerti di musica europea. Il successo è strepitoso, i giornali recensiscono e pubblicano foto. Piovono offerte di altre scritture, e Don Cimatti le accetta: « Nel massimo salone di Tokyo, spero di poter intonare l'antico corale "Cristo risusciti in tutti i cuori" ». E avanti e indietro per il Giappone: centinaia di concerti, per anni, che rendono niente sul piano economico ma molto in simpatia.

Ce n'è bisogno: l'attività missionaria in Giappone è antica di quasi quattro secoli, ma il cristianesimo ancora è ai

primi passi. Lo stesso San Francesco Saverio, che vi era sbarcato nel 1549, aveva combinato poco. Ne era però seguito il cosiddetto « secolo cristiano »: i convertiti avevano sfiorato i 700 mila. Ma poi erano venute le persecuzioni (diecimila martiri), e nel 1639 la soppressione. Il Giappone aveva scelto di vivere chiuso a ogni sorta d'influsso esterno. Del cristianesimo, prima così fiorente, solo un po' di brace sotto la cenere si era conservata a Nagasaki.

Poi, l'isolamento nel paese era caduto di colpo, nel 1869, con Meiji l'imperatore illuminato. Era venuto il decreto di « libertà delle religioni », e ventimila cristiani da sotto la cenere uscirono allo scoperto con le loro antiche preghiere in un latino deformato, ma con la loro fede schietta. Da decenni ormai l'attività missionaria è stata ripresa, ma i risultati non sono brillanti. Scintoista e buddista, il popolo giapponese — come qualcuno ha scritto — sembra « refrattario all'idea del peccato, della morte, di un Dio personale ». Non rimane, per persuaderlo, che la testimonianza della carità.

**Benvenute.** Dal 1929 accanto ai Salesiani per questa testimonianza ci sono anche le Figlie di Maria Ausiliatrice. Sono arrivate in sei, giovanissime, solo la capo-gruppo (Suor Letizia Begliatti, di cui più avanti è tracciato un profilo) ha qualche anno in più e saggezza per tutte. (Nel 1963 le punteranno sul petto una grossa medaglia con rubini, segno di alto riconoscimento decretato dall'Imperatore in persona. Ma lei non lo saprà: in quel momento si troverà già in coma.)

Gli inizi per le Figlie di Maria Ausiliatrice sono difficili. La lingua, ma anche quel dover stare accoccolate sul pavimento, sedute sopra i talloni. E poi sovente manca il pane, cioè il riso.

Qualche tempo dopo si trasferiscono a Beppu, di fronte alla bella baia di Oita, accanto ai Salesiani, e si domandano: « Che cosa vorrà da noi la Madonna qui? ». La risposta viene in modo concreto sotto forma di una bimbetta di otto mesi, che una mamma con la morte in viso affida loro.

È una notte d'inverno, il cane abbaia a lungo, come per invocare. Al mattino le suore trovano un vetro rotto, un neonato depresso sul pavimento, e il cane accanto che lo riscalda come sa. È chiaro, la prima opera delle Suore sarà l'orfanotrofio. Arrivano altri bebè, si sparge la voce che le donne venute dall'occidente raccattano i figli di nessuno, in cambio non domandano nulla e non si capisce perché. Hanako, la prima novizia giapponese, porta al pascolo la capra perché faccia molto latte per la pappa.

La loro casa si chiama Saryuri Aijien, « Piccolo Giglio ». Un giorno i bonzi della pagoda vicina vengono col superiore a far visita. Qualche tempo dopo arriva anche il principe ereditario. E le autorità cominciano ad aiutare, anche se non riescono a capire perché delle straniere siano venute da tanto lontano per dedicarsi con tanto amore a quei reietti della società.

**Monsignore (una commedia).** Sulle ali di questa favola vera, l'opera di Don Bosco si diffonde. I Salesiani nel 1933 sono a Tokyo, la capitale. Una distesa sterminata, caotica, tumultuosa di fab-



*Una Figlia di Maria Ausiliatrice di Tokyo insegna a giovani allieve come si suona l'arpa giapponese.*

briche, e accanto alle fabbriche le fungaie della miseria. Don Cimatti nella prima visita annota: « Il quartiere di Mikawashima è poverissimo, viene giudicato il più misero di tutta la città. Verremo qui ».

A Nakatzu aprono l'aspirantato, che si riempie di ragazzi generosi delle famiglie cristiane di Nagasaki. Don Cimatti dice loro: « Fate in fretta a crescere perché noi invecchiamo, e appena potremo metteremo nelle vostre mani le scuole, gli oratori, i debiti, tutto ».

Nel 1934 Miyazaki viene eretta in Prefettura Apostolica, e Don Cimatti diventa il primo superiore (lascierà la carica al clero locale nel 1940), con il titolo di monsignore. « Ma perché volete avvelenarmi il sangue? — scrive subito a Torino —. Lasciatemi lavorare tranquillo e senza fronzoli. Quel titolo e altre simili bardature per me sono solo una commedia. Lo immaginate Don Bosco con i fiocchi e le frange? ». E agli amici d'Italia che gli hanno inviato il « corredo da monsignore » spedisce indietro tutto: « Vendete, e mandatemi i soldi per i miei poveri ».

Poco dopo il primo Salesiano giapponese diventa sacerdote. Piangendo Mons. Cimatti si inginocchia e gli chiede la benedizione. Nel 1937 le case salesiane del Giappone vengono costituite in Ispettorato, e Mons. Cimatti è nominato anche Ispettore. L'attività delle Suore si allarga non meno, nuove case sono aperte, una a Tokyo accanto ai Salesiani.

Ma ecco la seconda guerra mondiale, con le sue inutili stragi. Quaranta chierici salesiani partono per la guerra, la casa di formazione si svuota. Scrivono dal fronte, essi che volevano fare solo del bene sono costretti a uccidere. Qualcuno rimane ferito, qualcuno cade sul campo. Mons. Cimatti li aveva presi ragazzi, li aveva cresciuti. Annota

sul taccuino: « Caro Signore, tu cogli i fiori e lasci sulla terra questo pover'uomo inutile e infruttuoso. Gesù, prenditi il pastore, ma risparmia il gregge! ».

Le bombe cominciano a cadere sulla capitale. Dopo ogni bombardamento c'è qualche genitore in meno che viene a ritirare i bambini dall'asilo, e l'asilo a poco a poco si trasforma in orfanotrofio. Manca il carbone, i bambini tremano di freddo, Mons. Cimatti cerca legna per la stufetta, fa il teatro dei burattini e suona il piano per tenere allegri i bambini.

Nel 1945, dopo l'armistizio dell'Italia, i missionari italiani dovrebbero finire in campi di concentramento, ma le autorità non hanno il coraggio di rinchiodarvi le suore di Tokyo: si contentano di sorvegliarle da lontano. E poi il tragico epilogo delle due atomiche; la seconda su Nagasaki cade a perpendicolo sul quartiere di Urakami, l'unico quartiere interamente cattolico di tutto il Giappone, e incenerisce ottomila cattolici in un istante. Di lì erano venute quasi tutte le prime vocazioni salesiane giapponesi.

**Bisogna ricostruire.** Ma la guerra in qualche modo è finita; basta con le distruzioni, bisogna ricostruire. Le strade pullulano di ragazzi abbandonati, di vagabondi accampati tra le macerie. Lustrascarpe, strilloni di giornali, ma non meno ladri e saccheggiatori. « Dobbiamo fare qualcosa, e in fretta ». Sorgono due « città dei ragazzi », una a Tokyo e l'altra a Nakatzu. Le autorità aiutano, le truppe americane d'occupazione si fanno in quattro. Le suore possono acquistare a poco prezzo un'intera collina disseminata di comode baracche militari, per un nuovo grande asilo; i marines rastrellano il terreno dai proiettili e dal filo spinato. Portano ogni giorno gli abbondantis-

simi avanzi della loro cucina. Il generale Chase dona il suo cavallo, per la gioia dei bambini. I soldati rimpatriati continuano a mandare dollari. La direttrice dell'asilo li distribuisce in tanti sacchetti, su cui ha scritto riso, latte, condimento. Un giorno prende un altro sacchetto e scrive: per la nuova costruzione. È tempo di sostituire le baracche con edifici buoni.

Anche i Salesiani costruiscono, ma Mons. Cimatti li frena: « Non lanciatevi in opere troppo grandiose. Non sarà il cemento armato che salverà la gioventù giapponese ».

Nuove vocazioni vengono, a volte imprevedibili. Un kamikaze, figlio di samurai, è sorpreso a rubare nella chiesa della missione. Convertito, è oggi sacerdote con grandi responsabilità. Suor Kyoko, una ragazza elegante incontrata per caso sul treno, vede quelle suore curiosamente vestite, domanda chi sono, vuol vedere cosa fanno. Un mese dopo chiede il battesimo, poi di essere suora. Suor Mitsu aveva perso a Nagasaki, disintegrati sotto l'atomica, il padre, la madre e una sorella. Tornata dove prima era la casa, aveva trovato poche ossa carbonizzate, le aveva raccolte in un sacchetto di plastica, e accompagnata da una suora della missione le aveva depositate nel camposanto. Suor Kieko invece gestiva un laboratorio per ricamatrici. Un giorno dice: « Ho trovato la verità, si chiama Gesù Cristo. Mi faccio cristiana. Chi vuole seguirmi? ». Qualcuna la segue davvero. Poi lei diventa suora.

**Farsi giapponesi.** Nel 1949 Mons. Cimatti compie settant'anni e finalmente riesce a ottenere ciò che da tanto chiede: non essere più superiore. Va direttore nella casa di formazione sorta a Chofu, insegna, confessa, fa il giardiniere. Ogni anno si tira un po' più in disparte, per lasciare posto ai giovani.

## Nella terra dei liberi, la libertà di Cristo

Si preoccupa che in casa vada tutto bene, che i confratelli al ritorno dal ministero trovino cibo caldo, che le stufe (e si alza prestissimo al mattino, e cammina con le scarpe in mano) siano accese per tempo. Un mattino del 1957, mentre serve la messa come un chierichetto, gli mancano le forze e si piega in due. Un embolo. Passerà lunghi anni inchiodato al letto, vegliato come un patriarca, in un silenzio riempito di preghiera.

Muore il 6 ottobre 1965, quando i suoi figli ormai cresciuti non hanno più bisogno di lui.

Oggi i Salesiani dell'Ispettorìa Giapponese sono 150 e hanno trapiantato l'opera in Korea; le Figlie di Maria Ausiliatrice sono più di 300. I Salesiani hanno dato vita a una Congregazione femminile locale che conta oltre 400 suore. Tutti insieme continuano a testimoniare la carità di Cristo, in quel paese difficile.

I cattolici in Giappone sono appena 350 mila (metà di tre secoli fa). Ma un sondaggio recente ha riservato una sorpresa: da due a tre milioni di giapponesi si dichiarano cattolici, anche se non sono battezzati e non praticano. Li chiamano « cattolici anonimi ». A noi può sembrare assurdo, a loro no. È il loro modo di andare incontro a Cristo, il loro primo passo verso una fede completa e matura.

Questo popolo che non sembra avere bisogno di Dio, oggi inciampa in nuovi ostacoli: il benessere della società dei consumi, il processo di secolarizzazione. E i missionari venuti dall'estero ammettono che è difficile entrare nella mentalità giapponese, « farsi giapponesi ». Ma pure è irrinunciabile. Lo aveva capito Mons. Cimatti, oggi Servo di Dio, che un giorno disse: « Vorrei morire qui, per diventare terra giapponese ». \*

Arrivò in un afoso pomeriggio estivo. Era tirato in volto, con abiti dimessi e un fagotto sotto il braccio: tutti i suoi averi. Bussò alla missione di Bangkok. Il Vescovo salesiano Mons. Pasotti, che lo ricevette, tutto poteva immaginare in quel momento eccetto che quel giovane thai sconosciuto, dall'aria vagabonda, un giorno avrebbe preso il suo posto a capo della sua diocesi.

Quello sconosciuto si chiamava Roberto Ratna, ed era figlio di un ricco commerciante della capitale. Era stato alla scuola cattolica, poi al pensionato universitario cattolico, e con la laurea aveva voluto conseguire anche il batesimo. Suo padre perciò lo aveva scacciato e diseredato. Mons. Pasotti invece si prese cura di quel singolare « erede del regno », e lo condusse passo passo fino al sacerdozio. Nel 1969 la Santa Sede smembrava la diocesi dei Salesiani in due territori, e su proposta di Mons. Carretto (successore di Mons. Pasotti) assegnava la sede di Ratburi al nuovo vescovo Mons. Roberto Ratna.

Veniva così ceduta dai Salesiani al clero secolare proprio la parte di diocesi che i missionari avevano più intensamente dissodato, arricchendola di chiese, scuole, ospedali, opere sociali, e soprattutto di fedeli. L'altra parte della diocesi, terreno evangelicamente incolto, Mons. Carretto l'aveva tenuta per sé e per i suoi missionari. Qualcuno ha chiamato i missionari come questi: « marines della Chiesa », destinati come sono all'opera di sfondamento, pronti a buttarsi allo sbaraglio, ma disposti poi a lasciare alle truppe ordinarie del clero secolare le posizioni conquistate.

Per questo lavoro, in fondo, i missionari salesiani erano stati mandati dalla Santa Sede in Thailandia, e per questo lavoro nel 1927 erano arrivati dall'Ita-

lia: tre sacerdoti, sette chierici e undici novizi. Tra loro Don Gaetano Pasotti, il futuro vescovo, con dieci anni di esperienza missionaria in Cina.

**I cristiani come aghi nel pagliaio.** Ad accoglierli quel giorno, ci sono i Padri delle Missioni Estere di Parigi, che li accompagnano a Bang Nok Khuek sul fiume Meklang dai mille affluenti d'argento, e li assistono per un anno intero. È un apprendistato indispensabile: tutto è nuovo per i missionari salesiani, il clima (caldissimo e umido), i costumi, la lingua. E che lingua, con 44 consonanti e 32 vocali! Ci sono 15 modi per dire « io », e si deve usare l'uno o l'altro secondo chi è che parla o ascolta, e secondo i sentimenti che si vogliono esprimere. E come non bastasse è una lingua cantata, con cinque toni, così che la paroletta « sua » secondo il tono può significare vestito, tigre, tappeto.

Nel '28 i Salesiani escono da sotto la « tutela » dei Padri delle Missioni Estere, e si occupano di altre cinque residenze missionarie. L'anno dopo il territorio loro assegnato viene eretto in missione « sui iuris ». Conta due milioni e mezzo di thai, sparsi su 118 mila km<sup>2</sup>, più di un terzo dell'Italia. (Ma perché stupirsi di una missione così grande? Nel 1662 l'intera Thailandia era solo... parrocchia.)

Il territorio è singolare anche per la forma: occupa fra l'altro il lungo budello (1400 km) che congiunge la Penisola Malacca al continente. In questa immensità, meno di 7.000 cristiani, come aghi nel pagliaio. E per i collegamenti, la ferrovia a scartamento ridotto che arranca da Singapore fino a Bang Kok.

Nel 1931 arrivano le Figlie di Maria Ausiliatrice: fanno anch'esse il difficile apprendistato a Bang Nok Khuek, e intanto aprono un dispensario medico

e la scuoletta.

« Sull'esempio di Don Bosco voi andrete ai giovani », aveva detto Pio XI ai missionari partenti, e essi lo fanno. A Don Pasotti la scuola appare lo « strumento più efficace di apostolato, in questo paese prettamente buddista che produce in quantità riso e... bambini ». Scuola per i bambini cattolici (ma sono così rari) e soprattutto per i buddisti. Anche oggi è così; ma non è stato tempo perduto. I tanti exallievi sfornati in quasi cinquant'anni di lavoro, anche se in massima parte rimasti buddisti, si dimostrano senza pregiudizi verso il cristianesimo, e affezionati ai loro educatori.

Proprio sul piano della scuola avviene l'incontro fra il missionario cattolico e l'anima thai. I bambini di quel paese sono docili, quieti, vanno a scuola volentieri, imparano con gusto. Le autorità civili, convinte dell'urgenza delle scuole, fin dall'inizio apprezzano e aiutano. Nel 1934 il re di Thailandia è a Roma; in quei giorni nella basilica di San Pietro Don Bosco è proclamato santo, e il re chiede l'onore di assistere al rito: « In riconoscenza — dice — per quanto fanno i Salesiani nel mio paese ».

**Arare con la preghiera.** Quello stesso anno si aprono nuove opere, le case salesiane di Thailandia sono costituite in Ispettorìa, la missione è promossa a Prefettura Apostolica. Nel 1936 le Figlie di Maria Ausiliatrice aprono a Ban Pong una casa col nome augurale di « Narivuth » (Prosperità per la gioventù), e lavorano nelle scuole e nella parrocchia.

Sempre nel '36 Don Pasotti fa venire un gruppo di Clarisse di stretta clausura, e costruisce per loro in legno un monastero a Ban Pong: esse dovranno « arare con la preghiera il duro campo dei missionari ». (Oggi il monastero è in solida pietra; le prime Clarisse erano fiorentine, ora si sono aggiunte buone vocazioni locali.)

Nel 1937 Don Pasotti fonda le Ausiliatrici, Congregazione locale di suore di vita attiva, industrie come api; ne affida la direzione alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

E a sconvolgere il fruttuoso lavoro arriva il ciclone della guerra mondiale. Nel '38 il pericolo per la Thailandia sembra venire dalla Francia, e chi ne fa le spese sono dapprima i missionari francesi; ma poi i missionari in genere. I Padri delle Missioni Estere sono espulsi, i Salesiani ricevono dalla Santa Sede l'ordine di turare i buchi

come possono. Ma poi tutte le scuole vengono chiuse, qualche salesiano è imprigionato, qualche altro malmenato. Nel 1941 la situazione sembra migliorare, la Prefettura è promossa a Vicariato, Don Pasotti è consacrato Vescovo. E tanto per cambiare, i soldati giapponesi invadono il paese. Campi di concentramento, prigionie gremite, ogni missionario si fa in quattro per assistere e confortare.

Quando la guerra nel '45 si ritira, lascia dietro di sé il solito squallore. Dappertutto bambini abbandonati, Bang Kok ne pullula. « Per assicurarsi la benedizione di Dio, ogni Ispettorìa deve avere un orfanotrofio », dice in



*Primi tempi dell'opera missionaria in Thailandia: i neofiti di un villaggio, riuniti con i missionari.*

quei giorni il Rettor Maggiore salesiano. E l'Ispettorìa di Thailandia apre il suo nella capitale. Una villa principesca sconquassata dai soldati (mancano porte, finestre, mobili, tubature, tutto) diventa la prima sede; i ragazzi raccattati dalla strada imparano sartoria, falegnameria e tipografia. La moglie dell'Ambasciatore americano fonda il « Comitato per l'orfanotrofio di Don Bosco ».

**Un povero vescovo missionario.** Mons. Pasotti è ancora giovane ma stanco. Un male misterioso lo mina a sua insaputa. Nel 1948 torna in Italia per riferire al Papa, e il Papa con sua grande confusione lo abbraccia e lo bacia. Poi sale a Torino, sempre per riferire. In treno prende la vettura più economica, ma chi lo accompagna storce il naso: « Eccellenza, non è dignitoso che un vescovo viaggi in terza classe ». « Hai ragione, ma io non sono vescovo come gli altri: sono un povero vescovo missionario ». A mezzogiorno estrae dalla borsa un panino, e la gente va a gara nell'offrirgli qualcos'altro.

A Bang Kok quando finalmente si rimette nelle mani dei medici, gli trovano una leucemia avanzata e inarrestabile. « Io sono pronto ». Per ore i cristiani e i pagani sfilano davanti alla sua bara, il corteo funebre con le barche sul grande fiume si trasforma in apoteosi; tutti tengono a dirgli in morte ciò che il pudore dei sentimenti forse aveva impedito di dirgli in vita.

Il nuovo Vicario Apostolico è Mons. Pietro Carretto (ha due sorelle Figlie di Maria Ausiliatrice, e suo fratello è il noto « fratel Carlo » che predica il deserto). È l'anno 1951 e c'è tanto da fare.

Per esempio la comunità cristiana di Bang Nok Khuek è cresciuta troppo numerosa, i giovani sono costretti a migrare: abbandonati a se stessi finiscono per smarrire la fede. L'idea nuova è costruire nella foresta un villaggio per loro. Nel 1952 — con il pieno appoggio delle autorità che danno il terreno — sei km<sup>2</sup> sono strappati alla foresta, suddivisi in lotti, trasformati in piantagioni. Le famiglie cattoliche, raccolte nel villaggio « Stella Mattu-



*Visite illustri: a sinistra il Salesiano Mons. Pietro Carretto, accoglie il Governatore e due monaci buddisti; sotto, il sovrano Phumiphon Adunyadet e la regina Sirikit accompagnati dall'Ispettore Salesiano all'esposizione della scuola tecnica di Bang Kok.*

tina», vi si trovano bene. Hanno la chiesa (la più bella della missione), la scuola, e tre missionari. Una strada e un servizio di autobus li collega con il paese e con il mondo. Sono in 1.300 e formano la comunità cristiana più numerosa della diocesi.

Qualche anno più tardi è costruito un secondo villaggio, « Maria Ausiliatrice ». « Ho 65 anni, di cui 45 trascorsi in missione — dice Don Crespi che si è prodigato per tirare su i due villaggi — e mi tocca lavorare come se fossi un giovanotto. Ma sarei pronto a cominciare un terzo villaggio nella foresta, se me lo dicessero, perché sono sacrifici che merita davvero di fare ».



**La chiesa costruita con la barba.** Nel '57 Mons. Carretto trasferisce il centro del Vicariato da Bang Nok Khuek, fuori mano, a Ratburi, e arricchisce la missione di un piccolo lebbrosario. Esso sorge a Thavà, antichissimo centro missionario, che vanta la prima chiesetta thailandese dedicata all'Ausiliatrice: una chiesa « costruita con la barba del missionario ».

Davvero. Correva l'anno 1881; padre Grand, delle Missioni Estere, aveva un nemico nel signorotto locale, il quale gli tese un agguato: i suoi scagnozzi lo pestarono per bene, gli strapparono la barba e lo lasciarono mezzo morto. Il Governatore prese le difese del missionario e condannò il signorotto a pagare un tanto « per ogni pelo della barba strappata ». Con quei soldi padre Grand costruì la chiesetta a Maria Ausiliatrice.

Era in legno, e sfigurava accanto alle ricche pagode; ora è in cemento, in stile thai moderno. E sul posto c'è anche il dispensario medico per lebbrosi, e un exallievo convertito che si prodiga come infermiere accanto ai missionari.

Anche le opere delle Figlie di Maria

Ausiliatrice in questi anni si moltiplicano, e si riempiono di gioventù. Dal 1947 esse hanno nella capitale un istituto per ragazzi ciechi che è prediletto dalle persone caritatevoli della città (se ne parla ampiamente a pag. 57). Nel '65 il Papa ha giudicato che la cristianità della Thailandia fosse matura, e vi ha eretto la Gerarchia episcopale. Il Vicariato di Ratburi è diventato Diocesi. Nel 1969 la Diocesi — come già detto — è stata spaccata in due: la parte dissodata è passata a Mons. Ratna. A Ratburi, prima dei Salesiani, non c'era segno di cristianesimo; ora c'è una grande cappella che funge da cattedrale, l'episcopio, il piccolo seminario, la casa del clero, due grandi scuole con tremila allievi, e una vivace cristianità. Mons. Carretto ha fatto le valigie e si è trasferito nel sud, in vera terra di missione, per cominciare tutto da capo. La nuova diocesi, con sede a Surat Thani, è costituita dal lungo istmo che collega la Malesia con il continente. Quattro milioni di abitanti, 4 mila cristiani, uno su mille.

Mons. Carretto si è preoccupato di disseminare, lungo quel budello, come un

rosario di opere sgranate non troppo lontane l'una dall'altra. Sono attualmente ventidue: un collegio, o una scuola, o almeno una cappella in legno. Appena può rafforza i centri sostituendo al legno i mattoni, aggiungendo un nuovo missionario. Piccole croci piantate in mezzo a tante soverchianti pagode.

**Terra dura per l'evangelizzazione.** Per la fede, in Thailandia la strada da percorrere è ancora lunga. Ci sono dieci diocesi di cui quattro già affidate al clero locale. Dodici Congregazioni maschili e venti femminili sono impegnate al lavoro. E i cristiani raggiungono appena lo 0,4% della popolazione. E in diverse zone della Thailandia dove l'incontro con la popolazione non ha ancora dato frutto, i pochi cristiani non sono della gente thailandese, ma cinesi, vietnamiti, laotiani, tutti immigrati.

C'è da fare i conti con la difficile realtà del buddismo: « Io sono thai » da quelle parti significa al tempo stesso: « io sono buddista ». La concezione buddista è penetrata nel popolo in modo che non si può vivere se non da buddisti. Di per sé, il bud-



*La gentile immagine di « Nostra Signora della Thailandia ».*

dismo non è una religione né è contrario al cristianesimo; Budda non è una divinità, ma un pensatore, un « illuminato »; la sua dottrina ha inculcato ai suoi seguaci il rispetto alla vita, la benevolenza, l'amicizia, che rende i Thai simpatici fin dal primo incontro. La sua è una dottrina di liberazione dal dal male, dal dolore, per tutti. La gente spesso compera nei templi uccelli, tartarughe, pesci, serpenti: fa una preghiera, apre la gabbia e li mette in libertà. (Thai, non va dimenticato, vuol anche dire libero, la Thailandia è la « Terra dei liberi ».) È possibile innestare sul buddismo la rivelazione cristiana? Certo, ma resta da trovare il punto giusto.

**Se foste venuti vent'anni prima.** Un giorno del 1955 consegnarono a Don Giovanni Ulliana una lettera recante l'intestazione della pagoda di Bang Kok che ospita il centro degli Studi Superiori Buddisti. Il Rettore in persona comunicava al Missionario salesiano che i suoi bonzi « desideravano conoscere a fondo il cristianesimo, e lo invitavano a tenere un corso ». Da allora e per diversi anni le conferenze di Don Ulliana si sono moltiplicate; egli è arrivato alla conclusione che il dialogo auspicato dal Concilio è possibile, è doveroso, è utile.

Ma ultimamente si è spinto oltre: ha cercato, per la realizzazione delle opere sociali della sua parrocchia, la collaborazione dei buddisti. « Padre — è stata la risposta di un bonzo — se lei fosse venuto da noi vent'anni prima, avremmo potuto fare insieme molta strada ». E un altro bonzo: « Non abbiate timore: quando avete qualcosa da fare, fatecelo sapere, e noi agiremo con voi come se si trattasse di una cosa nostra ».

Di fatto i 250 mila bonzi della Thailandia non chiedono al loro popolo



*Anche i bambini thailandesi hanno un nasino da soffiare.*

soltanto una ciotola di riso; essi sono « con » il loro popolo e per il suo bene.

Per parte sua Don Ulliana dice: « C'è da credere che attendevano da sempre di essere invitati a collaborare con noi, e che erano pronti ad accettare la nostra collaborazione ». Sarà questa la strada giusta da imboccare?

Intanto il lavoro missionario procede, sia pure lentamente, e fra tanti sacrifici. Anche la nuova diocesi di Mons. Carretto un giorno forse sarà un campo ben dissodato: « E quando sarà pronta — dice il forte vescovo missionario — passerà come la precedente a un vescovo autoctono ».

Ma ciò che conta per il missionario è che la « terra dei liberi » possa arricchirsi anche della libertà che viene da Cristo. \*

## Cominciò con un biglietto della lotteria

Per finanziare la costruzione della scuola salesiana di Belém, Don Lorenzo nel 1964 ha allestito una grande lotteria: in palio c'è una jeep. Alla vigilia del sorteggio, due biglietti risultano invenduti.

« Se uscirà uno dei due biglietti — propone Suor Rocivalda — darà a noi la jeep? ». « Sì », promette il sacerdote incredulo e distratto.

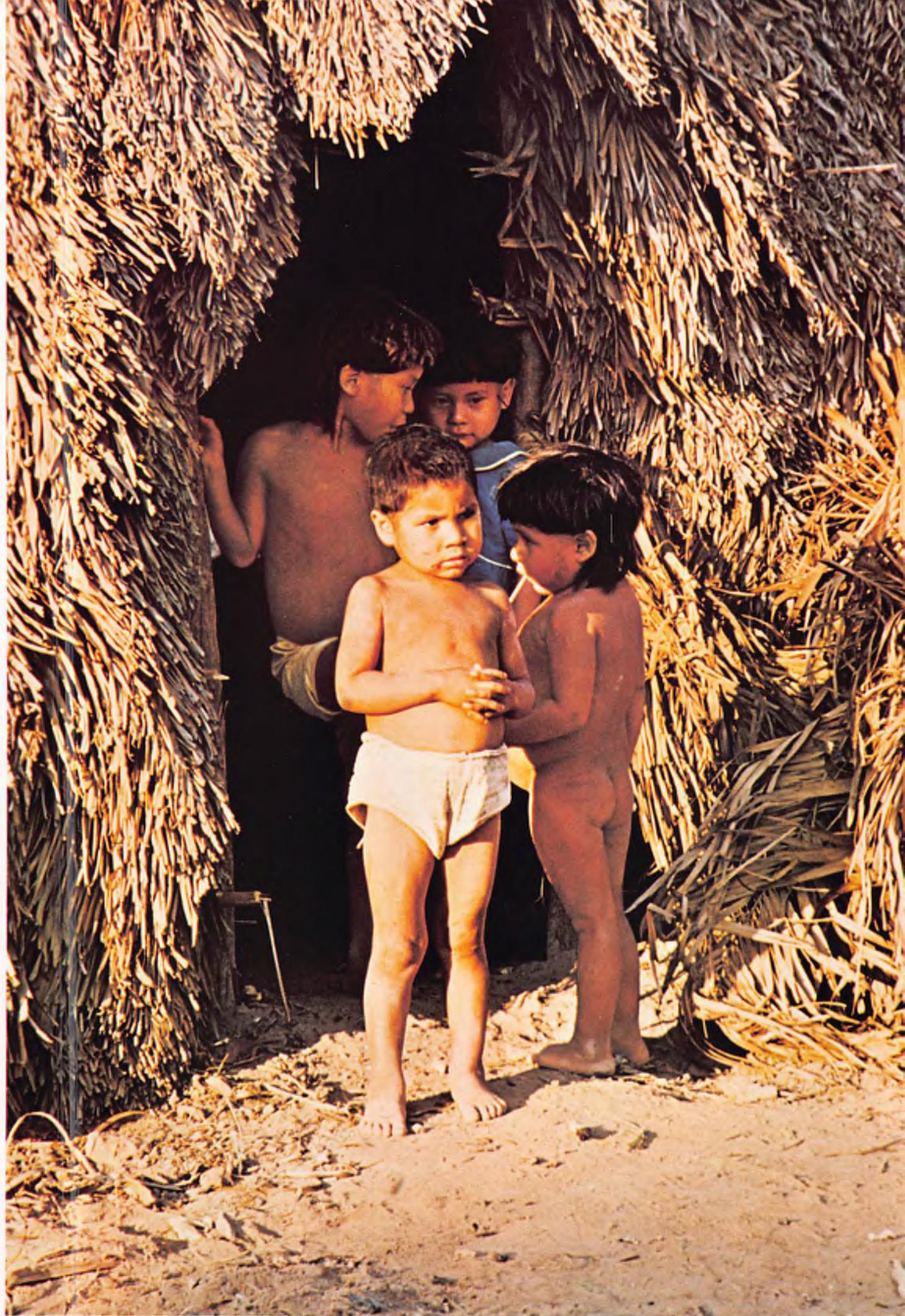
La suora invece « sente » che quella macchina sarà sua: è il suo ultimo appiglio, una specie di ultimatum che ha posto alla Provvidenza.

Il giorno del sorteggio è atteso con ansia (le suore seminano al vento qualche fiduciosa Ave Maria...). Finalmente si imbussolano i biglietti (e le suore trattengono il respiro). Ecco, il numero viene sorteggiato, e... corrisponde proprio a uno dei due biglietti invenduti!

Che se ne fanno, ora, le suore di una jeep? Semplice: la scambiano con un terreno. E su quel terreno decidono che nascerà il « Centro Sociale Auxilium ».

Quel Centro ora esiste davvero: sorge lì alla periferia di Nostra Signora di Belém, capoluogo dello stato brasiliano del Parà, nel sobborgo Sacramenta.

**Un piccolo mondo errante.** Da molto tempo, da prima ancora della lotteria, Suor Rocivalda e altre due Figlie di Maria Ausiliatrice del collegio « San Giovanni Bosco » di Belém ogni sabato e domenica si recano a Sacramenta per i catechismi e l'oratorio. La loro presenza ha attirato un piccolo mondo errante, che di settimana in settimana è aumentato: duecento, trecento, seicento... Piccole a grappoli, adolescenti, giovani di diciassette-diciotto anni, e mamme che fanno capolino tra quelle giovani vite, attratte dalla spontanea giocondità e dalla carica di quelle Figlie di Maria Ausiliatrice.



BRASILE - Bimbi Xavantes (*Mato Grosso*)



INDIA - Lebbroso al lavoro (*Vyasarpadi*)

ZAIRE - ... parlati di Gesù...





... Io sono con voi, non temete...



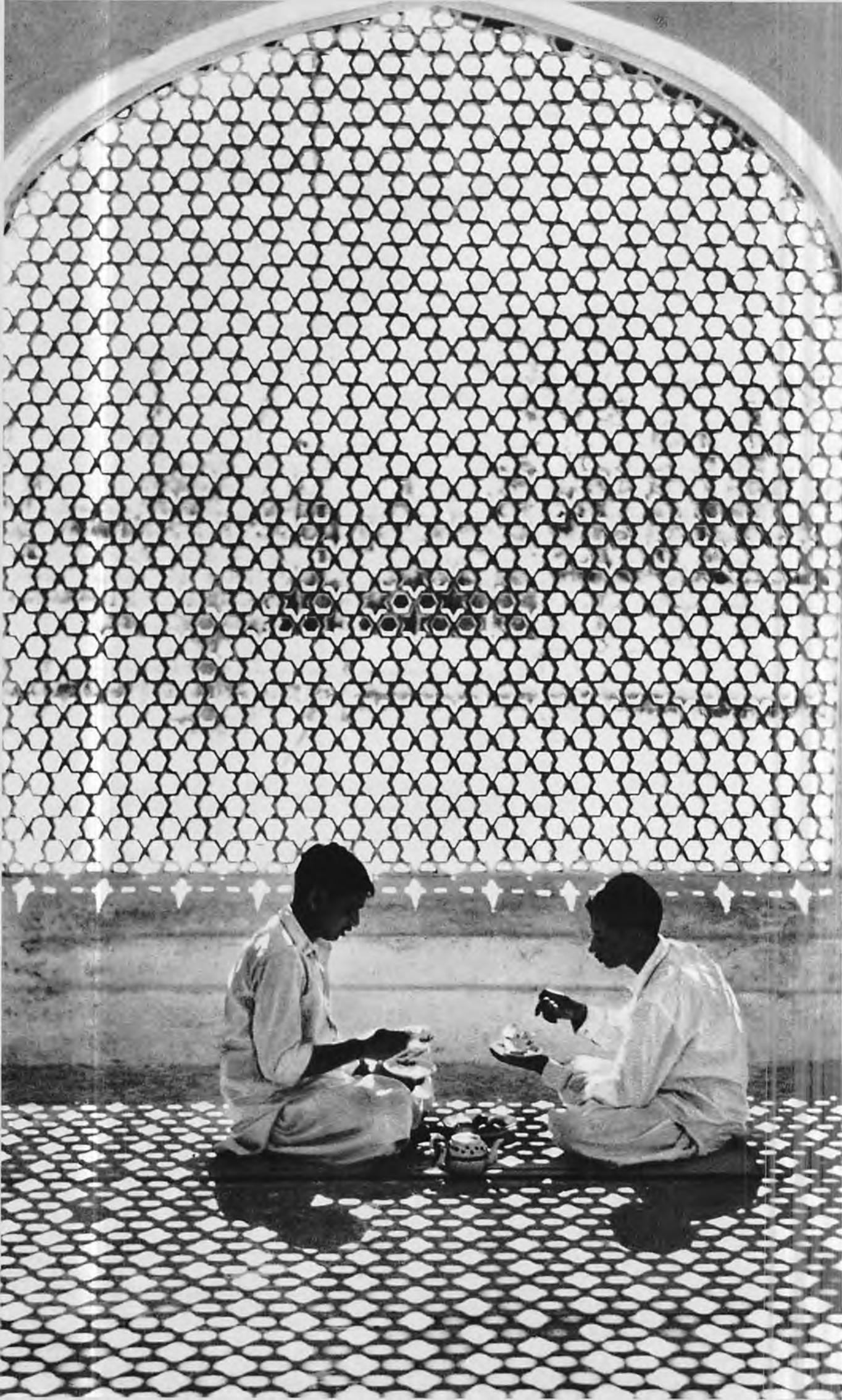


CINA - Il « villaggio » dei pescatori (Macau)

INDIA - Una speranza per la Chiesa



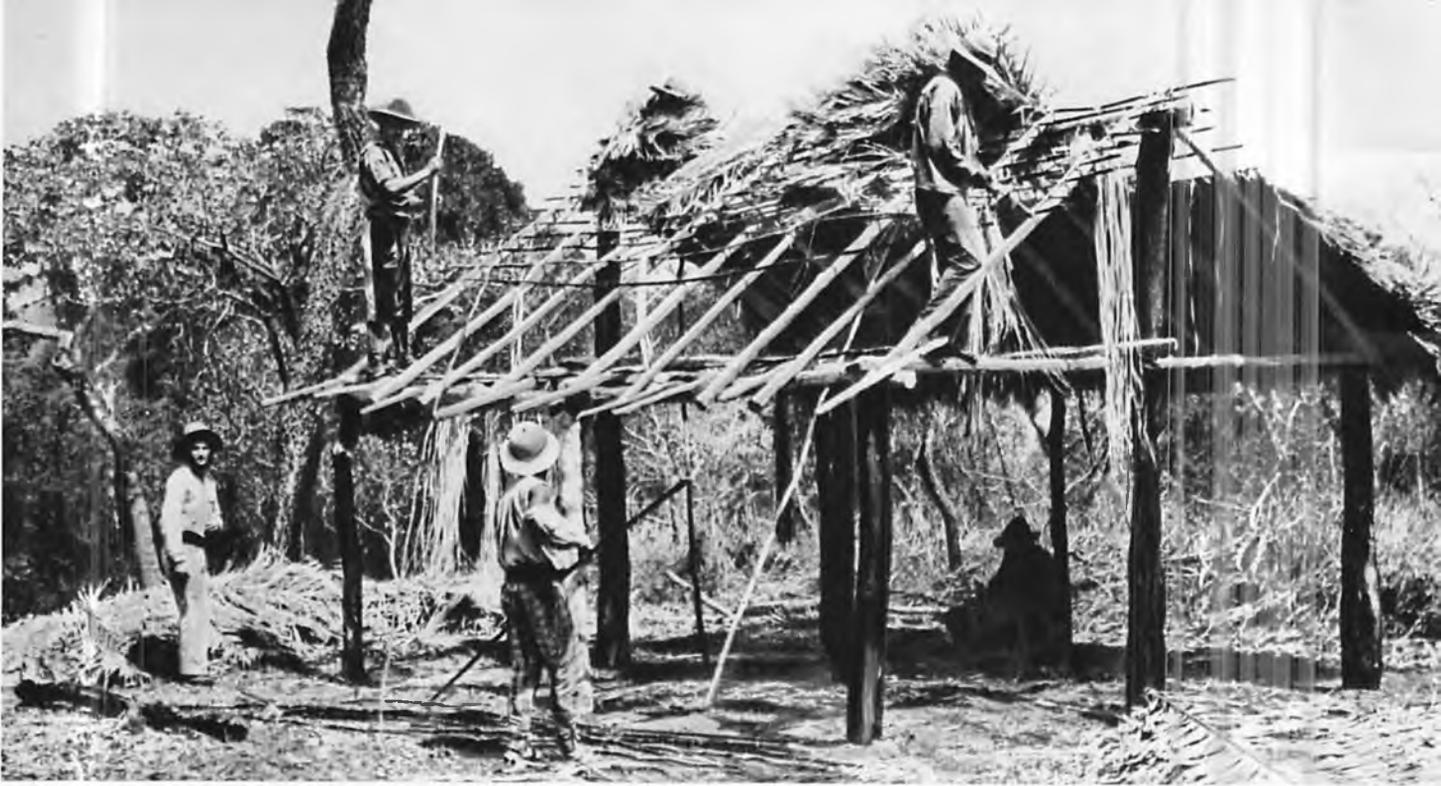






Una «bicicletta» insolita





... sono venuti ad abitare tra noi...

... meditazione...







TAILANDIA - Tempio buddista



COLOMBIA  
Sr. Domenica Barbero  
nel lebbrosario  
di Contratación









COLOMBIA - Passaggio del fiume « Suarez » sul carrello sospeso

◀ GIAPPONE - Mamma che prega nel giorno della « festa dei bimbi » (*Osaka*)

INDIA - Il « pullman » della Missione (*Tanjore*)





D. Unia, l'apostolo dei lebbrosi





COLOMBIA - Costruzione della chiesa ad Agua de Dios (1928)



GIAPPONE - Giochi di bimbi

BRASILE - Le « favelas » di Rio de Janeiro





TAILANDIA - Ecumenismo in cammino: D. Ulliana a colloquio con il Capo religioso buddista

A destra: Sacramenta, nella periferia di Belém (Brasile), dove lavorano Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice in opere di forte impegno sociale.

Don Lorenzo Bertolusso, con un gruppo dei suoi ragazzi di Belém.



Gioco, canto, catechismo, insegnamento di morale, nozioni rudimentali: tutto all'aria libera. Non c'è alcun riparo dalla pioggia, dal dardeggiare del sole, o dall'afa nell'ora della canicola. Si deve provvedere a un riparo. Facile a dirsi; ma il denaro? Ogni porta si chiude davanti alle suore... Possibile che la Provvidenza le voglia abbandonare? No! Essa interviene in quel modo insolito, come per la piccola jeep, che è stata la « prima pietra » di un'opera quasi miracolosa.

**La tettoia.** Sul terreno del Centro si costruisce una tettoia di legno. Il 1° novembre 1964 la « sede » è pronta. Sotto quella tettoia ogni sabato funziona un embrionale « Club delle mamme » diretto da un'assistente sociale; e un medico (padre di due allieve che frequentano il collegio San Giovanni Bosco) presta la sua benefica opera. S'inizia anche una scuola per le prime catechiste.

Di domenica la tettoia si trasforma in teatro, sala di canto, di recitazione, di danza, diventa il centro delle tipiche festicciole del luogo. Anche la Messa vi è celebrata, quando la pioggia impedisce di riunire la gioventù all'aperto. Quei poveri cuori provati dalla miseria materiale e spirituale, cominciano a riprendere fiducia, comincia per loro una nuova vita. Passano tutta la settimana in attesa dell'incontro con le suore. Il loro ritornello la domenica sera, come un'eco nostalgica, è sempre lo stesso: « Vi attendiamo sabato! Venite presto! », mentre si accalcano attorno alla macchina del benefattore che si presta al trasporto settimanale delle suore.

**I banchi di scuola.** L'opera è iniziata, ma quanto ancora resta da fare! Il tasso di analfabetismo è alto, sia tra gli adulti che tra la gioventù. Come



fare? Si prega e si attende.

E nel 1965 un fatto nuovo accelera gli eventi. Il Segretariato dell'Educazione aveva assegnato alla scuola avviata dai Salesiani un certo numero di maestre elementari, stipendiate dallo Stato: cinque maestre risultano in più, e Don Bertolusso pensa alle bambine del Centro « Auxilium ». Presto fatto: la tettoia si trasforma in scuola, con cinque classi.

Ma i banchi, le lavagne, i libri, i quaderni? Niente paura: con un po' d'intuito e senso pratico le panche del cortile di Don Lorenzo faranno da banchi; quaderni e libri si terranno sulle ginocchia. Le bambine guardano stupite le suore; gli adulti sono un po' scettici. Si scopa, si pulisce, si spolverano le panche traballanti... Ma un rumore improvviso fa interrompere il lavoro: che cosa succede? Sono proprio banchi di scuola, quelli che stanno arrivando, e li trasporta Don Lorenzo con i suoi ragazzi!

È successo che un amico del sacerdote, direttore di una scuola privata, ha chiuso i suoi locali; e in quello stesso giorno, caricati i banchi su tre camion, li portava ai Salesiani. Don Bertolusso li ha semplicemente dirottati dalle suore.

È un'allegria sistemarli. Non si allestiscono certo aule modello, ma nasce una scuola viva, una scuola a suo modo « pilota ».

**Due amache e un fornello.** Nel 1966 le classi diventano sette. La tettoia di legno è ormai insufficiente; bisogna pensare a un edificio in muratura. Comincia per le Figlie di Maria Ausiliatrice una grande odissea per trovare il denaro necessario. Si bussa a ogni porta. Finalmente si ottiene una desiderata firma del Governatore; anche altre autorità s'interessano all'opera, e l'edificio viene su piano piano.

Le classi sotto la tettoia aumentano ancora: all'insegnamento si aggiungono lezioni di cucito, ricamo, taglio. Il lavoro si moltiplica tanto, che non si può attendere a tutte le allieve. Allora le ragazze più abili e attive diventano maestre delle loro compagne.

Nel 1967 le diciassette classi vengono trasferite nella nuova sede, anche se è ancora priva di porte e finestre.

Il sobborgo « Sacramenta » è superpopolato e la disoccupazione regna incontrastata. L'immoralità non manca; le giovani di 15 o 16 anni, provenienti da famiglie smembrate, disordinate, cresciute in ambienti equivoci, difficil-



*Belém: una giovane dell'opera sociale realizzata dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nel rione periferico di Sacramento.*

mente restano illese, rischiano di perdersi per sempre. Bisogna prepararle al lavoro, dar loro un'attività che le renda economicamente autonome. Le suore, perciò, prendono dimora definitiva tra quella cara gente.

Si stabiliscono in una squallida casetta di legno: due amache, un fornello a gas, una cassetta col minimo di stoviglie e provviste, due catini, un tavolo e due sedie sono le suppellettili e i mobili di quegli inizi.

**Scuola, fabbrica, casa.** Il 24 giugno 1967 si viene a sapere che a Icoaraci un piccolo industriale intende vendere le sue attrezzature per la fabbricazione del tipico artigianato del luogo: amache, tende, tappeti, borse, tessute con la speciale fibra « cizal ». Subito viene in mente un certo progetto, e si vorrebbe acquistare il materiale, ma... dove prendere il denaro?

Il presidente dell'associazione « Giovanni XXIII » è lo strumento di cui la Provvidenza si serve. Egli si era già interessato dell'opera quando si costruiva l'edificio, e ora dà la somma necessaria.

Comincia così un originalissimo Corso professionale. I lavori di artigianato delle alunne — sotto la guida esperta delle suore — escono perfetti nell'esecuzione e originali nella combinazione dei colori; e vengono apprezzati. L'incipiente « industria » comincia a ricevere le ordinazioni. Molte ragazze trovano così lavoro: presto sono più di 700, tolte dalla strada, che passano l'intera giornata in quella che è diventata — più che scuola o fabbrica — la loro casa.

Altre ragazze, qualche tempo dopo, vengono esercitate nel lavoro a macchina di confezioni o tessuti a maglia. Anche questo tipo di « industria » si sviluppa. La battaglia alla miseria è iniziata.

**La conferma del sorriso.** Ora al centro « Auxilium » le opere pullulano. In poco tempo sono sorte 32 classi elementari, l'oratorio diurno e festivo con 1.500 frequentanti, le incipienti industrie, il centro catechistico con 20 squadre curate da 20 catechiste laiche (che le suore riescono a preparare durante le vacanze), il Club delle mamme. E sono una reale testimonianza della speranza che sempre ha animato quelle Figlie di Maria Ausiliatrice.

« Saper leggere e scrivere, acquistare una formazione professionale, è riprendere fiducia in se stessi, è scoprire che si può progredire insieme agli altri ». Sono parole di Paolo VI nella « Populorum progressio », che trovano nel Centro Auxilium una risposta e una conferma. Una conferma visibile nello stesso sorriso di gioia e di speranza che fiorisce su tutti quei volti aperti cristianamente alla vita.

Nello squallido quartiere di « Sacramento » lentamente si costruisce il Regno di Dio. In quest'area di forte sottosviluppo, già focolaio di vizio e di ignoranza, il Signore a poco a poco prende possesso di quella parte di umanità che nel discorso della montagna è stata detta « beata », e s'incarna per formare il Cristo totale. \*

## « Cercate questi fratelli »

« Cercate questi fratelli che la miseria e la sventura portò in terra straniera »: l'invito di Don Bosco, rivolto ai missionari salesiani già alla loro prima spedizione, additava un problema umano e cristiano, drammatico allora e non meno urgente oggi.

Che la terra e i suoi beni siano proprietà di Dio concessa agli uomini soltanto in prestito e da partecipare fra tutti come fratelli, è un principio biblico ancora da realizzare, purtroppo; e così per l'egoismo degli uni, tanti altri sono costretti a migrare.

Lasciano una cultura ma stentano a entrare nella nuova, perciò rimangono emarginati. Corrono in molti a disputarsi pochi posti di lavoro, perciò vedono deprezzata la loro fatica e a volte finiscono sfruttati dai « rackets delle braccia ». Non trovano scuole che parlino le lingue dei loro figli, né organizzazioni in cui inserirli, perciò li vedono crescere disadattati. S'imbattono in una chiesa locale insensibile ai forestieri, e quindi si ritrovano cristiani battezzati ma non più evangelizzati.

Soffrono insomma tutti i valori negativi dell'esodo biblico, ma senza la speranza di una terra promessa.

« Cercate questi fratelli... ». L'invito di Don Bosco ha trovato solleciti i missionari salesiani (e si dirà in breve che cosa essi hanno fatto). E verrà presentato anche il lavoro missionario in svolgimento nell'Ariari, terra colombiana di forte migrazione interna, affidata ai Salesiani nel 1964.

### In cerca di una nuova patria

La situazione di tante esistenze sradicate dal loro alveo naturale e sospinte alla ricerca di una nuova patria, così è stata descritta nel 1900 da Mons. Geremia Bonomelli: « Gettati in paesi di cui non conoscono né i costumi né la lingua, inesperti dei luoghi e degli uomini, indifesi contro le arti dei diso-

ce di morte; poi a poco a poco le tante opere assistenziali e scolastiche messe in piedi finiscono per bonificare tutta la zona. Nel 1908 Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice hanno in Buenos Aires dodici oratori festivi, tra maschili e femminili, e dieci scuole frequentate da migliaia di giovani, soprattutto figli di immigrati italiani.

Anche le altre case salesiane del paese che non hanno come scopo primario di occuparsi degli immigrati, se ne interessano però quanto sanno e possono.

*Buenos Aires: gruppo di emigrati italiani, organizzato dai Salesiani presso la chiesa Mater Misericordiae all'inizio del secolo.*



nesti speculatori, ignari di quel che si ha da fare nei casi di disoccupazione, di disgrazie e in altre contingenze della vita, e in gran parte analfabeti o quasi, questi poveri lavoratori versano spesso in condizioni veramente compassionevoli. Né meno gravi sono i pericoli morali, la perdita della fede, il guasto dei costumi, l'adesione alle sette, lo stravolgimento delle idee, l'odio di classe che essi bevono a lunghi sorsi nei giornali, nelle conversazioni, nei covi anarchici, e che dà frutti purtroppo amari. Tutto ciò è conseguenza naturale di quello stato di abbandono e isolamento, in cui l'emigrazione getta necessariamente il lavoratore ».

**A Buenos Aires.** I salesiani in America si occupano all'inizio soprattutto degli italiani all'estero, i cui contingenti dapprima modesti aumenteranno di anno in anno fino a raggiungere cifre impressionanti. Partono centomila all'anno attorno al 1880, nel 1901 sono seicentomila, nel 1913 sfioreranno i novecentomila. Non stupisce quindi se la prima opera aperta dai Salesiani in America sia per immigrati. La capitale argentina aveva già nel

1875 trentamila italiani, e mentre gli immigrati francesi, inglesi, tedeschi hanno i loro cappellani, quelli italiani — che pure si sono costruita una loro chiesa — non ce l'hanno. Perciò Don Cagliero nel 1875 divide i primi Salesiani in due gruppi, e ne pone uno a servizio degli immigrati. Il tempio loro affidato, dal titolo « Mater Misericordiae », è noto come « Chiesa degli Italiani ». Cagliero subito apre accanto a esso l'oratorio festivo (dunque anche il primo oratorio salesiano d'America è per gli immigrati).

La comunità corrisponde in pieno alle cure che riceve, e i Salesiani presto costruiscono sul posto le scuole, elementari e commerciali, per i figli degli immigrati. Nel 1906 viene aggiunto un « Segretariato del popolo » per fare fronte ai tanti casi di bisogno, normali e straordinari.

Nel 1877 Don Cagliero apre a Buenos Aires una seconda opera in favore degli immigrati, nel sobborgo allora malfamato di La Boca, nido di svariate sette politiche e religiose, dominato dall'incredulità e dal malcostume. Per qualche anno i Salesiani devono affrontare contrarietà, lotte, violenze, minac-

**I Segretariati del popolo.** Nel 1904 i Salesiani creano a Torino una « Commissione per gli emigrati », che fino alla prima guerra mondiale e anche oltre imparte ai missionari direttive precise e suscita svariate attività. La principale è l'apertura nelle varie case dei « Segretariati del popolo » (dal 1905), in cui gli immigrati trovano consiglio e aiuto: si vedono facilitati nello sbrigare la corrispondenza, nei rapporti con le autorità civili, nel trovare posti di lavoro, nel procurarsi documenti richiesti. I Segretariati sono aperti a tutti, senza distinzione di principi politici o di fedi religiose. Gli immigrati si orientano naturalmente e familiarmente verso le opere salesiane, sapendo di potervi trovare qualcuno pronto ad aiutarli.

Questo quadro si realizza non solo in Argentina ma un po' ovunque si abbia la penetrazione salesiana. Per esempio a São Paulo del Brasile, dove l'immigrazione è la più intensa (nel 1910 vi si trovano un milione di italiani).

Il bisogno di interventi è ancora più grande negli Stati Uniti, dove le difficoltà della lingua — ben maggiori che nell'America Latina — costringono

## La «nuova frontiera» dell'Ariari

tanti immigrati nel carcere dell'isolamento civile e religioso. Per questo le prime opere salesiane nel grande paese sono per gli immigrati: a New York, San Francisco, Paterson, Hawthorn...

« Missioni ». E non minore attenzione viene riservata agli immigrati italiani nei vari paesi dell'Europa, dove sorgono opere apposite, chiamate anch'esse — sull'esempio degli Scalabriniani — col nome esplicito di « missioni ».

Quando accanto ai Salesiani di origine italiana se ne aggiungono di altre nazionalità europee, anch'essi si occupano dei loro compatrioti emigrati. Si hanno così sacerdoti polacchi a Buenos Aires, negli Stati Uniti, a Londra; tedeschi a Valdivia in Cile; portoghesi in California, ecc.

Per ampliare questa preziosa assistenza materiale e spirituale vengono aperte apposite case in Africa e Asia: a Orano, Cape Town, Tunisi, Smirne, Istanbul...

Don Rua, il successore di Don Bosco, è esplicito con i suoi Confratelli: vuole che in ogni opera situata in questi paesi ci sia un salesiano addetto agli immigrati. Quando muore, nel 1910, lascia 43 Segretariati del popolo funzionanti nel mondo.

Poi la prima guerra mondiale e in seguito il provvidenziale sorgere di sempre più numerosi organismi civili e religiosi, giungono ad attenuare l'urgenza di questa attività umanitaria e pastorale, ma non certo a spegnere l'interessamento salesiano in questo settore.

Svariate opere hanno col tempo mutato indirizzo, ma altre (come la « Missione italiana di Zurigo ») conservano intatta l'antica e purtroppo sempre attuale finalità. Anzi oggi si studiano e si realizzano — per esempio nei vari paesi del Mec — forme di assistenza pastorale sempre rinnovate. \*

Negli anni '50 c'era qualche migliaio di persone, nel 1964 erano in 50.000, e sono 260.000 nel 1974: pionieri dell'Ariari (35.000 km<sup>2</sup> di selva tropicale nel dipartimento del Meta, in Colombia).

Una corsa, anzi un assalto, mosso da coraggiosi pionieri alla foresta vergine, nella verde pianura che digrada dalle Ande verso lo smisurato bacino brasiliano del rio Amazonas. Una migrazione via via più fitta, un problema umano e un problema di Chiesa.

Chi sono? Gente migrata da ogni dove della Colombia. I primissimi — lo stanno a dire gli stessi nomi che essi diedero ai villaggi (El Dorado, Fuente de Oro, Puerto Rico), e il nome che assegnarono alla regione (Ariari significa oro-oro) — erano cercatori d'oro. Delusi nella loro ricerca, del resto. E talvolta erano uomini con un passato da far dimenticare. E sovente uomini compromessi in politica con la parte soccombente nelle ricorrenti guerre civili (diceva la strofetta popolare: « In Colombia, che è la terra / delle cose singolari, / fan la pace i militari / e i civili fan la guerra »). E, si capisce, erano i sempre più pacifici e numerosi colonizzatori.

« Possedete la terra ». Gente rude, da « nuova frontiera », che impegna un duello a volte drammatico con la foresta. Giungeva dapprima il capo famiglia tutto solo, col cavallo, il machete (il terribile spadone usato per aprirsi la strada nella foresta e per propiziarsi il rispetto dei nemici), e un sacco di semente. Si spingeva fino al confine tra la terra già lavorata e la selva, e a colpi di machete si ritagliava il suo futuro appezzamento, largo quanto riteneva adatto a sé e ai suoi (in seguito verranno le disposizioni limitative dell'autorità, le assegnazioni programmate, e anche le

espropriazioni dei terreni eccedenti). Intanto il colono ubbidiva, consapevole o no, al comando biblico: « Possedete la terra ».

La prima sera si costruiva una capanna contro le insidie della notte. Poi abbatteva la boscaglia e la incendiava, trasformandola in campo (le ceneri servivano da fertilizzante). E al più presto seminava, scegliendo fra i prodotti di più rapida raccolta. Venivano i mesi più duri, dell'attesa, della lotta contro la fame e le insidie della natura. Ma fatto il primo raccolto, il colono si affrettava a portarlo al mercato, e con i pochi spiccioli rimediati acquistava un minimo di attrezzatura; poi prendeva con sé moglie e figli, e li trasferiva nella capanna.

**Cavallo, machete, sombrero.** Da anni il governo disciplina il flusso dei coloni, assegna i terreni, favorisce la penetrazione mediante un minimo di infrastrutture: traccia sentieri, getta ponti, e quando si è formato un piccolo centro costruisce una scuoletta. Ma nel piccolo centro arrivano anche — e assai per tempo — i commercianti e gli affaristi, che introducono birra, alcool e prostituzione. E si scatena la violenza. « Nella mia parrocchia — ha raccontato un missionario della prima ora — c'era un omicidio ogni otto giorni. Come nelle pellicole Western. Ma da anni ormai i delitti non avvengono più. Come mai? Perché i violenti si sono eliminati fra loro, i superstiti sono stati costretti a sloggiare, e è rimasta solo la gente onesta ».

Cavallo, machete, sombrero e una fiera caparbia, fanno di un uomo un « llanero » (un uomo della pianura). Dice la vecchia canzone del llanero: « Sul mio cavallo io solo, e di sopra di me soltanto il mio sombrero ».

La foresta per lasciarsi domare richie-

de sudore, fatica, ma ripaga. I villaggi sorgono ampi e spaziosi. Negli insediamenti pianificati di recente, tra una casetta e l'altra (tutte di legno, col solo pian terreno) c'è uno spazio enorme, c'è già il tracciato delle future « avenidas » delle città che saranno. Proprio in questo mondo fluido di migranti in cerca di sicurezza e stabilità, i Salesiani per incarico della Santa Sede si sono inseriti per tempo come lievito nella massa, per « fare Chiesa ».

**L'accoglienza.** Granada, la capitale dell'Ariari, nel 1964 era poco più che un villaggio; la sede della Prelatura affida-



*Vista Hermosa (Ariari, Colombia): la via centrale del paesino. Le case hanno ancora il tetto di paglia, ma le strade sono già a misura di futura grande città.*

ta ai Salesiani era una vecchia casetta con appena il posto per dormire. Quel 5 aprile, giorno d'ingresso di mons. Jesús Coronado (lo scortavano altri sei missionari, di cui quattro sacerdoti), la gente del piccolo centro lo accolse con simpatia. Sono tutti battezzati nell'Ariari, tutti si dichiarano cristiani, tutti vogliono essere seppelliti dal sacerdote, ma poi vivono come possono (non tutti, per esempio, ritengono necessario il matrimonio per mettere su famiglia). I più saggi di Granada, però, al vedere le tonache bianche dei missionari, avevano rispolverato l'antico proverbio: « Pueblo con cura progresá » (villaggio con sacerdote progredisce), e avevano as-sentito gravemente col capo rugoso. Oltre l'incertezza del primo impatto con la popolazione, c'è per i missionari la difficoltà dei viaggi, in una regione più vasta del Belgio e impraticabile, dove in certi tratti è ideale la jeep, in altri utilissima la canoa,

in altri è consigliabile il cavallo, e in tutti le ali.

Ma quasi dappertutto la gente fa buona accoglienza ai « padrecitos ». Gente buona, rassegnata, con i sogni infranti della loro esistenza fuggitiva, ma con la volontà intatta di ricominciare e di costruirsi un futuro migliore. Cortesi nell'accoglienza, però molto meno condiscendenti nell'accettare un impegno cristiano.

**Le suore con la jeep.** Quello stesso anno Mons. Coronado va a Roma, al Concilio, e torna con nuove aperture pastorali e con due nuovi missionari. Ogni anno qualche Salesiano viene

ad aggiungersi, ma l'arrivo che produce la svolta è quello delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1965). « Quando esse non c'erano ancora — ricorda un missionario — avevamo l'impressione di non riuscire a combinare nulla. Ma dopo, la gente cambiò atteggiamento nei confronti della religione ». E commenta: « Sarà anche perché in Colombia c'è una profonda venerazione per la suora, sta di fatto che le nostre iniziative riescono soprattutto là dove vi sono associate anche le suore ». Alcune di loro sono itineranti: partono il lunedì mattina con la jeep (che guidano alla meno peggio per quelle strade impraticabili), e tornano il sabato. Durante la settimana passano per le case sperdute, mettendo a disposizione delle donne del posto le loro cognizioni d'igiene, puericoltura, cucito e cucina, facendo istruzione religiosa, prendendosi il carico di mille guai e di mille difficoltà.

Ogni anno — pari pari con la popo-

lazione — c'è per i missionari qualche passo avanti. Nel 1966 è gettato un ponte sull'Ariari, lungo un chilometro. Nel '67 le Figlie di Maria Ausiliatrice aprono a Granada una scuola magistrale (era difficile far venire da altrove insegnanti fino in quel rettangolo di terra sperduta; in qualche occasione si era promosso a maestro l'allievo che l'anno precedente avesse finito con più diligenza le scuole elementari...).

Nel '69 i Salesiani aprono la scuola agricola « La Holanda », che accoglie ragazzi interni. Nel '71 viene ordinato il primo sacerdote del futuro clero diocesano. Nel 1972 la Prefettura si arricchisce di tre suore colombiane, « Figlie dei Sacri Cuori » (la congregazione di Don Variara). Le Figlie di Maria Ausiliatrice aggiungono una seconda opera, l'anno successivo ne aprono una terza. Sempre nel 1973 Mons. Coronado è promosso alla sede vescovile di Girardot, e lo sostituisce Mons. Jaramillo Duque. Si ha l'impressione che un ciclo d'attività è concluso, che è tempo di bilanci e di nuovi programmi.

**Essere cristiani in gruppo.** Di fatto l'Ariari si è arricchito di strade e ponti: ora è facile comunicare con il resto del paese, e — cosa di non minore importanza — diventa facile per i coloni portare i prodotti sui mercati. La situazione scolastica è migliorata: si contano 165 scuole elementari (con maestre del posto) e 3 scuole secondarie; due femminili delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e la scuola agricola salesiana; in tutto un migliaio di studenti frequentano i corsi secondari. L'Ariari oggi ha undici parrocchie, tredici chiese e dieci cappelle, e sedici residenze. Ha 26 Salesiani (20 sacerdoti), 17 Figlie di Maria Ausiliatrice, 7 suore di due altre congregazioni, e



*Canaguaro, nell'Ariari: a sinistra, il parroco padre Angel Bianchi; sotto, festa della Prima Comunione presso l'opera aperta di recente dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.*



5 catechisti laici.

Prima queste forze erano disperse e isolate nelle varie parti della Prefettura; ora, secondo un nuovo piano pastorale, sono state raccolte in cinque centri d'irradiazione. Ciò consente una vita comunitaria più confortante per i missionari, e ha pure un effetto positivo sulla popolazione.

È infatti gente abituata a vivere la propria religiosità — quando la vive — in forma individuale. E non sa, perché non ha mai visto, che è possibile essere cristiani in gruppo, che ci si può mettere tutti insieme e fare Chiesa. Le cinque comunità missionarie hanno anche questo scopo: di proporre un modello, di associare le più svariate persone, e far vedere che questo è stile cristiano.

L'azione « a porta a porta » di missionari e missionarie itineranti ha dato buoni risultati. Il metodo di Don Bosco, cioè l'interessamento « disinteressato » rivolto ai giovani, ancora una volta si è dimostrato efficace (in fondo, i figli sono la vera ricchezza di questa povera gente).

**Obiettivi.** Il più, però, rimane ancora da fare: l'Ariari è « nuova frontiera » anche per la Chiesa. Obiettivi immediati sono le opere per la gioventù: creare oratori, centri giovanili, gruppi di riflessione e d'impegno cristiano. Occorre preparare dei « moltiplicatori » dell'azione pastorale: catechisti laici, famiglie esemplari, maestri educatori. Come pure — contro la povertà imperante — occorre incoraggiare le forme cooperativistiche perché si realizzino in senso cristiano.

L'Ariari trova faticosamente nelle proprie viscere e nella tenacia del suo popolo giovane le energie per realizzarsi. Per l'Ariari cristiano, molto dipenderà dal lavoro di questi anni. Manca, è vero, una sana tradizione di fede, ma neppure c'è l'ingombro di tradizioni superate e persistenti.

Questo popolo migrante — perciò ancora allo stato fluido — a poco a poco si rapprende e acquisisce consistenza. Importa perciò molto, per il suo futuro, che nella sua massa il lievito del Vangelo sia oggi presente e fermentante. \*

## «Ero malato, mi avete visitato»

File interminabili di mamme con i loro piccoli pieni di bubù, di uomini, donne, vecchi... Tutti i malati, non esclusi i lebbrosi. Si accalcano ogni giorno ai dispensari, ambulatori, ospedali delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Attendono con fiducia di essere visitati, aspettano un consiglio per i bambini patiti, qualche medicina che restituisca la salute.

Complessivamente le Figlie di Maria Ausiliatrice sono presenti in 22 ospedali e 56 tra ambulatori e dispensari, con un totale di oltre 900.000 assistenze annue. Lavorano a volte in piena foresta, come a Sangradouro o San Marcos in Brasile, e a Chiguaza, Bomboiza, Sucua, Sevilla in Ecuador; o si trovano sull'alta montagna come a Totontepec e Santa Maria Tlahuitoltepec fra i Mixes del Messico; o nei piccoli centri e nelle periferie depresse delle grandi città, come a Tondo nelle Filippine, a Shillong, Vyasarpady, Katpadi, Arni in India. La loro opera di assistenza sanitaria è solo una forma integrativa di apostolato missionario, ma socialmente e cristianamente tanto importante.

Le suore accolgono tutti: cristiani e non cristiani, buoni e meno buoni, senza badare a razze o lingue. Le sofferenze accomunano tutti, e tutti si presentano con la fiducia di essere accolti e curati con amore.

**Corpi e anime.** Negli ambulatori e dispensari quasi sempre la Figlia di Maria Ausiliatrice deve sostituire il medico, che spesso risiede lontano e si fa vedere solo qualche volta al mese, e in certi avamposti solo qualche volta all'anno. Tocca così a lei portare tutto il peso della fatica e della responsabilità. Presta i primi soccorsi in casi di morsicature di serpenti o d'infezioni degli insetti; ha da suturare ferite di lancia, di animali, di armi da

La targa dell'Istituto per ciechi tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice a Bang Kok.



## «Ora, senza occhi, vedo»

Virija Sac, giovane thailandese di Bang Kok, studente capace e applicato, durante la guerra è travolto dall'esplosione di un ordigno e rimane cieco per sempre. La perdita della vista, la tristezza di essere divenuto oggetto di espiatione (secondo i buddisti, ogni disgrazia è sempre un castigo per espiare i peccati propri, dei genitori, degli antenati), il dispiacere di non poter continuare gli studi, stavano gettando il giovane nella più profonda disperazione.

E accanto a Virija, quanti altri « non vedenti »! Giovani, ragazzi, bambini, vittime delle cure mal eseguite, di pratiche superstiziose, delle disgrazie e delle guerre. Sono la zona d'ombra nella penisola d'oro — la Thailandia — esuberante di vita fra la sfolgorante luce del suo sole caldo, il cielo costantemente azzurro, le piante sempre vive e sempre verdi, gli uccelli screziati di mille colori. Di fronte a tutto questo, Virija e gli altri come lui hanno le pupille spente per sempre.

Ma un giorno qualcuno ha voluto tentare di tradurre per loro forme e colori. Con tenerezza, pazienza, bontà. Con l'alfabeto magico del cuore. Ci si provò dapprima, nel 1941, una signorina cattolica americana, miss Genevieve Caulfield, anche lei cieca dall'infanzia. Ma nel 1947 desistette. Da allora ci provarono le Figlie di Maria Ausiliatrice, e non pensano affatto di desistere.

**Si misero all'opera in tre.** La piccola scuola aperta dalla signorina americana aveva raccolto una ventina di alunni. Dopo le vicende di sfollamento del periodo bellico ne contava una quarantina. Ma altri — troppi — restavano fuori, bisognosi di aiuto per reimparare a vivere.

La fondatrice della scuola, dovendo rimpatriare, si era raccomandata all'ar-

civescovo perché la sua opera fosse continuata con orientamento educativo cattolico.

Mentre miss Genevieve Caulfield partiva per gli Stati Uniti, il presidente buddista del Comitato sostenitore dell'opera ne faceva solenne consegna alle Figlie di Maria Ausiliatrice, dichiarando: « Vi abbiamo affidato quest'opera di carità a pieni voti, con la certezza di mettere questi infelici in buone mani. Se la vostra religione li può rendere meno infelici, non negate loro questa consolazione ».

Le Figlie di Maria Ausiliatrice si misero all'opera in tre. Il primo tempo risultò disseminato delle difficoltà comuni a tutti gli inizi. Più qualcun'altra. Le casette di legno affittate, oltre a mancare di attrezzature razionali, mancavano di un requisito essenziale: la stabilità. Sfratti, spesso non motivati, trovarono una spiegazione quando si vennero a conoscere i raggiri con cui si cercava di estromettere le religiose dalla scuola. L'opera disturbava qualcuno. Furono gli stessi giovani ospiti a intuire e smascherare l'insidia di certe manovre. Essi dichiararono tassativamente alle autorità che nessuno di loro sarebbe rimasto, qualora le suore fossero state licenziate.

Ora tutto questo è acqua passata. Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno ora il pieno appoggio delle autorità, e l'aiuto concreto di persone di ogni categoria. E possono svolgere in pieno il loro programma: « Aiutare i ciechi ad aiutare se stessi ».

**Trovano uno scopo.** Molti degli ospiti dell'Istituto sono assistiti gratuitamente; altri versano una retta simbolica. Eppure a nessun bambino manca nulla. Anzi a seconda delle attitudini, si qualificano in attività pratiche, o proseguono gli studi fino al conseguimento di diplomi superiori.

Ragazzi provati dalla sventura sono messi in grado di inserirsi dignitosamente nella società; giovani che si credevano condannati all'isolamento e all'emarginazione trovano uno scopo alla loro esistenza e imparano a costruirsi un nuovo stile di vita valorizzando le proprie risorse.

La casa è ora un'ampia e solida costruzione in cemento armato a tre piani. Tutt'intorno un giardino fiorito e un grande parco-giochi offrono il prolungamento delle esperienze di apprendimento iniziate nelle aule scolastiche. Per i « non vedenti » (fra i 150 e 160, da una decina d'anni) il tempo trascorre ora nell'esplorazione e scoperta della realtà che li circonda; nella crescita culturale e spirituale.

La scuola appare a prima vista una specie di castello incantato. Per i corridoi è un fruscio leggero di piedini scalzi che con rara sensibilità percettiva avvertono ogni ostacolo e procedono svelti sulle stuoie. Sono figurine slanciate dal capo eretto e dall'espressione serena e disinvolta, che vanno e vengono, ordinatamente, per l'innato senso di proprietà che portano in sé. L'attrezzatura delle varie aule, predisposte per piccoli gruppi, è quanto mai varia e presenta una sorpresa dopo l'altra: mappamondi in rilievo e animali in plastica, numeri mobili e sferette, macchine da scrivere, strumenti musicali svariati. E poi nastri e giunchi e vimini per intrecciare cestelli finissimi, rafia e gomitolini di filo e telai per confezionare tappeti, stuoie, centri e scialli e indumenti...

Gli alunni, dai corsi primari a quelli superiori, studiano sotto la guida dei migliori insegnanti della capitale, che si ritengono onorati di collaborare con le Figlie di Maria Ausiliatrice in questa opera unica nella nazione.

Chi rivela attitudini può frequentare l'università, anche in America: assi-



*Bang Kok: allieve dell'istituto per ciechi suonano uno strumento di canne, molto diffuso in Thailandia.*

stato sempre e patrocinato dalla benemerita miss Caulfield, fedele amica e protettrice dei ciechi (riconosciuta come tale anche dal governo della sua patria che volle insignirla, per le mani di John Kennedy, della sua alta decorazione per servizio umanitario: la Medaglia della Libertà).

**Tanta musica.** La loro casa non è una triste e silenziosa dimora di una rassegnata sventura. Al gorgogliare dell'acqua nella fontana del giardino si sovrappone a volte una « ouverture » di opera classica. È l'ora del concerto. I ragazzi hanno portato la radio sul terrazzo, trovato la lunghezza d'onda, e si lasciano avvolgere dalle armonie che la loro sensibilità particolarmente affinata sa penetrare con profondo gusto.

E quando non c'è la musica, il vivace conversare esprime la fraterna intesa e l'allegria di tutti i ragazzi del mondo. I ragazzi della casa di Bang Kok sono appassionati lettori. Per tutti è in funzione una ben fornita biblioteca di volumi in braille.

I piccoli lettori si accoccolano sulla stuoia col volume sulle ginocchia in un punto qualsiasi della stanza. Le mani sfiorano con delicatezza le pagine bianche, mentre l'espressione del volto « registra » le emozioni suscitate dalla narrazione, rivelata da quel susseguirsi di punti in rilievo.

Alla Direttrice, « sister Rose », si confidano gioie e scoperte, incertezze e preoccupazioni, i desideri dell'oggi e i sogni per il domani.

Nella gioiosa espansione del gioco corrono e saltano con misura e destrezza, senza neppure urtarsi. Scivoli e tram-

poli sono presi d'assalto: grappoli di fanciullezza che ama la vita e gode dell'amicizia. E c'è la musica. Tanta musica! La naturale inclinazione del popolo Thai viene potenziata dalla finissima sensibilità uditiva e dall'esercizio cui si dedicano con vera passione. Nell'orchestrina l'amicizia trova nuove possibilità di fusione, nella profondità di un contenuto artistico realizzato insieme.

**Il re del saxofono.** In questo campo l'amicizia è presto fatta, anche... con il re. Il re di Thailandia, che per costituzione dev'essere buddista, è pure il « patrono ufficiale » di tutte le religioni riconosciute dallo Stato, per cui interviene abitualmente a cerimonie religiose di qualunque rito. Con l'Istituto di Bang Kok però, c'è un legame di simpatia ancora più stretto. Vi compie ogni anno una visita ufficiale con la Regina.

È un appassionato musicista e compositore, e la sua particolare maestria nell'arte del saxofono gli ha meritato l'appellativo di « re del saxofono ». La sua visita ai ragazzi perciò si conclude sempre con un saggio musicale offerto dal re. I ragazzi applaudono con la regina; poi i più bravi si apprestano ad accompagnarlo col violino o con altri strumenti.

**Vedono più lontano.** In maggioranza, gli ospiti della casa di Bang Kok sono buddisti. Ma tutti « sentono » la Cappella come il punto d'incontro spirituale, in un'atmosfera di serenità e di fiducia. Nessuno ve li manda. Un semplice squillo di campanello, ad una certa ora, annuncia che sta per iniziare la Messa. Quelli che lo desiderano, con lieve rapidità di movimenti, entrano a prendere posto.

Ogni tanto in cappella si respira aria di solennità: è quando si amministrano Battesimi, prime Comunioni o Cresime a piccoli neofiti. « Che gioia! —, confidò un neo-battezzato —. Non avevo mai pensato che in Paradiso non sarò più cieco, e potrò vedere la Madonna... ». Dio ha lasciato loro chiusi gli occhi solo perché vedessero più lontano.

Tra i ragazzi dell'Istituto c'è anche Virija. Ha scoperto la « nuova vita in Cristo », ha chiesto e ricevuto il battesimo. Donazione, servizio, amore concreto per i suoi compagni « non vedenti », è divenuto il suo stile di vita. E dice in tutta sincerità: « Prima, con gli occhi non ci vedevo; ora senza occhi vedo ».

\*

# 4

## A SERVIZIO DEI FRATELLI

Parlare, riguardo alle missioni, di prima linea e di retrovie, forse è più romantico che esatto, ma è pratico. Di fatto a rendere possibile e più efficace il progetto missionario di Don Bosco contribuiscono (con attività a volte oscure ma non per questo meno meritevoli) sia coloro che lavorano nelle « retrovie » come pure le notevoli forze nuove sorte al fianco dei missionari in « prima linea ».

● **Il lavoro delle retrovie**, anzitutto. L'attività missionaria salesiana è sorretta da un'intensa azione organizzativa, di appoggio e di animazione:

**Al centro, gli uffici di animazione** delle Congregazioni fondate da Don Bosco;

**Le procure missionarie** in varie parti del mondo assolvono speciali compiti di appoggio;

**L'epopea dei « cagliolini »** ricorda le « case di formazione missionaria » che in anni non molto lontani prepararono migliaia di giovani missionari e missionarie;

**I laboratori missionari**, un'attività preziosa nata dal cuore e dall'intraprendenza delle Cooperatrici salesiane;

**Riviste di animazione missionaria** hanno compiuto e compiono opera illuminante e persuasiva;

**Un centro studi sulle missioni salesiane**, ultimo nato, offre già un utile apporto di documentazione e riflessione.

Oltre a questi argomenti, trattati qui di seguito, tanti altri per brevità vengono qui solo accennati. Come l'iniziativa torinese « Club dei Centomila »; o quella dei Cooperatori spagnoli « Cooperación para el Tercer Mundo »; o l'attività instancabile dell'Ufficio Spedizioni di Valdocco, che da decenni rende servizi impagabili ai missionari, acquistando e spedendo per conto loro montagne di materiale destinato a tutto il mondo.

● **Forze nuove con i missionari** in « prima linea », sono dunque sorte nel quadro del progetto apostolico salesiano, sotto le più svariate latitudini. E sono ora associate nel comune impegno riguardante la gioventù, le situazioni di povertà, l'istanza di « fare chiesa ». Almeno tre meritano una presentazione:

**Gli istituti di perfezione** cresciuti sul ceppo salesiano (risulterebbero sedici attualmente);

**I giovani vanno in missione:** è un fenomeno ancora non molto vistoso nell'area salesiana, ma con incoraggianti prospettive;

**I catechisti, moltiplicarli** come i pani e i pesci. È il parere dei vescovi missionari...

## Al centro, gli uffici di animazione

Le due Congregazioni fondate da Don Bosco hanno nelle case Generalizie le persone e gli uffici tecnici dell'organizzazione missionaria generale.

**Presso i Salesiani.** Il Rettor Maggiore organizza l'attività missionaria mediante un « Consigliere per le missioni », facente parte del Consiglio Superiore della Congregazione. Il Consigliere attuale (1971-77) è Don Bernardo Tohill, irlandese di lunga esperienza missionaria. È coadiuvato da un « Segretariato per le missioni ».

Questa figura di Consigliere è stata introdotta nel Consiglio Superiore dopo la seconda guerra mondiale, quando le missioni avevano assunto tale importanza da rendere necessaria la presenza di un superiore esclusivamente incaricato del settore. Ma già in precedenza il Vicario del Rettor Maggiore (detto allora Prefetto Generale) si occupava, tra altre incombenze, delle missioni. Don Pietro Ricaldone per esempio, come Prefetto Generale sotto Don Rinaldi, sviluppò un'eccezionale attività nel settore. Dopo di lui se ne sono occupati Don Modesto Bellido, Don Albino Fedrigotti, e oggi Don Tohill.

I compiti assegnati al Consigliere per le missioni sono svariati. Egli riceve le domande dei Salesiani che chiedono di partire, le esamina, e assegna le destinazioni. Con la collaborazione del suo Segretariato prepara i partenti alla loro futura attività. Segue l'azione missionaria con frequenti visite sul posto, indicando incontri vari per lo studio dei problemi pratici e per migliorare i metodi di evangelizzazione. Organizza corsi di riciclaggio per i missionari « veterani ».

È anche responsabile dell'animazione interna delle opere salesiane: nomina nelle varie nazioni gli animatori fra i confratelli e i giovani, orienta l'attività



*Madre Lidia Carini, del Consiglio Superiore, responsabile per le missioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice (durante una visita alle opere dell'India).*

delle Procure missionarie sparse per il mondo, tiene il collegamento con le organizzazioni caritative internazionali (Misereor, Adveniat, ecc.), distribuisce i fondi della « Solidarietà fraterna », stimola la stampa missionaria salesiana e i gruppi giovanili di orientamento missionario e per il terzo mondo.

Altre sue iniziative risultano di particolare interesse. Negli anni '60 è stata compiuta una speciale spedizione missionaria di « volontari per 5 anni »: al termine del periodo, essi sarebbero rientrati nelle loro case di partenza (ma in realtà molti sono rimasti poi in missione sine die).

Di recente è stato compilato un elenco delle urgenze di personale occorren-

te nelle varie missioni, con l'indicazione precisa delle competenze e specializzazioni richieste: una specie di « piccola pubblicità economica », che diffusa nell'ambiente salesiano, ha orientato non pochi nella scelta del proprio posto idoneo.

**Presso le Figlie di Maria Ausiliatrice.** Nella Casa Generalizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice esistono strutture analoghe a quelle dei Salesiani: dal 1969, per decisione del loro Capitolo Generale Speciale, fa parte del Consiglio superiore dell'Istituto una « Consigliera per le missioni », che attraverso un apposito « Ufficio missionario centrale » organizza le varie attività. L'attuale Consigliera per le missioni è

madre Lidia Carini, nata negli Stati Uniti, che ha già compiuto svariate visite alle missioni d'Africa e d'Oriente. In base alle deliberazioni del Capitolo del 1969, il Dicastero delle missioni assolve tra l'altro a due compiti precisi: sensibilizzare in senso missionario l'intero Istituto, e curare il rimpatrio temporaneo delle missionarie.

Dal 1969 si sono organizzati undici « ritorni di missionarie », che hanno consentito a 720 Figlie di Maria Ausiliatrice un adeguato riposo e la necessaria ricarica spirituale. Il « ritorno » comporta sempre la possibilità di soggiornare in famiglia, un incontro a Roma con le superiori e la confortante partecipazione a un'udienza del Papa, un corso di spiritualità salesiana-pastorale-missionaria, e le eventuali attività di sensibilizzazione missionaria in parrocchie, colonie, gruppi giovanili, case delle Figlie di Maria Ausiliatrice e di altre comunità.

Alla sensibilizzazione missionaria dell'Istituto contribuisce anche la Superiore Generale con le sue « Lettere circolari » rivolte alle Figlie di Maria Ausiliatrice; inoltre il Dicastero gestisce una ricca gamma di iniziative. Prepara le future missionarie offrendo loro, presso la Casa Generalizia, un apposito « Corso di Missiologia »; raccoglie e aggiorna in continuità informazioni e dati riguardanti l'attività missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice; studia le necessità concrete e i problemi che man mano sorgono; raccoglie aiuti per le missioni e li convoglia alle loro destinazioni.

L'« Ufficio missionario centrale » si prende cura in particolare degli « Uffici missionari ispettoriali »: provvede al loro sorgere e al loro buon funzionamento. Perciò allestisce sussidi e servizi vari per le iniziative a raggio lo-



*Don Bernardo Tohill, del Consiglio superiore, responsabile per le missioni salesiane. Ha lavorato 25 anni nell'Ispettorato Cinese (nella foto, di alcuni anni fa, è con i suoi piccoli amici dagli occhi a mandorla).*

cale, ispettoriale e internazionale. Soprattutto assicura alle Delegate Ispettoriali delle missioni un'adeguata preparazione specifica, attraverso i corsi indetti dalle Pontificie Opere Missionarie, o di altro genere.

La Delegata, incaricata di permeare missionariamente i settori della Pastorale giovanile e degli adulti, ha in concreto un vasto campo d'azione. Nelle stesse comunità delle Figlie di Maria Ausiliatrice promuove la « Giornata di spiritualità missionaria » e la « Messa missionaria mensile ». Tra la gioventù si occupa dei vari « gruppi missionari », dei quali cura la formazione spirituale e l'orientamento ecclesiale. Organizza nelle case la « Giornata missionaria mondiale », la « Giornata (o settimana) missionaria salesiana », e incoraggia analoghe iniziative come le Giornate dedicate alla Santa Infanzia o ai Lebbrosi. Offre poi a missionari e missionarie di passaggio la possibilità di tenere conferenze nei vari ambienti.

L'« Ufficio missionario centrale » utilizza pure ai suoi fini gli strumenti del-

la comunicazione sociale: pubblica una collana di opuscoli missionari per la gioventù; cura rubriche su riviste delle Figlie di Maria Ausiliatrice; diffonde dépliant, ciclostilati di documentazione missionaria, e serie di diapositive missionarie.

Nel campo degli aiuti materiali alle missioni tiene il collegamento con le associazioni caritative (come Misereor, Adveniat, ecc.); e lancia fra le giovani due iniziative concrete di collaborazione. Una è il « Mini auxilium », con cui i singoli gruppi giovanili stabiliscono contatti duraturi con una missione; l'altra è il « Maxi auxilium », cioè un progetto missionario che interessa durante tutto l'anno le opere di un'ispettoria o di una nazione.

La risposta a queste iniziative si è fatta di anno in anno più consistente, da parte delle Figlie di Maria Ausiliatrice, come pure della gioventù, delle Exalliee, e delle Cooperatrici salesiane. Se il lavoro in missione non manca, non manca neppure negli uffici di retrovia, impegnati in tutte queste attività di animazione. \*

*Il « girello del sottosviluppo ».  
Le inquietanti situazioni del terzo mondo  
stimolano le Procure missionarie a un  
urgente sforzo economico che testimoni  
con i fatti la carità cristiana verso  
il prossimo.*



## Le procure missionarie

Definite (con un po' di fantasia) come le « basi di rifornimento delle linee avanzate del fronte di Dio », le Procure missionarie nella Congregazione Salesiana sono state volute dal Capitolo Generale 1965: « Si rende necessaria — diceva il documento in merito — l'istituzione di Procure missionarie nei paesi dove l'opera salesiana è molto sviluppata ». Ma in realtà alcune esistevano già prima: quella di Bonn dal 1960, e quella di New Rochelle addirittura dal 1946.

Oggi è possibile trovarle in Europa a Bonn, Madrid, Lyon, Bruxelles, L'Aia, Lugano; e in America a New Rochelle, Città del Messico, Buenos Aires, Quito e Caracas. Sono molto diverse tra loro, per origine, importanza, e anche attività.

Nel 1965 il Capitolo Generale Salesiano ne fissava anche gli scopi: « Assistere i missionari nella partenza, arrivo, dimora in patria; promuovere qualsiasi altra attività, specialmente economica, a favore delle missioni ». La finalità economica forse non è la più importante, ma quasi sempre resta la più assorbente e... appariscente. E si spiega: le missioni in genere si trovano nei paesi poveri, e sono povere, e hanno bisogno di molto aiuto. Così le Procure di paesi ricchi, come gli Stati Uniti e la Germania Ovest, svolgono un lavoro prezioso con ciò che lo spregiudicato Papini chiamava « sterco del diavolo »...

**New Rochelle.** La Procura di New Rochelle, la più complessa, conta sul lavoro di alcuni Salesiani, di decine di impiegati, e di un instancabile calcolatore elettronico. Accoglie i missionari che si recano negli Stati Uniti in cerca di aiuti, e li assiste nel programmare viaggi, incontri, conferenze, eccetera. Questi contatti con le comunità cristiane danno vita sovente a scambi episto-

lari tra la gente e il missionario, e la Procura diventa centro di recapito e smistamento di tale posta.

Essa svolge pure un'intensa opera di informazione e sensibilizzazione, in mezzo a cattolici e anche non cattolici degli Stati Uniti, sull'attività missionaria, sui problemi e sulle necessità concrete del terzo mondo, e di orientamento vocazionale. Si serve a tale scopo di una pubblicazione trimestrale con tiratura dell'ordine di un milione di copie, e di una valanga di lettere circolari (in media 40 milioni all'anno, per quasi tutte le famiglie cattoliche del grande paese). Le offerte degli amici dell'opera salesiana consentono di avviare e tenere in piedi tante missioni. La Procura assiste i missionari anche nell'acquisto del materiale loro occorrente per le scuole, laboratori, ospedali, chiese, consentendo con la lunga esperienza acquisita di ottenere buoni prodotti a buoni prezzi, e si occupa pure delle relative spedizioni.

Nel complesso la Procura di New Rochelle riesce a rendere simpaticamente presente l'attività missionaria salesiana, a far conoscere Don Bosco, a prospettare in forma positiva e suggestiva la vocazione missionaria.

**Bonn.** La Procura di Bonn è sorta per collaborare con le organizzazioni governative tedesche nel distribuire gli aiuti al terzo mondo; svolge la sua attività anche a contatto con note organizzazioni come Misereor, Adveniat e Caritas; e lavora non solo in favore delle missioni salesiane ma anche delle altre. Il punto di partenza è sempre un progetto: il missionario segnala una necessità urgente della sua missione, presenta un progetto per farvi fronte, e un preventivo spese. Avvenuta la sua approvazione e compiuto lo stanziamento, non è tutto finito lì: le organizzazioni

finanziatrici a suo tempo inviano del personale specializzato a compiere i dovuti accertamenti. La serietà di questa procedura applicata a progetti concreti di promozione umana, fa sì che ai poveri del terzo mondo non sia dato solo il pesce ma si insegni davvero a pescare, secondo il noto aforisma.

**Madrid.** La Procura madrilenana si è assegnata tre finalità, e già dall'ordine in cui le enuncia si può cogliere il diverso intento che la anima: primo, stimolare lo spirito missionario tra Salesiani, gruppi della famiglia di Don Bosco, soprattutto alunni; poi, attendere ai missionari in partenza o nelle loro svariate attività quando rientrano temporaneamente in patria; infine, procurare aiuti economici.

Non stupisce perciò che da qualche anno stia facendo la « vuelta » di Spagna una sua « Esposizione missionaria itinerante », che sosta nelle varie opere salesiane destando ovunque vivo interesse tra ragazzi e giovani, e non meno tra gli adulti. Gli organizzatori non si limitano però a offrire una documentazione visiva dell'attività missionaria, ma sono a disposizione per conferenze, proiezioni, e iniziative liturgiche.

Altre Procure orientano diversamente la loro attività, qualcuna esclusivamente a favore di una determinata missione (come quella di Caracas, a servizio del Vicariato di Puerto Ayacucho; o quella di Città del Messico, che si dedica agli indios Mixes).

È in corso un ripensamento e un approfondimento dell'attività delle Procure; di fatto il Procuratore non può essere considerato solo un simpatico e generoso « manager della Provvidenza », ma un animatore dell'attività missionaria nei suoi vari aspetti. \*

## L'epopea dei «cagliolini»

Dato « il bisogno grave e urgente di personale per le missioni », nel 1922 il Rettor Maggiore Don Albera gioca una carta coraggiosa, che fin dall'inizio si mostra vincente: l'apertura a Ivrea (Torino) di un « Istituto per le Missioni estere salesiane », come è all'inizio chiamato.

La novità in certo senso rivoluzionaria consiste in questo, che fino allora erano stati preparati per le missioni solo dei Salesiani professi; con il nuovo istituto invece si preparano ragazzi, giovani, e magari anche adulti, e li si invia in missione prima ancora che siano Salesiani. Terminati gli studi presso l'Istituto, essi si recheranno direttamente a fare il noviziato in missione, per adattarsi al più presto alla lingua, al clima, ai costumi e alla gente del nuovo paese.

L'Istituto viene aperto nell'anno del terzo centenario di « Propaganda Fi-

de », in vista del vicino « Cinquantenario delle missioni salesiane » (la sua « inaugurazione solenne » farà « parte del programma dei festeggiamenti »), e viene intitolato al primo missionario e primo cardinale salesiano, Giovanni Cagliero, che intanto festeggia le nozze sacerdotali di diamante.

« **Giovani baldi e gagliardi** ». La nuova opera è presentata sul Bollettino Salesiano come « dedicata tutta e solo alla formazione di personale atto alle missioni salesiane », e aperta (con molto realismo) a « tutti coloro che si sentono chiamati alle missioni, non solo ai sacerdoti o chierici, ma anche a quei secolari che aspirano a prestare l'opera loro come catechisti o addetti ai molteplici impieghi che occorrono nelle missioni ». Anche la programmazione scolastica è realistica: si frequen-

tano i corsi ginnasiali, « con opportuni adattamenti sia per la durata che per le materie d'insegnamento, a seconda dell'istruzione e delle capacità degli allievi ». Quanto alle spese, è tutto gratuito.

La cronaca della casa annota in data 5 ottobre 1922: « Oggi sono arrivati i primi aspiranti missionari ». E consegna alla storia il nome del primissimo: è un sacerdote di Piacenza, Don Pietro Parisi. A fine anno i « cagliolini » (come ormai saranno chiamati) sono 56. Cinque anni più tardi sono oltre duecento. Arrivano a decine da ogni parte d'Italia, entusiasti e ansiosi di partire.

L'Istituto è zeppo, il direttore si lamenta: « Non sappiamo più dove metterli »; Don Ricaldone risponde: « Stringi i posti, occupa tutti i vani »; il direttore replica: « Già fatto, ma non basta ancora »; Don Ricaldone ordina: « Per un mese mettili sul solaio, nel fienile... Sarà anche questa una prova della loro idoneità alle missioni ». E intanto provvede, aprendo un secondo istituto a Penango, e poi un terzo a Foglizzo.

Chi sono, questi « cagliolini »? Ragazzi anche di 14 anni (è l'età minima), ma più ancora giovanotti nel pieno delle forze, che magari tornano ai libri dopo anni di abbandono, che lasciano le file dell'Azione Cattolica per un impegno più radicale. Il Bollettino Salesiano nel 1927 li presenta così: « Giovani baldi e gagliardi, di tutte le età e condizioni sociali, uniti in un palpito solo di amore e di fede », che « al

*Ivrea, i primi « cagliolini » (anno 1924): ogni testolina un progetto missionario.*





grido di angoscia di tanti milioni d'infedeli, continuano a rispondere col l'eroico sacrificio dei loro verdi anni, e rinunciando a tutto ciò che di più caro e di più attraente offre loro la vita, corrono a picchiare alla porta dell'Istituto, vera officina che tempererà i loro cuori alla lotta... ».

« Non pochi di essi (precisa ancora il Bollettino) sono già avanzati negli anni, parecchi hanno già prestato il servizio militare, altri sono giovanotti che vengono — dopo aver superato prove gravissime — con la visione chiara di ciò che li attende, ben consci dei doveri e dei sacrifici a cui vanno incontro ».

Sono insomma vocazioni mature, che abbisognano solo di aiuti sul piano scolastico e culturale, ma già decisamente orientate, e chiedono una cosa sola: partire.

Al termine dei corsi a Ivrea il loro sogno si avvera, ogni anno, in una cerimonia sconcertante. « Entra il superiore nell'ampia sala di studio dove tutti attendono, col cuore aperto, con la volontà protesa, la voce di Dio. Il direttore legge un nome, si alza un giovane. E a quel giovane egli assegna la nuova patria spirituale. Il giovane prorompe in un forte: "Deo gratias!", e i compagni acclamano con scrosci d'applausi. Sono destinati alla Patagonia, al Giappone, alla Cina, all'Ecuador, alla Thailandia, all'India, alla Palestina... ».

« **Lo spirito cagliero** ». Ha raccontato un cagliero, Don Cesare Del Grosso (oggi in Brasile): « Ci distribuirono quei foglietti con cui ci dividevamo il mondo: tu in India, tu in Venezuela, tu in Patagonia, tu in Cina. Eravamo quaranta giovanotti appena rivestiti della tonaca nera, e pronti ad andare in capo al mondo. In sei, sui foglietti avevamo trovato scritto: "De-

stinazione Cina", ma in Cina c'era una rivoluzione. I superiori ci pensarono un po' su, poi conclusero: "Allora è meglio che andiate in Brasile". E così io sono quaggiù, e da quaranta anni... ».

Cina o Brasile, era lo stesso. Soprattutto bisognava frenare l'impazienza di questi ragazzi. Ha raccontato Mons. Pietro Carretto, altro cagliero: « Arrivai a Ivrea con i calzoncini corti, ma con una decisione incrollabile. Quando, quattro anni dopo, sbarcai con alcuni compagni in Thailandia, eravamo così pieni di entusiasmo che il nostro vescovo Mons. Pasotti ci apostrofò: "Ehi, voi del Cagliero, pigliate le cose con calma. Non si può convertire il mondo in quattro giorni. Forse occorrerà almeno un mesetto" ».

C'era in loro quel qualcosa d'indefinito, che fu etichettato come « spirito cagliero », e che è sopravvissuto intatto in tanti missionari.

In cinquant'anni il « Cagliero » ha donato alla Congregazione più di 700 missionari (nel 1972 si sono contati 475 sacerdoti, 116 chierici, 124 coadiutori salesiani); e inoltre 102 sacerdoti passati alle diocesi o in altre congregazioni.

L'esperienza di Ivrea è tornata utile anche a chi ha poi preso altre strade. « L'anno da me passato lì — ha asserito un exallievo divenuto poi deputato al parlamento italiano — fu il più importante della mia vita, l'anno in cui mi rivolsi una sola domanda: che cosa vuole Dio da me? Oggi, nella vita politica così intensa e preoccupante, quei giorni lontani mi appaiono come momenti che il Signore ha voluto donarmi per forgiarmi a battaglie aventi per me lo stesso scopo missionario di tanti miei compagni: lavorare per un mondo più cristiano ».

L'elenco dei caglierini illustri sarebbe troppo lungo da fare (tra essi figura

padre Mantovani a cui è dedicato un profilo in questo volume); ma conviene ricordare almeno i quattro vescovi salesiani: Mons. Pietro Carretto, Mons. Michele Arduino, Mons. Giovanni Marchesi e Mons. Andrea Sapelak.

Gli istituti di Ivrea, Penango e Foglizzo in Italia non sono stati gli unici a preparare giovani per le missioni: il fenomeno si è moltiplicato in altre nazioni. Opere analoghe sono sorte in Francia a Coat-an-Doch, in Spagna ad Astudillo, in Gran Bretagna a Shrigley e in Irlanda a Ballinakill; e ciascuna di queste opere ha forgiato a sua volta robusti missionari, oggi sparsi in tutto il mondo.

**C'erano anche le « caglierine »**. Le Figlie di Maria Ausiliatrice non sono state da meno nel dar vita a opere per la preparazione di suore missionarie. Nel 1923 aprono ad Arignano (Torino) un aspirantato missionario dove le giovani si preparano a qualche professione utile in terre di missione. Nei giorni di festa e durante le vacanze si tuffano nel lavoro d'oratorio, cominciando così a praticare quello spirito missionario che sarà la dimensione della loro vita.

Nel 1924 aprono a Torino la « Casa missionaria Madre Mazzarello » per l'immediata preparazione delle Suore già professe che partiranno per le missioni. Le giovani suore giungono da ogni Ispettorata, frequentano corsi regolari di studio, approfondiscono la loro preparazione professionale. E anch'esse nel tempo libero si tuffano nelle attività « missionarie » dell'oratorio. Che cos'abbia significato la « Casa Madre Mazzarello » nella storia missionaria salesiana, basterà un solo dato a indicarlo: sono 1233 le suore che si sono preparate in essa con « spirito cagliero », e sono poi partite per i

*Nella pagina precedente, a sinistra: le « cagliatine » del noviziato di Casanova (1938): anche la dura vita dei campi è rodaggio per la futura attività missionaria. A destra: i « cagliatini » di Ivrea oggi. La situazione è radicalmente cambiata, ma l'istituto continua a essere scuola di oblatività e di ideale missionario per i giovani.*

## I laboratori missionari

quattro angoli della terra.

Le Suore salesiane in quegli anni aprono anche un « noviziato missionario » a Casanova (Torino, Italia), di carattere internazionale. Vi affluiscono novizie da tutta Europa; e dopo la seconda guerra mondiale, almeno per qualche tempo, anche da altri continenti.

Nel 1959 danno inizio a un aspirantato missionario anche a Brosna in Irlanda, di dove partono missionarie per il Sud Africa, Mozambico, Australia, Thailandia, Korea, Brasile.

Ancora nel 1969 sorge un aspirantato missionario in Spagna, a Zaragoza, con la collaborazione delle giovani stesse (vere « cagliatine », contribuiscono a costruire l'edificio con « campagne di raccolta »: carta, bottiglie, francobolli; una di quelle giovani ha perfino tagliato e venduto i suoi capelli...).

**Oggi.** Oggi i tempi irripetibili dell'epopea cagliatina sono passati. L'istituto di Ivrea accoglie ancora giovani aperti all'oblatività, e li forma all'apostolato con un'educazione liberatrice che passa attraverso la scoperta dell'altro, il servizio ai fratelli, la missionarietà della vita. E dona ancora vocazioni alla Congregazione.

Più o meno anche le altre opere di formazione missionaria, sia dei Salesiani che delle Figlie di Maria Ausiliatrice, si sono trasformate. Sotto la pressione dei profondi cambi sociali, forse l'epopea dei « cagliatini » è una pagina di storia che sta per chiudersi.

Ma anche quando questi missionari e missionarie non saranno più che un ricordo, resterà pur sempre nella Chiesa la realtà corposa e confortante delle comunità cristiane che essi hanno saputo animare, e sovente suscitare e inventare dal nulla. \*

Una simpatica attività delle Cooperatrici salesiane sono i « laboratori missionari », in cui brave signore si riuniscono per mettere insieme qualche oggetto o qualche lavoro che tornerà utile in una missione lontana.

Il « Manuale per dirigenti » dei Cooperatori riserva un capitolo a questa attività, spiegandola e raccomandandola; e non stupisce che in molti posti dove il movimento dei Cooperatori si è diffuso, anche i laboratori si siano moltiplicati. Se ne contano qualche centinaio. Essi sorgono più spesso nelle opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ma qualcuno anche nelle case salesiane, come pure in casa di qualche Cooperatrice.

Molti laboratori sono intitolati, e giustamente, a Mamma Margherita, la mamma di Don Bosco (senza dubbio la prima Cooperatrice salesiana) che nel 1846, lasciato il paese natio, si recò a piedi con la cesta sotto il braccio fino a Torino Valdocco per stare con il suo figlio, e si mise a lavorare di cucina e di cucito fino alla morte, per i primi ragazzi dell'Oratorio, come se fossero figli suoi.

Per fare un laboratorio missionario bastano un locale o due, e un gruppo di brave signore intenzionate di rendersi utili alle missioni. Ci si riunisce una volta alla settimana, anche solo un pomeriggio (chi non può fermarsi si porta il lavoro a casa), e tutte insieme se ne combinano di cose utili. Si confezionano indumenti, paramenti liturgici, oggetti vari. Nelle riunioni c'è sempre un po' di preghiera al Padre della messe, l'esame della situazione, la corrispondenza con i missionari. In qualche laboratorio le Cooperatrici si tassano anche, un tanto al mese. Una volta al mese si ha la messa per il gruppo. Una volta o due volte all'anno si organizza una lotteria, un banco di beneficenza, una mostra. E periodica-

mente si spedisce ai missionari quanto si è raccolto: denaro, casse di indumenti, medicinali, arredi sacri.

Particolare importanza ha la corrispondenza: i missionari raccontano quel che capita sotto i loro occhi, le sofferenze della povera gente che essi condividono, i successi e le sconfitte, le speranze che seminano. E nei laboratori si ascolta, si medita attentamente su quest'antologia del dolore, sui gesti nascostamente eroici dei missionari, sui piccoli passi avanti compiuti da un villaggio sperduto nell'India, da un dispensario aperto in piena foresta amazzonica.

Le Cooperatrici talvolta riescono ad associare altri alle loro iniziative: le amiche e le conoscenti, ma anche i mariti per la spedizione delle casse o per l'allestimento delle mostre, e i figli studenti che magari si mettono a raccogliere carta e ferrivecchi. E mettono in crisi quelli che se ne stanno solo a vedere.



*È arrivata (dal Laboratorio missionario di Borgofranco d'Ivrea) la cassa con dentro tante cose utili. Le infermiere dell'ospedale di Shillong fanno l'inventario, ma i più entusiasti sono i ragazzini, che trovano curiosi giocattoli.*

*Cooperatrici salesiane al lavoro nel Laboratorio missionario di Torino Valdocco.*



## Riviste di animazione missionaria

La sensibilizzazione in favore delle missioni salesiane è stata e viene svolta anche attraverso alcune pubblicazioni, due delle quali meritano un cenno: « Gioventù Missionaria » e « Bollettino Salesiano ».

« Gioventù Missionaria ». Meno importante e meno diffusa dell'altra, è stata lanciata per i ragazzi nel 1923, nel quadro delle iniziative collegate col 50° delle missioni salesiane. Suo scopo era di fiancheggiare l'« Associazione Gioventù Missionaria », e gruppi similari all'interno delle opere salesiane.

A Torino si stamparono le edizioni in lingua italiana, spagnola e francese. Oggi è in vita solo l'edizione spagnola, pubblicata dalla Procura Missionaria di Madrid.

Il « Bollettino Salesiano ». È una geniale iniziativa di Don Bosco, che i suoi successori hanno sviluppato fino a diffonderla in tutto il mondo con l'attuale milione di copie mensili. Lanciato da Don Bosco nel 1877 — due anni dopo l'inizio dell'impresa missionaria — esso era da lui considerato « come il giornale della Congregazione », rivolto soprattutto ai Cooperatori salesiani (e più genericamente, oggi si direbbe, alla Famiglia Salesiana), con lo scopo preciso di « far conoscere le cose nostre più che si può ». Esso doveva diventare — sempre secondo le parole di Don Bosco — « una potenza: non già per se stesso, ma per le persone che riunirà ». Scrisse infatti nel primo numero (agosto 1877): « Qui non si stabilisce una confraternita, un'associazione religiosa, letteraria o scientifica, e nemmeno un giornale; ma una unione di benefattori dell'umanità, pronti a dedicare non promesse ma fatti, sollecitudini, disturbi e sacrifici, per giovare al no-

stro simile ». Ai Salesiani Don Bosco presentò il Bollettino come « il sostegno principale di tutte le nostre opere: se esso cadesse, anche queste cadrebbero ».

L'intento missionario è implicito, ma evidente. Di fatto il Bollettino ha avuto un ruolo decisivo per le missioni salesiane: dedicava loro ampio spazio, pubblicando le lettere dei missionari (« corrispondenze »), notizie sulle spedizioni, e ogni sorta di informazioni capaci di destare interesse e simpatia, di orientare gli aiuti, di maturare le vocazioni dei giovani.

All'edizione italiana Don Bosco nel '79 aggiunse quella francese, nel 1880 quella argentina, e nel '86 quella di Spagna: quattro edizioni geograficamente collocate là dove la Famiglia Salesiana raggiungeva una certa densità.

**Una « catena mondiale ».** Don Rua continuò su questa linea: tra il 1880 e il 1910 aggiunse altri sei Bollettini, e diversi altri vennero editati negli anni seguenti. Prende così corpo l'idea di Don Bosco — non espressa a parole ma sottesa nei fatti — di realizzare con i vari Bollettini sparsi sul globo una « catena mondiale » di riviste, impostate (per ciò che riguarda le traduzioni e la diffusione) sullo stile e — vale la pena notarlo — molto tempo prima, di quel fortunato fenomeno giornalistico che va sotto il nome di « Reader's Digest ».

Durante gli anni '20 prende forma a Torino Valdocco un'organizzazione, dapprima de facto e senza etichette, poi man mano più strutturata e funzionante: nel 1929 è chiamata « Ufficio Stampa Centrale Salesiano », e nel 1930 conta 30 persone (sacerdoti, coadiutori, chierici e impiegati) che producono — oltre ad altre riviste — il Bollettino in sei lingue diverse, poi in



*Accanto all'opera di evangelizzazione, la ricerca scientifica: un lungo discorso meriterebbero i tanti missionari che hanno dissodato di pari passo i campi della fede e della scienza come etnologi, esploratori, geografi, ecc. Fra essi è eccezionale la figura di Don Alberto De Agostini (nella foto), al quale si devono tante scoperte geografiche nell'estremo sud dell'America Latina.*

sette, poi in otto. Nel 1935 la tiratura complessiva è già di 330 mila copie, mentre in altri paesi sono in vita altri dieci Bollettini per complessive 137 mila copie. E tutti lavorano intensamente, a livello d'informazione e di animazione, per le missioni salesiane. La costruzione della « catena mondiale » subisce un brusco arresto, quasi un colpo mortale, durante la seconda guerra mondiale. Ma passata la bufera, la volontà di ricostruzione fa sbocciare (o risuscitare) quasi una ventina di Bollettini Salesiani.

Quello in lingua italiana con le sue attuali 370 mila copie mensili fa da capofila; dedica molto spazio alle missioni; presenta i profili dei missionari, i progressi delle opere e le loro difficoltà; convoglia verso le missioni le offerte dei buoni (le cui volontà sono sempre scrupolosamente rispettate); tiene desta l'ansia dell'evangelizzazione. Gli altri Bollettini — sovente in proporzione minore perché sono anche minori le « Famiglie salesiane locali » a cui si rivolgono — svolgono analoga funzione.

Oggi il « Reader's Digest » dei Salesiani conta 32 edizioni in 14 lingue diverse, con la tiratura già sul milione di copie mensili, ed è in continua ascesa. \*

## Un centro studi sulle missioni salesiane

« I Salesiani fanno la storia ma non la scrivono ». Era un po' un luogo comune, ma ora viene sfatato: la breve storia dei missionari di Don Bosco viene raccolta e studiata da un apposito centro studi che ha sede presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma.

Di recentissima costituzione (è nato il 3.1.1973), il « Centro Studi di Storia delle Missioni salesiane » si propone anzitutto di raccogliere in un Archivio centrale il materiale edito e inedito avente rapporto diretto o indiretto con le missioni salesiane; quindi di provvedere, con questo materiale, alla stesura di una « Storia delle Missioni salesiane » e di altre opere sull'argomento.

La « Storia » è pensata come una serie di monografie, dedicate ciascuna a una missione (intesa in senso stretto).

Altre opere — alcune preparate appositamente in occasione del centenario delle missioni salesiane — vengono raccolte in quattro collane: Diari e memorie, Studi e ricerche, Biografie, Sussidi.

Il Centro, sotto la direzione di Raffaello Farina, ha la collaborazione di studiosi sparsi nelle varie parti del mondo, come Pietro Scotti, Cesare Albisetti, Luigi Cocco, Alcionilio Brüzzi, Franz Knobloch, ben noti ai cultori di scienze etnologiche e missiologiche. \*



Sopra: i monelli della « città dei ragazzi » aperta a Ka Ho (Coloane, Macau) dalle Volontarie di Don Bosco.

Una « Suora della carità di Miyazaki » in Giappone, il fondatore di questa congregazione Don Antonio Cavoli, e un orfanello capitato in... buone mani.

## Gli istituti di perfezione

I Salesiani nella loro espansione sotto le diverse latitudini si sono trovati nella necessità, o con l'opportunità, di dare vita a svariati istituti di perfezione, quasi sempre a sviluppo soltanto locale, ma impegnati nelle singole regioni in forme particolarmente urgenti di apostolato. (Nel suscitare questi istituti i Salesiani realizzano quanto lo stesso Concilio ha raccomandato nell'« Ad Gentes »: « Nelle chiese di nuova costituzione bisogna promuovere le varie forme di vita religiosa, perché mostrino i diversi aspetti della missione di Cristo..., e si consacrino alle varie attività pastorali »).

Oggi si possono contare complessivamente 16 istituti fondati da Salesiani (più spesso da vescovi missionari), e precisamente: una congregazione maschile, 12 congregazioni femminili e 3 istituti secolari femminili. Questi istituti conservano con la Famiglia Salesiana un legame spirituale, a volte anche giuridico, più o meno forte: sovente hanno in comune con i Salesiani la spiritualità, gli scopi, i metodi; e alcuni si considerano a tutti gli effetti membri della Famiglia di Don Bosco. In maggioranza questi istituti sorgono in America Latina e in Asia. Eccone una veloce rassegna.

**Istituti dell'America.** Il Brasile conta quattro congregazioni, due diffuse nel Mato Grosso e due nel Nordeste:

— le « Piccole Suore di Gesù Adolescente » fondate a Corumbà, impegnate nell'assistenza degli infermi e nella catechesi;

— le « Missionarie del Buon Gesù » a Cuiabà, impegnate nei centri missionari;

— le « Messaggere di Santa Maria » sorte a Petrolina (Pernambuco), che svolgono un concreto apostolato parrocchiale;

— le « Suore Giuseppine » di Fortaleza, che collaborano con i parroci soprattutto nella cura della gioventù. L'Argentina vede al lavoro le « Figlie dell'Immacolata Concezione », fondate a Salta (Còrdoba), che si occupano della gioventù femminile; e l'istituto secolare intitolato a « Maria Mazzarello » sorto a Buenos Aires per l'assistenza religiosa negli oratori e nei ricoveri.

Nella Colombia le « Figlie dei Sacri

Cuori », fondate dal Servo di Dio Don Luigi Variara (di cui questo volume presenta più avanti il profilo), sono sorte per l'apostolato specifico tra i lebbrosi, ma oggi svolgono pure altre attività, anche quella strettamente missionaria tra gli indios Shuar dell'Ecuador.

**Istituti in Asia.** L'India conta due congregazioni; le « Suore di Maria Immacolata » operanti nel Bengala Occiden-

## I giovani vanno in missione

tale (Krishnagar), caratteristiche per le loro visite in bicicletta ai villaggi; e le « Missionarie di Maria Ausiliatrice » fondate a Shillong (India Nord-Est), anch'esse in appoggio all'attività del missionario.

In Thailandia lavorano le « Ancelle del Cuore Immacolato » impegnate nell'educazione della gioventù; e l'istituto secolare « Figlie della Regalità », dedito all'insegnamento e alle visite alle famiglie.

Il Giappone vede al lavoro 400 « Suore della carità di Miyazaki », impegnate nelle opere caritative anche in Corea, e tra gli emigrati giapponesi in Bolivia e Brasile.

A Hong Kong si stanno riorganizzando le « Annunciatrici del Signore », sorte in Cina e disperse dall'avvento al potere di Mao Tze-tung: svolgono apostolato catechistico in scuole e oratori, e dirigono dispensari medici.

**Istituti sorti in Europa.** Sono tre: uno in Polonia, e due in Italia.

Gli « Oblati di Cristo » fondati dal Card. Hlond, si occupano in patria e all'estero degli emigrati polacchi.

In Italia le « Suore Salesiane Oblate » sono presenti in 80 case (dette « missioni ») soprattutto nel sud del paese, in zone di forte arretratezza e povertà. L'istituto secolare « Volontarie di Don Bosco », sorto a Torino, con i suoi quasi seicento membri è il gruppo più consistente, e l'unico a diffusione veramente mondiale. Svolge attività anche strettamente missionaria in Asia e America.

Complessivamente, questi 16 istituti di perfezione sorti sul ceppo salesiano contano oltre 3000 consacrati (360 religiosi, più di 2.000 suore, e 750 secolari). Sono apostolicamente impegnati in territori di missione, o comunque quasi sempre in attività veramente missionarie. \*

Alcuni giovani dell'area salesiana da qualche tempo si recano al fianco dei missionari e diventano essi stessi missionari. Il fenomeno è recente e ancora non molto vistoso, ma — c'è da augurarsi — potrà avere in futuro grande sviluppo.

Ecco alcune iniziative più note, da Argentina, Brasile, Guatemala, Italia.

**Argentina: gruppi missionari** in Patagonia. I giovani cristianamente impegnati fronteggiano particolari situazioni umane e di chiesa. Si hanno infatti nelle diocesi patagoniche di Rio Negro, Neuquén e Chubut molti villaggi e regioni difficilmente visitati dal sacerdote, e gruppi di indigeni parzialmente civilizzati ma ancora bisognosi di stimolo e di promozione umana e cristiana.

A queste situazioni rispondono i giovani di varie città, recandosi sul posto per un mese o più ogni anno, prendendo come base il centro ecclesiastico più vicino. Nella sola diocesi di Rio Negro nell'anno 1974 si sono contattati 22 gruppi giovanili, diversi dei quali provenienti dalle opere salesiane. Durante l'anno questi gruppi preparano la loro spedizione approfondendo lo studio dei problemi locali, mettendo a punto i piani di attività da svolgere, procurandosi con mille iniziative i mezzi per sostenere le spese.

I vescovi del posto vedono con simpatia questi gruppi missionari, li incoraggiano e li appoggiano.

**Brasile: gruppo missionario « Auxilio ».** È sorto spontaneamente nel 1969 a São Paulo. Salesiani e giovani vollero sostituirsi durante il mese di gennaio (estivo, di vacanze) ai missionari di Porto Velho, per concedere loro un po' di meritato riposo. I partecipanti hanno visto la necessità di continuare il loro intervento, e si sono organiz-

zati ogni anno meglio. La spedizione del 1971 contava 32 persone suddivise in quattro centri missionari. Ma gli aderenti sono già oltre un centinaio, e svolgono attività varia durante tutto l'anno (catechismi, promozione sociale, giornate di preghiera e di formazione).

Quando sono nelle missioni, i giovani del gruppo si presentano per attività manuali, catechismi, ecc., e collaborano in armonia con la pastorale dei missionari. Durante l'anno si preparano con incontri di formazione e di programmazione.

**Brasile: VIBRA.** Cioè: Volontari Internazionali e Brasiliani per l'Amazonia. È un movimento missionario laicale sorto a Belém, composto da giovani e adulti professionalmente o pastoralmente preparati. Loro campo d'azione è l'Amazonia, dove la Chiesa ha creato più di trenta Prelature affidate a diverse congregazioni.

Il movimento è ancora agli inizi e sta realizzando i primi progetti, ma dimostra una chiara impostazione ideologica e pratica.

**Guatemala: Operazione Carchà.** Iniziata dai giovani del liceo « San Giovanni Bosco » di Guatemala nel 1969, prosegue anche con l'adesione di giovani di altre opere salesiane.

Ogni anno questi giovani si recano in « vacanza » a San Pedro de Carchà e in altri piccoli centri dove i missionari salesiani lavorano in favore degli indios Kekchì, e svolgono al loro fianco intensa azione sociale e di evangelizzazione.

**Italia: Operazione Mato Grosso.** È in sé un'organizzazione laica, che però ha avuto e continua ad avere nei Salesiani gli animatori, e vede molti giovani delle opere salesiane confluire

nelle sue file. Dal 1967 organizza spedizioni in America Latina (il nome indica appunto la regione del Brasile dove si sono svolte le prime attività, ma i suoi gruppi lavorano anche in Ecuador e Bolivia).

Le spedizioni organizzate da OMG durano quattro mesi, e hanno obiettivi concreti: costruire una scuola, un asilo, un acquedotto, un laboratorio, un silos, un centro agricolo, prestare assistenza igienico-sanitaria. Collaborano molto con le missioni salesiane.

L'impatto con la dura realtà convince sempre qualche giovane a fermarsi molto più di quattro mesi: magari qualche anno, e magari per sempre.

I volontari passano anche loro, prima di partire, attraverso diverse fasi di preparazione: un colloquio per la reciproca conoscenza, poi una settimana di orientamento, poi due fasi residenziali presso la sede di Terra Nuova (ciascuna di circa un mese), alternate a periodi di riflessione. In tutto la preparazione dura anche un anno.

Questi volontari sono in genere laureati o diplomati, tutti in grado di svolgere un'attività ben precisa e concreta. Operano presso le missioni salesiane, o di altre congregazioni, o presso enti d'ispirazione cristiana.

stenziale»; a San José di Costa Rica danno un forte contributo alla «Vi-vienda de los pobres» per procurare una casa ai diseredati; in Colombia, dove quasi tutte le opere sono di forte impegno sociale, le exallieve e sovente le allieve danno in esse il loro pieno contributo; così in Paraguay, in Perù...

**Giovani Cooperatori.** Accanto ai movimenti in attività nell'ambito delle proprie nazioni, vanno aggiunti i Giovani Cooperatori che da varie nazioni si recano in missione. Ne risultano partiti per attività missionaria: dall'Italia (in Ecuador), dall'Irlanda (in Sud Africa), dal Messico (fra i Mixe).



Sessanta giovani dell'«Operazione Mato Grosso» in partenza da Roma per «vacanze di lavoro» nelle missioni del Brasile. Partono per tre o quattro mesi, ma qualcuno si accorge che il suo posto è lì e rimane per anni, magari per sempre.

Giovani dell'OMG si sono sposati sul posto (anzi si potrebbe dire che hanno «sposato il posto»), e continuano senza scadenze nel loro lavoro di promozione umana e cristiana.

**Italia: Terra Nuova.** Voluta dal Rettor Maggiore e fondata a Roma nel 1969, si definisce come «Opera salesiana ed ecclesiale dei giovani, per i giovani disposti ad assumersi responsabilità di laici nelle missioni e nei paesi in via di sviluppo, al fine di attivare l'evangelizzazione e la promozione umana». Terra Nuova elabora e realizza dei «progetti» in zone di missione e in paesi in via di sviluppo. In questi progetti è possibile l'inserimento dei giovani che intendono svolgere il «servizio civile» come alternativa del servizio militare.

I progetti — riguardanti l'America Latina e l'Africa — passano attraverso svariate fasi di elaborazione: di prima proposta, di studio, di approvazione, di attuazione... e poi diventano storia.

**Con le Figlie di Maria Ausiliatrice.** Iniziative analoghe senza numero sono svolte in vari paesi dalle allieve ed exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Sovente si tratta di attività missionaria vera e propria, come per le giovani colombiane che realizzano il «Campo missionario» a Canaguaro (Ariari), o quelle partecipanti all'«Apostolado en Matagallinas» tra gli indios Mixe del Messico.

A volte s'impegnano nell'alfabetizzazione, come le giovani brasiliane dei gruppi Iulac a Belo Horizonte, o del Mobra (Movimento brasiliano di alfabetizzazione) a Belo Horizonte, Manaus, ecc.; o le giovani del Duoc in Cile.

Sarebbe lungo elencare le tante altre opere sociali svolte da queste giovani al fianco delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Exallieve dirigono nella periferia di Manaus un centro sociale intitolato a Giovanni XXIII; in Venezuela hanno creato nel 1973 a Barquisimeto, e gestiscono, un «Centro medico-assi-

Exallieve dall'Europa: scelgono un posto di missione dove possono rendersi utili con la loro professione, e partono. Jacquelin Marcelin, exallieva di Lyon (Francia) diplomata in economia domestica, è andata nel Ciad (Africa). «Un giorno in classe la suora ci domandò che cosa avessimo già fatto per gli altri nella nostra vita. Quelle parole mi fecero riflettere. Decisi che dovevo dedicare almeno due anni... La mia parte qui consiste in una testimonianza di vita semplice e sana, fatta di ascolto e di amicizia... Sotto apparenze ruvide gli africani spesso nascondono un cuore d'oro; e anche se possiedono appena il minimo per vivere, sono capaci di offrirti tutto pur di farti piacere. La gioia più grande è scoprire che si contribuisce alla crescita di una giovane chiesa...».

Giovannina Ronchi è andata a São Paulo, in Brasile, al servizio degli immigrati. Le vengono segnalati i nuovi, li avvicina, pensa alla loro sistemazione. Si sottopone alle lunghe prati-

## I catechisti, moltiplicarli

che negli uffici, compila documenti, certificati, richieste.

Rosita Escudero, spagnola, laureata in medicina e sposata a un medico, è andata tra le selve del Perù nella « Missione Speranza ». Cinque anni di lavoro tra i poveri, e intanto le sono nati i suoi tre bambini: Rosita, Edoardo e Saverio.

Mafalda Tirolli ha scelto una « favola » di São Paulo, in cui vivono novanta famiglie povere. S'industria per provvedere alimenti, vestiti, eccetera. Si prende cura dei malati, delle minorrenni traviate, dei ragazzi orfani. Per loro ha istituito un orfanotrofio. Da vent'anni getta tutte le sue energie nel lavoro, e ha ancora voglia di cantare: alla sua si uniscono le voci limpide di quei bimbi divenuti i suoi bimbi...

**La scoperta dei valori.** Tutti questi giovani, anche se non sempre partono da un'istanza chiaramente apostolica, nella loro azione si aprono man mano alla percezione di valori sempre più profondi e cristiani.

Al primo livello sentono di dover intervenire per una promozione socio-economica del fratello indigente; presto sentono l'istanza della sua liberazione da strutture sociali ingiuste, che di fatto negano a tanti uomini le condizioni minime di vita a cui pure hanno diritto. Più avanti aggiungono a queste motivazioni estrinseche il bisogno di una liberazione anche interiore, anzitutto dall'ignoranza, dal fatalismo, dall'abulia; ma anche di una liberazione di contenuto etico e spirituale, cioè dalle costrinzioni interiori, dall'inclinazione al male, dalla schiavitù del peccato. L'impegno si fa così sempre più chiaramente di testimonianza cristiana, e di portata missionaria: per « fare chiesa ».

\*

Dal 1966 a Dibrugarh esiste il « Centro per la formazione dei catechisti »: il vescovo lo ha voluto perché sa quanto essi sono preziosi. Soprattutto coloro che — come in questa diocesi — si dedicano all'evangelizzazione « a tempo pieno ».

La loro presenza è utilissima ovunque ci sia scarsità di sacerdoti (cosa ricorrente anche fuori delle missioni); e più ancora ove il sacerdote non conosce abbastanza la lingua, gli usi e i costumi, l'ambiente del suo lavoro. Ma a Dibrugarh i catechisti sono addirittura indispensabili: la diocesi conta cinquanta gruppi linguistici diversi, così che anche un clero abbondante incontrerebbe difficoltà insormontabili. I vescovi missionari apprezzano senza riserve i catechisti a tempo pieno. Uno li ha definiti « la lingua, le orecchie e le mani del missionario »; un altro: « Sono la colonna vertebrale della missione »; un terzo ha asserito per propria esperienza: « Mettete un catechista in un villaggio, e vi vedrete spuntare automaticamente un catecumeno ». La loro conclusione allora è semplice: « Bisognerebbe poterli moltiplicare come Gesù moltiplicò i pani e i pesci ».

Per questo il vescovo di Dibrugarh ha voluto un Centro apposta per loro: per accrescerli di numero e di formazione. Un Centro con biblioteca ben fornita, con trecento film di argomento biblico, con sussidi didattici moderni. I catechisti a tempo pieno di regola sono retribuiti (anche il « lavoratore della vigna » è degno della sua mercede); sono gente matura, sicura nella fede, dalla vita irreprensibile (per lo più buoni padri di famiglia), e offrono incondizionata collaborazione al missionario. A loro si deve la conversione di interi villaggi, e si deve a loro se le nuove generazioni crescono a un impegno cristiano sempre maggiore.

Anche la vicina diocesi di Shillong ha i suoi catechisti a tempo pieno, preparati nella missione di Jowai. Qualcuno di essi si aggira da venti o trent'anni per i villaggi, macinando tanti chilometri che solo Dio li può contare. E qualcuno a volte mette anche a repentaglio la vita. Per esempio...

Non molti anni fa il catechista Thomas in piena foresta è stato assalito alle spalle da un orso, che dopo averlo atterrato, con una prima zampata lo ha scotennato, e con una seconda gli ha squarciato le viscere. Poi, soddisfatto della buona azione, se n'è andato. Il povero Thomas si è fasciato alla meglio, e per due giorni s'è trascinato fino alla vicina missione di Raliang. I cristiani subito lo hanno soccorso. Volevano portarlo all'ospedale di Shillong. « Thomas — gli dice il missionario — là sarai curato e guarirai ». « No, padre — risponde Thomas —. La grazia che avevo chiesto al Signore era solo di potermi confessare e poterlo ricevere nel mio cuore. Mi è stato concesso, e non chiedo altro ». È morto poco dopo, e a Raliang è come se fosse ancora vivo perché nessuno può dimenticarlo più.

**Le giovani Shuar.** Altra significativa esperienza è condotta dalle Figlie di Maria Ausilatrice a Sevilla Don Bosco, tra gli indios Shuar dell'Ecuador.

Sevilla è una parrocchia di missione, con 14 piccoli centri dotati della loro cappella dove gli Shuar cristiani si riuniscono per la preghiera e l'istruzione religiosa. Le Figlie di Maria Ausilatrice sono sei in tutto e assorbono in tantissime attività: non possono badare con regolarità a tutti quei centri. E stanno preparando a questo scopo le giovani donne Shuar della loro missione.

Alcune di esse hanno frequentato un corso di catechetica, e ora passano nei



*Catechisti a tempo pieno: foto in alto, il Vescovo di Dibrugarh (India) al termine del corso consegna ai nuovi catechisti il Vangelo e il Crocifisso. Sotto: il catechista al lavoro in un villaggio.*

vari centri a fare l'istruzione religiosa in lingua Shuar. Altre hanno frequentato infermieristica e ora nei loro giri fanno andare di pari passo le cure mediche e la catechesi. Altre ancora, preparate nella missione, si insediano stabilmente nell'uno o nell'altro dei 14 centri per fare scuola. E naturalmente fanno anche il catechismo, e si prendono spiritualmente carico della loro comunità.

Così, dove missionari e missionarie non possono giungere, arrivano le giovani Shuar, a compartire con la loro gente i tesori di fede e di grazia che per prime hanno ricevuto.

Si capisce perché il Concilio Vaticano II ha scritto dei catechisti: « Degna di lode è quella schiera, tanto benemerita dell'opera missionaria tra le genti, che è costituita dai catechisti, sia uomini che donne. Essi, animati da spirito apostolico, e facendo grandi sacrifici, danno un contributo singolare e insostituibile alla propagazione della fede ».

E ora la Chiesa ha aperto a questi catechisti, anche sposati, la porta del diaconato; chi più di loro infatti è meritevole di essere associato al sacerdozio ministeriale? \*

# 5

## AVVENTURIERI PER IL REGNO

Imbarazzo che fu già di Don Bosco una prima volta quando — invitati i suoi Salesiani a offrirsi nel 1875 per le spedizioni missionarie — si trovò a dover scegliere dieci nomi soltanto in una lista lunghissima di volontari tutti pronti a partire. E una seconda volta, quando il fatto si ripeté pari pari per la prima spedizione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Come scegliere ora, dopo cent'anni di sacrosante avventure, fra le tantissime biografie tutte degne di essere raccontate, avendo da una parte le pontificie tiratine d'orecchi, e dall'altra così poco spazio nel volume?

Ecco a buon conto, scelti quasi a caso, sette protagonisti del progetto missionario di Don Bosco.

**El capitàn bueno:** il garibaldino Giuseppe Fagnano, pioniere della Terra del Fuoco, nominato prefetto apostolico dalla Chiesa, e nominato dagli indios « capitano buono » per distinguerlo dagli altri capitani.

**Madre Angela, di goletta in goletta:** Angela Vallese è la prima missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice, irriducibile pioniera al fianco di Mons. Fagnano.

**Più grande che gli stregoni:** Suor Maria Troncatti, leggendaria « madrecita » degli indios Shuar.

**Muratore nella casa del Padre:** Santi Mantarro un giorno scoprì che c'era di meglio da fare nel mondo che piantar cavoli, e piantò nell'India le chiese del Signore.

**Suor Matilde fra due sogni:** Matilde Meukens, la prima Figlia di Maria Ausiliatrice missionaria nello Zaire, obbedì ai sogni (compreso quello che le diceva di non morire ancora perché c'era tanto da fare).

**Missionaria per caso:** fu Suor Letizia Begliatti, rifiutata dalla sua superiora in Italia, e divenuta fondatrice dell'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Giappone.

**Orfeo nel villaggio delle beatitudini:** storia di padre Mantovani che fin da ragazzo e per tutta la vita combatté con i poveri contro la tigre nera ossia la fame.

« Non saranno certo i bravi Salesiani che lasceranno mancare la celebrità ai loro eroi... ». Lo ha detto Paolo VI — un po' come elogio, e più ancora come garbata tiratina d'orecchi — nel suo discorso per la beatificazione di Don Rua. E le parole del Papa non fanno che accrescere un grande imbarazzo.

## El capitàn bueno

L'avventura uno se la porta dentro. Il babbo dice: « Stanotte bisognerebbe montare la guardia all'uva nella vigna », e il piccolo Giuseppe: « Ci vado io ». Prende lo schioppo e va. Non ha ancora dieci anni, e non ha paura.

C'è la luna. Un fruscio! Arrochisce la voce: « Che fai nella mia vigna? Vattene o sparo ». « Piantala ragazzino — gli risponde qualcuno —, se no ti prendo a sberle ». « Allora ti sparo ». Imbraccia lo schioppo, punta alla luna e fa fuoco davvero. Poi corre a vedere: una cesta, colma a metà di uva recisa, giace nel solco abbandonata. L'avventura non lo molla neanche in seminario; una notte con alcuni compagni decide l'assalto alla dispensa. A lumi spenti scivolano dai letti, infilano i corridoi bui, e trovano l'uscio chiuso a chiave. Ma in alto il finestrino è aperto. Giuseppe issato dai compagni si lascia penzolare dall'altra parte, e sente i piedi fluttuare in un liquido denso. Olio. Lascerà tracce ovunque passerà, lui quella notte per non farsi scoprire passa dappertutto, lasciando chiare impronte anche davanti agli usci dei superiori. Nessuno lo scopre... Poi si accorge che l'avventura è più bella se serve a fare il bene. A 16 anni si presenta con la tonaca da chierico per essere arruolato come infermiere (è scoppiata quell'anno, 1859, la seconda guerra dell'indipendenza italiana). Gonfia il torace per mostrarsi adulto quanto occorre, e si fa accettare nella Croce Rossa con le truppe di Garibaldi. Vengono le battaglie, i morti, i feriti, e lui è sempre a tu per tu con il pericolo. Un giorno alcuni garibaldini cadono falcidiati, bisogna portare al più presto soccorso; ma gli austriaci dall'altra parte continuano a vomitare un inferno di fuoco. Sporge il naso, è farsi ammazzare. Giuseppe sfilava la camicia bianca, l'innalza in

cima a un bastone, e la sporge. Il fuoco cessa di colpo, e lui corre dai feriti. Riceve l'elogio di Garibaldi.

**Il primo collegio del nuovo mondo.** Il caso lo porta a incontrare quell'altro avventuriero del bene che fu Don Bosco: finita la guerra il seminario è ancora chiuso, e i seminaristi sono dirottati a Valdocco per gli studi ginnasiali. Di Don Bosco si raccontano cose favolose; Giuseppe un giorno lo avvicina e gli chiede di confessarsi. « Se sei contento — risponde il santo — ti dirò io i tuoi peccati. Ti va? ». Certo che gli va. Dapprima è incuriosito, poi stupefatto, infine sconvolto. Don Bosco è un santo e lui decide che non lo lascerà più.

Nel 1864 Don Bosco manda un prete e sette chierici a Lanzo, sopra Torino, perché prendano possesso del futuro collegio. Uno dei sette è il chierico Giuseppe Fagnano. L'edificio è cadente, con le mura sbrindellate. I sette issano cartoni e asciugamani alle finestre, e quelli sono i vetri. Per cena tirano fuori quel poco che si sono portati dietro, ma non trovano un tavolo. Accostano due cavalletti, vi posano sopra una porta uscita dai gangheri, e apparecchiano. Non ci sono neppure letti; per la notte alcuni trovano ospitalità in un vicino istituto, altri scavano nella paglia e ne ricavano un giaciglio. Dal giorno dopo cominciano a pulire, raschiare, aggiustare...

Nel 1875 i Salesiani hanno tutti addosso la febbre missionaria, almeno qualche linea. Don Giuseppe Fagnano, sacerdote e amministratore nella casa di Varazze, si è messo a disposizione di Don Bosco: se occorre, lui è pronto a partire. E Don Bosco non lo mette nella lista. Ma all'ultimo momento nella prima spedizione capitanata da Don Cagliero uno dei prescelti non si rende disponibile; e bisogna sostituirlo.



Ma Don Bosco non ha problemi: chiama Don Fagnano, e lo manda a turare il buco.

Pochi giorni di sosta a Buenos Aires per ambientarsi, e poi sei missionari risalgono il maestoso fiume Paranà sino alla città di San Nicolás, incaricati di aprire il primo collegio salesiano del nuovo mondo. Don Fagnano è tra loro con i galloni di direttore. L'edificio destinato al collegio ricorda quello di Lanzo: ci sono le mura, manca tutto il resto. Don Fagnano acquista subito un bancone da falegname, assi e ferramenta, e con i suoi si mette al lavoro. In breve quell'abbozzo di collegio è in grado di ospitare 144 alunni interni. Ci son parecchi esterni, che un servizio di « scuola-bus » (due carrozze con cavalli) raccoglie dai paesi vicini.

**Due pesciolini.** Oltre il recinto del collegio ci sono gli indi, ed egli vorrebbe evangelizzarli. Per raggiungerli occorre imparare a cavalcare, e lui a tempo perso si dà all'ippica.

L'anno seguente arrivano altri missionari; Don Fagnano amplia il collegio. La costruzione del nuovo edificio viene interrotta dalla brutta stagione. E un giorno le mura crollano sotto la pioggia. Don Fagnano accorre, vede lo sfacelo, allarga le braccia. « Dio ci manda il bene per incoraggiarci, e il male per provarci. Sia fatta la sua volontà ». Anche Giobbe diceva così. Poi torna il sole, e Don Fagnano ricomincia a costruire.

Per pagare la nuova casa acquista 50 pecore, chiama dall'Italia un suo fratello ad allevarle, e quando esse superano il migliaio le vende e salda il conto. Con i ragazzi mette su la banda e organizza passeggiate memorabili. Partono a cavallo tutti, allievi e insegnanti; a mezzogiorno pranzano dove capita, con arrosto (il famoso « asado ») preparato sul posto; a sera bi-

vaccano sotto gli alberi mentre il sole con la luce radente falcia la pianura. I canti attorno al falò, poi si dorme avvolti in una coperta sotto le stelle. Un giorno il Paranà gonfia di pioggia, straripa, e allaga la parte bassa di San Nicolàs. Don Fagnano accorre a cavallo in aiuto degli alluvionati. Ma a sera tarda non è ancora rientrato; i ragazzi del collegio non vogliono andare a letto; vegliano pregando. Un galoppo: arriva finalmente, e porta in braccio un involto. « Ecco qui due pesciolini che ho pescato senza lenza e senza amo. Ve li affido »! Sono due orfanelli, bagnati come pulcini. Sul finire del 1879 il collegio è ben avviato, l'arcivescovo di Buenos Aires convoca Don Fagnano per un incarico più difficile. I ragazzi del collegio lo vanno a salutare uno per uno, gli baciono la mano e gliela lasciano inumidita.



*Mons. Fagnano (a sinistra) in partenza con un altro missionario per uno dei suoi tanti giri apostolici.*

**La civiltà superiore dei bianchi.** Al di là del Rio Colorado ci sono (più che altro sulla carta geografica) due parrocchie, di cui una è vasta come da Torino a Venezia. L'arcivescovo gliela vuole affidare. Don Fagnano si reca sul posto ai primi del 1880, con due sacerdoti, due coadiutori e quattro Figlie di Maria Ausiliatrice. Di sacerdoti, in quelle latitudini, se n'erano già visti; di suore mai.

Il centro della parrocchia è Patagones; Don Fagnano sistema in un vecchio granaio la chiesa. E impianta non uno ma due collegi: il secondo per le bambine. Ma i ragazzi da queste parti sono diversi: sono indietti. E anche per loro ci vuole la banda. Gli indietti non hanno mai visto uno strumento musicale, ma ci soffiano dentro con tanto entusiasmo che alla fine ne escono suoni sopportabili. Alle feste del paese ricevono ovazioni calorose. « La musica dei ragazzi — dice Don Bosco —

si ascolta non con le orecchie, ma col cuore ».

Don Fagnano fa lunghe scorribande all'interno, in cerca delle tribù indigene. Gli indi, sconfitti a più riprese dalle truppe nazionali, falcidiati senza complimenti, gonfi di odio verso tutti i bianchi, fuggono al loro comparire, tentano di rifugiarsi verso le Ande o verso il sud. Come farseli amici, come parlare con loro di Dio e condurli al fonte battesimale? Ecco l'ennesima spedizione militare: passa per Patagones, e Don Fagnano può associarsi come cappellano militare. Vuole mitigare gli animi dei soldati, aiutare gli indi.

Un giorno, lasciato l'accampamento e inoltratosi nella foresta da solo, ode un bisbiglio. Smonta, lega il cavallo e avanza cauto. D'improvviso quattro o cinque indi gli balzano addosso, lo legano, lo trascinano in una capanna. Poi si appartano e complottano. Un

indio è rimasto di guardia: « Sei una spia — gli rinfaccia —, dovrai morire ». Don Fagnano gli offre la borraccia piena di liquore, e il liquore fa effetto. L'indio lo slega, poi si appisola. E Don Fagnano scappa.

La spedizione militare si conclude con 300 indi prigionieri: uomini donne e bambini. Lungo il ritorno, un prigioniero malato non ce la fa a tenere il passo, e si stacca dal gruppo. Un ufficiale dice a Don Fagnano: « Padre, vuol vedere una bella cosa? ». Sprona il cavallo, raggiunge l'indio, estrae la spada e con un fendente gli taglia la gola.

A Patagones i figli dei prigionieri sono separati dai genitori e assegnati a varie famiglie che lavorano lungo il fiume. Don Fagnano assiste al pianto disperato delle madri, non può fare nulla. A questi indi dovrebbe parlare di amore, di perdono, di pace. E magari della civiltà superiore dei bianchi.



**Monsignore, ma non troppo.** Ora che nell'estremo sud del continente americano ci sono i missionari, come ripartire la regione in circoscrizioni ecclesiastiche? La Santa Sede consulta Don Bosco, che propone di farne tre parti e di affidare la più estrema (la più difficile) a Don Fagnano: « Mi pare assai dotato per reggere la Prefettura Apostolica della Patagonia Meridionale: è di costituzione erculea, e non sa cosa sia la fatica, o la paura nelle imprese difficili ». Così Don Fagnano diventa monsignore (« ma non troppo », preciserebbe un autore moderno). Una spedizione geografica deve recarsi laggiù, e lui si unisce come cappellano. Alcuni studiosi, protetti dai fucili di 25 soldati, hanno il compito di rilevare l'ubicazione dei fiumi; Mons. Fagnano invece rileverà l'ubicazione delle anime.

Eccoli in fondo al continente, nella glaciale Terra del Fuoco (il fuoco è una necessità, per non gelare, per sopravvivere). Un giorno quindici soldati col capo spedizione escono dal campo per una ricognizione. Un gruppo di indî Ona è sulla loro strada. Gli indî fuggono, i soldati li inseguono e li raggiungono. Gli indî come gazze prese al laccio lanciano frecce, e i soldati rispondono col piombo. Ventotto indî cadono. Mons. Fagnano uditi gli spari accorre, e investe il capo spedizione con tale violenza che i soldati restano sbigottiti. Un testimone ha scritto: « Uomo di Dio in mezzo a quelle solitudini sconfinata, si levava come un profeta per condannare la crudeltà ». Mons. Fagnano ora ha le idee chiare sulla sua Prefettura, e sul lavoro che lo attende.

È una Prefettura che comprende territori di tre stati: Cile, Argentina, e alcune isole sotto bandiera inglese. Come residenza Mons. Fagnano sceglie Punta Arenas, località nell'estremo sud, dai

precedenti non troppo illustri. Era colonia di deportati — pezzi da galera —, a cui si aggiungono man mano avventurieri e cacciatori di foche, gran bevitori e gran giocatori, gente dai peccati robusti, che in una notte sperpera il guadagno di un anno.

Mons. Fagnano porta con sé un sacerdote, un chierico e un coadiutore. « Siamo i figli più lontani dal caro Don Bosco; ma forse i più vicini a lui per la tenerezza con cui certamente pensa a noi ». Acquista un terreno e apre la scuola. Avvicina gli indî che scendono a Punta Arenas per barattare i loro prodotti; li trova docili, li istruisce, li consiglia: « Non ubriacatevi come fanno i cattivi bianchi ».

**Divertentissima l'acqua che bolle.** Cinquanta km più a sud c'è l'Isola Grande della Terra del Fuoco, frastagliatissima, e anche travagliatissima. Gli indî, i coloni inglesi, i guanachi e le pecore che la abitano fanno del loro meglio per rendersi la vita impossibile. I guanachi forniscono vitto e vestiti agli indî, ma voracissimi come sono lasciano le pecore senz'erba. I coloni inglesi parteggiano per le loro pecore e sparano ai guanachi. Gli indî scagliano le frecce sulle pecore. I coloni tirano agli indî e questi saettano i coloni. Mons. Fagnano va a vedere, regala agli indî gallette e fazzoletti, e si convince che solo la presenza dei missionari sull'isola porterà la pace.

L'anno dopo, 1888, decide di realizzare la nuova missione. Noleggia una goletta, la carica di materiale, e attende che il capitano dia l'ordine di partenza. Il capitano non si trova più, nessuno sa dove sia finito. Lo trovano a sera, completamente sbronzo. Partono l'indomani; Mons. Fagnano porta con sé un sacerdote, un coadiutore, e uomini di fatica. Impostata alla meglio la missione, 17 indî si avvicinano,

accettano i doni dei missionari, si lasciano disinfestare dagli insetti, tagliare la zazzera, lavare, e persino rivestire con abiti civili. I missionari costruiscono per loro casette in legno, ma essi hanno paura che il tetto cada in testa. Si meravigliano di tutto. Trovano divertentissima l'acqua che bolle; uno di loro vuole afferrare le bollicine, ma leva la mano urlando: « L'acqua mi ha morso! ». Poi gli indî scompaiono come erano venuti.

Nella missione sull'Isola Grande sono rimasti il sacerdote e il coadiutore, quando un giorno gli indî ricompaiono. Sono in sei, armati a tutto punto, e li assalgono. Il sacerdote riceve una coltellata che gli spacca il labbro, il coadiutore ha il braccio scarnificato da un colpo d'ascia. Seguono giorni di terrore. Il labbro rimargina, ma il braccio peggiora. Con una barca caricano il coadiutore per portarlo a Punta Arenas; una tempesta però la affonda: gli altri si salvano a nuoto, il coadiutore sparisce nei flutti. Mons. Fagnano alla notizia nasconde il volto fra le mani e piange.

La missione viene chiusa, e lui parte per Torino. Tornerà qualche mese più tardi con un prezioso carico di speranze e di avvenire: dieci salesiani e cinque Figlie di Maria Ausiliatrice per la sua prefettura. La missione sull'isola risorge più bella di prima. Ha anche una segheria — ultimo prodigio della tecnica — che lancia in cielo potenti sbuffi e funziona a vapore. Qualche tempo dopo i primi indî sono battezzati, e intrecciano danze di gioia.

Nel 1890 il governo cileno cede l'intera isola ai Salesiani, in uso e usufrutto per vent'anni. Un manager vi avrebbe fatto affaroni; Mons. Fagnano impiega tutto per gli indios, e per sé ricava solo debiti. Del resto le istruzioni di Don Bosco erano state precise: « Cercate anime, non denari ».

« **Venga il Torino** ». L'Isola Grande ospita due tribù di indî: gli Ona e gli Alakaluf. Gli Ona stanno nell'interno dell'isola, gli Alakaluf sulle coste. I primi sono isolati nelle foreste, quasi non conoscono i bianchi; gli altri li incontrano tutti i momenti. Per questo gli Ona sono rimasti buoni, pacifici, docili; gli Alakaluf invece sono diventati falsi, prepotenti, ribelli, avidi e vendicativi.

Nel febbraio del 1893 Mons. Fagnano decide di costruire nell'isola una nuova missione sull'estuario del Rio Grande, l'unico vero fiume che la bagni. Qualche mese dopo, 6 missionari sal-



*Il piazzale della missione salesiana nell'isola Dawson, in un'antichissima foto. Vi si possono vedere Salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, gruppi di indios, i bambini e le bambine dell'internato, e in primissimo piano la lana della tosatura.*

gono su un vapore d'affitto e si portano all'imboccatura del fiume; il capitano, impressionato dagli scogli, non ha il coraggio di accostare e il vapore torna indietro. I missionari affittano una seconda goletta e ripartono da soli. L'estuario del fiume è davvero tremendo; lo studiano palmo a palmo durante la bassa marea, poi con mille cautele lo attraversano e sbarcano. La nuova missione è pronta, ma gli indios non si fanno vedere. Hanno paura, è difficile convincerli che i missionari sono dei bianchi « speciali ». Ma un bel giorno arrivano: sono una tribù intera, 244 persone.

Bisogna rifornire la missione di ogni cosa. Le golette risultano troppo fragili e insicure; Mons. Fagnano compera un vapore, lo battezza « Torino » e si affretta a portare aiuto ai suoi missionari. Al primo viaggio la scialuppa che lo porta a terra impiega troppo tempo ad attraccare e Monsignore è impaziente: butta via le scarpe, salta nell'acqua e corre ad abbracciare i

suoi missionari. Nevica, e ci sono 20 gradi sotto zero.

Gli indios fanno grande festa a tutti, ma ammirano soprattutto gli strani arnesi che Mons. Fagnano porta a cavalcioni sul naso, e che si chiamano occhiali. Mons. Fagnano traccia subito un nuovo piano per una missione più vasta. Una piazza quadrata di cento metri per cento, con case per gli indios su tre lati, e la chiesa e i collegi maschile e femminile sul quarto lato. Poi torna a Punta Arenas, carica il « Torino » di materiale, e lo rispedisce alla missione. Laggiù l'attesa si fa impaziente. Gli indios pregano, e facendo un po' di confusione, nel recitare il Pater Noster invece di dire « venga il tuo regno » invocano: « venga il Torino ».

**E ricomincia da capo.** Monsignore porta alla nuova missione nuovi missionari e anche cinque Figlie di Maria Ausiliatrice, che mandano in visibilibio gli indios. Essi le squadrono a lungo, e visto che vestono in nero con la petto-

rina bianca, le chiamano « pinguine ». E la missione, pochi mesi dopo che è ultimata, se ne va in fumo. Un incendio per autocombustione la distrugge fino all'ultimo palo. E Mons. Fagnano ricomincia da capo.

Su ogni goletta a vapore che circoli per quei gelidi mari, gli indios sanno che si trova un capitano bianco capace di ucciderli, derubarli, distruggere le loro capanne. Dicono che i capitani bianchi sono capitani cattivi.

Ma visto che Mons. Fagnano li protegge e li aiuta, per distinguerlo dagli altri lo chiamano capitano buono: « el Capitàn Bueno ». Con questa promozione sul campo Mons. Fagnano nel 1916 si presenta al Signore.

Sull'isola c'è un lago lungo e stretto, dalle acque color perla, che il vento increspa senza soste. E porta il suo nome: si chiama « Lago Fagnano ». Così quelle terre ricorderanno per sempre l'avventuriero di Dio che ebbe una smisurata compassione per gli indios e per loro si consumò. \*

## Madre Angela, di goletta in goletta

« È una creatura completamente consumata — dice il medico scuotendo il capo —. Non c'è più nulla da fare ». Intanto dall'altra parte della terra, nelle chiesette di legno delle sue povere missioni laggiù in fondo all'America Latina, un coro di preghiere si leva per lei, madre Angela Vallese, la « madre-cita »: sono le voci degli indios Fueghini, Ona, Tehuelche, i suoi figli, per i quali si è spesa a goccia a goccia. Si compie un anno esatto dal suo rientro in Italia (era tornata per il Capitolo generale della sua Congregazione): quell'annetto che lei stessa aveva chiesto e contrattato con il Signore per prepararsi, e che è tutto trascorso nell'ombra e nel silenzio, in attesa appunto dell'incontro.

« È polmonite doppia », ha sentenziato il dottore; i polmoni, che tanto avevano sofferto i freddi australi, sono stati dunque i primi a cedere. Quietamente va incontro al Signore il 17 agosto 1914.

**I moretti.** Angela era nata l'8 gennaio 1854 a Lu Monferrato (Italia) in una famiglia numerosa e provata dalla più aspra povertà. A sette anni l'hanno iscritta alla « Santa Infanzia », e lei prende molto sul serio il suo impegno, pregando e raccogliendo offerte per i « moretti » lontani. A dieci anni fa già il catechismo: la sua parola fa presa e attrae i piccoli che le affidano.

Cresce senza conoscere che cosa siano le agiatezze; per aiutare la sua famiglia lavora da sarta. L'ambiente semplice, l'intensa preghiera e il lavoro assiduo maturano in lei la pronta risposta alla chiamata di Dio: riflette, prega, si consiglia, e il 18 agosto 1875 inizia la vita religiosa a Mornese, tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Scrive ai suoi cari: « Sono felicissima di trovarmi nella casa del Signore; questa casa, non l'abbandonerò più ».

La notizia della prima spedizione missionaria dei Salesiani, che sta per partire, contagia anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, e in modo straordinario Suor Angela, che non ha certo dimenticato... i moretti della sua infanzia. Ed ecco Don Bosco l'8 settembre 1877 annuncia che anche le Figlie di Maria Ausiliatrice partiranno: « Quelle che desiderano consacrarsi alle missioni — le invita —, facciano la loro domanda per iscritto ». Subito Suor Angela si offre, e ha la sorpresa di vedersi messa — con i suoi 23 anni — a capo della prima spedizione.

Ci sono due mesi appena di tempo, i preparativi si fanno rapidi e intensi. Con madre Mazzarello e un'altra missionaria Suor Angela scende a Roma per ricevere la benedizione del Papa; poi su di nuovo tutte, a Genova, dove il 14 novembre — tra raccomandazioni e saluti commossi — la nave leva le ancore...

**La prima vera missione.** Villa Colòn presso Montevideo (Uruguay) accoglie le prime Figlie di Maria Ausiliatrice. Lì lavoreranno tra i bianchi per qualche tempo, è il necessario preludio all'avventura missionaria. Anche alle Figlie di Maria Ausiliatrice Don Bosco infatti ha detto: « Non sarete subito missionarie tra gli infedeli della Pampa e della Patagonia, ma comincerete a consolidare il Regno di Dio in mezzo ai già fedeli, ad avvivarlo fra quelli che l'hanno abbandonato; poi, lo estenderete tra gli altri che ancora non lo conoscono ».

E subito le suore iniziano il loro apostolato: scuola, catechesi alle fanciulle, istruzioni alle mamme; e in più, lavare, stirare, rammendare la biancheria dei numerosi alunni del collegio « Pio IX » dei Salesiani. Madre Angela (ormai tutti la chiamano così) benedice il suo « ago » che l'aiuta tanto.

L'anno seguente si apre un'altra casa a Las Piedras, con scuole, oratorio e catechismo. Ed ecco il 1880...

Una goletta si stacca dalla riva: Mons. Aneyros arcivescovo di Buenos Aires traccia una benedizione nell'aria. Benedice le prime quattro intrepide suore che si avventurano verso le fredde regioni australi, che vanno con i Salesiani a Patagònes, a fondare una stazione missionaria. Finalmente! Patagònes, sul Rio Negro, è la prima vera missione dei figli di Don Bosco tra gli indios.

Madre Angela si sente felice nel duro lavoro fra gli indios Araucani e Tehuelches; compie lunghe cavalcate di



Madre Angela Vallese, prima missionaria delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

toldo in toldo, in ogni villaggio cura i malati, dà consigli d'igiene, parla di Cristo.

Un giorno nella missione « la piolla canta, la sega stride »: si costruisce il collegio « Santa Maria de los indios ». Madre Angela ne affretta con l'impazienza la realizzazione. E finalmente le indiette vi fanno il loro ingresso: ora imparano a filare, a tessere, a cucinare; imparano soprattutto a voler bene, a pregare, a perdonare.

Ma ogni giorno madre Angela deve assistere a uno spettacolo sempre uguale e monotono, e tanto triste. Di fronte al collegio, sulla riva opposta di là dal fiume, per ore e ore e per giornate intere delle donne negre fanno il bucato. Sono discendenti dai « negros de la loma », impertati a suo tempo come schiavi e ancora tenuti da tutti in condizione d'inferiorità, separati dai bianchi e perfino dagli indios.

Intorno alle povere lavandaie, sempre grappoli di negretti, i figli.

Madre Angela non può restare insensibile davanti a tanta miseria e abbandono. Un giorno si decide, e scende. Subito piccoli e grandi le si fanno intorno. I bambini le prendono le mani, le tirano la veste. Lei parla di tante cose, parla loro del Signore. E nascono così anche — ma in ore diverse e in luoghi separati — la scuola e l'oratorio per tutti quei bambini. E come avrebbe potuto non occuparsi anche di loro? Non sono forse i « moretti » della sua infanzia, proprio in carne e ossa?

**Il sole è contento.** Più a sud, le ancor più fredde Terre Magellaniche attendono. Terre deserte, aride, dove l'estate fa solo un fugace capolino e l'inverno invece sembra non finire mai. Madre Angela e le sue compagne vi arrivano il 3 dicembre 1888, e si stabiliscono a Punta Arenas, piccolo villaggio del Cile di fronte alla Terra del Fuoco. Una casetta di legno è stata preparata per loro. Madre Angela la descrive ai suoi cari: « È proprio bellina. È vero che è di legno, ma le stanze di dentro sono tappezzate con carta a fiori ».

E una curiosa sorpresa riserva loro quella prima notte australe: non viene mai buio. Sono le 22, e il sole non tramonta ancora. Qualcuna delle giovani suore, non troppo forte in geografia, domanda stupita: « Ma che cos'è questo? ». La risposta di madre Angela è persuasiva: « Il sole non vuole più tramontare perché è contento di vederci qui ». Le suore ridono, e non sanno decidersi di andare a letto. Del resto sarebbe un problema di difficile soluzione, perché di letti veri e propri nella casetta non ce ne sono. C'è solo una brandina, e nessuna se ne vuole servire. « Madre, tocca a lei », dicono le suore. « No, tocca a qualcuna di voi che sta meno bene di me ». E così si coricano tutte sul pavimento.

Ma l'indomani mattina sono pronte per cominciare. « Dov'è il nostro bagaglio? ». Non l'hanno scaricato. La nave non l'ha portato. E non l'ha portato perché per un errore è andato a finire a un'altra Punta Arenas, che si trova in Costa Rica (arriverà... un anno dopo). Le missionarie si guardano sgomento, ma madre Angela: « Oh, così non dobbiamo perdere tempo a disfare i bauli ».

E comincia la nuova missione...

Madre Angela riserva sempre per sé la parte più gravosa del lavoro. Dice alle suore: « Voi fate meglio di me:



*Donne fueghine intente a filare nella missione delle Figlie di Maria Ausiliatrice (isola Dawson).*

siete più istruite. Tocca a voi fare scuola, il catechismo. Io sono fatta per i lavori più grossi... ».

Nel 1890 è ancora questa intrepida missionaria a mettere per prima il piede nella desiderata isola Dawson. Gli indios scrutano le missionarie, sorpresi e incuriositi. Le studiano a lungo, poi, incoraggiati dal loro sorriso, si avvicinano e vogliono toccare quei tre strani esseri in bianco e nero. « Kaste-ciaci? » domandano a Mons. Fagnano: vogliono sapere se sono « uccelli pinguini ». « No — risponde ridendo Mons. Fagnano —, sono madri buone! ».

Madre Angela accarezza i bimbi che intimiditi si stringono alle loro mamme. Gli sguardi s'intrecciano, l'intesa

è subito profonda. Madre Angela sembra fare un patto con loro: resteremo sempre qui con voi!

**Di goletta in goletta.** Madre Angela cova con gli occhi, con la preghiera, con il sacrificio il piccolo seme del Regno di Cristo che è stato appena gettato. Le sue fondazioni si susseguono. La « Candelara » (1895) nella Terra del Fuoco sorge per gli indios Ona. Il « Buon Pastore », seconda casa dell'Isola Dawson, accoglie povere ragazze abbandonate, bisognose di affetto e di formazione cristiana.

Ora Madre Angela è costretta a mettersi sovente in viaggio, per visitare le sue sorelle. Sulle disagiate golette si

## Più grande che gli stregoni

mette in mare col tagliente freddo australe, con le notti abbacinate dal sole che non vuole tramontare.

Negli anni successivi apre altre missioni sulla costa argentina: a Rio Gallegos (1901) e Santa Cruz (1904). Nel gennaio 1907 dà principio alla lontana e isolata fondazione di Port Stanley nell'arcipelago delle Malvine. L'anno dopo apre una casa a Porvenir, il capoluogo cileno della Terra del Fuoco, al di là dello stretto, in fondo a una lingua di mare addentrata nella costa.

Gli anni trascorrono fra un viaggio e l'altro, di goletta in goletta... Madre Angela porta gioia e coraggio alle sue figlie, e ai suoi figli d'adozione. Tutto in sollecita e pronta collaborazione con le ardite imprese di Mons. Fagnano, sempre dimentica di sé, impegnata nel sostenere le sue missionarie in quelle terre gelide e isolate, con un senso di maternità spirituale senza misura.

Il suo entusiasmo è ancora quello dei primi anni, ma ormai si ritrova sempre più pallida e smagrita, consunta dal lungo viaggiare, dal tanto freddo, dal condividere tante fatiche e tante sofferenze. Ha realizzato la sua missione ai confini del mondo, si è immolata senza riserve. D'ora in poi la continuerà nella preghiera e nel nascondimento.

Ha tanto seminato, ed è pronta a non raccogliere. Richiamata in patria per il Capitolo Generale, domanda al Signore un anno per prepararsi, e si mette in disparte. Ama il pane dell'obbedienza nella via dell'umiltà, frutto dell'Amore. \*

Suor Maria Troncatti era nata in un perduto paesello d'Italia senza rinzomano, a pochi chilometri dalla Svizzera, ove l'inverno durava otto mesi all'anno, e di bello non c'era che la chiesa parrocchiale... Le Figlie di Maria Ausiliatrice di Nizza Monferrato la ricevettero nella loro casa Madre. Ma quella postulante montanara non rispondeva che a monosillabi: sì, no, grazie. E piangeva, piangeva. Di nostalgia. Di rimpianto. Ma Dio l'aveva chiamata per nome a quella vita stupendamente ricca le cui pagine fiorivano in ogni stagione dal « Bollettino Salesiano » che la sua maestra le imprestavava. E lei aveva detto « sì » anche se sapeva che dire sì equivaleva a croce e calvario; ma dire no era peggio che morire...

**L'equatore è un cerchio.** Consacratasi a Dio il 17 settembre 1908, venne inviata a Varazze dove rimase per dieci anni, sepolta nel silenzio d'una vita di sacrificio ch'ella amava e per la quale sembrava nata. Scriveva: « Tener presente Dio in tutto quanto facciamo, nei corridoi, nei dormitori, per le scale... Far silenzio ». Per lei tutto diveniva adorazione. Varazze però era una semplice rampa di lancio per un lebbrosario: questo il suo sogno. Scoppiò la prima guerra mondiale.

Suor Maria fu mandata a un corso di infermieristica e si prestò — tirocinio magnifico — a curare i feriti che dal fronte venivano smistati all'ospedale di Varazze. E i lebbrosi? Li aveva sempre visti nel suo spirito, ne aveva sempre parlato, tanto che sua sorella Caterina, la sua confidente, si sentiva accapponare la pelle solo al ricordarlo. Il sogno perdurava, perdeva l'attesa. Nel 1922 Suor Maria era a Nizza, infermiera. Un'educanda — Marina Luzzi — stava morendo di polmonite. Nella notte decisiva, rima-

ste sole, dialogarono:

« Marina, appena vedrai la Madonna, la saluterai per me »? « Sì, Suor Maria ».

« Marina, dille che mi ottenga da Gesù di andare missionaria tra i lebbrosi ». Silenzio.

« Marina... la grazia di essere mandata tra i lebbrosi! ».

« No, Suor Maria. Lei andrà missionaria in Equatore! ».

Tre giorni dopo — Marina era appena sepolta — la Madre incontrando Suor Troncatti le disse: « Giusto, tu. Hai fatto domanda per le missioni, vero? ».

« Sì, Madre ». « Andrai in Equatore ». Suor Maria sapeva che l'equatore è il cerchio massimo della terra... Però la maestra del suo paese diceva anche che in America esisteva uno stato che allora chiamavano Equatore...  
Addio, lebbrosi.

**Nell'inferno verde.** L'Ecuador si divide in tre parti ben distinte: la Costa, la Cordigliera e l'Oriente, ossia la selva, regno degli Shuar. Un giorno Suor Troncatti si trovò alle porte dell'Oriente equatoriano. Aveva viaggiato per oltre un mese, dall'Atlantico al Pacifico, poi era stata per tre anni a Chunchi tra gli Indios che, se si può dire, l'adoravano.

Ora, nel 1925, in carovana con a capo Mons. Comin, s'avviava insieme ad altre due suore, giovanissime, Suor Dominga Barale e Suor Carlota Nieto, alla vera missione. L'accompagnavano l'ispettrice, madre Carolina Mioletti e una novizia, ma queste sarebbero tornate indietro, se una fine poteva avere quell'interminabile viaggio in quella spaventosa foresta. Andavano un poco a cavallo e molto a piedi, aprendosi il cammino a colpi d'ascia. Le suorine alla fine del primo giorno avevano già perduto i tacchi degli stivaletti. E ridevano, meno Suor Troncatti cui un'an-

Sr. Felicita, la «mamma»  
dei Guaicas  
(Venezuela - Alto Orinoco)











GIAPPONE - Bimbi che preparano i « mmochi » (*dolci di capodanno*)

MESSICO - Famiglia Mixes



GIAPPONE - La « banda musicale » del Centro Salesiano (Osaka)



VENEZUELA - Promozione della donna a S. Maria de los Guaicas (*Alto Orinoco*)





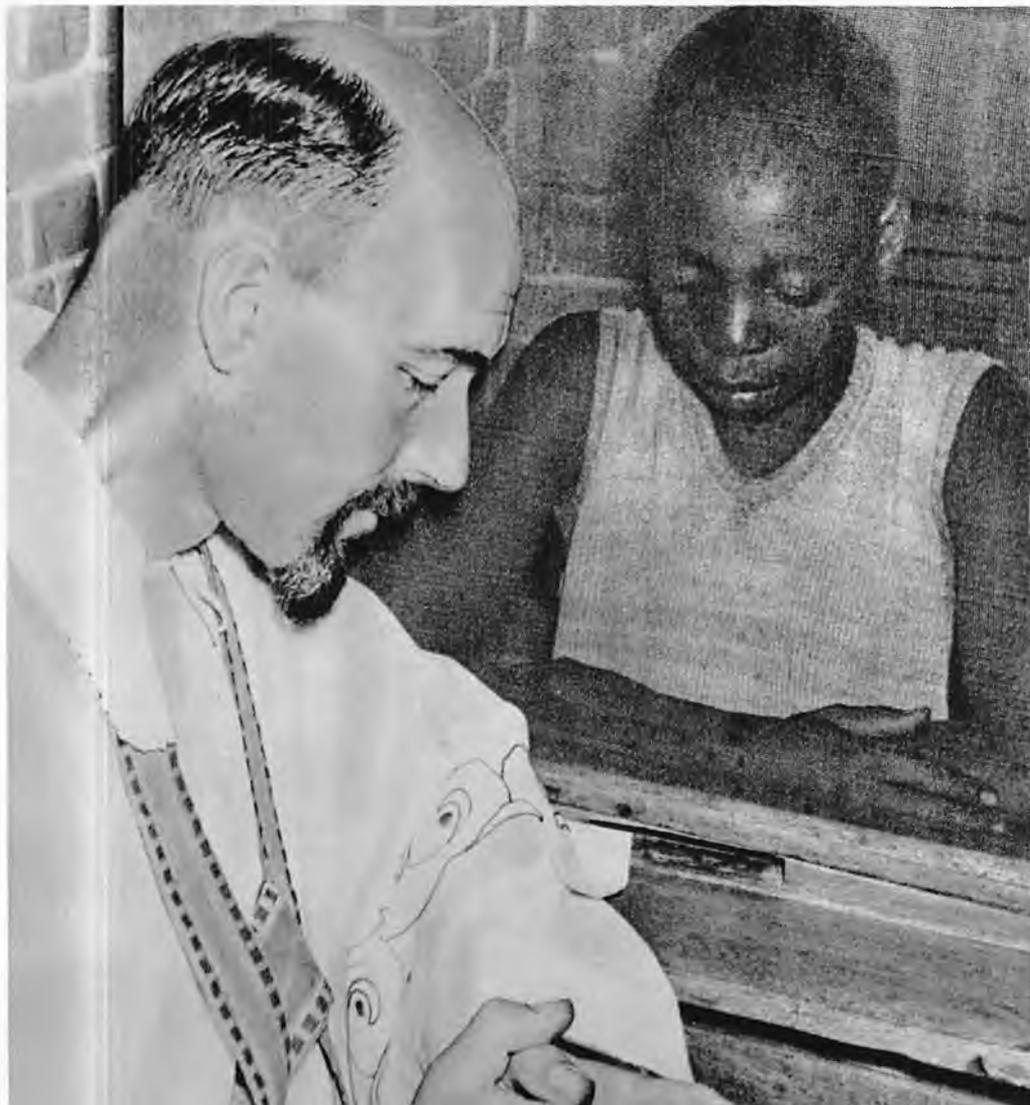




ZAIRE - ... è arrivata la macchina da scrivere!...

BRASILE - Xavantes (*Mato grosso*) ▶

ZAIRE - Dio è un padre che ama e perdona, sempre.









GIAPPONE - Teatro di bimbi nella Missione di Tokyo

... o Signore, che tutti i bimbi del mondo possano sorridere...



◀ D. Pietro Cuisset, fondatore della « missione » in Vietnam

VENEZUELA - « Clinica dentistica » nella selva (Alto Orinoco)







INDIA - Assistenza agli « handicappati » (*Vyasarpadi*)

GIAPPONE - Orfanotrofio cattolico D. Bosco (*Beppu*)





BRASILE - ... Il buon seme produrrà il cento per uno! (Mato Grosso)



INDIA - Danzatrici Jaintia  
(Meghalaya)



BRASILE - Un « anziano »  
della Tribù Bororos  
(Merouri)





ECUADOR - « Paralelo Zero »



*Suor Maria Troncatti. Sopra: con le mani della «madrecita» posate sulla fronte (anestetico incomparabile), la donna Shuar trova il coraggio perfino di lasciarsi estrarre un dente...*

*Sotto: i resti dell'aereo sfasciato al suolo, in cui perì tragicamente la «madrecita degli Shuar».*

goscia senza fine straziava l'anima: in quell'inferno verde lei sarebbe rimasta come una cosa perduta, con quelle due giovanissime creature belle, innocenti, inesperte. A un tratto svenne.

Quando rivide le cose, sorseggiò la tazza di caffè che le porgevano e scoppiò in un pianto irrefrenabile. Piansero tutte. Anche Monsignore era commosso, ma si dominò: « Presto, presto, altrimenti la notte ci troverà allo scoperto »... Non c'era tempo neppure per le lacrime.

**Con un coltellino.** Macas era un villaggio di capanne, abitato in prevalenza da coloni. Ed era la meta del viaggio delle missionarie. La notizia del loro arrivo le aveva precedute, insieme con un racconto straordinario: gli Shuar a Mendez, sede del vicariato, avevano concesso il passaggio alla carovana solo per merito di Suor Tron-

catti, che aveva operato con un semplice coltellino, e salvato, la giovane figlia del capo, ferita con arma da fuoco. Il « tuntui » o tamburo aveva annunciato col suo « tam-tam » a tutta la foresta: « È arrivata una stregona più grande di tutti gli stregoni: via libera a lei e a quanti sono con lei »... A Macas passarono il Natale tutti insieme. Ma al sorgere del 1926 la carovana prese la via del ritorno. Le tre suore, rimaste sole nella casetta di legno, piansero finché ebbero lacrime e poi si addormentarono, tremando: chilometri di selva tutt'intorno, sibili di serpenti, bramiti di belve, e l'insidia occulta degli Shuar. Eppure quelle tre donne vissero là una vita intera. A Macas i coloni, rotti a tutte le avventure, accolsero a festa le suore. Le donne, specie le fanciulle, furono subito loro amiche: strette intorno al quadro prodigioso di Maria, la « Puris-

sima », piano piano, con l'esempio e la parola ricristianizzarono l'ambiente. E gli Shuar? Venivano da Suor Maria a farsi curare, ma erano diffidenti: stavano sempre con la lancia in pugno e il piede pronto alla fuga. « Eppure siamo venute per loro — sospirava lei —. È il Papa che lo vuole! ».

Un mattino davanti alla porta della capanna trovarono col primo sole, una bambina di circa nove anni. « Chi sei? », le domandarono. « Sono Yambauci — rispose —. Vi ho viste passare al Rio Blanco. Voglio stare sempre con voi ». Madre Maria imparò da Yambauci le prime parole in lingua shuar. Poi si fece tradurre dal missionario il piccolo catechismo. Quando andava nei villaggi indiani a curare i malati, portava sempre nella valigetta medica la « salute di Dio ». Dopo Yambauci le indietie interne furono dieci, poi trenta, poi ottanta...

**« Essa mi ha dato la vita ».** La legge shuar voleva che ogni bimbo nato malformato o illegittimo fosse ucciso. Tutti però seppero presto che madre Maria domandava quei bimbi per sé. Nacque la fiducia: glieli portavano domandando in cambio qualcosa, magari uno specchio. Fu così che nella casetta di legno non mancava mai qualche culla.

Uno dei bimbi che avrebbe dovuto morire fu José Maria. L'aveva portato alla missione la sorellina strillando come un'aquila: la mamma era morta avvelenata. Diceva poi l'orfano: « Raggiunto l'uso di ragione, non seppi di avere altra madre su questa terra che Suor Maria Troncatti. In lei io trovai affetto e tenerezza, una casa, l'educazione. Sono tentato di dire che essa mi diede l'essere, la vita... ».

Come José Maria mille altri chiamano madre l'eroica missionaria, non ultimi gli stessi missionari. Alla sua morte

bianchi e Shuar, indistintamente gemevano: « Non abbiamo più nessuno, è morta nostra madre »...

**43 anni nella selva.** Suor Troncatti visse nella selva per ben 43 anni. Anche lei, come Mons. Comin e gli altri missionari, innaffiava il « palo secco » dell'arida missione: con tanta fatica, con tante lacrime, soprattutto con la preghiera. Andava dove la chiamavano di giorno e di notte; curava gli appestati, seppelliva i morti, ninnavano i neonati, preparava le giovani shuar al matrimonio insegnando loro l'onestà, la pietà, a cucire, cucinare, accudire la mucca, primo cespite di guadagno per le famigliole che andavano formandosi...

La selva si costellava via via di villaggetti cristiani. Ovunque il nome di madre Maria era conosciuto, amato, anche là dove ella non aveva mai posto piede.

Un missionario di passaggio nella terribile tribù Achuara, trovata una ragazzina morente, la portò a Suor Maria. La povera figliola, minata da una anemia perniziosa, fu presto in fin di vita. Ma Suor Maria, con il suo rosario e i suoi « Maria Auxilium christianorum », con le sue tenaci cure e la sua lunga pazienza la salvò. Da allora gli Achuaras la venerarono come una santa. Il capo venne a cercarla dove, ormai sull'ottantina, guidava l'ospedale, e le offrì una corona fatta con piume d'uccelli...

Quarantatré anni fra Macas, Sevilla Don Bosco (al di là del fiume, sempre più nell'interno) e Sucua. Senza pause, senza sosta.

Non volle mai tornare in Italia. « Ci si dona una volta per sempre » diceva a chi l'esortava al ritorno. Ma diceva anche con quel suo cuore tenero e santo: « Quando penso ai miei cari, piango »...

« **Tornerò prestissimo** ». La gran paura dei primi tempi aveva ceduto il posto a un più grande amore. E visse un grande dolore: quando — nella notte del 4 luglio 1969 — le fiamme, crepitando, ridussero in cenere la sede della Federazione Shuar in Sucua. Fu per lei uno schianto. Per fortuna non ci furono vittime. Ma l'odio serpeggiava tra coloni e shuar. Tutta in lacrime la vecchia missionaria disse: « Se ci vuole una vittima, Signore, prendete me »... E a Teresa Tankamash, sua exallieva: « Desidero morire prima che capiti altro di brutto e vengano uccisi i padri, o tuo marito ». Suo marito era presidente della « Federaciòn Shuar », l'associazione creata dai missionari per difendere i diritti dei nativi. Il 25 agosto 1969 Suor Maria faticò a salire sulla jeep che la portava all'aeroporto per andare a Quito agli esercizi spirituali. Le sue gambe erano dure e gonfie. Disse a Suor Carlotta: « Non piangere, tornerò prestissimo ». Mezz'ora dopo tornava, morta. L'aereo, appena preso quota aveva sbandato, s'era schiantato al suolo. La composero, le detersero il sangue nel « suo » ospedalino. Poi la portarono in chiesa.

Da tutta Sucua, da tutti i villaggetti all'intorno e fin da Macas e da Sevilla, vennero i suoi figli a vegliarla, piangendo inconsolabili. Per tutta la sua vita religiosa Suor Maria s'era levata alle 4 ogni mattina, adorando il suo Signore sacramentato in attesa della Messa. Alimentava la lampada e pregava per tutti. Domani un'altra mano l'avrebbe accesa.

Guardiamo dentro a quest'anima eroica per intuire il segreto della sua donazione assoluta: è lo stesso segreto di Don Bosco: « Dammi le anime. Non cerco altro ».

## Muratore nella casa del Padre

Hanno riferito a Mons. Mathias, vescovo di Shillong (India), che questo Salesiano laico di quasi quaranta anni — senza studi particolari ma con enorme intelligenza pratica sulla punta delle dita — sa fare proprio di tutto, e il Vescovo lo mette subito alla prova.

Corre l'anno 1929: bisogna costruire una chiesa per la missione di Jowai (a 64 km da Shillong), e farla in cemento armato perché resista ai terremoti e alle voracissime formiche bianche. Santi Mantarro si rimbecca le maniche, ma l'impresa è davvero improba: manca una strada degna di questo nome, occorre portare tutto il materiale a spalla e a dorso di mulo attraverso la foresta. Lui non conosce ancora la lingua locale Khasi, non conosce l'inglese, sa veramente bene solo il siciliano, ma parla con le mani e con l'esempio: si mette in testa al gruppetto di indiani Khasi che lo aiutano, e fa lui per primo. Mons. Mathias ha dato loro una forma per preparare i mattoni: si riempie con le mani, si pressa con i piedi, poi si mette al fuoco e il blocco è pronto. Tre anni dura il lavoro, ma alla fine la chiesa a tre navate — unico edificio in muratura per anni e anni da quelle parti — è veramente bello, i Khasi dicono « bello come il paradiso ».

Sì, Santi Mantarro ci sa davvero fare, e il suo arrivo in India è una provvidenza, perché nel frattempo la cattedrale di Mons. Mathias è andata in fumo: un incendio l'ha divorata. Il danno materiale è minimo, perché è bruciato solo un po' di legname, ma quel po' di legname era tutta la cattedrale di Mons. Mathias. Un ingegnere ora ha tracciato il nuovo progetto in muratura, e Santi Mantarro con i suoi aiutanti Khasi lo realizzerà, dettaglio dopo dettaglio, blocco su blocco.



### Più importante che piantare cavoli.

Come è venuto in mente a questo campagnolo di Sicilia (nato in un piccolo villaggio dal cordiale nome di San Fratello a Messina, l'anno 1890) di farsi Salesiano e andare con i Salesiani in capo al mondo? Da ragazzo aveva lasciato presto i libri per il lavoro nei campi, è cresciuto sano e robusto. Un giorno arriva a San Fratello, durante una delle sue peregrinazioni apostoliche, un predicatore di fama in Sicilia: il pittoresco e focoso Salesiano Don Fasulo. Egli parla alla popolazione con veemenza pentecostale, e Santi tutto orecchi decide che nella vita farà qualcosa di più importante che piantare cavoli. Sarà anche lui Salesiano.

Detto fatto, entra nella casa di formazione di San Gregorio; ma prima di militare nelle file di Don Bosco dovrà militare per la patria: due anni di servizio di leva, poi torna a San Gregorio per il noviziato. Troppo presto: scoppia la guerra di Libia, e lui deve partire. Alla fine ritorna e ricomincia il noviziato. Non ci siamo neppure questa volta: scoppia la prima guerra mondiale, e la patria ha di nuovo bisogno di lui.

Santi suona bene la cornetta, lo mettono nella banda della divisione, la banda gira a rallegrare i soldati al fronte. Un giorno sono circondati dai nemici, « ta-pum » da tutte le parti, bisogna arrendersi e finiscono prigionieri in Germania. Santi ha perso ogni cosa eccetto la cornetta, e secondo gli ordini ricevuti continua salesianamente a rallegrare i soldati.

E finalmente la pace. Compiuto il suo dovere verso la patria terrena, è ora tempo di militare sul serio per la patria celeste. Il noviziato, la domanda per le missioni, la destinazione Shillong, dove è bruciata la cattedrale.

Dopo la cattedrale c'è da costruire lo



*Il Salesiano laico Santi Mantarro. A sinistra: con i suoi oratoriani. Di fianco e sotto, due chiese da lui costruite: quelle di Jowai e di Cherrapunjee (vedere anche a pag. 39 la sua bellissima cattedrale nuova di Shillong).*

studentato per i giovani Salesiani a Mawlai. Anche qui mancano le strade, e manca pure l'acqua, ma lui si esprime già in un impasto di lingua Siculo-Khasi, e ce la fa. Poi altre otto chiese (tra cui quella di Cherrapunjee, la località più piovosa del mondo), l'ospedale di Shillong, e tante scuole e residenze missionarie.

« Ci penso su ». Ha buona salute e resistenza alla fatica. Apre la giornata salesianamente con messa e meditazione in ore antelucane, poi dedica mattino e pomeriggio alle costruzioni. Finito il lavoro, fa l'oratorio. Un nugolo di ragazzi impazienti aspetta che arrivi: giochi, recite, saggi ginnici, canti, catechismo. Preghiere della sera e una lunga « buona notte », poi i ragazzi se ne vanno gridando il loro cordiale « Khublei », arrivederci. E mangiato un boccone, torna all'oratorio dove questa volta ci sono i giovani e gli

adulti, e la banda.

La sua versatilità stupisce. « Santi — gli domandano —, come fai a saper fare tante cose? ». Risponde disarmato: « Ci penso su ». Ma stupisce ancor più come riesce a cementare gli animi. I ragazzi gli sono amici per la pelle; poi crescono, si formano uomini, si sposano e lui continua a rimanere profondamente compaginato nella loro esistenza, strettamente imparentato con tutti.

La sua cameretta è un bugigattolo da rigattiere, stipato di mille cose utili in mille circostanze diverse, e senza il minimo conforto. Sceglie i suoi vestiti tra quelli che dall'Europa sono mandati per i poveri, tutti di seconda mano, e li rammenda con pezze di seconda mano. Per sé non spende un soldo. In 42 anni di India neppure una volta torna nella sua antica patria. Ma quale patria? Lui si sente indiano. E quando scoppia la seconda guerra

## Suor Matilde fra due sogni

mondiale, lo trattano da indiano. Gli altri missionari italiani sono internati nel campo di Dohra Dun; per lui le autorità fanno eccezione e lo lasciano libero.

**Settemila amici.** Passata la bufera, torna a costruire. Nel 1971 lo chiamano al Consolato italiano di Calcutta per dirgli che il Presidente della sua patria lontana lo ha nominato « Cavaliere della Repubblica ».

Un giorno di festa, Santi è in chiesa per onorare con gli altri il Signore: si sente male e sviene, mentre un filo di sangue gli esce dalla bocca. Lo portano d'urgenza all'ospedale di Calcutta, e la diagnosi è tremenda: un tumore si è impossessato del suo polmone destro, occorre operare d'urgenza. L'intervento è disperato, a un tratto il cuore smette di battere; ma il chirurgo riesce a riattivare la circolazione. Santi lascia in sala operatoria il suo polmone malato, e con quello buono poco dopo torna a costruire le chiese dell'India.

C'è, tra l'altro, da finire la cattedrale di Shillong, con l'aggiunta di ampliamenti laterali, e lui ci tiene a farlo. Sente che il tempo gli manca, ma arriva a vedere le parti nuove coperte col tetto. Poi lo riportano all'ospedale, questa volta al « suo » ospedale di Shillong.

Due ore prima di spirare dà ancora le ultime istruzioni sui lavori da finire. Domenica 1 agosto 1971 sono in settemila, tutti suoi amici, ad accompagnarlo al cimitero cristiano.

Santi Mantarro, muratore nella casa del Padre. Uno di quei rari uomini niente parole e tutto fatti che il buon Dio talvolta manda in terra perché insegnino agli altri come vanno usate le cose di quaggiù per fare una scala e arrivare lassù. \*

Ogni tanto Matilde Meukens si reca a Liegi per fare visita alla sorella Maria Elena, che è suora nella Famiglia di Don Bosco, e così ha modo di conoscere le Figlie di Maria Ausiliatrice. Vede che vivono in un ambiente ricco di serena spiritualità, ne rimane entusiasta, e poco tempo dopo chiede di esservi accolta. Divenuta suora, inizia a Lippello, in Belgio, la sua attività di educatrice e insegnante; per quattordici anni vi impegna tutte le sue forze. Il tempo scorre sereno e veloce; nessuno si aspetta da lei un futuro tanto diverso e tanto impreveduto...

C'è da credere ai sogni? Nel 1924 Suor Matilde sogna Madre Mazzarello che le dice con calore: « Tu, devi andare in missione! ». E si sveglia stupefatta: non aveva mai pensato di partire... E poi, il suo attuale lavoro è appassionante e fruttuoso: perché abbandonarlo?

Ma le parole del sogno le tornano di continuo alla mente, in tutte le ore del giorno e della notte, le tamburellano e rintonano in cuore, le tolgono la pace: « Tu, devi andare in missione! ». E un giorno decide. Scrive alla Madre Generale.

Proprio in quel tempo si sta preparando il primo gruppo di Figlie di Maria Ausiliatrice missionarie per lo Zaire. Bene! Le sue superiori decidono che Suor Matilde partirà con loro, e sarà la loro direttrice.

Il 1925 è agli sgoccioli quando s'imbarcano da Rotterdam e puntano verso l'Africa misteriosa; il 24 gennaio 1926, dopo tre settimane di mare e una di treno, giungono alla loro destinazione: Sakania, nel Katanga. Nel piccolo centro abitato una piccola casa è stata preparata per loro. Entrando a prenderne possesso, Suor Matilde con gesto semplice e spontaneo s'inginocchia e bacia il suolo. Lì, la vo-

lontà di Dio l'ha chiamata con una voce misteriosa a spendersi per il suo Regno, e lì si spenderà.

**Lo scoglio della lingua.** Sakania, nel Katanga, è il nome del piccolo centro ma anche della regione: una lama di terra che s'incunea a fondo nella Rhodesia. Terra ricchissima di minerali, che qualcuno ha battezzato « cassaforte del Katanga ». Ma le ricchezze sono per gli altri, per i padroni delle miniere venuti da lontano, mentre la gente del posto rimane nella povertà di sempre, resa forse più amara dal confronto con chi ha tutto e sta bene.

I primi contatti delle missionarie con l'ambiente non sono facili: c'è lo scoglio della lingua — il kibemba — che rende all'inizio impossibile il dialogo. E per di più, non ci sono grammatiche kibembe in commercio. Le Suore Bianche che lavorano nella vicina Rhodesia ne hanno preparata una, manoscritta; Suor Matilde se la fa prestare, e la trascrive tutta quanta con grande pazienza, a mano. Ora la comunità si impegna a studiare la nuova lingua, e in breve è in grado di parlare il kibemba. Finalmente è possibile inserirsi nell'ambiente, andare senza complessi in mezzo alla gente, fare il catechismo, l'oratorio, la scuola, le visite ai villaggi: ora la vita missionaria entra finalmente nella piena ricchezza del suo dono d'amore.

Nel 1929 la comunità, già piccola, si scinde in due: due suore rimangono, e tre sciamano nella nuova fondazione di La Kafubu. Ma sul finire dell'anno giungono i rinforzi, tre nuove missionarie dall'Europa. Altre sette suore arrivano nel '32, altre cinque nel '36... e si può aprire una nuova opera a Musoshi. Tutto il lavoro è rivolto alla promozione della donna zairese: promozione a una vita meno disagiata e alla vita cristiana.



sogno; è ancora Madre Mazzarello che le dice: « No, Suor Matilde, per te non è venuta l'ora. Devi lavorare ancora molto... ». E lei crede anche a questo sogno. Perciò, ubbidiente, guarisce, e torna con slancio rinnovato al suo lavoro. Ama tutti con tenerezza di madre, e non bada a sacrifici per diffondere la gioia attorno a sé. Sa che le oratoriane desiderano fare lunghe passeggiate nella foresta, e quando comprende che le assistenti non hanno la forza di accompagnarle, con grande semplicità le sostituisce risparmiando loro e prendendo su di sé quella dura fatica.

Piccoli orfani sono portati con fre-



*Suor Matilde Meukens. Qui sopra, con le prime suore della missione di Sakania (1926). In alto, il primo orfano da lei accolto nella missione.*

Suor Matilde unisce ai compiti di direttrice anche quello di insegnante, e nelle ore pomeridiane invece di concedersi un po' di riposo si reca nei campi e negli orti, per dire una parola d'incoraggiamento e di fede a contadini e operai. Il caldo è opprimente e logora le sue forze, ma una dedizione smisurata le rende gradita qualunque fatica. Non misura i chilometri per raggiungere questo o quel villaggio, per portare a nuove tribù la luce del Vangelo, per curare — nell'ambulatorio e nelle capanne fuori mano — il Cristo che soffre nei poveri malati.

**Devi lavorare ancora.** A tanta fatica il suo fisico non regge. Un giorno Suor Matilde crolla; devono ricoverarla in fretta all'ospedale, e i medici non nascondono che il caso è molto grave. Ma Suor Matilde è serena. Riceve il conforto degli ultimi sacramenti, e si prepara a morire. Ma ecco un nuovo

quenza alla missione in fin di vita (glieli portano perché sanno che Suor Matilde li ha in speciale perdilezione); ma tanto spesso non è più possibile far nulla per quei piccini: c'è appena il tempo di battezzarli, e già volano al cielo. Ma qualcuno di loro riesce a sopravvivere, e cresce nella missione, e poi conserva per tutta la vita un incancellabile affetto per la sua madrina di battesimo, e va a trovarla, e ne ascolta i consigli...

Dopo ventun anni di ininterrotto lavoro, Suor Matilde nel 1947 ritorna in patria, a rivedere i parenti, le sue consorelle. E l'attende il dolore più grande della sua vita: per la sua salute mal ridotta, le sue superiori decidono che non tornerà più in missione. Nell'accettare la dura obbedienza un pensiero la consola: la certezza che qualcuno prenderà il suo posto. Laggiù, tra le giovani che lei ha educato, fioriscono le prime vocazioni. \*

## Missionaria per caso

Non avrebbe mai pensato che il Signore le desse quel tremendo strappo alle redini. Aveva 45 anni, era suora da 26 e direttrice a Tortona da circa sei. Non aveva fatto domanda per le missioni. Un giorno la sua ispettrice le diede una strapazzata coi fiocchi (Suor Letizia Begliatti era un carattere forte, tenace, tutto d'un pezzo) e le scappò detto che non la voleva più.

La cosa arrivò alle orecchie della Madre generale, Luisa Vaschetti, che la chiamò a sé e le disse: « Ti voglio io, sta' tranquilla. Andrai in Giappone. Mons. Cimatti supplica che gli mandiamo le suore ».

Altro che tranquilla! Andò in chiesa a piangere e lì capì che chi la mandava era Dio. Poiché lei non c'entrava per nulla, il « sì » divenne luce. Fu preparata la spedizione composta di sei suore, tutte giovanissime meno lei, la capo-gruppo. Finiva il 1929.

Trentaquattro anni dopo, Suor Letizia moriva a Tokyo. Le puntarono sul petto una grossa medaglia con rubini, decretata dall'Imperatore stesso (anche il Governo italiano l'aveva già fatta cavaliere). Ma lei era in coma. La medaglia significò che quelle sei prime suore avevano fatto un buon cammino e se la meritavano tutte.

**Queste « nasi lunghi ».** Erano partite alla ventura: il Giappone era per loro una nebulosa. Andavano coraggiosamente con la loro fede robusta e pratica; ma come fosse quel popolo verso cui veleggiavano, quale ne fosse la civiltà, quali gli usi e i costumi, quali i cardini su cui si basava la vita, non lo sapevano. E sognavano conversioni in massa.

Il viaggio per mare pareva non dovesse finire mai. Le soste nei porti orientali cominciarono a scalfire il bel sogno. Si svegliarono del tutto allo sbarco nel porto di Kobe: la gente non le

La vita era dura per le missionarie non solo perché, a stare accoccolate sui talloni, le gambe dolevano, ma perché abbastanza spesso mancava il pane, ossia il riso. Non mancava mai la gioia, anche se la direttrice, Suor Letizia, lavava panni dal mattino alla sera e le altre faticavano sull'abbecedario giapponese e in altri cento modi. Quando Hanako fece i suoi primi voti, Suor Letizia le scrisse parole come fiamme vive: « Soffrire tutto. Combattere sempre ma farmi santa. Darò a Gesù fiori di rinuncia e di amore ». Oltre al « Piccolo Fiore » c'erano, novizie, Shizuko-Elisabetta e Sugi-Maria. Tutte lavoravano a preparare la casa



Per quella faticaccia venivano ingaggiati i manciuriani. Un giovane uomo lavorava di piccone lungo la carrellata e ogni tanto volgeva gli occhi a un fagottino posato sul ciglio. Un Salesiano che visitava i manciuriani udì un pianto, come il gemito di un gattino. Scopri nel fagotto una bambina di pochi mesi. L'uomo raccontò la sua storia: la moglie gli era morta, lui era solo come in un deserto. « Va' a Beppu, alla casa dei "Piccoli gigli" — gli disse il Salesiano —. Vedrai, prenderanno la tua piccola ».

Suor Begliatti la salvò dalla morte accostandole alla bocca pochi fili di bambagia intinti nel latte, finché la creaturina non fu capace di succhiare il biberon.

Una notte il cane abbaì a lungo. Era inverno, faceva freddo. Il mattino si trovò un vetro rotto. Una mano furtiva aveva infilato nel vano un neonato. Allora Suor Letizia andò dal sindaco di Beppu e gli domandò gli orfani, gli abbandonati, i figli di nessuno. Ben presto la casa fu piena di strilli. E Suor Letizia scriveva innumerevoli lettere in Italia perché l'aiutassero a mantenere i suoi giapponesini. Dal quaderno nero era nata la prima Opera Sociale.

**I marines li adottarono.** Un giorno Suor Letizia lasciò la casa dei « Piccoli gigli » e salì a Tokyo in cerca di altri orfani abbandonati. Si era alla vigilia della seconda guerra mondiale. Vennero anni terribili, e i giorni orrendi delle due bombe atomiche. Poi la guerra finì. Tokyo era stata arata in tutti i sensi, e anche la casa che Suor Begliatti aveva fatto costruire era bruciata. Suore e bambini erano sfollati alle falde del Fuji.

Gli americani sbarcarono con tonnellate di viveri, e i primi a essere sfamati furono i piccoli. Le suore, dopo



Miyazaki (Giappone): Suor Letizia Begliatti. In alto a destra, con un piccolo orfano; sopra, Suor Letizia seduta al centro in una foto del 1950 (a sinistra è Don Vincenzo Cimatti; ai lati le prime due postulanti giapponesi).

guardava nemmeno. Cioè, con quegli occhi strani — un taglio nel mezzo e basta — parevano non vedere nulla. Invece le studiavano da capo a piedi: « Che cosa vengono a fare qui queste donne, queste "nasi lunghi"? », si domandavano.

Un salesiano era venuto a riceverle e le scortò in treno, per ore interminabili, fino a Miyazaki.

**Accoccolate sui talloni.** Il loro cuore si aprì come un fiore quando, alla stazione, una voce femminile diede loro il « Benvenute » in italiano. La ragazza che aveva letto il breve indirizzo di saluto si chiamava Hanako (Piccolo Fiore). Aveva diciotto anni. Mons. Cimatti e Don Margiaria le avevano insegnato l'italiano. La gioia di Hanako era tanto grande che la fessura degli occhi si aprì a mostrare la beatitudine. Portò il suo materassino alla casetta delle suore e si affidò a Suor Begliatti perché facesse di lei una vera Figlia di Maria Ausiliatrice. Nel 1933 Hanako fu novizia.

nuova a Beppu, ma non sapevano per quale opera. Suor Letizia si tormentava: « Che cosa vuole da noi la Madonna qui? ».

Trasse dal suo baule un quaderno dalla copertina nera, e alla « buona notte » lo mostrò alla comunità (che intanto s'era ingrandita per l'arrivo di nuove missionarie). Disse: « Lo poseremo ai piedi della statua di Maria Ausiliatrice. Ognuna scriverà i sacrifici che intende fare perché la Madonna ci faccia sapere quale opera vuole da noi ». Fu una gara degna dei Padri del deserto. E la risposta venne. Primissima arrivò una bimbetta di otto mesi, portata dalla mamma che aveva sul volto i segni della morte. Infatti morì. L'orfanello fu chiamata al battesimo Maria Ausilia: quel nome era il grazie della prima comunità del Giappone alla Madonna.

**Il fagotto del manciuriano.** Si stava costruendo un braccio di ferrovia che legasse il centro del Giappone al sud. Si era arrivati nei pressi di Beppu.

tanto cercare, comprarono un terreno, anzi una collina, Akabanedai, ch'era stata dell'esercito giapponese disciolto. Scesero dal Fuji, dove il freddo mordeva forte, abitando nelle baracche abbandonate con i loro pulcini. I marines accampati poco lontano, adottarono quei pulcini sparuti. Passavano molte ore lassù a raccogliere resti di obici, schegge di bombe e filo spinato. Lasciavano scivolare nelle mani di Suor Letizia, con noncuranza, la loro paga. Il cappellano militare la chiamava « la mia madre Cabrini ». Lei incominciò a scrivere infinite lettere anche in America. Divideva i dollari in sacchetti, così: per il riso, per il latte, per il condimento. Finalmente poté scrivere: per la nuova costruzione. Fu un giorno felice.

**Chieko e la principessa.** Maria Ausiliatrice non mandava solo bambini e dollari, mandava anche belle vocazioni, e non si sapeva neanche da dove. Kyokò s'era incontrata in treno con due suore. Avevano domandato cosa erano, vestite a quel modo. Le parole sono come le ciliegie. Finirono col dire che andavano alla collina a strappare erba, riempire le buche e pulire le baracche. Se voleva andarle ad aiutare... Dopo alcuni giorni si presentò davvero, vestita d'un kimono rosso. Infilò un grembiule, strappò erba fino a scorticarsi le mani. Dopo un mese voleva il battesimo. Poi fu suora. E oggi lavora in una delle opere sociali del sud.

Chieko era una signorina buddista che gestiva un laboratorio con un gruppo di ricamatrici. Un giorno disse loro così: « Ho trovato la verità. Si chiama Gesù Cristo. Mi faccio cristiana. Se qualcuna vuole seguirmi, vado ad Akabanedai, al nord di Tokyo ». Andò e davvero qualcuna la seguì. Istruita, battezzata, fu suora. Di giorno ricamava, di notte rammendava calzini, mutandine, sottanelle. Trovò modo di preparare lo « stand » Maria Ausiliatrice all'esposizione di lavori femminili, allestita in Tokyo da una principessa imperiale. Il giorno dell'inaugurazione un colpo di telefono dal palazzo imperiale chiamò Akabanedai: « La principessa desidera presente alla funzione la maestra Chieko ». Rispose piangendo una suora: « È morta due ore fa ». Era morta com'era vissuta: sorridendo. Ogni punto d'ago era stato un atto di amor di Dio, come aveva insegnato Madre Mazzarello, sarta anche lei. In tutto il Giappone ormai le vocazioni si moltiplicavano.



*Una medaglia con rubini (e relativo solenne attestato), conferita dall'Imperatore del Giappone. Ma Suor Letizia non lo può sapere: da alcune ore è entrata in coma.*

« Era una mamma ». Suor Begliatti ebbe la grazia di veder fiorire l'opera in Giappone in modo meraviglioso. Ma solo il suo cuore seppe con quanta fatica e quante spine. L'ultima sua opera fu Shimizu, nel 1948. Creata dal nulla divenne, per la sua tenacia, un complesso scolastico imponente. A Shimizu si coltiva il té. Suor Letizia mandava mensilmente a Mons. Cimatti — anziano ormai anche lui e direttore a Chofu — il té e qualche altro modesto regalo. Il « Don Bosco del Giappone » le scriveva: « Rev.ma madre Letizia, grazie dal profondo del cuore per quanto lei e le sue figliole fanno per questo povero uomo. Il Signore rimeriti ». E ancora: « Ah, sempre buona madre Letizia! Non posso far altro che offrire tutta l'ottava della Mamma (l'Immacolata) ad "intentionem suam". I nuovi sacerdoti promettono pure un "memento" ».

Ma il tempo per Suor Begliatti volgeva al termine. Lasciò Shimizu per Akabanedai. Lo strappo fu duro per tutti.

Nella serata d'addio la maestra di musica, pagana, le cantò l'Ave Maria, e tutti piansero. Volle offrirle la sua fotografia. Suor Letizia la conservò fino all'ultimo, come fino all'ultimo serbò intatto quell'amore materno e santo che l'aveva fatta camminare per le strade del Giappone così a lungo.

Il nome della piccola manciuriana ravvolta nel fagotto e salvata per miracolo — segno vivo della volontà di Maria — fu l'ultima sua parola.

Raccontare tutto è troppo lungo anche se sarebbe bello. L'albero delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Giappone ha sparso i suoi petali un po' ovunque. Le « Opere Sociali » sono in piena fioritura. Gli assistiti e le assistite dal giorno uno agli anni diciotto trovano una famiglia, l'istruzione, l'educazione, in molti casi la fede cristiana, un lavoro sicuro e onesto.

Abbiamo domandato ad un gruppo di exallieve del tempo di guerra, il più difficile: « Che pensate di Suor Letizia? » Hanno risposto in coro: « Era una mamma ». \*

## Orfeo nel villaggio delle beatitudini

In India chiamano « tigre nera » la fame. Padre Orfeo Mantovani ha voluto andare fin là, per combatterla e distruggerla. Ma la sua battaglia l'aveva ingaggiata da tempo, dalla sua infanzia nella povera cascina dei genitori, a Menà di Castagnaro (Verona, Italia).

Orfeo era il primo di 13 fratelli, lavorava i campi a tutta forza per aiutare i suoi a mantenere i fratellini. E una sera, ecco il suo drammatico « tête-à-tête » con la tigre nera, l'inizio di una sfida che durerà tutta la vita.

Quella sera (la prima guerra mondiale è finita da tempo, ma la miseria ancora fustiga spietatamente vaste regioni di un'Italia uscita vittoriosa dal conflitto ma profondamente ferita, dissanguata, delusa), la famiglia Mantovani come al solito prende posto a tavola: i ragazzi porgono alla mamma la ciotola perché la riempia di polenta, unico cibo allora di tanta povera gente. Orfeo, che lavora come un grande, è servito per primo, ma osserva quel mestolo che pesca sempre più in fondo nel paiolo; e quando non c'è più nulla da pescare, vede che due ciotole sono rimaste da riempire: quella del babbo e della mamma.

« Avanti, fate il segno della croce, dite la preghiera, e mangiate », incoraggia la mamma. « E voi? », domanda Orfeo. « Questa sera non abbiamo fame ». « Nemmeno io, allora, ho fame », grida Orfeo, e corre fuori, sull'aia, a piangere tutto lo strazio del suo cuore.

Giungono la mamma, il babbo, tentano di confortarlo. Ma lui ostinato: « Sapete che da piccolo avevo l'idea di diventare sacerdote. Adesso ho deciso. Dedicherò tutta la mia vita ai poveri, a quelli che hanno fame come ho fame adesso io ». È una dichiarazione di guerra, comincia la sua guerra alla tigre nera.

torna deluso. « Eccellenza, mi pare che non vada bene ». « Perché? », domanda stupefatto l'arcivescovo. « Perché sono poveri, ma non abbastanza. Conosco io un altro posto... ». È Vyasarpady, covo della tigre nera. « E quando ci vai? ». « Se permette questa sera, appena farà un po' fresco... ». Sì, quello è il suo posto. Apre un centro di soccorso sociale, e lo intitola alle otto beatitudini. Accanto a una ferrovia, sul terreno annerito da antichi depositi di carbone, raccoglie i derelitti che trova per le strade. Gente che vive nell'inedia, accoccolata sui marciapiedi in attesa che passi il tempo: il tempo passa, e con esso la vita.



*Pietoso rito nel padiglione dei moribondi. Padre Orfeo ha stabilito un patto con i ragazzi della zona, con i poliziotti e gli spazzini: dà due rupie per ogni morente che raccattano dalla strada e portano a lui.*

**Sono poveri, ma non abbastanza.** Non appena qualche fratello può aiutare in casa, Orfeo parte per l'Istituto missionario salesiano di Ivrea. È il 1930; a 19 anni comincia gli studi ginnasiali; con le sue mani piene di calli, affronta i testi di latino e greco: e la spunta. Ottiene di fare il noviziato in missione, lo mandano a Madras. Poi studia filosofia, poi è assistente dei novizi. Lo ricordano esigente, com'era con se stesso, anche con quei ragazzi che vogliono fare dono della vita al Signore.

Nel 1944, a 33 anni, è sacerdote. Subito vice-parroco, poi per quattro anni maestro dei novizi, poi parroco a Madras. Ora può lavorare per i poveri: ce ne sono tanti, e lui dopo tredici anni è esausto dalla fatica. I suoi superiori lo rimandano in patria a riposarsi.

Torna nel '64 e il suo arcivescovo Mons. Mathias gli assegna una parrocchia di periferia. Va a vederla, ma

Gente che non ce la fa più a vivere, e si stende per terra in attesa che giunga la liberazione della morte.

Padre Mantovani allestisce un grande capannone per i moribondi, e poi stabilisce un patto con i ragazzi della zona, con i poliziotti, gli spazzini: darà due rupie per ogni moribondo raccattato nella città, e portato nel capannone. E i moribondi arrivano, ogni giorno qualcuno, strascinato su un triciclo, sul carretto delle immondizie. Il capannone è sempre pieno.

« Se non li prendi, io li uccido ». Nel 1964 la Birmania ha espulso dal suo territorio tutti gli indiani che vi risiedevano: alcuni di essi si sono rifugiati proprio lì a Vyasarpady. Sono arrivati con i soli fagotti, non trovano possibilità di lavoro, né di vivere. Padre Mantovani costruisce centinaia e centinaia di capanne, in breve i profughi ricoverati ammontano a 15.000.

Con i profughi aumentano i bambini

a cui badare. Un giorno padre Orfeo si vede deporre ai piedi cinque bambini, scheletrici e implumi. « Se non li prendi tu — dice la loro mamma — io li uccido ». « Sei una belva! », le grida il missionario indignato. E la donna torcendosi le mani: « No, ma se li tengo io moriranno di fame, e io non voglio. Io li uccido: andrò in prigione, ma credi non posso stare a vederli morire uno per uno sotto i miei occhi, così ». Allora padre Mantovani spiana altro terreno e costruisce altri capannoni.

Bisogna fare un posto alle innocenti creature che bussano reclamando alla porta della vita. Sorge un « nido » per i piccolissimi, sorgono aule scolastiche per i più grandicelli, che mangiano alla missione, e a sera tornano alle loro capanne perché devono crescere con mamma e papà.

A domandare un pasto vengono anche da fuori e da lontano i mendicanti, e si dispongono in lunghe file. Ogni giorno si distribuiscono mille, poi duemila, poi tremila pasti al giorno. Qualche mendicante passa due volte, ma come dirgli di no?

**Si deve ripulire.** E fra tanti poveri, i più poveri: i lebbrosi (sono quattro o cinquemila, da quelle parti), messi al bando da tutti. Circola una voce: a Madras hanno nominato una commissione di studio, che intende proporre una soluzione drastica, disumana. Padre Mantovani ottiene di prendere parte alla riunione nel municipio. Un distinto signore illustra il progetto, dice in sostanza: « Si deve ripulire la città dai lebbrosi, si deve fare un rastrellamento di tutti gli infetti, portarli nelle paludi e lasciarli morire ». Il sindaco si rivolge anche al missionario: « Padre che ne pensi? ». « Non sono per nulla convinto » dichiara padre Mantovani alzandosi in piedi. E poi, rivolto al relatore del progetto: « Vorrei sapere, signore. Se tra questi disgraziati ci fosse tuo padre e tua madre, che cosa faresti tu? ».

La proposta disumana viene ritirata, ma a padre Mantovani accollano l'impegno di costruire un lebbrosario. E lui si accorge troppo tardi dell'imprudenza commessa: non ha un soldo. Ma i soldi arrivano. Papa Paolo VI sulla fine del 1965 lancia un appello ai buoni per combattere l'ennesima carestia, e molti buoni vanno a gara per soccorrere. Padre Mantovani può costruire a dieci chilometri da Vyasarpady un villaggio, che subito si riempie di trecento lebbrosi. Ma i più sono ancora fuori, e supplicano di entrare...

**Operai, non mendicanti.** Gli aiuti, va bene; ma padre Orfeo vuole che questi poveri si aiutino da soli. Soltanto così sconfiggeranno la tigre nera. Per questo esige che diano nella misura che possono, che paghino le medicine anche solo un'inezia, ma le paghino. « Quel che si dà per niente, non è apprezzato nemmeno dai poveri ».

Ed esige il lavoro. Gli uomini fabbricano capanne, mobili, e lavorano la terra. Le donne fanno cucina e cucito, intrecciano cestelli. Gli anziani tengono pulito il villaggio. Anche i lebbrosi, con i loro moncherini, si rendono utili come possono. C'è un ragazzo minorato, colpito da paralisi, che ha impa-



*Si sono compresi: Raoul Follereau e Padre Mantovani, due vite contro la sofferenza e il dolore.*

rato a recuperare chiodi da vecchie casse; ogni sera consegna 18-20 chiodi, soddisfatto: si sente utile, e nella sua semplicità accetta con fierezza la piccola ricompensa. Sono operai, non mendicanti.

**Pregare con le mani.** E accanto ai poveri, a lavorare con padre Mantovani, vengono a poco a poco ad aggiungersi altri generosi. Le suore di una congregazione indiana. Personale in parte pagato, anche dal governo. Giovani volontari dall'Europa. Nella sua poca teologia ma molta fede padre Orfeo dice loro: « Pregare con la bocca è bene; ma pregare con le mani è meglio ». E dà loro l'esempio dell'una e dell'altra preghiera.

Collaborare con lui non è facile. È troppo esigente con se stesso, perché chi gli cammina accanto riesca a tenere il suo passo. Ma uno ci riesce, il suo continuatore, un missionario olandese che da ragazzo ha provato

pure lui la fame, e trova la sua felicità nel votarsi ai poveri.

Nelle mani di padre Mantovani passano somme considerevoli, ma non vi rimangono; dice: « La mia sola grandezza è di essere figlio di Don Bosco, che mi ha tirato su dal nulla e mi ha reso capace di fare qualcosa per i poveri ». Dice: « Se il Signore mi concede ancora un po' di esistenza, gli chiedo: Signore, dammi tanti affamati da sostenere, tanta forza per amare i poveri, per dedicarmi a loro sempre di più ».

Arriva un medico dagli Stati Uniti, visita Vyasarpady, si ferma qualche giorno, poi prende padre Mantovani in disparte: « Padre, una vita come la sua, io non la farei neppure per un milione di dollari ». « Per un milione di dollari, neppure io la farei », gli risponde padre Mantovani.

**La forza di continuare.** Tutto è per gli altri, per sé tiene solo le amarezze.



*Padre Orfeo ha lasciato a Vyasarpady un degno continuatore: il missionario olandese Padre Francesco Schlooz.*

E i momenti di scoraggiamento, che non mancano a chi sfida la prudenza umana per vivere le beatitudini. Lo tormenta la tristezza di non dare abbastanza. Lo conforta un segreto, che è concesso solo ai piccoli. « Le difficoltà che abbiamo qui sono grandissime, ma davanti a ogni povero io penso: è Gesù ». « Dico a me stesso: guarda, inginocchiarti davanti all'Eucaristia e andare in estasi, è cosa facile; fare una meditazione davanti al crocifisso è facilissimo. Fare invece una meditazione davanti a un Gesù lurido, sporco, abbandonato sulla strada, questo è difficile. Ma è la meditazione che ci vuole. E con questo pensiero ritrovo la forza di risollevarmi, e di continuare ».

Ma un giorno questa forza per continuare non la trova più. Due anni e pochi mesi a Vyasarpady sono bastati per bruciarlo. Gli altri lo vedono sfiancato dalla fatica, ma lui inganna tutti (e forse anche se stesso): « Sono forte come un leone ». È la sua solita frase, con cui evita che il medico — da lui chiamato per gli altri — visiti anche lui.

Il 19 maggio 1967, dopo la messa, è costretto a ritirarsi. Dice: passerà. Verso mezzogiorno lo trovano in condizioni pietose, vomita sangue. Sull'autoambulanza che lo trasporta all'ospedale, il salesiano che lo accompagna percepisce appena le sue ultime parole: « Mamma mia, tienimi per mano ». Nelle mani ha il rosario. Il capo gli ricade giù, sotto il peso delle molte malattie ignorate.

Aveva detto: « Quando piacerà al Signore, vorrei restare per sempre tra le palme, con i miei poveri ». E lì lo seppelliscono, tra i suoi « beati »: i miseri, i lebbrosi, gli esiliati, i profughi, quelli che come lui hanno fame e sete di giustizia, i moribondi.

Lo seppelliscono non senza difficoltà,

perché tutti vogliono ancora vederlo, toccarlo ancora una volta. E piangono. A sera, quando potrebbe rimanere finalmente solo e in pace nella terra desiderata, ecco arrivare da lontano, con mille precauzioni per non disturbare o contagiare nessuno, i lebbrosi del suo villaggio, quelli che chiamava « le mie perle, i miei gioielli ».

Un consigliere indù, venuto da Madras, ha assistito ai funerali. Torna e riferisce: « Se la religione cristiana può produrre anime grandi come padre Mantovani, non può che essere divina ».

Intanto la sua forza di continuare è passata ad altri, e lì a Vyasarpady, nel villaggio delle otto beatitudini, prosegue senza sosta la lotta contro la tigre nera. \*

# 6

## DALLE MISSIONI VERSO GLI ALTARI

Sei « servi di Dio » nelle missioni salesiane.  
E non poteva non essere così.  
« È volontà di Dio che ci facciamo tutti santi;  
è assai facile riuscirvi; è preparato un grande premio  
in cielo a chi si fa santo »: questo programma insistito  
di Don Bosco, che segnò l'esistenza (per esempio)  
di San Domenico Savio, è anch'esso un aspetto  
del progetto apostolico del Fondatore. E i sette servi di Dio  
maturati nelle missioni salesiane ne sono la verifica.  
Alcuni erano partiti come missionari, due hanno  
anche versato il sangue del martirio, uno (un laico)  
ha reso tra i non cristiani una testimonianza disarmante,  
e due sono ragazzi cresciuti nelle scuole delle missioni.  
Si parla di loro a comune conforto, per costatare  
— come suggerisce il Vaticano II —  
« le meraviglie operate da Cristo nei suoi servi »,  
e perché essi « propongono opportuni esempi da imitare ».

**I buoni pastori danno la vita:** Mons. Luigi Versiglia  
e Don Callisto Caravario, trucidati in Cina nel 1930.

**Era l'ultima speranza degli Araucani:** Zeffirino Namuncurà,  
figlio del cacico, che il padre voleva all'accademia militare,  
ma che per salvare il suo popolo sognò di diventare  
come i missionari.

**La mia vita per la mamma:** Laura Vicuña,  
l'allieva delle Figlie di Maria Ausiliatrice  
che con la propria morte strappò la mamma dalle spirali  
del male.

**Tra i lebbrosi per allegria:** Don Luigi Variara,  
mandato a portare — con la musica — la gioia salesiana  
nel lazzaretto di Agua de Dios in Colombia.

**Qualcosa di buono è venuto da Nazareth:** il salesiano laico  
Simone Srugi, alla cui morte un palestinese lamentò:  
« Peccato che sia cristiano. Se fosse un musulmano,  
lo faremmo uno dei nostri santoni ».

## I buoni pastori danno la vita

« Il buon pastore dà la vita per il suo gregge »: vero anche nella remota Cina degli anni '30. Il Celeste Impero, paese di mistero, destava fantasiose attrattive nelle prime generazioni salesiane. Neppure Don Bosco ne era stato immune; nel 1874, prima di iniziare le missioni d'America, aveva trattato la fondazione — poi non conclusa — di una scuola professionale a Hong Kong. Ma aveva assicurato i suoi: « A suo tempo si porteranno le nostre missioni in Cina ».

E secondo un sogno tramandato solo oralmente dai primi Salesiani, proprio a proposito di quella futura missione, Don Bosco « aveva visto alzarsi al cielo due grandi calici, uno ripieno di sudore, e l'altro di sangue dei Salesiani ». Questo sogno, raccontato tra i chierici salesiani, aggiungeva fascino al fascino del Celeste Impero.

**Un martello ovattato.** Tra quei chierici c'era Luigi Versiglia (nato a Oliva Gessi, Pavia, nel 1873) vivace, d'ingegno, col pallino della matematica e dei cavalli. Nel 1885 era entrato studente nell'oratorio di Don Bosco. « Studioso, disciplinato, amabile », due anni dopo ebbe l'onore di leggere il componimento alla festa di Don Bosco, e ricevette i suoi complimenti. « Vieni poi a trovarmi — aveva aggiunto il santo —; ho una cosa da dirti ». Ma per timidezza, o perché Don Bosco al tramonto era sempre meno avvicinabile, il piccolo Luigi non andò a trovarlo. E impiegherà la vita intera per decifrare quella « cosa » da dire, rimasta rinchiusa nel cuore del santo. Forse il sogno dei due calici?

Versiglia intanto decide di restare con Don Bosco, e nel 1889 è Salesiano. Alto e slanciato, dotato di nervi saldi e muscoli robusti, quasi signorile nel tratto, s'impone naturalmente ai compagni, ma senza nulla perdere in fra-

ternità e allegria. Lo iscrivono all'Università Gregoriana, e lui vi consegue la laurea in filosofia. A 22 anni, troppo giovane, gli occorre una dispensa speciale per essere ordinato sacerdote. A 23 anni, con altre dispense, è nominato direttore e maestro dei novizi a Genzano (Roma). La Congregazione è anch'essa giovane, e dà piena fiducia ai giovani.

Ricordano di lui: « quanta severità e precisione! »; « esigente con noi, lo era ancor più con se stesso »; era « un martello ovattato — ma sempre martello — con chi mostrava tendenza alla pigrizia »...

Per nove anni è maestro, idolatrato dai giovani che forma rudemente all'austera vita religiosa. E intanto aspetta impaziente di andare in missione. « Per me — dice — il baule è pronto da un pezzo ». E si prepara con esercizi fisici, e con l'andare quando può a cavallo sui Colli Albani.

**Figli di un misero padre.** L'ordine di partire arriva sulla fine del 1905, e all'inizio del 1906 è a Macau (allora colonia portoghese) sulla costa della Cina, a capo della prima spedizione salesiana nell'Estremo Oriente. Fonda un orfanotrofio che sarà la « casa madre » dei Salesiani in quelle terre.

L'enorme Cina di allora è un paese povero, senza ferrovie, con industrie rudimentali, sfruttato da lontane potenze straniere che da secoli portano via sulle loro navi le migliori ricchezze. Nel 1902 una rivoluzione abbatte l'ultimo imperatore e con lui il Celeste impero; nella nuova repubblica le difficoltà interne, e l'odio (troppo spesso giustificato) verso gli stranieri, creano continue tensioni, rivolte, distruzioni. I missionari cattolici pur tra difficoltà continuano a lavorare.

Nel 1917 viene offerto ai Salesiani un territorio nell'interno della Cina. Don



*Mons. Luigi Versiglia.*

*Don Callisto Caravario.*





*Una delle imbarcazioni su cui soleva viaggiare Mons. Versiglia, forse quella che fu la muta testimone del suo eroico sacrificio.*

Versiglia l'anno dopo vi manda nuovi confratelli sopravvenuti, e dirige la missione da Macau. Il capo della recente spedizione, Don Sante Garelli, ha portato a Don Versiglia un dono del Rettor Maggiore, e glielo offre l'indomani del suo arrivo, alla fine del pranzo. È un calice: un calice che non dice molto a Don Garelli, ma che desta in Don Versiglia una nube di ricordi e turbamenti. « Tu mi porti un calice — gli risponde — e io lo accetto. Don Bosco ha visto le missioni della Cina prosperare quando un calice fosse riempito con il sangue dei suoi figli. A me è stato inviato il calice, a me spetta riempirlo ». E la voce gli muore in gola.

Nel 1920 il territorio offerto ai Salesiani viene eretto dalla Santa Sede in Vicariato Apostolico di Shiu Chow, e Don Versiglia ne sarà il primo vescovo. La consacrazione avviene nella cattedrale di Canton; all'organo siede il salesiano Don Carlo Braga; per il canto finale Don Braga — colto alla sprovvista — intona una lode cara ai primi Salesiani, che alludendo ad Adamo dice: « Siamo figli di un misero padre ». Il coro è robusto, pochi avvertono l'inopportunità di quelle parole. Il vescovo sorride, e mormora: « Avete ragione, sono un misero padre. Ma farò di tutto per esservi veramente padre ». E assolve tutti, avvolgendoli nella sua prima larga benedizione episcopale.

**Callisto completamente del Signore.** A Shiu Chow si tuffa nel lavoro. Ogni piccolo centro avrà la sua scuola, nel capoluogo fonda la scuola magistrale maschile e femminile, una scuola per catechisti una scuola professionale, un ospizio per i vecchi, un dispensario medico e il piccolo seminario. In casa sa fare di tutto e fa di tutto. È tipografo, sacrestano, giardiniere, imbianchino, perfino barbiere.

Nel 1922 si reca a Torino per il Capitolo Generale della Congregazione. La barba lunga ha aggiunto fascino alla sua persona, le sue parole entusiasmato, i giovani Salesiani di Valdocco vogliono partire con lui. « Monsignore — gli dichiara un chierico — la raggiungerò in Cina. Vedrà, sarò di parola ». Si chiama Callisto Caravario (è nato a Cuornè, Torino, nel 1903, è cresciuto negli oratori salesiani alla scuola dell'apostolato attivo, è deciso a dare la vita per le missioni). Sarà di parola. Nel 1924 eccolo, ancora chierico, a Macau. Poi lavora a Shanghai, poi a Timor nella lontana Indonesia.

Intanto la situazione interna della Cina peggiora. Il partito rivoluzionario al potere, il Kuomintang (in cui un certo Chan Kai-shek è il nuovo astro sorgente) nel 1925 si allea con il partito comunista cinese (che ha tra i suoi brillanti intellettuali un certo Mao Tse-tung). Ma due anni più tardi i due partiti si separano e poi si azzuffano. Truppe regolari, truppe irregolari, bande armate, pirati, scorrazzano per il paese e lo spadroneggiano.

La situazione dei missionari, specie nelle zone invase dai comunisti, si fa critica. Sono accusati di essere nemici del popolo, di fare il gioco delle potenze straniere, di ingannare i poveri con la droga della religione. Il Vicariato di Shiu Chow è particolarmente esposto, già nel 1926 Mons. Versiglia scrive: « Siamo in completo bolscevismo, e non sappiamo dove si andrà a finire ».

Caravario nel marzo 1929 è tornato in Cina; Mons. Versiglia lo ha voluto presso di sé a Shiu Chow, e in maggio lo consacra sacerdote. « Ormai — scrive alla mamma lontana — il tuo Callisto non è più tuo: dev'essere completamente del Signore, tutto consacrato al suo servizio ».

Il suo vescovo lo destina a Lin Chow, un centro molto promettente della missione salesiana, e Don Caravario s'immerge nel lavoro. La sua piccola comunità cresce, si rafforza in ogni senso, tutti ne parlano bene; sei mesi dopo Don Caravario è tornato a Shiu Chow per riferire, il vescovo decide di andar a vedere con i suoi occhi. Partono per un viaggio di due giorni, partono per Lin Chow ma non ci arriveranno mai.

**L'agguato.** Il primo giorno viaggiano in treno, il secondo noleggiavano una barca. Hanno con sé due giovani maestri appena diplomati alla scuola della missione, due giovani maestre anch'esse diplomate, e un'allieva più giovane. Tutti tornano a casa felici, non immaginano che qualcuno nascosto sulla riva fra le canne di bambù li sta aspettando.

L'agguato è stato preparato al posto giusto, lontano agli occhi di tutti. Dieci o dodici uomini, alcuni soldati comunisti, altri semplici pirati, e un giovane che vuole impossessarsi d'una delle maestre. L'aveva chiesta in moglie, gli era stata rifiutata, essa intende farsi suora. Ma lui la vuole con la forza.

È mezzogiorno del 25 febbraio 1930. La grossa barca scivola lungo la sponda del fiume di Lin Chow. A un tratto una voce imperiosa: « Fermate! ». Gli uomini sono sbucati d'improvviso tra le canne, con i fucili spianati. « Abbordate! ». Il comando non ammette replica.

Mons. Versiglia dapprima non s'impressiona troppo; altre volte è stato catturato dai pirati, una volta proprio in quel punto. E se l'è sempre cavata, lasciando loro tutto quello che aveva. Ma questa volta la richiesta dei pirati è esorbitante, assurda: vogliono 500 dollari subito, pena la morte. Chi in

## Era l'ultima speranza degli Araucani

quei tempi sarebbe così matto da mettersi in viaggio con una simile somma addosso?

La richiesta allora è solo un pretesto: appare presto chiaro che i soldati comunisti vogliono i missionari (li chiamano « diavoli stranieri »), gli altri vogliono impossessarsi delle ragazze. Mons. Versiglia è pronto a tutto per salvare quelle giovani indifese; cerca di contrattare, ma quando i banditi saltano sulla barca per prenderle, fa loro scudo con il proprio corpo. Don Caravario è al suo fianco. Si accende la lotta, impari e disperata. I due missionari sono percossi con i calci dei fucili sul petto, sulle braccia, sul capo; cadono nella barca privi di sensi. Le tre giovani sono fatte scendere, poi anche i due missionari vengono trascinati giù. Sono legati, frugati, allontanati. Non potranno fare più nulla per proteggere le ragazze. « Distruggeremo tutte le religioni », dicono i soldati. « Se vinceremo, più nessuna donna in Cina tornerà a studiare il catechismo ».

I missionari sono trascinati in un boschetto poco lontano. Mons. Versiglia intuisce ciò che sta per accadere, e dice ai soldati: « Io sono vecchio, ammazzatemi pure. Ma egli è giovane, risparmiatelo », e indica Don Caravario: ha 27 anni. No, i « diavoli stranieri » devono morire tutti. I missionari pregano in silenzio e a un tratto il silenzio è lacerato da cinque colpi di arma da fuoco.

« Sono cose inspiegabili — dice un soldato dopo l'esecuzione —. Ne abbiamo già visti tanti, e tutti temono di morire. Questi invece, al contrario, sono morti contenti ».

Infatti i buoni pastori danno la vita per il gregge. \*

Il 16 aprile 1879 le campane di Buenos Aires suonano a stormo: la gente corre festosa per le strade, ottomila soldati al comando del Generale Julio Roca lasciano la capitale della giovane Repubblica Argentina e puntano verso il sud del Paese. Per gli Araucani comincia la tragedia.

La sterminata pianura che si estende a sud della provincia di Buenos Aires, è stata fino allora il regno incontrastato degli Araucani: razza fiera, uomini massicci come tronchi, che cavalcavano senza sella manovrando con destrezza la lunga lancia.

I coloni europei da tempo si sono spinti, lentamente ma inesorabilmente, nel loro regno. Hanno recintato i pascoli migliori, hanno fondato fattorie. Spesso ignoranti e crudeli, hanno esercitato ogni specie di sopruso nei confronti dei nativi. Sono avvenute vere battaglie contro gli Araucani, con centinaia di morti.

Nel 1875 i nativi avevano eletto un nuovo grande cacico che li guidasse nella guerra, Manuel Namuncurà, e avevano attaccato in scorrerie continue, fulminee e feroci: avevano bruciato i raccolti, ucciso gli agricoltori, derubato il bestiame. Allora il generale Julio Roca, ministro della guerra, aveva deciso di armare un forte esercito e di sgominarli.

**Zeffirino.** Gli Araucani praticamente si trovano disarmati, non possono opporre resistenza alle carabine e agli squadroni a cavallo. Alcuni fuggono, altri vengono catturati. Manuel Namuncurà risale sconfitto la Cordigliera, raduna attorno a sé piccole unità di Araucani decisi a combattere sino alla fine, e dà inizio a una sanguinosa guerriglia. Le sue orde si abbattono di notte sulle fattorie e sugli accampamenti militari; uccidono e bruciano senza pietà.



Zeffirino Namuncurà.

Nel 1882 i militari, spazientiti, decidono di stroncare anche la guerriglia: con un'improvvisa e vasta retata catturano duemila Araucani, uomini, donne e bambini. Nella retata cadono prigionieri la moglie e quattro figli di Manuel Namuncurà. È il colpo decisivo: il grande cacico china il capo e si rassegna a trattare la resa.

La sua diffidenza nei bianchi non ha limiti. Di uno solo si fida: del missionario salesiano Don Domenico Milanese. È amico e difensore degli Araucani (di cui ha imparato la lingua), è pronto a superare immense distanze per dare un battesimo o per difendere un Araucano maltrattato dai « civili ». Scelto come mediatore di pace, Don Milanese persuade il grande cacico a presentarsi di persona per fare atto di sottomissione, garantendogli l'immunità.

Il 5 maggio, Manuel Namuncurà entra nel forte Roca accompagnato da altri nove cacichi. Dà la parola che mai più avrebbe combattuto l'esercito Argentino. In cambio, ha titolo divisa e stipendio di colonnello dell'esercito. Alla sua tribù è assegnato un vasto territorio fertile nella valle del Rio Negro, attorno a Chimpay.

Lì, la tragedia degli Araucani continua. Dispersi dalla guerra, falcidiati dalle malattie e dalla miseria, essi cercano di adattarsi alla strana forma di vita dei bianchi. Ma nel 1894 viene l'ordine crudele di abbandonare anche quelle terre. In cambio, alla tribù sono concesse otto leghe quadrate nell'alta

della tribù, assentendo gravemente col capo.

**Un patto per tutta la vita.** A Buenos Aires, Namuncurà porta il figlio alla scuola militare. È accolto con gli onori dovuti al suo grado. Ma quando prima di iniziare il viaggio di ritorno, il cacico torna a salutarlo, lo trova spaccato e avvilito: la disciplina ferrea, i feroci scherzi dei compagni, in pochi giorni lo hanno terrorizzato. Con le lacrime agli occhi il ragazzo lo prega di toglierlo di lì. « Perché non lo portate al collegio dei Salesiani? — suggerisce qualcuno —. Si troverà bene ». Nel collegio salesiano « Pio IX » in

*Un rito propiziatorio della gente araucana.*



valle dell'Aluminé, tra i picchi nevosi delle Ande.

I superstiti Araucani partono per il lungo viaggio verso l'esilio. Accanto al vecchio cacico attorniato da silenziosi guerrieri, sgambetta un bambino di otto anni. È il sesto dei dodici figli nati a Namuncurà, è il più capace. Lo chiamano Zeffirino.

Agosto 1897. Il vecchio cacico discute a lungo con gli anziani della tribù, tutti insieme decidono che Zeffirino andrà a studiare alla scuola dei bianchi. Il cacico lo chiama, e gli pone una mano sulla spalla: « Tu sei intelligente, e ce la farai. Sei l'ultima speranza della nostra tribù. Da grande dovrai difendere i diritti degli Araucani, altrimenti per la nostra razza sarà finita per sempre ».

Zeffirino ha solo undici anni, ma non dimenticherà più l'ultima sera passata sull'Aluminé. « Sii sempre fedele alla tua razza! », gli dicono gli anziani

quei giorni si trova Mons. Cagliari, Vicario apostolico della Patagonia. L'incontro è cordiale: si pranza insieme, e poi il Vescovo vuole farsi fotografare tra il Cacico e Zeffirino. Sono già amici.

In collegio, il piccolo Araucano si trova abbastanza bene. Dimostra subito tenace volontà, ma anche un forte istinto alla libertà totale. Per mesi rifiuta di mettersi in fila con gli altri: se ne sta in disparte, guardando in silenzio quell'assurdità di tanti ragazzi in ordine e disciplinati...

A scuola dimostra intelligenza e vivacità. Impara a leggere in pochissimo tempo, acquista una calligrafia nitida e slanciata.

Un notevole « salto di qualità » Zeffirino lo compie nel settembre 1898: alla prima comunione. Con la lealtà caratteristica della sua razza, il dodicenne Araucano considera quell'avvenimento come un patto stipulato per

tutta la vita. Accettando d'incontrarsi con il Signore, s'impegna a vivere come figlio di Dio.

Nella sua crescita si vanno marcando sul volto i tratti caratteristici della sua razza: labbra tumide, zigomi sporgenti, pelle oscura. In parallelo si sviluppa il suo desiderio prepotente di vita libera. I banchi della scuola sono per lui una trappola scomoda e imprigionante. Lo capisce un giorno il suo maestro, Don Bertagna, quando per averlo cambiato di posto lo vede confuso e addolorato. « Dal posto precedente — gli spiega Zeffirino esitante — attraverso la finestra vedevo in chiesa la lampada del Santissimo. Quando non ce la facevo più a stare composto e le ore mi sembravano lunghe da morire, guardavo laggiù, e domandavo al Signore la forza di continuare. Dal nuovo posto, la lampada non la vedo più. Per me sarà più dura ».

chio padre e i fratelli. Per trenta giorni respira l'aria sottile delle Ande, strappa con i denti la carne della selvaggina abbrustolita sui fuochi del campo, dorme nelle baracche r avvolto nella calda pelle del guanaco. Si sente meglio. Ma la tosse non scompare; anzi il freddo delle notti la rende più insistente e fastidiosa.

**Dal Papa.** 1903: Zeffirino compie 17 anni, e decide di iniziare lo studio del latino. Si è fatto un giovanotto alto, massiccio; nel collegio i piccolini delle classi inferiori gradiscono molto la sua compagnia. All'ombra dei portici egli narra ai suoi piccoli amici le

La tosse si fa violenta, la faccia pallida e smagrita. La tisi ha intaccato irrimediabilmente i suoi polmoni. Deve mettersi a letto e vi rimane a lungo. Quando ridiscende in cortile, tutti guardandolo capiscono che non è guarito. Potrà durare ancora qualche anno, forse, ma la sua sorte è segnata (la medicina di quegli anni è ancora impotente contro la tubercolosi).

Aprile 1904. Mons. Cagliari è nominato Arcivescovo e va a Roma dal Papa. Zeffirino, con il consenso del vecchio cacico, ottiene di accompagnarlo. Il clima italiano, insieme con la medicina che in Europa è più progredita, forse potranno prolungare la

**Una tosse insistente e ribelle.** Il collegio salesiano di Buenos Aires è la « Casa madre » delle opere Salesiane in Argentina. Vi passano tutti i missionari che vanno e vengono dalla Patagonia. Colui che affascina di più Zeffirino è Don Milanese. Gli Araucani lo venerano talmente che quando sono maltrattati dai « civili » invocano il suo nome. Appena Zeffirino vede spuntare dalla portineria la barba brizzolata di Don Milanese, gli vola letteralmente incontro.

E la figura di questo missionario gli fa nascere nella mente un ideale concreto di vita: suo padre sperava di far di lui un militare o un politico; Zeffirino invece ora sogna di tornare tra la sua gente come sacerdote e missionario, per difendere la sua razza dai « civilizzati », per liberarla dalle superstizioni, dall'alcool che la sta falcidiando, dalle consuetudini ancestrali che fanno reputare sacra la vendetta e doverosa l'uccisione del nemico.

Gli Araucani, fortissimi nel loro ambiente, a contatto con i bianchi si sono rivelati indifesi contro i germi delle più comuni malattie. Raffreddori, bronchiti, si trasformano rapidamente in tubercolosi, e questa miete vittime a migliaia. Nel quarto anno della sua permanenza a Buenos Aires anche la salute di Zeffirino comincia a declinare. Una tosse insistente e ribelle a ogni cura gli affatica i polmoni.

Mons. Cagliari ha la sua residenza a Viedma, una città a 800 km più a sud; pensa di portarvi Zeffirino, perché vi trovi un clima più adatto. Oggi il viaggio si compie in neppure due ore di aereo; in quel lontano 1901 invece ci vogliono 15 giorni. Arrivano a bordo di una diligenza, dopo aver percorso la carovaniere polverosa che riga la pampa selvaggia e sterminata. Il quindicenne Araucano risale il corso del Rio Negro e va a riabbracciare il vec-



La storica foto di Mons. Cagliari con il cacico Manuel Namuncurà e il figlio undicenne Zeffirino.

storie della sua razza. Gli occhi gli si accendono mentre descrive le cavalcate nella pampa, la caccia al guanaco. Narra le drammatiche imprese del grande cacico Calcururà, padre di suo padre, che aveva trattato da pari con il governatore. Quand'era morto, in battaglia, i cacichi sulla sua tomba avevano sacrificato il suo cavallo, perché il suo spirito potesse ancora cavalcare alle grandi cacce nei regni d'oltre tomba.

Eccitati dalle narrazioni i piccoli costruiscono sotto la sua guida archi e frecce, e si scatenano in manovre e finte battaglie. Quando sono stanchi, Zeffirino li guida in chiesa e prega con loro.

Sul finire del 1903, quasi all'improvviso, la salute di Zeffirino ha un crollo.

sua vita. Nell'agosto 1904 sbarcano a Genova e salgono a Torino: li accoglie con affetto paterno Don Rua, il successore di Don Bosco. Con gli occhi sgranati il giovane Araucano va a inginocchiarsi ai piedi del grande quadro di Maria Ausiliatrice, poi sale a Valsalice presso la tomba di Don Bosco. Scrive al padre: « Non vi preoccupate di me. Ho sempre al fianco un dottore che ha cura della mia salute. E sto continuamente in compagnia di Mons. Cagliari, vostro amico ».

In settembre il Vescovo scende a Roma e presenta Zeffirino al Papa. Pio X si commuove davanti al giovane Araucano. Tornano a Torino. Uno splendido autunno sembra ridare energia al figlio del cacico. Insieme a un salesiano percorre i viali alberati della



INDIA - Pipa Khasi (Assam)

TAILANDIA - Genoveffa Gaulfield, fondatrice della Scuola per ciechi (Bangkok)



TAILANDIA - Bimbi ciechi « esplorano » i doni



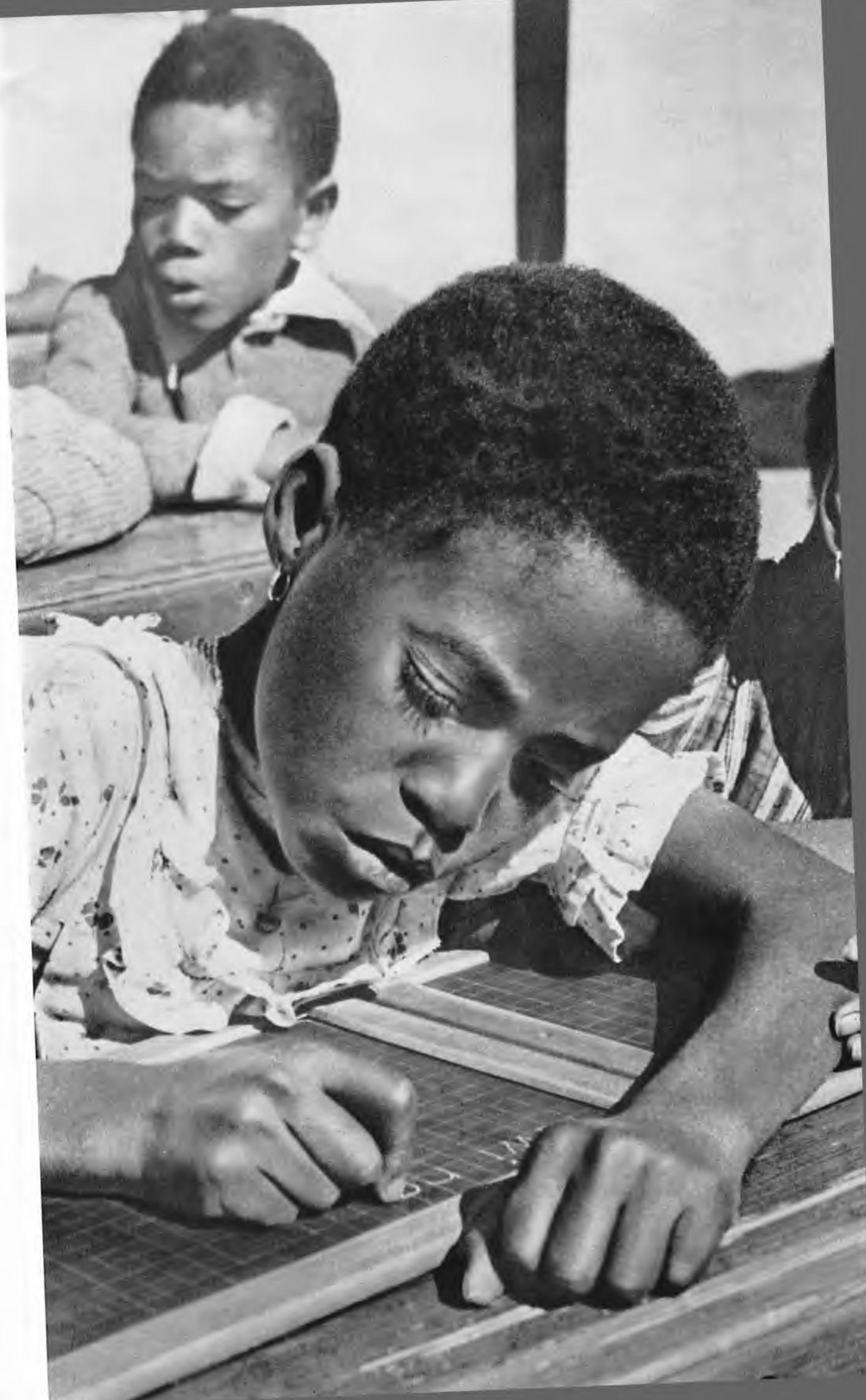


GIAPPONE - D. Cimatti alla inaugurazione di Megurô (Tokyo)



Ragazza Guaicas (Venezuela, Alto Orinoco)







PONE - Giochi di bimbi a Beppu

SILE - Catechisti Bororos (*Sangradouro*)





BRASILE - Donna della tribù Koroscitary (*Rio Negro*)

CINA - Tra i figli dei pescatori (*Macau*)



ECUADOR - Giovane artigiano-sculitore



VENEZUELA - Ragazze Yanomani (*Alto Orinoco*)



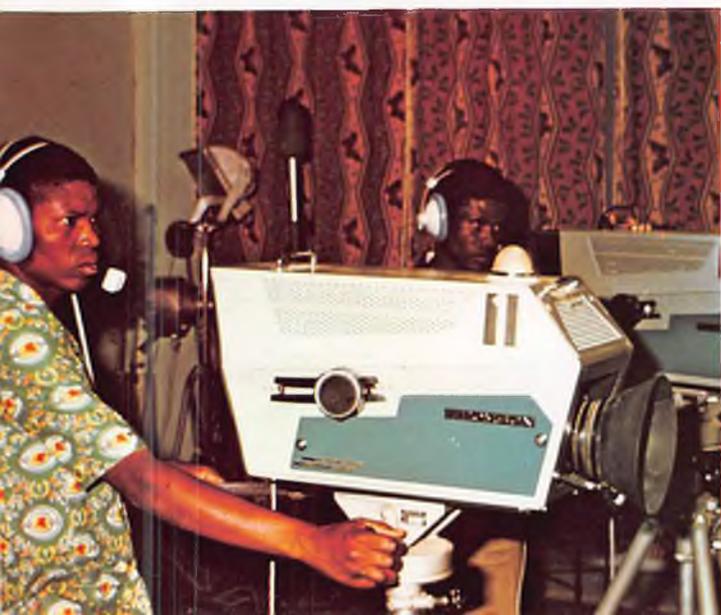
INDIA - P. Slooz: Eucarestia al « Centro Papa Giovanni » (Vyasarpadi)





INDIA - Donne al lavoro

ZAIRE - Il Vangelo... sopra i tetti



CINA - La « danza del ventaglio » (Allieve FMA, Macau)





COLOMBIA - Inizio dei lavori (Pref. Apostolica dell'Ariari)



PARAGUAY - L'abito della Festa (*Chaco*)











INDIA - Centro per « handicappati »







Natale in Africa



città, s'arrampica sulle colline. Ma il suo accompagnatore annota: « Tutto ciò che vede gli ricorda la patria lontana. Ne parla con un affetto sconfinato, sembra che l'adori, la sua terra argentina ».

**Erano un milione.** Giunge l'inverno, la nebbia s'infittisce su Torino. Mons. Cagliero lo porta con sé a Roma, e gli fa assegnare un posto nel collegio Salesiano di Villa Sora, tra gli ulivi della campagna Romana. Zeffirino frequenta il ginnasio. Sei mesi dura questo sforzo, e i ragazzi romani, inquieti, esuberanti, sentono per questo giovanotto raccolto e silenzioso un rispetto profondo. « Non lo vidi mai sorridere con le labbra — ricorda uno di loro —. Era sempre serio, quasi mesto. Ma il sorriso brillava nei suoi occhi. Nella cappella dove sovente si ritirava a pregare, tutti lo ricordano assorto come un angelo ». I risultati scolastici segnati sul registro sono splendidi. La volontà è di granito.

Ma nella primavera del 1905, il crollo. La tosse diventa d'intensità impressionante, la febbre lo consuma. Mormora: « Pregate per me, perché possa guarire e essere sacerdote, se piacerà al Signore ».

28 aprile. Zeffirino è trasportato all'ospedale dell'Isola Tiberina. Sa che sta per morire, e chiede l'Eucaristia. Si spegne nel mattino dell'11 maggio. Alcuni giorni dopo, un missionario salesiano sale per la valle dell'Aluminé e raggiunge l'abitazione del grande cacico. Pochi minuti dopo, Manuel Namuncurà esce, si siede al limitare della sua capanna, e piange. Il fiore migliore del vecchio albero è caduto reciso. L'ultima speranza degli Araucani è venuta meno.

Oggi, a 70 anni di distanza, il loro gruppo etnico si sta sbriciolando. C'è ancora qualche villaggio tra le Ande, ma i giovani fuggono in città. Falcidiato da tre secoli di stragi, guerre, stenti, malattie, poi con le mescolanze dei matrimoni, il popolo araucano — che nel 1500 contava un milione, forse un milione e mezzo di persone — si fonde con altra gente e scompare per sempre.

Ma un giorno del 1924, Zeffirino è tornato alla sua Argentina. Cento ragazzi hanno accompagnato la sua piccola bara fino alla cappella di Fortin Mercedes, sul Rio Colorado. Lì i suoi antenati avevano combattuto ed erano stati sconfitti. Ma gli Araucani, popolo vendicativo, preparano la vendetta: il primo santo argentino, forse, sarà quel ragazzo araucano. \*



Laura Vicuña, in un ritratto.

## La mia vita per la mamma

21 gennaio 1900. Laura Vicuña con la sorellina Giulia Amanda e la mamma donna Mercedes Pino sono a Junín de los Andes, nel collegio di « Maria Ausiliatrice », aperto da qualche mese. Qualche tempo prima Mons. Giovanni Cagliero, l'apostolo della Patagonia, volendo fare di Junín un centro di irradiazione per l'evangelizzazione, aveva incaricato Don Milanese di costruire un collegio maschile. L'intraprendente missionario, nel desiderio di completare l'opera ne aveva costruito, con grande fatica, anche uno femminile. « La costruzione di queste due case — ammetterà un giorno — ci costò tante fatiche e sudori che è più facile immaginare che descrivere ».

Poi Don Milanese era andato in Cile a richiedere qualche Figlia di Maria Ausiliatrice per la casa di Junín. E nell'aprile del 1898 era tornato con la nuova comunità di suore: Suor Angela Piai, la direttrice, una novizia (Suor Rosa) e un'aspirante. Durante il viaggio si era unita al gruppo un'altra giovane aspirante.

La casa che esse avevano trovato a Junín era povera ma dignitosa. Poche stanze allineate su due fronti a pian terreno. Un piccolo cortiletto con pozzo e giardino all'interno della costruzione; intorno, un orticello scaldato dal sole delle Ande.

Le suore, povere tra i poveri, avevano un solo desiderio: radicare nel cuore di ogni fratello il Regno di Cristo. E lentamente ma tenacemente si accinsero a dissodare il terreno.

**Laura sa.** Quel 21 gennaio 1920, nel modesto e semplice parlatorio le sorelle Vicuña con la loro mamma attendono la direttrice, prima di separarsi. Giulia Amanda singhiozza nascondendo il volto verso il petto della mamma; Laura, pallida, ricaccia in gola le lacrime. È più grandicella, e

uomo ambiguo.

Donna Mercedes si lascia vincere dalle sue proposte, accetta la sua protezione. Il suo appoggio materiale le permetterà di iscrivere le due bambine al collegio di Junín, come educande. Ma a quale prezzo!...

Laura, intelligente e aperta, anche se ha solo nove anni ha colto il dramma interiore della sua mamma. Non è più tranquilla, e trepida per lei.

**Tutta a tutti.** La vita in collegio inizia sotto lo sguardo dell'Ausiliatrice e con la guida serena e sorridente di quelle giovani suore missionarie: Laura ne è colpita. Scopre l'Amore, e si lascia

avvolgere dalla sua luce sempre più fortemente.

L'Amore di cui si sente investita vuole un ricambio: Laura si fa «tutta a tutti». Ama le compagne. Aiuta le più lente a pettinarsi, a riordinare il letto. Si presta a fare un rammendo. Corregge amorevolmente la sorellina, un po' caparbia e caparbia. Dove passa Laura i piccoli disordini spariscono. Sa essere l'anima del gioco. È amica di tutti. Sa perdonare i piccoli dispetti delle compagne invidiose e gelose.

Laura sa che l'Amore è Dio, sa che Dio è in lei e questo le riempie l'anima di gioia. Capisce, osservando le sue suore, il perché del loro sorriso,

sa già soffrire.

« Arrivederci, mamma, torna presto! », dice Laura mentre strappa dolcemente la sorellina dalle braccia della mamma. « State buone! », rincalza donna Mercedes, con la voce tremante. È necessario distaccarsi dalle sue piccole, per il loro bene, per la loro istruzione. Laura segue con lo sguardo triste la madre che si allontana. È giovane, ma già intuisce. Sa bene dove va!

**A quale prezzo.** Ancora un passo indietro nel tempo: Mercedes Pino era andata sposa a un militare appartenente a una nobile famiglia cilena, Giuseppe Domenico Vicuña. Alla nascita della primogenita Laura, il 5 aprile 1891, il Cile viveva un momento politico assai grave: da gennaio è scoppiata la guerra civile. Per i sostenitori del partito conservatore sconfitti, inizia un periodo di lotte e di angosce. Anche Giuseppe Domenico Vicuña deve fuggire.

Il cammino dell'esilio è duro e faticoso. Pochi giorni dopo la nascita della sua secondogenita Giulia Amanda, egli muore, stremato di forze e abbattuto moralmente.

Mercedes è rimasta sola, con le sue piccole. Ma vinto il momentaneo sgomento, è decisa a lottare. Si stabilisce a Temuco, un povero villaggio del Cile. Ma vista ogni impossibilità di sopravvivere, si decide a esiliare anche lei. Varcherà le Ande, si stabilirà nel Neuquén, in Argentina.

La prima tappa è a Las Lajas. Non trova lavoro, non può restare. L'angoscia attanaglia tutto il suo essere: è sola in un paese straniero, fra gravi pericoli, anche morali.

Un giorno si dirige verso Quilquihué, grande fattoria di un certo Manuèl Mora. È un tipico « gaucho » argentino: spavaldo, attaccabrighe, un po' romantico e sognatore. Ma è anche un



*Bambine della missione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.*

*La casa di Junín de los Andes, dove morì Laura Vicuña.*



del suo amore inginocchiata davanti al tabernacolo — lotterò anche a costo della vita... Sì, la mia vita per la sua!... ».

**Lui.** Presto, vengono le vacanze. Amanda è felice: ritornare a Quilquihué tra il verde intenso; respirare l'aria pura; ritrovare le carezze della mamma... Non sta più in sé dalla gioia. Anche Laura gode nel riabbracciare la mamma. Ma alla fattoria non avrà la chiesetta. E poi c'è lui... Un brivido attraversa il gracile corpo. Lui!

**Uno scudo.** Il ritorno in collegio, alla riapertura della scuola, è per Laura una festa. Ma non può dimenticare la mamma, ormai è perfettamente cosciente della situazione.

Il 2 giugno 1901 riceve per la prima volta Gesù. È un incontro decisivo. Nel suo quadernetto scrive: « Mio Dio, voglio amarti e servirti per tutta la mia vita: eccoti la mia anima, il mio cuore, tutta me stessa ». Amare, amare con tutte le forze, poter dire ogni sera: « Oggi non ti ho negato nulla, Signore! ».

« Dio mio, dammi una vita di amore, di mortificazione, di sacrificio ». È il proposito che svela il « segreto » di Laura. Sarà fedele fino al sacrificio totale per la salvezza della mamma. La amerà fino alla fine. Non ha che dieci anni, ma ha compreso le esigenze dell'Amore.

La vita di Laura è un'ascesa luminosa. Si fissa in Dio e si lascia trasformare dalla sua grazia. Si conforma a Cristo. Si associa al dolore di Maria ai piedi della croce. L'8 dicembre 1901 Laura diventa Figlia di Maria, sente teneramente l'affetto della Madonna. La medaglia che pende al suo collo non è un semplice distintivo ma uno scudo di protezione.

Presto lo sperimenterà.

**La prova.** L'anno scolastico è trascorso, si torna all'« estancia ». Laura si accorge subito delle « attenzioni » eccessive che le rivolge « lui », il « protettore ».

Prega e vigila. « Signore, non permettere che ti offenda », implora Laura quando intuisce che per lei si avvicina la prova e la lotta.

Un giorno è rimasta sola con Manuèl Mora; è il momento che aveva temuto. Ma forte della forza dei puri, Laura si divincola, lotta e fugge... lasciando Manuèl Mora umiliato e furioso. Ma non vinto. Laura non si illude, tornerà alla carica.

È la festa caratteristica della campagna argentina: si organizza un banchetto, giochi, corse e un ballo notturno. La sera Manuèl Mora, con un sorriso cattivo sulle labbra, si presenta a Laura e la invita a un ballo. La fanciulla intuisce, e risponde con un netto rifiuto. Non valgono le minacce, né la preghiera della mamma: « Perché, Laura? Un ballo non è peccato ». Ma come spiegare alla mamma quello che Mora vuole fare di lei?

Laura fugge fuori nel buio della notte. L'uomo esaltato dall'alcool, sfoga la sua ira brutale sulla sua mamma.

Laura rimane fuori nascosta, così, tutta la notte. Stringe la medaglia di figlia di Maria. Si sente forte. Non ha paura. Sente la Vergine che la tiene fra le braccia, e la protegge.

**Contratto con Dio.** E Manuèl Mora prepara la vendetta: non pagherà più la pensione alle fanciulle per il collegio. Suor Piai viene a saperlo, accetta le figliole gratuitamente. Donna Mercedes si sente umiliata, manderà solo Laura.

Così Laura è di nuovo nel suo caro collegio. Sotto il sorriso nasconde il segreto del suo grande dolore. Il suo pensiero è sempre alla fattoria; alla mamma in balia degli artigiani di Manuèl Mora.

Piange silenziosamente. Prega. Offre. Nella Pasqua del 1902 Laura riceve dalle mani di Mons. Cagliari — vicario apostolico — il sacramento della Cresima. Fortificata dal sacro crisma, ora è pronta per la lotta finale.

Mentre parla con Gesù, Laura intuisce che ancora non ha fatto tutto per la salvezza della mamma, le rimane ancora qualcosa da fare. Lotta, esita, piange e poi: « Sì, Signore »! Inginocchiata ai piedi del confessore, gli chiede il permesso di offrire la sua vita per la « vita » della sua mamma. Il confessore Don Crastanello dapprima rimane perplesso, ma non vuole ostacolare l'azione di Dio in quella fanciulla così aperta alle esigenze dello Spirito. E le concede il permesso.

Laura ora sa che l'amore è più forte della morte. Che l'amore vale più della vita. Dice: « Signore, ti offro la mia vita per quella della mamma ». Un « contratto » con il suo Dio.

**La risposta.** Quel 1903, l'inverno a Junin è quanto mai rigido. Freddo. Pioggia. Umidità. Laura diventa ogni giorno più pallida e le forze le vengono meno. Deperisce. La mamma decide di riportarla a Quil-

della loro donazione, della loro capacità di far trasparire Dio. Deve anche lei vivere ciò che dice Gesù: « Tutto quello che avrete fatto a uno di questi piccoli lo avete fatto a me ».

La sue suore hanno saputo abbandonare patria, casa, parenti per consacrarsi al bene di tutti. Anche Laura è affascinata da questo ideale: consacrarsi all'Amore per amore dei fratelli. Ai piedi del tabernacolo prega:

« Vorrei che la mamma ti conoscesse di più, e fosse felice! ».

« Vorrei Amanda meno capricciosa, ma perdonala, Gesù: è piccola. Aiutala! ».

« Vorrei... », e il suo dialogo con Gesù diventa affettuoso, amichevole, confidente.

« **La mia vita per la sua** ». Suor Rosa, la sua assistente, ha un modo tutto suo di parlare di Gesù. Entusiasma. Accende. Trasforma.

Un giorno presenta il sacramento del matrimonio. Ne fa vedere la grandezza come collaborazione con Dio nel suo piano creatore. Parla senza paura di essere fraintesa. L'uditorio conosce, purtroppo, la cruda realtà delle unioni illegittime, degli stati peccaminosi di molte persone. La suora affronta, quindi, con coraggio e con chiarezza il problema.

Laura ascolta con attenzione. Impallidisce. Un velo di tristezza improvvisamente vela il suo volto. La realtà le è più forte di una morte. Sì, la sua mamma è lontana da Dio!

Manuèl Mora ne è la causa.

Povera mamma! Non ha saputo resistere. La lotta l'ha stancata. E ha finito per cedere. È stato un momento di debolezza, di scoraggiamento. Lei, Laura, lotterà per ridare alla mamma l'amicizia di Dio. Le farà sentire il suo amore, l'Amore di Dio, il vero Amore. « Signore, — prega con tutta la forza

## Tra i lebbrosi per allegria

quihué, dove l'aria è più salubre. Ma la salute non ritorna. Laura sa che non guarirà. È la risposta di Dio. Mercedes è preoccupata. Pensa di affittare una stanza a Junin per avere più facilmente l'assistenza medica. Il viso di Laura è sempre più diafano. Ma gli occhi hanno una luminosità soprannaturale e guardano la mamma con espressione interrogativa. Ma lei, donna Mercedes, rifiuta ancora di capire...

Un pomeriggio verso la metà di gennaio del 1904 Manuel Mora si presenta alla casetta dove ora sono alloggiate Laura e la sua mamma. « Questa notte voglio restare qui », dice con fare spavaldo e di comando. Donna Mercedes ne è costernata e cerca di opporsi. Mora insiste.

Laura, pallida come un cencio, a vedere l'uomo non si smarrisce. « Se egli si ferma, vado via io », dice risoluta. E senza attendere risposta, raccolte le poche forze che ancora le restano, esce. Lui furioso d'ira non può sopportare di essere vinto da una ragazza, la raggiunge e la colpisce fortemente. La fanciulla stremata di forze si accascia. Ma il vinto ancora una volta è lui.

**Nella pace.** Da quel giorno Laura non si alza più. Il colpo è stato mortale. Donna Mercedes è al capezzale della figlia e la circonda di ogni premura. Laura guarda la mamma teneramente. È giunto il tempo di svelarle il suo segreto. « Mamma, io muoio, ma sono felice di offrire la mia vita per te. L'ho chiesto io al Signore! ». Donna Mercedes è sgomenta. Cade in ginocchio singhiozzando. Capisce tutto in un attimo.

« Sì, Laura, perdonami. Signore, perdona la mia vita di peccato... Sì, ricomincerò ».

Ora il viso di Laura è tornato sereno: entra nella pace. \*

Con un gesto ingenuo che farebbe sorridere i disincantati giovani d'oggi, il diciannovenne chierico Luigi Variara il 22 aprile 1894 infila furtivamente una lettera sotto la statua di Maria Ausiliatrice nella chiesa salesiana di Valsalice (Torino). Con quella lettera ha richiesto una grazia singolare: di essere inviato ad Agua de Dios, in Colombia, a portare musica e allegria fra i lebbrosi di quel lazzaretto.

I lebbrosi hanno bisogno dell'allegria salesiana: glielo ha detto Don Michele Unia, l'eroico salesiano che da quattro anni riorganizza laggiù la vita tra quei vivi condannati a morte. Don Unia da pochi giorni è tornato in Italia per un po' di riposo, e ha chiesto ai suoi superiori un sacerdote musico da portare con sé in Colombia. Il chierico Variara è ancora lontano dal sacerdozio, ma per quel lavoro laggiù si sente di dare la vita. E contro ogni speranza viene accontentato (è il primo chierico offerto dalla Congregazione ai giovani malati di lebbra).

Qualche anno prima, quando suo padre (maestro elementare di Viarigi, Asti) nell'ottobre 1887 lo aveva accompagnato a Valdocco perché frequentasse la scuola media con Don Bosco, Luigi meno che tredicenne gli aveva obiettato: « Papà, io non ho vocazione ». Non poteva certo sapere il destino che si portava dentro.

Erano gli ultimi quattro mesi di vita di Don Bosco, i ragazzi in cortile sovente alzavano il naso in su per guardare le « camerette » se mai si potesse scorgere ancora una volta Don Bosco (gli acciacchi impedivano al Santo di scendere tra i suoi ragazzi, ma essi sapevano che di tanto in tanto li spiava dalle finestre con l'affetto curioso di sempre).

Luigi finalmente lo vide un giorno. Era già inverno, e tornava da un giro in carrozza: tutti i ragazzi corsero ad



Don Luigi Variara.

assediare, egli appariva disfatto dalla fatica. « Mi avvicinai quanto fu possibile — racconterò più tardi Luigi — e Don Bosco alzando gli occhi fissò a lungo lo sguardo su di me. Quello fu uno dei giorni più felici della mia vita: ero certo che Don Bosco aveva scoperto nella mia anima qualcosa che soltanto Dio e lui potevano sapere ». Nel '91 Luigi era entrato in noviziato, vi aveva ricevuto la talare, e l'anno dopo era Salesiano. Mentre frequenta il liceo a Valsalice, ecco arriva Don Unia che fa a tutti — ma lui considera rivolta a sé — quella proposta fantastica del lebbrosario. Settanta giorni di viaggio: prima sull'oceano, poi in barca lungo il fiume Magdalena, infine a dorso di mulo fino alla conca tropicale di Agua de Dios.

**Per addolcire la terribile coppa.** Il paese-lebbrosario conta duemila abitanti, di cui ottocento malati. I più gravi sono nel lazzaretto, gli altri vivono in capanne sparse tra il verde, spesso mischiati alle persone sane, ai

familiari. La vita nel lebbrosario è pesante, monotona e disperata: occorre davvero l'allegria del chierico Luigi. Lui conosce bene la musica (in Italia cantava da solista), si tuffa nello studio della lingua e degli strumenti di banda. E subito comincia l'oratorio con i ragazzi, quelli sani e quelli malati. Ai più grandicelli mette in mano gli strumenti musicali e comincia le lezioni. « Strappa lacrime di tenerezza — scrive il superiore in una relazione a Torino — vedere quei poveri ragazzi passare gran parte del giorno a mettere negli strumenti il poco fiato che hanno... ». E lui insegna a tutti, sovente applica la bocca là dove è stata la bocca dei piccoli lebbrosi. Ma ora nelle feste in chiesa e nelle sfilate del paese, è veramente festa.

Mette su il teatro, fa il catechismo, fonda associazioni giovanili, fa cantare i giovani nel coro. Il clima del paese cambia: i malati — non più condannati all'inazione — trovano in quelle novità un'insperata medicina.

Intanto Luigi studia per suo conto la teologia (e soprattutto la mette in pratica). Nel 1898 è ordinato sacerdote. Agua de Dios vede nel fatto una propria crescita, una propria elevazione. « Con la parola e l'esempio possa tu costruire la casa di Dio », gli dice il Vescovo leggendo dal rituale, e un lebbroso aggiunge a nome degli altri: « Ella sia benedetto per i suoi tanti sforzi per addolcire la terribile coppa del veleno che ci tocca trangugiare ». La gente che gremisce la chiesa è soggiogata dalla nuova luce che sprigiona dalla scarna figura ascetica del giovane sacerdote.

**Un centesimo per i più sfortunati.** Da quel giorno padre Luis (così lo chiamano ora) si dedica con più intensità al lavoro spirituale, nelle associazioni, nella direzione delle coscienze. « Passa ogni giorno quattro o cinque ore al confessionale — scrive il suo superiore —. È molto dimagrito, temo non resista ». Ma lui è deciso a fare di più: vuole aprire un asilo-ospizio per gli orfani, soprattutto malati. Si reca a Bogotà, la capitale, e dal pulpito lancia una proposta a tutti i bambini di Colombia: un centesimo ciascuno, per i loro fratellini più sfortunati. La proposta è ripresa dai giornali, ripetuta nelle scuole, ribadita dai pulpiti. I centesimi piovono come gocce del temporale, ce n'è un torrente, un fiume, ce n'è per comperare la casa e il terreno. Si comincia, ma tutto presto dev'essere interrotto: prima una guerra civile



Due foto storiche sbiadite dal tempo.

Sopra: Padre Luis con la sua banda per rallegrare la tristezza del lebbrosario.

Sotto: la poverissima casa in cui padre Luis ha raccolto le prime « Figlie dei Sacri Cuori », la congregazione da lui fondata per consentire anche a giovani lebbrose di consacrarsi al Signore nella vita religiosa.



sanguinosa (detta « dei mille giorni »), poi la « peste gialla »... Migliaia di morti. I lebbrosi di Agua de Dios salgono a mille e cento, la fame e il dolore dilagano ovunque. I Salesiani (due in tutto) sono sfiancati dalla fatica, il superiore che li ha visitati riferisce: « Il loro aspetto è cadaverico, più triste e penoso di quello dei malati ». Ma poi torna il sereno, le ferite si rimarginano, si può costruire l'asilo. Padre Luis, confessore e direttore spirituale, intanto ha imparato a frugare nel labirinto dei cuori umani, ne conosce le miserie e le grandezze. Ha scoperto generosità, frustrazioni e drammi più angustianti che la lebbra. Fra le giovani dell'associazione « Figlie di Maria » alcune hanno evidenti segni di chiamata alla vita religiosa; ma perché sono lebbrose, o figlie di genitori lebbrosi, non potranno mai realizzare la loro donazione al Signore. Non esiste in tutta la Chiesa una con-

gregazione che le accetti. Padre Luis condivide il loro dramma, fa suo il loro assillo. E un giorno crede di aver trovato la soluzione: fonderà per loro una Congregazione nuova. Sublimerranno la terribile prova loro inferta dalla vita, mediante una donazione generosa al Signore e nell'apostolato attivo tra i lebbrosi.

L'idea di padre Luis è semplice, ma tre cose almeno la rendono praticamente irrealizzabile. Una Congregazione per lebbrose è un progetto senza precedenti nella Chiesa; mai nessun Salesiano finora ha osato fondare una istituzione religiosa nuova; lui poi è un sacerdote giovane, neppure trentenne, senza cariche, senza autorità, senza esperienza. Ma riflette, prega, si consiglia; poi agisce. Primo campo di apostolato delle nuove religiose sarà l'asilo di Agua de Dios (invano del resto offerto ad altre congregazioni), ormai quasi pronto.

**Una Congregazione come un'oasi.** Nel 1905 le prime sette aspiranti alla nuova Congregazione, che si chiamerà « Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria », scrivono al Rettor Maggiore salesiano Don Rua: « Nostro scopo sarà la cura dei nostri fratelli lebbrosi... In Congregazione serviremo Dio, offrendoci come vittime volontarie di espiazione, sotto la protezione del Sacro Cuore e di Maria Ausiliatrice ». Non si tratta di un grandioso progetto, dicono, ma di « una piccola congregazione, che per noi sarà come un'oasi di felicità nel deserto che ci sta intorno ». E diversamente da tanti che vivono vicino a loro e non vedono il disegno di Dio, Don Rua da lontano intuisce, incoraggia e aiuta.

Ma per lui, padre Luis, da quel 1905 comincia il periodo tremendo delle prove. C'è chi giudica la nuova opera basata sull'illusione di una mente giovane e sprovvista; chi prevede che durerà lo spazio di un mattino, chi ritiene suo dovere aiutarla a crollare. La vita di padre Luis trascorre d'ora innanzi in un incalzare di opposizioni e contrasti, si fa un tessuto trapunto d'incomprensione e di lotte, è un susseguirsi di ostilità e di esili.

Quello stesso anno 1905 padre Luis è nominato maestro dei novizi e gli tocca partire da Agua de Dios; i lebbrosi insorgono: « Senza padre Luis il lazaretto ha perso la sua vita, gli infermi non hanno più tranquillità, pace, calma »... E 15 giorni dopo, il suo superiore lo rimanda indietro.

Nel 1908 padre Luis si sfoga con Don Rua, e riceve queste istruzioni: « Procura di aumentare il numero delle religiose, e tieni sempre informata di tutto l'autorità religiosa. L'istituzione è bella: deve conservarsi e svilupparsi ».

Ma nel 1910 padre Luis deve ancora partire: è inviato a Contratación, altro lebbrosario della Colombia assistito dai Salesiani. Ma l'anno dopo torna, apre scuole per sarti, calzolai, falegnami, tipografi. E nel 1916 lo mandano a Bogotà...

La sua piccola Congregazione ha ancora assoluto bisogno di lui, ma lui deve partire. « La croce — dice alle sue suore — è soave, perché la portiamo insieme con Gesù ». A Bogotà certi segni preoccupanti cominciano ad apparire sulle sue mani; non è lebbra, ma alcuni ne hanno tanta paura che dapprima lo sfuggono e poi fanno in modo che torni in fretta a Agua de Dios.

Nel 1919, nuova destinazione: Barran-

quilla, sulla cosa nord; più tardi addirittura in Venezuela, a Tàriba. Scuola di musica, catechismo confessione, predicazione. Scrive alle sue suore lontane: « Amate figlie, pensate che se il male vi ha segregate dalla società, voi siete da Gesù amate più che gli altri poiché, in più degli altri, voi avete il dolore. Di che cosa dunque potete lamentarvi, se l'infermità non vi allontana da Dio ma anzi vi avvicina? Che importa il resto, se Gesù vi ama con predilezione? ».

**Sento che il Signore è con me.** La casa salesiana di Tàriba sorge a 1600 metri sulle Cordigliere; il clima è troppo forte e risulta disastroso per la salute di padre Luis. Nel 1922 il medico gli scopre nefrite, uremia, e altri mali. È gravissimo, e viene trasferito d'urgenza a Cùcuta, in Colombia, presso una buona famiglia che se ne assume caritatevole cura. Ma è troppo tardi. Il chicco evangelico, sepolto fra le zolle dell'ostilità e dell'incomprensione, si avvia a morire per portare frutto abbondante.

Non ha nessun rimorso, nessun risentimento. « Sento che il Signore è con me — scrive ancora alle sue suore —, sento che sarà il mio compagno e non si allontanerà da me. Sento pure che egli sta con le mie figlie, e vuole che delle nostre anime noi ne formiamo una sola per porla nel suo divin Cuore. Così vivremo uniti e felici ». Si spegne l'1 febbraio 1923, a 48 anni, lontano da tutti.

Ma nel 1964 Paolo VI riconosce la sua Congregazione fra quelle di diritto pontificio; essa conta 400 religiose, e una cinquantina di case in Colombia e in Ecuador. La Casa di Agua de Dios conserva ancora oggi il suo privilegio unico di essere aperta a religiose colpite da lebbra (e le sane rivendicano a sé il privilegio di assisterle). \*

## Qualcosa di buono è venuto da Nazareth

Simone Srugi è nato a Nazareth. È normale che ogni tanto gli domandino (con o senza l'ironia dell'antico Natanaele): « Può forse venire qualcosa di buono da Nazareth? ». E lui, ometto magro e palliduccio, invariabilmente conferma: « È vero: da Nazareth è venuto un bel nulla, e quel nulla sono io ».

Quinto e ultimo figlio di una cristiana di Nazareth e di un cristiano di professione sellaio (Srugi in arabo significa appunto sellaio) venuto dal Libano, il piccolo Simone rimane presto orfano: nato nel 1877, prima dei due anni perde il babbo, e prima dei sei perde anche la mamma. Accudiscono a lui una sorella maggiore, poi una zia. I padri Francescani gli mettono tra le mani l'abbecedario, e gli mettono negli occhi e nel cuore le immagini stupende della Terra Santa, i luoghi di Gesù, della Madonna, di Giuseppe. Poi, nel 1888 Simone va a Betlemme, nell'orfanotrofio cattolico, dove insegnano a diventare calzolai, falegnami e sarti. Lui, ragazzo esile e vispo, è fatto apposta per ago e forbici.

A dirigere quell'opera benefica c'è un sacerdote venuto da lontano, Don Antonio Belloni, che tutti chiamano Abuliatama (padre degli orfani). Nel 1891 l'Abuliatama annuncia ai trecento orfani di Betlemme che li affiderà a nuovi superiori: difatti, ecco, arrivano, e sono i Salesiani (tutte le opere che Don Belloni aveva fondato in Oriente passano ai Salesiani, e anche i suoi religiosi diventano Salesiani, e lui per primo: in questo modo singolare la Congregazione ha cominciato la sua attività nel Medio Oriente).

Per quel che riguarda Simone, gli chiedono di imparare e lui lo fa volentieri; gli chiedono di giocare e lui non si rifiuta; gli chiedono di pregare e la sua anima sempre fatta apposta per aprirsi alla preghiera. I nuovi superiori

*Il Salesiano laico Simone Srugi.*

*A destra: il ritratto del pittore Mario Caffaro-Rore.*

*Al centro: la gente del posto, che accorreva al suo dispensario.*

*In basso: Simone Srugi con i poveri, suoi amici.*



gli piacciono, e a 16 anni Simone domanda di diventare come loro. Eccolo infatti a Beitgemal (30 km da Gerusalemme), aspirante alla vita salesiana. Beitgemal è un piccolo centro agricolo, sul pendio dei monti che dalla Giudea scendono al mare davanti a Gaza, dove un tempo imperversavano i Filistei. La casa salesiana è un fabbricato massiccio, quasi un castello, che domina la collina. Simone vi trascorrerà tutta la vita; esattamente cinquant'anni, e non la lascerà che per il cielo.

**Maestro, mugnaio, infermiere.** Cinquant'anni nell'ombra, nella semplicità, nel servizio. Di lui novizio dicono: « Questo ragazzo fa tutto con perfezione; non è come gli altri ». Divenuto Salesiano Coadiutore, appende alla giubba il crocifisso della sua consacrazione religiosa, un po' a sinistra, in modo che Gesù sia vicino al suo cuore, e lavora, da mattino a sera, e anche dopo. È maestro, assistente, sacrestano, sarto, mugnaio, incaricato della piccola rivendita di commestibili e chincaglierie, infermiere. Con queste professioni, esercitate quasi sempre simultaneamente, Simone rende testimonianza a quel suo concittadino che divinizzò la fatica delle mani, profumandola di silenzio, di servizio, di preghiera. Il Cristo.

È maestro di scuola. Muallem Srugi (maestro Srugi) cominciano a chiamarlo i suoi primi scolaretti, e quel nome lo accompagnerà per tutta la vita. Lo ricordano: « Ci guidava la mano nelle prime scritte con tanta dolcezza, che neppure un padre lo avrebbe uguagliato. Non ho trovato nessuno più bravo di lui nel temperare le matite ». Ricordano gli scolari musulmani: « L'ho conosciuto come la palma di questa mia mano: era come una coppa di miele... Io sono musulmano e lui era cristiano, ma mi trattava sempre come se fossi stato suo fratello... Mi raccomandava di essere buono con tutti e cattivo con nessuno, di perdonare chi mi facesse del male e di perdonarlo come fratello... Nessuno sotto il cielo poteva essere nemico di Muallem Srugi ».

Mugnaio. Gli portano i sacchi di grano da macinare senza pesarli prima, e si riportano via i sacchi di farina senza pesarli dopo: sono sicuri che non li defrauda neppure di un chicco. Operatore di pace. In qualche villaggio scoppia una lite, e lo chiamano a fare da arbitro: « Per noi, dopo Dio c'è lui, e lui è un uomo "taman" (giusto) ».

Infermiere. Nella zona manca il medico, e da una cinquantina di villaggi intorno corrono a lui in frotte, facendo anche ore di cammino. È per lo più gente povera, sparuta; pastori, contadini, beduini, ma anche ricchi, su veloci cammelli. Arrivano a qualsiasi ora, mentre mangia (e pianta tutto lì), di notte. Li cura nella casa salesiana (una stanzetta è stata trasformata in ambulatorio e dispensario), o corre a casa loro. Chi può gli darà qualcosa, ma lui non chiede.

Malati rozzi, ignoranti, a volte carichi di insetti, con infermità ripugnanti: lui sente pietà per tutti, disprezzo per nessuno. Li ripulisce, li cura, li tratta con delicatezza. In realtà vede in loro unicamente Cristo. E parla loro di Cristo. Nel fare un'iniezione, nell'applicare una medicina, dichiara: « In nome del Guaritore ». Domanda: « Hai pregato Sitti Mariam? » (la Signora Maria, così i musulmani chiamano la Madonna). E indicando il Crocifisso: « Noi ti diamo la medicina nel nome di Gesù ».

I suoi malati sono convinti che li guarisce con la sua fede e la sua santità. « Perché vieni fino a Beitgemal così da lontano? Non ci sono medici dalle tue parti? ». « Sì, ma non hanno le mani benedette del signor Srugi ». La sua presenza rende meno cupo e quasi accettabile perfino il mistero della morte.

**Il parafulmine.** La spiegazione di tutto è nell'interiorità, là dove Srugi raggiunge e assapora il divino. Egli prova in continuità la sicurezza e la gioia di vivere, piccola creatura portata nel palmo caldo di una mano amorosa. È assorto in Dio: « Quando prega neppure un colpo di cannone lo farebbe voltare indietro ». È in ascolto della parola: il vangelo della domenica spiegato nella messa (tante volte fuori chiesa avvicina il predicatore per avere chiarimenti e delucidazioni) diventa per lui argomento di conversazione con tutti nel corso della settimana.

È in sintonia con Cristo: al venerdì si fa taciturno, ha il volto velato di tristezza. Non è tempo di troppe parole, Gesù soffre, Srugi partecipa le sofferenze del Golgota. E non potendole lenire in Cristo, le addolcisce nei malati che si presentano in suo nome.

I suoi confratelli non hanno mai avuto da adirarsi con lui. « La sua parola — dicono — è più efficace su di noi che non la parola del direttore stesso ». E il direttore: « È il parafulmine della casa. Ci rivolgiamo a lui, e ci raccomandiamo alle sue preghiere quando

abbiamo bisogno di grazie ». Per esempio: « Signor Srugi, preghi perché in casa non abbiamo più neppure un soldo »; e lui, sicuro di domandare a un padre misericordioso, fa di più: appende in chiesa una borsa che qualcuno riempirà.

Don Rua, in visita a Beitgemal nel 1908, dopo averlo incontrato, raccomanda ai confratelli: « Seguitelo e notate giorno per giorno le sue parole e le sue azioni. È un autentico santo ». Il patriarca di Gerusalemme quando si reca a Beitgemal offre l'anello da baciare a tutti, meno che a Srugi. « Lui è un santo », dice, e lo abbraccia.

Non c'è nulla di eccezionale nelle sue azioni, ma tutto è straordinario in lui. Cristiani e musulmani subiscono ugualmente il suo fascino, sentono che comunica con Dio. Chi gli vive accanto è costretto a condividere la sua stessa intensità di vita spirituale, altrimenti è come un pesce fuor d'acqua.

**Peccato che sia cristiano.** Un giorno il suo direttore, Don Mario Rosin, si reca col cavallo a Rabat in visita al Patriarca. A sera i Salesiani vedono tornare il cavallo solo... Sulla via del ritorno una banda di masnadiers aveva assalito Don Rosin e lo aveva trucidato a colpi di pietre. La polizia giunge a individuare la banda, ma i fuorilegge sono imprevedibili. Finché un giorno...

All'ambulatorio di Srugi si presenta nientemeno che il capobanda. È ferito alla testa e alle spalle, implora. Srugi lo riconosce, la suora dell'ambulatorio anche. I gendarmi sono sulle sue tracce, entrano al galoppo nel cortile della casa salesiana e cominciano a frugare dappertutto. È il momento buono per consegnarlo. Srugi lo medica, lo lascia con cura, poi lo accompagna a un'uscita di sicurezza e lo sottrae alla cattura. La suora è allibita, protesta; ma lui imperturbabile: « Noi siamo qui solo per fare del bene, come il Signore. Don Rosin è in paradiso, e quel tale che ha agito male se la vedrà con Dio. Ma Gesù ha perdonato ai suoi carnefici, e noi dobbiamo fare altrettanto ». Nel 1943 si spegne, nel sonno, consumato da quella malattia che aveva curato in tanti infelici: la malaria. Da tutti i villaggi vicini arrivano a salutarlo i poveri, i suoi amici. Ma anche le autorità. Sono una grande folla, e tutti dicono che è morto un santo.

Un musulmano: « Peccato che Muallem Srugi fosse cristiano! Se fosse musulmano, ne faremmo uno dei nostri santoni ».

\*



# I FIGLI DI DON BOSCO NEL MONDO

A completare la panoramica fin qui tracciata, ecco una rassegna alfabetica di tutti gli stati del mondo, in cui sono (o sono stati) presenti i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

In essa, com'è ovvio, viene dato maggiore rilievo ai paesi con attività missionaria.

#### Le sigle impiegate:

S = superficie degli stati, in migliaia di km<sup>2</sup>;

A = abitanti in migliaia;

C = cattolici in migliaia;

% = percentuale dei cattolici sulla popolazione.

#### Le fonti utilizzate:

— i dati relativi a superfici, abitanti, cattolici, percentuali, sono ricavati dall'« Annuario statistico della Chiesa » pubblicato nel 1973 e si riferiscono all'anno 1971;

— i dati su Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice si riferiscono al 1974, e sono ricavati dall'« Elenco generale » delle rispettive Congregazioni e da altre fonti d'archivio.

**Elenco per continenti degli stati compresi in questa rassegna.**

**AFRICA:** Algeria, Burundi, Capo Verde, Congo (Brazzaville), Egitto, Gabon, Guinea Equatoriale, Libia, Marocco, Mozambico, Rwanda, Sud Africa, Swaziland, Tunisia, Zaire.

**AMERICA:** Argentina, Bolivia, Brasile, Canada, Cile, Colombia, Costa Rica, Cuba, Ecuador, El Salvador, Guatemala, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Panamá, Paraguay, Perù, Portorico, Rep. Dominicana, Stati Uniti, Uruguay, Venezuela.

**ASIA:** Bhutan, Birmania, Cina, Filippine, Giappone, Hong Kong, India, Iran, Israele, Korea del Sud, Libano, Macau, Siria, Sri Lanka, Taiwan, Thailandia, Timor, Turchia, Vietnam del Sud.

**AUSTRALIA.**

**EUROPA:** Andorra, Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Città del Vaticano, Francia, Germania Est, Germania Ovest, Gran Bretagna, Irlanda, Italia, Jugoslavia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Olanda, Polonia, Portogallo, Spagna, Svezia, Svizzera, Ungheria.

nel Chubut, e soprattutto nel Neuquén; a Junin de los Andes (Neuquén) due collegi tenuti dai Salesiani e dalle Suore salesiane raccolgono i ragazzi figli e figlie degli indigeni (circa 200).

I Salesiani in Argentina sono oggi un migliaio in 119 centri; le Figlie di Maria Ausiliatrice sono 880 e hanno 60 opere.

**Figure:** Card. Giovanni Cagliero, Mons. Giuseppe Fagnano, Don Costamagna, Don Domenico Milanese, Don Giuseppe Beauvoir, Don Giuseppe Vespignani. Il Servo di Dio Zeffirino Namuncurà (figlio di un cacico andino); la Serva di Dio Laura Vicuña (cilena, ma educata a Junin de los Andes); Madre Angela Vallese.

#### AUSTRALIA

S. 7.687 - A. 12.734 - C. 3.035 - % 23,8

Nel « nuovissimo continente » i Salesiani nel 1922 rilevano il Vicariato di Kimberley (nord-ovest) per venire incontro ai missionari Pallottini, per lo più di origine tedesca, che durante il primo conflitto mondiale sono stati allontanati. Il lavoro risulta molto difficile, e nel 1926, con il ritorno della normalità, i Salesiani restituiscono ai Pallottini le missioni, trasferendosi in altri paesi. Tre Salesiani rimasti nel continente si dedicano agli immigrati, e danno origine all'Ispettorìa Australiana (oggi 150 confratelli).

Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono in Australia dal 1954, e hanno 3 case.

**Figure:** Mons. Ernesto Coppo.

#### AUSTRIA

S. 84 - A. 7.456 - C. 6.859 - % 92,0

I Salesiani aprono la prima casa dell'Austria nel 1887 a... Trento (allora territorio austriaco). Oggi l'Austria è Ispettorìa, con 199 Salesiani in 23 case.

L'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice inizia nel 1931: oggi c'è un'Ispettorìa con 129 Suore in 11 case.



#### BELGIO

S. 31 - A. 9.726 - C. 8.820 - % 90,7

I primi Salesiani vi si recano nel 1891. Nel 1902 il Belgio è Ispettorìa, nel 1911 invia missionari salesiani in Congo (Zaire), nel 1959 si divide in due Ispettorìe: complessivamente i Salesiani sono 417, in 27 opere.

Anche due Ispettorìe vi hanno le Figlie di Maria Ausiliatrice (entrate nel 1891): in tutto sono 266, con 17 case.

#### BHUTAN

S. 47 - A. 770 - C. 0 - % 0,0

Nel piccolo stato asiatico di religione buddista, i Salesiani aprono nel 1965 la prima scuola tecnica del paese, per meccanici falegnami e sarti. La casa sorge a Phunsholing e appartiene all'Ispettorìa Indiana di Gauhati.

#### BIRMANIA

S. 678 - A. 27.584 - C. 268 - % 1,0

I Salesiani sono in Birmania dal 1939: sono una ventina, e costituiscono una Delegazione dipendente dall'Ispettorìa Indiana di Calcutta. Hanno tre o quattro parrocchie; ma il loro sforzo è per ora diretto a formare il nuovo personale salesiano birmano, tanto più necessario ora che le frontiere sono chiuse ai missionari esteri.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice si sono recate nel paese nel 1961, ma sono state espulse nel 1966.

#### BOLIVIA

S. 1.099 - A. 5.063 - C. 4.496 - % 88,8

I Salesiani giungono in Bolivia nel 1896, e dal 1963 costituiscono Ispettorìa a sé. La loro azione si è sviluppata in due settori: scuole agricole di notevole incidenza sociale (il 60% della popolazione attiva è impegnata nei campi), e la formazione nei seminari del clero locale. Molti dei 97 Salesiani della Bolivia sono impegnati direttamente nell'evangelizzazione. Come pure le Figlie di Maria Ausiliatrice, presenti nel paese dal 1928, oggi in 37 con 5 opere dipendenti dall'Ispettorìa del Perù.

#### BRASILE

S. 8.512 - A. 95.408 - C. 85.162 - % 89,3

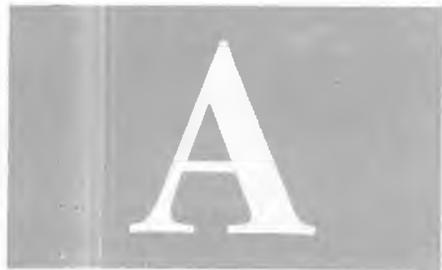
I Salesiani in Brasile sono 1.100 con oltre 120 opere, e parecchi si trovano a contatto diretto con i nativi su territori di missione affidati loro dalla Santa Sede. La prima casa Salesiana è aperta nel 1883.

Nel 1892 giungono le prime Figlie di Maria Ausiliatrice (oggi sono oltre 1.400, con 109 opere raggruppate in 6 Ispettorìe di forte impegno missionario).

Nel 1889 comincia nel Mato Grosso il lavoro tra i Bororos. L'opera salesiana si allarga man mano a macchia d'olio, fino a raggiungere l'attuale numero di 6 Ispettorìe e 4 Prelature apostoliche.

Nel 1914 la Santa Sede affida ai Salesiani la Prelatura di Guiratinga nel Mato Grosso. Oggi misura 104.000 km<sup>2</sup>, e conta 120.000 abitanti quasi tutti cattolici. Vi lavorano 49 Salesiani in 9 residenze, a contatto con i colonizzatori, i Bororos e i Xavantes.

La Prelatura di Porto Velho nel territorio di Rondônia è affidata ai Salesiani nel 1925; misura 20.000 km<sup>2</sup> e conta 50.000 abitanti di cui 37.000 battezzati. Ha 22 Salesiani distribuiti in 7 residenze.



#### ALGERIA

S. 2.382 - A. 14.769 - C. 71 - % 0,5

Nella patria di Sant'Agostino i Salesiani nel 1891 aprono una casa a Orano: è la loro prima opera in terra d'Africa (aperta ancora oggi, dipendente dall'Ispettorìa Francese di Lione).

Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono in Algeria dal 1893, e anch'esse hanno una scuola a Mers-el-Kebir, con insegnamento in lingua francese e araba.

#### ANDORRA

S. 0,5 - A. 20

I Salesiani di Spagna hanno aperto un collegio nella capitale.

#### ARGENTINA

S. 2.777 - A. 23.552 - C. 22.360 - % 94,9

Terra dei sogni missionari di Don Bosco. Il 14 dicembre 1875 i primi Salesiani mandati da Don Bosco nelle missioni sono a Buenos Aires, un anno e mezzo dopo, hanno avviato cinque case. Le Figlie di Maria Ausiliatrice giungono nel 1879. Nel 1880 quattro Salesiani e quattro Figlie di Maria Ausiliatrice cominciano il lavoro nella Patagonia, all'estremo sud, fra i nativi. Più a sud ancora è la Terra del Fuoco: a Punta Arenas nel 1887 si apre il primo collegio Salesiano della regione.

Nonostante la protezione dei missionari, i gruppi etnici primitivi (Araucanos, Onas, Alcalufes, Jaganes) scompaiono a poco a poco: alcuni sterminati, altri mescolandosi e confondendosi con i bianchi venuti dall'Europa.

Oggi non si può parlare di attività missionaria in Argentina: la Chiesa è solidamente stabilita. Rimangono gruppi di indigeni

La **Prelatura del Rio Negro** nello stato Amazonas, affidata anch'essa nel 1925, è vasta 204.000 km<sup>2</sup> e conta 135.000 abitanti di cui 125 mila cattolici. Ha 40 Salesiani in 10 residenze, impegnati tra l'altro con i Tucanos e i Guaicas.

La **Prelatura** più recente è stata costituita nel 1961 a **Humaità** e conta, su 94.000 km<sup>2</sup> 50.000 abitanti di cui 42.000 battezzati. Otto sacerdoti.

Quattro congregazioni femminili sono state fondate da quattro Vescovi salesiani. Sono pure attivi alcuni gruppi giovanili di impegno sociale, come **Operazione Mato Grosso** (italiano), **Vibra**.

**Figure:** Mons. Luigi Lasagna, fondatore dell'opera salesiana in Brasile; il Servo di Dio Don Rodolfo Komorek; Don Giovanni Balzola; Don Giovanni Fuchs e Don Pietro Sacilotti, trucidati dai Chavantes; Don Colbacchini evangelizzatore dei Bororos, Suor Rosa Kiste.

#### BURUNDI

S. 28 - A. 3.615 - C. 1.941 - % 53,7

In questo piccolo paese nel cuore dell'Africa Centrale i **Salesiani** sono presenti dal 1962 e vi hanno due collegi e un noviziato, nell'ambito dell'Ispettorìa Africa Centrale.



#### CANADA

S. 9.976 - A. 21.562 - C. 9.067 - % 41,8

I **Salesiani** sono entrati solo di recente (1951) in questo immenso paese; vi hanno 9 case, in prevalenza parrocchie, aggregate alle due Ispettorie degli Stati Uniti.

In analoghe condizioni si trovano le tre scuole che le **Figlie di Maria Ausiliatrice** hanno nel paese.

#### CAPO VERDE

S. 4 - A. 264 - C. 257 - % 97,5

Nelle piccole isole dell'Atlantico i **Salesiani** hanno aperto un'opera nel 1955, con scuola e attività giovanili.

#### CECOSLOVACCHIA

S. 128 - A. 14.500 - C. 10.189 - % 70,3

I **Salesiani** avevano due Ispettorie ben avviate nel paese. Ora le loro 25 case sono state requisite. Si contano ancora 221 confratelli, che vivono dispersi fuori comunità.

Anche le opere delle **Figlie di Maria Ausiliatrice** sono state requisite; risultano presenti ancora 23 Suore impedito di vivere in comunità.

**CEYLON:** Vedi Sri Lanka.

#### CILE

S. 757 - A. 8.992 - C. 8.625 - % 95,9

I **Salesiani** cominciano nel 1887 a lavorare fra gli indigeni nell'estremo sud, e a loro si deve praticamente la fondazione della Chiesa in quelle terre. Attualmente gli indigeni sono quasi del tutto scomparsi, assorbiti dal resto della popolazione, e l'azione missionaria nel paese è terminata. I **Salesiani** contano attualmente 250 religiosi al lavoro in 26 case.

Le **Figlie di Maria Ausiliatrice** hanno raggiunto i **Salesiani** in Cile già nel 1888, e hanno condiviso con loro l'impegno missionario. Hanno ora una fiorente Ispettorìa con 23 case e 314 suore.

**Figure:** Mons. Giacomo Fagnano, Don Maggiorino Borgatello, l'esploratore Don Alberto De Agostini.

#### CINA

S. 9.561 - A. 772.596 - C. ? - % ?

I **Salesiani** si attestano ai confini dell'Impero Celeste nel 1906 a Macau, e nel 1910 per breve tempo a Hong Kong. Nel 1911 aprono le prime case nel distretto dell'Hung Shon, nel territorio della Cina. Nel 1918 aprono la missione di Shiu Chow nel Kwang Tung. Nel 1920 la missione diventa Vicariato (35.000 km<sup>2</sup>, 3.000.000 di pagani), e Don Versiglia ne è il primo vescovo.

Nel 1923 anche le **Figlie di Maria Ausiliatrice** giungono in Cina, e moltiplicano le loro opere.

Nel 1930 il martirio di Mons. Versiglia e Don Caravario (Servi di Dio). Intanto i **Salesiani** aprono nuove case anche a Shanghai, Nankino e Pekino.

Nel 1948 il Vicariato diventa Diocesi: i cristiani sono oltre 10 mila, 22 residenze hanno il missionario fisso, altre 37 il missionario itinerante, e quasi tutte hanno la scuola cattolica. Nel '49 sale al potere Mao Tse-tung: le case sono confiscate, i missionari espulsi o imprigionati.

**Altre figure:** Don Lodovico Olive, Don Carlo Braga, Suor Elena Bottini.

#### CITTÀ DEL VATICANO

Dal 1937 i **Salesiani** sono nella Città del Papa, dove dirigono le tipografie « Poliglotta Vaticana » e dell'Osservatore Romano.

#### COLOMBIA

S. 1.139 - A. 21.772 - C. 21.143 - % 97,1

Nello stupendo paese andino, anticamente abitato dai Chibcha, i **Salesiani** giungono

nel 1890 e prendono cura fra l'altro di due lebbrosari. In quello di Agua de Dios viene fondata la congregazione delle « **Figlie dei Sacri Cuori** », che conta oggi 400 membri e accoglie nelle sue file anche suore lebbrose.

Nel 1897 li raggiungono le **Figlie di Maria Ausiliatrice** che l'anno dopo lavorano già nel lebbrosario di Contratación. I **Salesiani** in Colombia sono 405, in due ispettorie che contano 44 centri. Svolgono attività missionaria nella Prefettura dell'Ariari, affidata loro nel 1964. La Prefettura si estende su 35.000 km<sup>2</sup> di foreste nelle pianure sconfinite che scendono verso il Brasile. Ha 260.000 abitanti di recentissima immigrazione da altre zone del paese, e vive in un clima schiettamente pionieristico. Venti **Salesiani** in nove residenze, e una Chiesa tutta da costruire.

Le **Figlie di Maria Ausiliatrice** hanno avuto in Colombia uno sviluppo eccezionale: sono 905, in 59 opere suddivise in 4 Ispettorie. Tre loro case sorgono nella Prefettura dell'Ariari.

**Figure:** Don Michele Unia apostolo dei lebbrosi; il Servo di Dio Don Luigi Variara fondatore delle « **Figlie dei Sacri Cuori** », Suor Modesta Ravasso.

#### CONGO (Brazzaville)

S. 342 - A. 958 - C. 432 - % 45,1

I **Salesiani** sono presenti dal 1959 con un'opera popolare a Pointe Noire (parrocchia, scuole per falegnami e meccanici) facente parte dell'Ispettorìa francese di Parigi.

**CONGO (Lubumbashi):** vedi Zaire.

#### COSTA RICA

S. 51 - A. 1.786 - C. 1.688 - % 94,5

I **Salesiani** hanno aperto la prima casa nella capitale del piccolo paese nel 1908, e vi hanno attualmente due altre opere per la gioventù.

Maggiore sviluppo vi ha assunto l'attività delle **Figlie di Maria Ausiliatrice**, presenti con 6 case.

## CUBA

S. 115 - A. 8.657 - C. 3.819 - % 44,1

I **Salesiani** sono nell'isola dal 1917. Nel 1959, all'avvento di Fidel Castro, avevano 11 opere di carattere popolare; ora sono ridotte a 4. Si svolge attività parrocchiale e di catechesi per la gioventù.

Anche le **Figlie di Maria Ausiliatrice** si dedicano alla catechesi, nell'unica casa loro rimasta.



## ECUADOR

S. 284 - A. 6.297 - C. 5.359 - % 85,1

I **Salesiani** giungono in Ecuador nel 1888, tre giorni avanti la morte di Don Bosco. Nel 1892 viene affidato loro il Vicariato di Mendez e poco dopo essi cominciano a lavorare tra gli indios Shuar.

Nel 1902 giungono le prime **Figlie di Maria Ausiliatrice** (dal Perù, dopo un viaggio di tre mesi).

In 80 anni di lavoro i missionari di Don Bosco hanno tracciato strade, fondato scuole elementari, agrarie e per maestri, aperto ospedali, pubblicato un vocabolario e una grammatica della lingua Shuar, impiantato la linea telegrafica, la stazione radio, il primo giornale nella lingua locale. Soprattutto hanno difeso gli indigeni e i loro territori dalla cupidigia dei coloni, e li hanno organizzati in un'efficiente federazione.

Il Vicariato di Mendez misura 35.000 km<sup>2</sup> e ha 46.000 abitanti di cui 39.000 cattolici. I **Salesiani** vi hanno 12 centri missionari e le Suore Salesiane altri 10, tutti impegnati per la formazione umana e cristiana degli Shuar. Anche alcune **Volontarie di Don Bosco** e i giovani dell'**Operazione Mato Grosso** svolgono attività missionaria a Sucùa.

Complessivamente i **Salesiani** in Ecuador sono 270 in 39 opere, e le FMA 290 in 29 case.

**Figure:** Mons. Giacomo Costamagna, Mons. Domenico Comin, Suor Maria Troncatti.

## EGITTO

S. 1.001 - A. 34.130 - C. 140 - % 0,4

I **Salesiani** lavorano in Egitto dal 1896. In numero di 50, hanno al Cairo e in Alessandria due importanti scuole professionali con varie opere annesse, che sono tenute in considerazione dalle autorità per il contributo che arrecano allo sviluppo del paese.

Uguale contributo offrono tre grandi complessi delle **Figlie di Maria Ausiliatrice**, ad Alessandria, al Cairo e a Heliopolis.

## EL SALVADOR

S. 21 - A. 3.541 - C. 3.303 - % 93,3

I **Salesiani** lavorano nella piccola repubblica centro-americana dal 1903: vi hanno 7 opere (scuole professionali e una casa di ritiri).

Cinque opere hanno le **Figlie di Maria Ausiliatrice**, giunte pure nel 1903.



## FILIPPINE

S. 300 - A. 37.959 - C. 30.521 - % 80,4

Nel pittoresco arcipelago del Pacifico i **Salesiani** sono al lavoro dal 1951. Col contributo dei missionari espulsi dalla Cina, l'opera si è molto sviluppata e ora forma un'ispettoria con 170 **Salesiani** e 13 centri (scuole, parrocchie, e le case di formazione al completo). I **Salesiani** delle Filippine sono oggi in grado di inviare missionari a paesi vicini.

Le **Figlie di Maria Ausiliatrice** hanno cinque centri, a servizio della gioventù femminile.

**FORMOSA:** vedi Taiwan.

## FRANCIA

S. 547 - A. 51.260 - C. 45.486 - % 88,7

Don Bosco fondò la sua prima opera a Nice nel 1875. Oggi in Francia ci sono due Ispettorie con 502 **Salesiani** in 50 opere. Due anni più tardi cominciava nel paese anche l'attività delle **Figlie di Maria Ausiliatrice**, che oggi contano in due Ispettorie 372 Suore e 35 opere (comprese quelle missionarie d'Algeria, Gabon e Tunisia).



## GABON

S. 268 - A. 500 - C. 290 - % 58,0

Nell'ex colonia francese, in cui operò il noto dott. Albert Schweitzer, i **Salesiani** si rendono utili dirigendo due seminari diocesani per la formazione del clero locale.

Le **Suore Salesiane** dal 1971 vi hanno aperto un centro sociale per indigeni.

## GERMANIA EST

S. 108 - A. 19.147 - C. 1.538 - % 8,0

Non esistono più opere salesiane o delle **Figlie di Maria Ausiliatrice** nel paese.

## GERMANIA OVEST

S. 248 - A. 59.379 - C. 28.914 - % 48,7

I primi **Salesiani** in Germania giunsero nel 1916, provenienti dall'Austria. Oggi nella Repubblica Democratica sono organizzati in due Ispettorie, con 516 confratelli in 40 opere (di cui una a Berlino Ovest).

Le **Figlie di Maria Ausiliatrice**, entrate nel paese nel 1922, vi hanno un'ispettoria con 147 Suore in 17 case.

## GIAPPONE

S. 372 - A. 105.616 - C. 355 - % 0,3

Nell'impero del Sol Levante i **Salesiani** aprono la missione nel 1926. Nel 1929 si aggiungono le **Figlie di Maria Ausiliatrice**. Aprono case di formazione per il personale. Fondano una congregazione femminile, le « Suore della Carità di Miyazaki », impegnate in opere caritative di vario genere. I **Salesiani** dopo il difficile periodo della guerra, si espandono rapidamente anche in Korea. Attualmente in Giappone sono 144, sparsi in 26 opere. Le **Figlie di Maria Ausiliatrice** sono 335, in 24 opere.

**Figure:** il Servo di Dio Mons. Vincenzo Cimatti, Suor Letizia Begliatti.

## GRAN BRETAGNA

S. 231 - A. 54.001 - C. 4.998 - % 9,3

La prima opera salesiana fu aperta a Battersea (Londra) nel 1887. Oggi l'ispettoria Inglese conta 252 **Salesiani** in 16 case.

Anche le **Figlie di Maria Ausiliatrice**, presenti nel paese dal 1902, vi hanno un'ispettoria con 124 Suore e 13 case (di cui 2 in Sud Africa).

## GUATEMALA

S. 109 - A. 5.348 - C. 4.347 - % 81,3

I **Salesiani** sono in Guatemala dal 1929, e vi hanno un istituto teologico di benefico influsso sulla cultura teologica del Centro America.

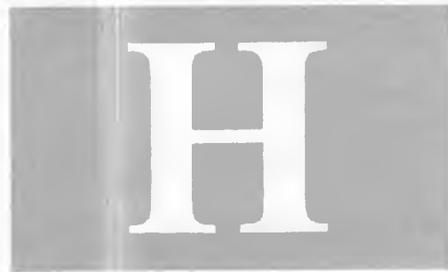
Dal 1939 lavorano in mezzo ai Kekchi, fiera popolazione Maya che si era sottratta agli invasori bianchi rifugiandosi nel folto della foresta (un tempo convertiti alla fede ma poi abbandonati, sono tornati alla superstizione e alle pratiche pagane). Ai **Salesiani** è affidato un territorio della diocesi di Coban, con 1.080 km<sup>2</sup> e centomila abitanti in grande maggioranza Kekchi: vi hanno due missioni con 11 missionari, di cui alcuni sempre itineranti. Le **Figlie di Maria Ausiliatrice** hanno nel paese otto opere, di cui tre nel territorio di missione.

Lavorano nella missione anche i giovani delle opere salesiane, organizzati nella « **Operazione Carchà** ».

## GUINEA

S. 28 - A. 289 - C. 232 - % 80,4

Nella piccola repubblica bantù nove **Salesiani** dell'Ispettorato di Madrid nel 1972 hanno aperto una scuola nella capitale Bata.



## HAITI

S. 28 - A. 4.244 - C. 3.797 - % 89,5

I **Salesiani** vi hanno quattro case (la prima aperta nel 1935), in cui svolgono un intenso lavoro soprattutto per i poverissimi ragazzi di colore.

Anche le **Figlie di Maria Ausiliatrice** sono presenti dal 1935, hanno quattro case, e svolgono opera di forte impegno sociale.

## HONDURAS

S. 112 - A. 2.582 - C. 2.440 - % 94,5

I **Salesiani** sono presenti nella capitale dal 1909; ora vi hanno due opere per la gioventù.

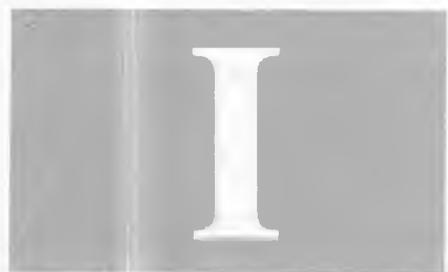
Tre opere hanno le **Figlie di Maria Ausiliatrice**, presenti dal 1910.

## HONG KONG

S. 1 - A. 3.948 - C. 253 - % 6,4

Nel minuscolo territorio inglese, porta sul mondo della Cina, i **Salesiani** sono entrati per un breve periodo nel 1910, ma vi svolgono attività continuativa dal 1927. Hanno 8 opere, soprattutto scuole (elementari, medie e superiori di ogni tipo), per una gioventù rigurgitante e assetata di imparare. E ancora: oratori, centri giovanili, catecumenati. E una casa di formazione per giovani **Salesiani**, che fa bene sperare. Le **Figlie di Maria Ausiliatrice** hanno a Hong Kong due grandi scuole, e una casa di formazione.

A Hong Kong ha sede pure la Congregazione diocesana delle « Annunciatrici del Signore », fondata da Mons. Versiglia; esse hanno nella città il noviziato e una grande scuola.



## INDIA

S. 3.463 - A. 562.723 - C. 8.332 - % 1,5

Nel grande paese asiatico, crogiolo di popoli e civiltà, i **Salesiani** giungono l'anno 1906, nello stato di Madras. Le **Suore Salesiane** li seguono nel 1922.

Quello stesso anno i **Salesiani** aprono la loro prima missione a Shillong nell'Assam (nel Nord-Est del paese). Nel '26 sono costituiti in Ispettorato. Nel '28 vengono loro affidate le diocesi di Madras e Krishnagar. Dopo la stasi della seconda guerra mondiale, nuovo rilancio delle missioni. Ma d'ora innanzi occorre contare soprattutto sul lavoro dei confratelli indiani. Il numero delle loro vocazioni è in continuo aumento.

Situazione attuale: 1.073 **Salesiani** (di cui l'82% indiani) al lavoro in 117 opere, suddivise in 4 Ispettorie. Le **Figlie di Maria Ausiliatrice** sono 432, in due Ispettorie. Cinque diocesi dell'Assam sono affidate ai **Salesiani**:

— **Shillong-Gauhati** (nel 1889 Prefettura apostolica, nel 1934 Diocesi, nel 1969 Arcidiocesi) conta 94.000 cattolici, 14 missioni, 70 **Salesiani** e 48 **Figlie di Maria Ausiliatrice**, molti catechisti.

— **Krishnagar**, diocesi fondata nel 1928. Su una superficie di 26.000 km<sup>2</sup> vivono 5.000.000 di abitanti, di cui solo 15.000 sono battezzati. Vi lavorano 34 **Salesiani** e molti catechisti, con eccellenti risultati con il gruppo etnico Santali.

— **Dibrugarh**, diocesi fondata nel 1951. Superficie 86.000 km<sup>2</sup>, 62.000 cattolici. **Salesiani** 21, **Figlie di Maria Ausiliatrice** 9. Un buon gruppo di catechisti.

— **Kohima-Imphal**, diocesi fondata nel 1957. Superficie 39.000 km<sup>2</sup>. Abitanti 1.500.000. Cattolici 27.000. I **Salesiani** sono 15, e altrettante le **Figlie di Maria Ausiliatrice**. Molto attivi i catechisti.

— **Tura**, diocesi fondata nel 1973. Cattolici 43.000, **Salesiani** 9.

in tutte queste diocesi, oltre all'intenso lavoro di catecumenato si hanno scuole, ospedali, opere sociali di svariatissimo genere.

Congregazioni Diocesane: due sono state fondate dai **Salesiani** nel Nord-Est: le « **Suore missionarie di Maria Ausiliatrice** », sorte a Gauhati nel 1942; e a Krishnagar le « **Suore di Maria Immacolata** », indossanti il bianco sari indiano sormontato dalla Croce.

**Figure:** Mons. Ludovico Mathias, Mons. Emanuele Bars, Don Luigi Ravalico, Don Orfeo Mantovani, Santi Mantarro.

## IRAN

S. 1.648 - A. 29.783 - C. 24 - % 0,1

In questo paese montagnoso sul Golfo Persico, musulmano al 98%, i **Salesiani** sono presenti dal 1936. Hanno oggi 2 parrocchie e un prestigioso liceo nella capitale Teheran.

## IRLANDA (Eire)

S. 84 - A. 4.499 - C. 3.332 - % 74,1

I **Salesiani** vi sono presenti dal 1919. La loro Ispettorato conta 202 confratelli in 11 case, di cui 6 in Sud Africa.

Un anno più tardi cominciavano l'attività le **Figlie di Maria Ausiliatrice**, che ora hanno un'Ispettorato di 124 Suore e 8 case.

## ISRAELE

S. 21 - A. 3.013 - C. 92 - % 3,0

Nel travagliato stato ebraico, che oggi corrisponde press'a poco alla Palestina antica, gli israeliti ammontano all'89% della popolazione.

I **Salesiani** concorrono a rafforzare l'esigua presenza cristiana nell'antica patria di Gesù, con due importanti scuole tecniche e professionali a Betlemme e a Nazareth, un collegio per ragazzi cristiani arabi poveri a Beitgemal, e uno studentato teologico a Cremisan.

Dal 1891 sono in Terra Santa anche le **Figlie di Maria Ausiliatrice**, che vi hanno attualmente cinque opere.

**Figure:** Don Antonio Belloni; indelebile ricordo hanno lasciato due **Salesiani** laici, il Servo di Dio Simone Srugi, e Giovanni Battista Ugetti.

## ITALIA

S. 301 - A. 54.096 - C. 53.301 - % 98,5

La patria di Don Bosco e dell'opera salesiana conta oggi 11 Ispettorie per un totale di 4.698 **Salesiani** e 243 opere.

La Congregazione delle **Figlie di Maria Ausiliatrice**, sorta a Mornese nel 1872, conta oggi 21 Ispettorie comprendenti 7.978 Suore in 639 case.



## JUGOSLAVIA

S. 256 - A. 20.504 - C. 6.854 - % 33,4

I **Salesiani** sono presenti nel paese dal 1901: vi hanno due Ispettorie con 334 confratelli in 17 opere.

Le **Figlie di Maria Ausiliatrice**, giunte nel 1936, hanno 7 opere dipendenti dall'Ispettorato Veneta.

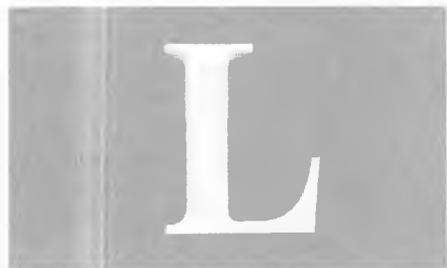
## KOREA DEL SUD

S. 98 - A. 31.917 - C. 789 - % 2,5

Nella travagliata penisola dell'Estremo Oriente i **Salesiani** sono presenti dal 1954; sono in 35 e vi hanno 4 case, di cui 3 nella capitale. Costituiscono una Delegazione staccata dall'Ispettorato del Giappone. Han-

no scuole e parrocchie e un moderno centro giovanile. Hanno la serie completa delle case di formazione, e dirigono un piccolo seminario diocesano.

Tre grandi opere hanno pure le **Figlie di Maria Ausiliatrice**, tra cui una fiorente casa di formazione (sono nel paese dal 1957).



#### LIBANO

S. 10 - A. 2.873 - C. 1.047 - % 36,4

Nel piccolo stato Asiatico, sul cui territorio si recò anche Gesù, i **Salesiani** lavorano dal 1952. Hanno 2 opere a Beirut: un grande complesso scolastico e una casa di formazione.

Altre 3 opere sono state aperte nel dopoguerra dalle **Figlie di Maria Ausiliatrice**.

#### LIBIA

S. 1.760 - A. 2.010 - C. 3 - % 0,1

I **Salesiani** sono presenti dal 1939, con Mons. Giovanni Lucato primo Vicario Apostolico di Derna. La loro opera risulta preziosa nei duri anni della guerra: assistenza alla popolazione italiana e ai prigionieri nei campi di concentramento. Nel 1949 i **Salesiani** si ritirano.

#### LITUANIA

All'epoca della sua annessione all'Urss, il paese contava 5 opere dei **Salesiani**, confiscate. I confratelli vivono dispersi, fuori comunità.

#### LUSSEMBURGO

S. 3 - A. 341 - C. 299 - % 87,6

Nel piccolo paese i **Salesiani** hanno un pensionato per artigiani.



#### MACAU

S. 16 - A. 321 - C. 27 - % 8,4

Nel piccolo territorio sulla costa della Cina, in prevalenza abitato da cinesi di religione buddista, i primi **Salesiani** (con Mons. Versiglia) pongono piede nel 1906, e fanno di Macau la base per la loro successiva espansione in Cina. Una rivoluzio-

ne nel 1910 li costringe ad abbandonare per qualche tempo. I **Salesiani** dell'Ispettorato Portoghese vi hanno dal 1940 un vasto complesso scolastico; altre tre grandi scuole vi sono tenute dai **Salesiani** dell'Ispettorato Cinese. Questi ultimi hanno pure sull'isolotto di Coloane un lebbrosario: un villaggio in cui malati e sani collaborano in un clima profondo di carità cristiana. Nel lebbrosario lavorano anche le Suore « **Annunciatrici del Signore** ».

Le **Figlie di Maria Ausiliatrice** hanno dal 1966 due opere di cui una per i figli dei pescatori.

Le **Volontarie di Don Bosco** hanno una « Città dei ragazzi » e un'opera per minorati.

#### MALTA

S. 0,3 - A. 325 - C. 314 - % 96,7

I **Salesiani** sono sull'isola dal 1903 e hanno 3 case.

Due case vi hanno pure le **Figlie di Maria Ausiliatrice** dal 1963.

#### MAROCCO

S. 445 - A. 15.379 - C. 130 - % 0,8

Nel paese, musulmano al 95%, i **Salesiani** dell'Ispettorato di Parigi hanno due parrocchie e una scuola nella diocesi di Rabat. Hanno cominciato lavorare nel 1929.

#### MESSICO

S. 1.973 - A. 50.830 - C. 47.202 - % 92,7

Nell'antico impero degli Aztechi i **Salesiani** giungono nel 1892; due anni più tardi li raggiungono le **Figlie di Maria Ausiliatrice**. Nel 1936 tutte le loro opere vengono confiscate dal governo, i **Salesiani** sono costretti a fuggire e riparano nelle Antille e nell'America Centrale; solo 11 rimangono. Tornato il sereno, ricominciano con slancio maggiore. Oggi sono 330 **Salesiani** in 45 opere; le **Figlie di Maria Ausiliatrice** sono 490 in 30 centri.

Nel 1962 la Santa Sede affida loro la Prelatura dei Mixes: 10.000 km<sup>2</sup> di foresta, 95.000 abitanti quasi tutti del gruppo etnico Mixe, da secoli tagliati fuori dal mondo. Sono quasi tutti battezzati, duecento anni fa erano a un buon livello di evangelizzazione, ma abbandonati poi a se stessi, sono ora da ricristianizzare. Lavorano tra loro una ventina di **Salesiani** in 9 centri, e le Suore Salesiane in tre centri.

#### MOZAMBICO

S. 783 - A. 8.233 - C. 1.483 - % 18,0

In questo paese tropicale dell'Africa costituito al 98,4% da Bantù, i **Salesiani** lavorano dal 1907; oggi hanno nella capitale tre complessi scolastici con attività parrocchiale e missionaria.

L'opera delle **Figlie di Maria Ausiliatrice** è molto sviluppata nel paese. Esse vi sono giunte nel 1952, e hanno otto centri costituiti in Delegazione. Svolgono vera attività missionaria fra i nativi.



#### NICARAGUA

S. 130 - A. 1.912 - C. 1.781 - % 93,2

I **Salesiani** hanno 3 opere a servizio della gioventù, la prima aperta nel 1911.

Dal 1912 lavorano anche le **Figlie di Maria Ausiliatrice**, presenti oggi in 4 centri.



#### OLANDA

S. 41 - A. 13.194 - C. 5.337 - % 40,4

I **Salesiani** dal Belgio estesero la loro attività in Olanda nel 1928. Oggi i 137 confratelli olandesi formano un'Ispettorato con 13 opere.

Le **Figlie di Maria Ausiliatrice** hanno una casa aperta nel 1965.



#### PANAMA

S. 77 - A. 1.523 - C. 1.335 - % 87,5

Dal 1907 i **Salesiani** lavorano nel piccolo stato sul canale; poco lontano dalla prima opera popolare (che tanto ha influito a far conoscere Don Bosco), nel 1958 è stato aperto un grande istituto tecnico.

Anche le **Figlie di Maria Ausiliatrice** dal 1922 hanno un grande centro, a servizio della gioventù femminile.

#### PARAGUAY

S. 407 - A. 2.386 - C. 2.295 - % 96,2

Nel pianeggiante paese sudamericano che visse per quasi due secoli l'avventura singolare delle « riduzioni », i **Salesiani** entrano nel 1896 (le **Figlie di Maria Ausiliatrice** nel 1901). La Santa Sede nel 1917 affida loro la missione del Chaco

Paraguay, che diventa nel 1941 Vicariato. Nell'immenso territorio (150.000 km<sup>2</sup>) si contano solo 30.000 abitanti, di cui 21.000 battezzati. Tra i rimanenti, i Moros, sino a qualche tempo fa nascosti nelle selve e inavvicinabili. Nel 1962 una carestia li spinge ad accettare i primi contatti con il missionario: da allora essi trovano nelle missioni salesiane la sicurezza per il loro avvenire. I Salesiani hanno nel Vicariato del Chaco sei missioni, e cinque opere hanno le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Complessivamente in Paraguay essi sono 109 in 16 centri, e altrettante le Figlie di Maria Ausiliatrice (in 11 opere).

#### PERÙ

S. 1.285 - A. 14.015 - C. 13.726 - % 97,9

Nel centro dell'antica civiltà Inca i Salesiani danno il loro contributo all'evangelizzazione con residenze anche a 3.900 metri di altitudine. Sono giunti nel paese nel 1891, insieme con le Figlie di Maria Ausiliatrice. Hanno aperto le prime scuole professionali e agricole del paese, stampano e diffondono pubblicazioni idonee alla larga catechesi popolare. Sono oggi 167 in 18 centri, e non pochi di loro sono impegnati in vera attività missionaria tra le popolazioni andine più povere di beni materiali e di fede.

Le Suore Salesiane sono 249, e condividono lo stesso sacrificato lavoro.

#### POLONIA

S. 313 - A. 32.749 - C. 30.751 - % 93,9

Dal 1899 i Salesiani son in Polonia e la loro attività continua a prosperare anche oggi. Sono 870 religiosi in 57 case. Amministrano inoltre 48 parrocchie temporanee, e continuano a inviare numerosi confratelli nelle missioni.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice, presenti dal 1922, hanno nella loro Ispettorìa 321 Suore in 31 case.

#### PORTOGALLO

S. 92 - A. 8.668 - C. 8.349 - % 96,3

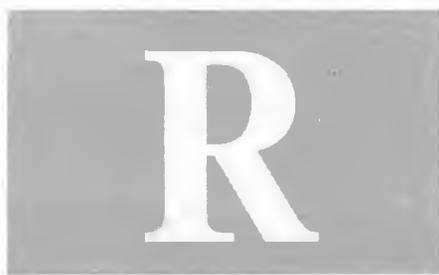
I Salesiani, giunti nel paese nel 1894, sono oggi 272 in 23 case. La loro Ispettorìa ha in carico le missioni di Macau, Mozambico e Timor.

Dal 1940 sono pure al lavoro le Figlie di Maria Ausiliatrice con 205 Suore e 25 opere, comprese le missioni di Mozambico e Transvaal.

#### PORTORICO

S. 9 - A. 2.757 - C. 2.419 - % 87,7

Dal 1947 i Salesiani sono in quest'isola delle Antille che politicamente appartiene agli Stati Uniti: vi hanno 4 opere popolari. Altre 2 opere vi sono tenute dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.



#### REP. DOMINICANA

S. 49 - A. 4.188 - C. 3.753 - % 89,6

La presenza dei Salesiani nella piccola repubblica è molto consistente: 12 opere a carattere popolare. Essi hanno aperto la prima casa a Santo Domingo nel 1934, e l'anno seguente il loro direttore Don Riccardo Pittini era nominato arcivescovo della città.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice, giunte nel 1938, hanno sull'isola 9 opere tra cui le case di formazione.

#### RWANDA

S. 26 - A. 3.827 - C. 1.458 - % 38,1

Nel piccolo stato gemello del Burundi, anch'esso con preponderanza Bantù, i Salesiani hanno 4 opere di recente fondazione nella capitale Kigali: due collegi e due parrocchie di forte impegno missionario.



#### SIRIA

S. 185 - A. 6.451 - C. 179 - % 2,8

Nel paese che vide i miracoli del Salvatore e la conversione di San Paolo, i Salesiani dal 1948 hanno un'opera ad Alep, con oratorio. Le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno due ospedali. Le scuole, per note difficoltà, sono state chiuse.

#### SPAGNA

S. 506 - A. 34.153 - C. 33.765 - % 98,9

La prima casa salesiana è aperta da Don Cagliero stesso nel 1881 a Utrera (Sevilla). Da allora l'opera si è moltiplicata in modo straordinario: la Spagna conta oggi 7 ispettorie con 2.462 Salesiani e 145 case. Sono poi molti i Salesiani spagnoli al lavoro nelle missioni.

Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, presenti dal 1886, hanno 3 fiorenti Ispettorìe, con 1.294 Suore in 75 case.

#### SRI LANKA

S. 66 - A. 12.858 - C. 954 - % 7,4

Un tempo Ceylon, isola indipendente di religione buddista e induista: i Salesiani

vi hanno, dal 1956, un'opera complessa, appartenente all'Ispettorìa di Madras, con vari tipi di scuole e un aspirantato.

#### STATI UNITI

S. 9.363 - A. 207.009 - C. 46.256 - % 22,3

I Salesiani si stabiliscono nel grande paese americano nel 1896, aprendo inizialmente parrocchie e centri per l'assistenza agli immigrati. Presto le opere a servizio della gioventù si moltiplicano e si differenziano, e l'attività si estende anche al Canada. Attualmente i Salesiani nei due paesi sono 550 e hanno 47 case raggruppate in 2 Ispettorìe.

Largo sviluppo ha pure l'attività delle Figlie di Maria Ausiliatrice, con oltre 300 suore in 36 case, impegnate soprattutto nelle scuole parrocchiali.

#### SUD AFRICA

S. 1.221 - A. 22.092 - C. 1.529 - % 6,9

Ai missionari cattolici era stato a lungo impedito l'accesso nel Paese. I Salesiani sono giunti nel 1896. Ora vi hanno 5 case, costituite (con una sesta nel vicino Swaziland) in Delegazione distaccata dall'Ispettorìa Irlandese. Il loro impegno evangelico si esercita nel campo (non facile in Sud Africa) della scuola.

Anche le Figlie di Maria Ausiliatrice da una decina d'anni sono al lavoro nel Sud Africa, con tre opere per la gioventù.

#### SVEZIA

S. 450 - A. 8.105 - C. 59 - % 0,7

A Stoccolma i Salesiani hanno una parrocchia che si prende cura degli emigrati.

#### SVIZZERA

S. 41 - A. 6.366 - C. 3.119 - % 49,0

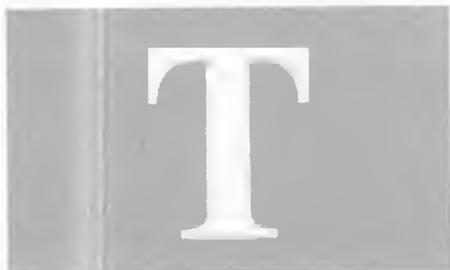
La prima opera dei Salesiani fu aperta a Zurigo nel 1898: una « missione » per gli emigrati. Oggi nella Confederazione sono in attività 7 case, dipendenti dalle Ispettorìe dei paesi confinanti (Italia, Francia, Germania).

Le **Figlie di Maria Ausiliatrice**, presenti anch'esse in Svizzera dal 1898, vi hanno 3 case dipendenti dall'Italia e una dalla Francia.

#### SWAZILAND

S. 17 - A. 421 - C. 38 - % 9,0

Nel piccolo stato africano i **Salesiani** dal 1935 hanno una residenza con alcune scuole missionarie fra la popolazione di colore.



#### TAIWAN

S. 36 - A. 14.280 - C. 304 - % 2,1

Già Formosa (popolazione cinese di religione confuciana e buddista). I **Salesiani** sono presenti dal 1963 e hanno due case, con scuola, parrocchia e un centro giovanile.

Un'opera è pure stata aperta dalle **Figlie di Maria Ausiliatrice** nel 1966.

#### THAILANDIA

S. 514 - A. 35.335 - C. 154 - % 0,4

Nella « Terra dei liberi » i **Salesiani** entrano nel 1927; nel 1930 si vedono assegnata dalla Santa Sede come missione « sui juris » la parte peninsulare del territorio: uno stretto budello, lungo 1.435 km.

L'anno dopo si uniscono a loro le **Figlie di Maria Ausiliatrice**.

Nel '34 la missione diventa Prefettura (con la sede a Ratburi), poi Vicariato, poi Diocesi. Parallelamente si sviluppano le due Ispettorie, dei **Salesiani** (oggi 93 missionari), delle **Figlie di Maria Ausiliatrice** (oggi 54 suore). L'Ispettorica Salesiana conta 10 case, quella delle Suore 6, tutte con scuola; e proprio le scuole popolari rendono accetta la loro presenza nel paese. Nel '37 i **Salesiani** fondano la congregazione nel locale delle « **Ancelle del Cuore Immacolato** » (che si prendono cura di varie residenze missionarie e hanno molte scuole), e ne affidano la direzione e formazione spirituale alle **Figlie di Maria Ausiliatrice** (oggi sono circa un centinaio).

Nel '59 i **Salesiani** aprono un lebbrosario a Thavà.

Nel '69 la Diocesi è divisa in due: la parte sud, quasi tutta da dissodare, rimane ai **Salesiani** che ricominciano quasi da zero. Nella nuova Diocesi (centro Surat Thani, 76.000 km<sup>2</sup>, 4.000.000 di abitanti di cui solo 4.000 cattolici) ci sono ora 9 piccoli centri missionari sgranati come un rosario lungo la stretta penisola.

#### TIMOR PORTOGHESE

S. 15 - A. 614 - C. 180 - % 29,3

In quest'isola remota nel mar della Sonda, i **Salesiani** portoghesi sono al lavoro dal 1927, e hanno tre centri missionari fra la gente primitiva dell'interno.

#### TUNISIA

S. 164 - A. 5.240 - C. 30 - % 0,6

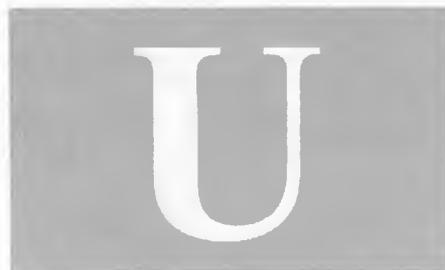
I **Salesiani** entrano in Tunisia nel 1894, aprendo alcune case per l'assistenza a emigrati italiani e alla popolazione francese; recentemente, venuto meno lo scopo, si sono ritirati.

Le **Figlie di Maria Ausiliatrice**, giunte poco dopo i **Salesiani**, vi hanno ancora una scuola.

#### TURCHIA

S. 781 - A. 36.162 - C. 25 - % 0,1

Nella terra dei concili di Nicea e di Efeso, ora musulmana al 98,9%, i **Salesiani** hanno a Istanbul una scuola aperta nel 1903.



#### UNGHERIA

S. 93 - A. 10.364 - C. 6.306 - % 60,8

Le 21 case aperte dai **Salesiani** sono state confiscate; 98 **Salesiani** vivono dispersi, fuori comunità.

Stessa sorte è toccata alle opere delle **Figlie di Maria Ausiliatrice**, aperte a partire dal 1937.

#### URUGUAY

S. 177 - A. 2.920 - C. 2.646 - % 90,6

Nello stato più piccolo del Sudamerica i **Salesiani** aprono la prima casa con i missionari della seconda spedizione, nel 1876; le **Figlie di Maria Ausiliatrice** vi giungono con la loro prima spedizione, l'anno seguente; ancora un anno, ed ecco nel 1878 la loro prima vocazione di terra d'America: l'uruguayana suor Laura Rodriguez.

201 **Salesiani** e 227 **Salesiane** lavorano con efficacia tra la gioventù del paese.

**Figure:** Mons. Luigi Lasagna, la prima **Figlia di Maria Ausiliatrice** missionaria, suor Angela Vallese.



#### VENEZUELA

S. 912 - A. 10.399 - C. 9.775 - % 94,0

I **Salesiani** giungono in Venezuela nel 1894 e aprono varie scuole in zone popolari di varie città. Nel 1933 la Santa Sede affida loro il Vicariato di Puerto Ayacucho nell'Alto Orinoco, nelle cui foreste vivono ancora gruppi di primitivi. Oggi i **Salesiani** in Venezuela contano 32 opere con più di trecento confratelli; il Vicariato misura 175.000 km<sup>2</sup>, e conta 38.000 abitanti di cui 20.000 cattolici (le residenze missionarie sono 13).

Dal 1928 lavorano anche le **Figlie di Maria Ausiliatrice**, costituite oggi in florida Ispettorica con 23 case e 222 Suore. Sei loro case sono situate nel territorio di missione.

#### VIETNAM DEL SUD

S. 174 - A. 18.332 - C. 1.799 - % 9,8

Nel travagliato paese e **Salesiani** sono presenti dal 1955 e all'inizio del 1975 avevano nove case. La generosa cristianità offre in abbondanza vocazioni, e i **Salesiani** sono oggi 141, quasi tutti Vietnamiti: sono costituiti in Delegazione; sono giovani (età media trent'anni), in parte notevole ancora nelle case di formazione.

Due case hanno anche le **Figlie di Maria Ausiliatrice**, a Saigon.



#### ZAIRE

S. 2.345 - A. 22.477 - C. 9.614 - % 42,8

I **Salesiani** sono nello Zaire dal 1911, vi hanno oggi un'Ispettorica (detta dell'Africa Centrale, comprendente anche Rwanda e Burundi) con 28 centri e quasi 200 missionari. Nel 1925 è stata affidata loro l'attuale diocesi di Sakania, che si stende su 57.000 km<sup>2</sup> di superficie e conta 155.000 abitanti, di cui 75.000 cattolici. Nonostante le difficoltà, il lavoro di penetrazione missionaria continua con buoni risultati.

Anche le **Figlie di Maria Ausiliatrice** hanno cinque opere di forte impegno missionario: sono presenti dal 1926, sono in 57 e costituiscono un'Ispettorica.

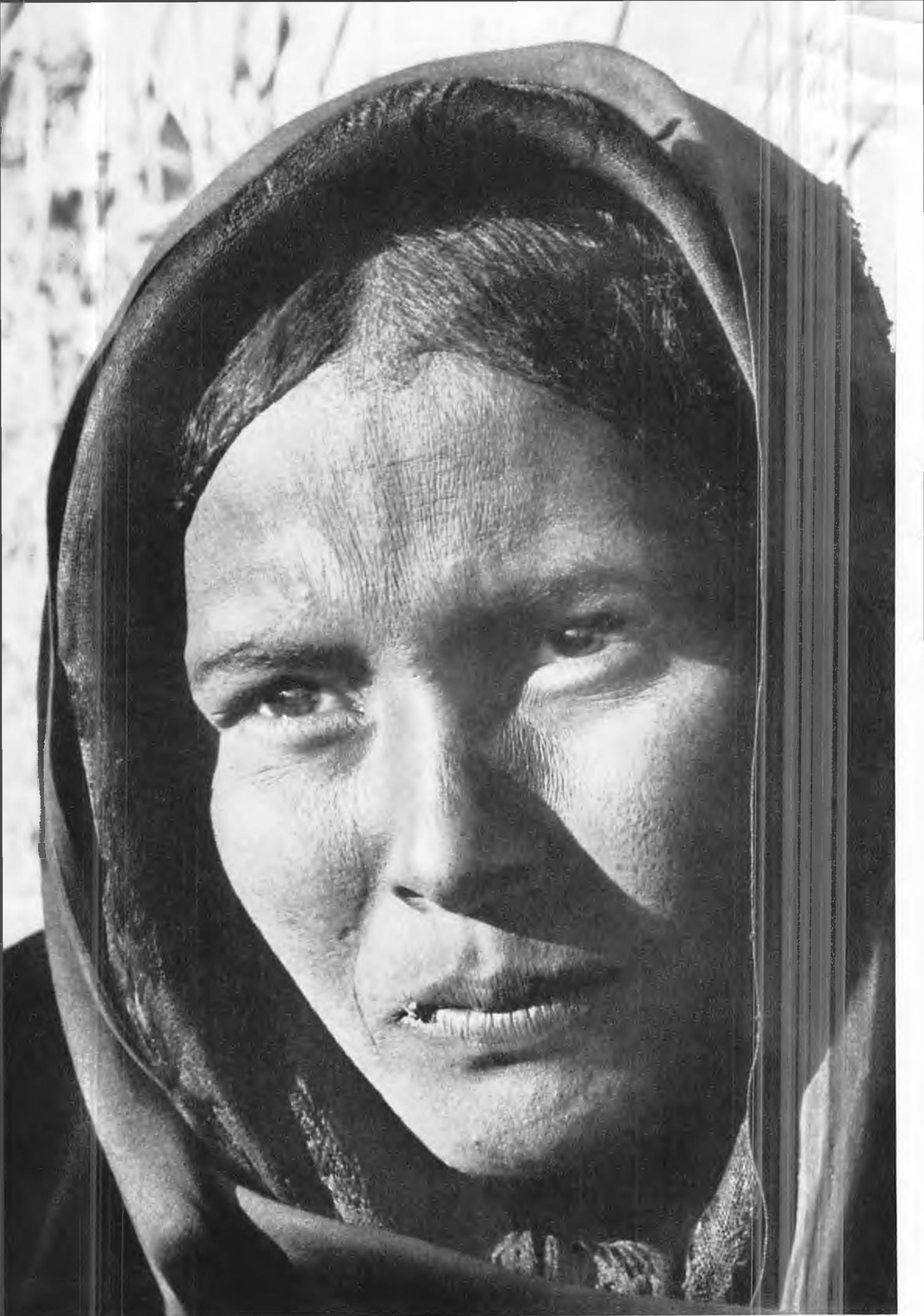
**Figure:** Mons. Giuseppe Sak, primo vescovo di Sakania, Suor Matilde Meukens.

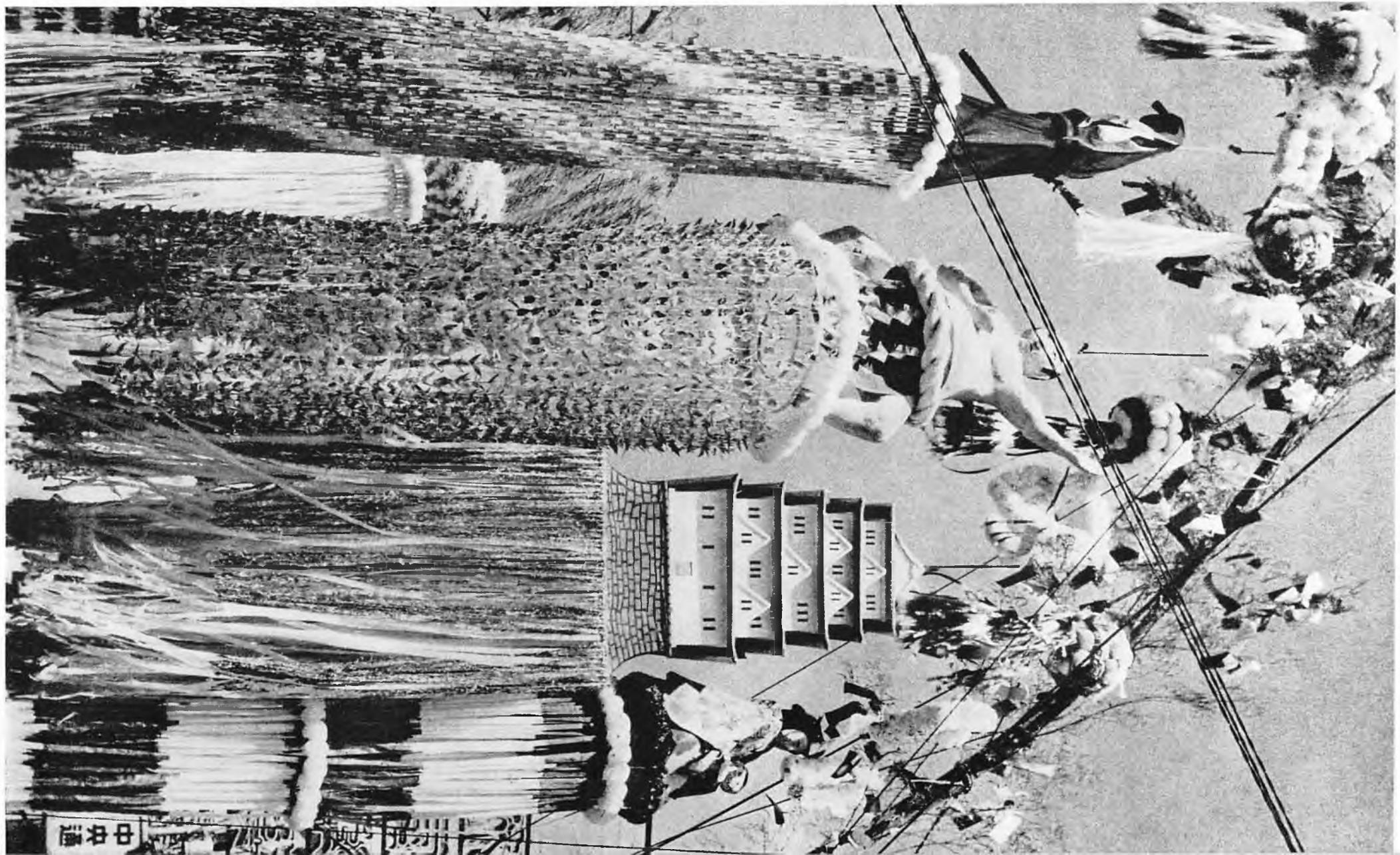




VIETNAM - Scuola di cucito per bimbe (*Tam-Ha*)







中央通

INDIA - Tessitura artigianiana



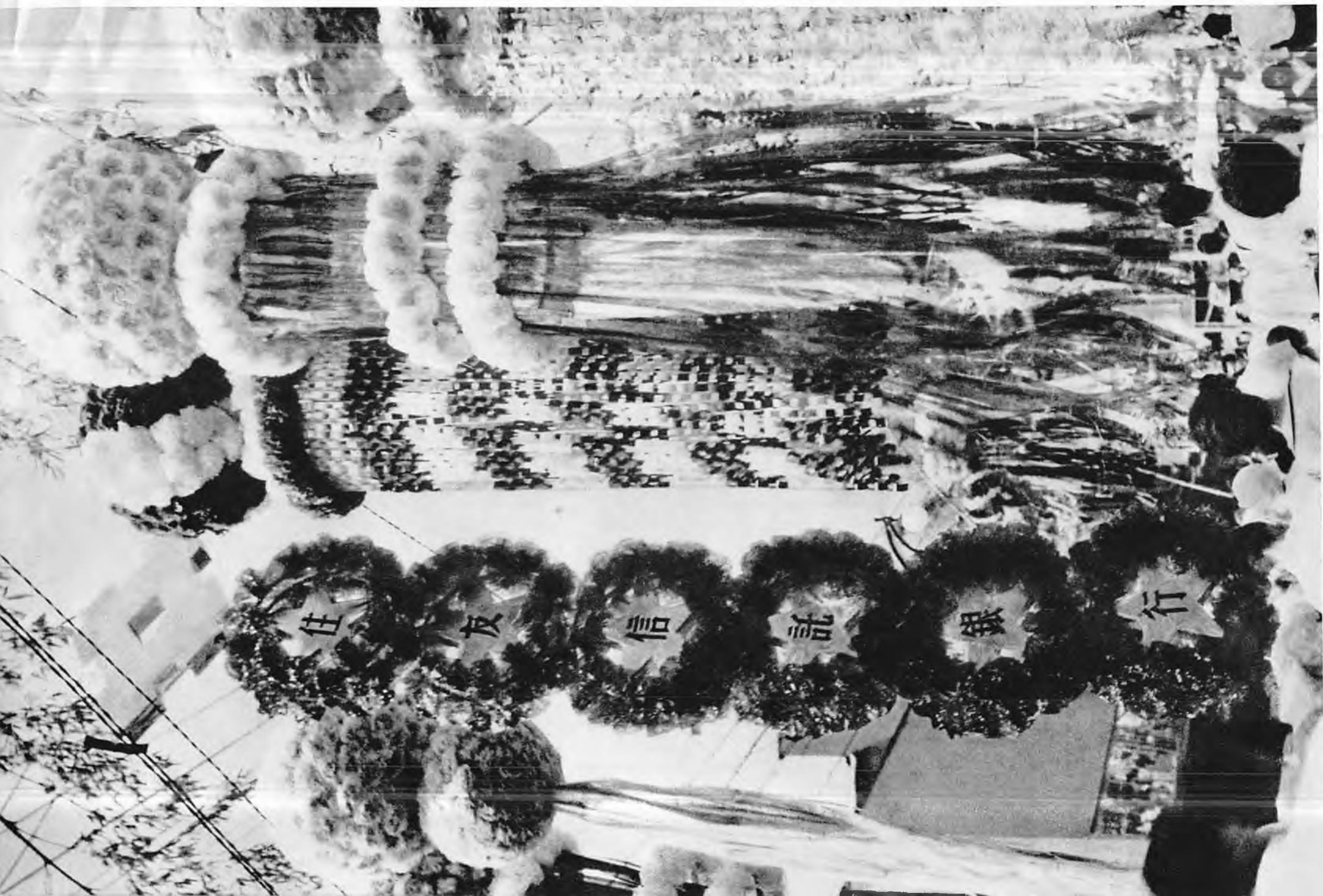






INDIA - Si costruisce la « Casa Missione » (Katpadi)









Funerale coreano











# 8

## IL CENTENARIO IN CIFRE

La panoramica presentata nei capitoli precedenti offre un'idea della varietà e vivacità dell'azione missionaria dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. In questo capitolo viene invece sintetizzato numericamente l'impegno missionario delle due Congregazioni durante questi cento anni di attività.

I dati qui raccolti provengono dagli archivi (dove una vasta mole di dati giace ancora inesplorata) e da pubblicazioni come il Bollettino Salesiano, Gioventù Missionaria, Annali della Società Salesiana ed Elenchi Generali dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Essi illustrano alcuni aspetti dell'impegno missionario salesiano: numero di Salesiani e Suore inviati in territori di missione; circoscrizioni missionarie affidate giuridicamente ai Salesiani; direttrici principali dell'attività missionaria.

### **Le spedizioni missionarie**

Una prima serie di dati descrive le spedizioni missionarie effettuate dal 1875 al 1974 (grafici 2, 3, 4). A essi viene premessa una tabella che riassume lo sviluppo delle due Congregazioni durante lo stesso periodo: essa può servire come termine di confronto per valutare la consistenza dell'impegno missionario, quale si manifesta attraverso le spedizioni, in rapporto alle forze totali disponibili nei diversi periodi.

I dati prendono in considerazione le spedizioni ufficiali partite da Torino: le cifre potrebbero subire qualche lieve modifica se calcolate secondo altri criteri. I dati sulle partenze di Salesiani, per esempio, potrebbero essere completati aggiungendo il personale esterno (= non salesiano) che accompagnò, in diverse spedizioni, i confratelli salesiani: 60 persone durante il rettorato del Beato Michele Rua, 9 sotto Don Paolo Albera, 106 sotto il Servo di Dio Don Filippo Rinaldi e 24 sotto Don Pietro Ricaldone.

Per quanto si riferisce alle Figlie di Maria Ausiliatrice, occorre ricordare che la loro prima spedizione ebbe luogo nel 1877 e vi parteciparono sei Suore.

Le spedizioni missionarie, specie quelle di Suore, risentirono molto delle difficoltà belliche, sia durante la prima che la se-

conda guerra mondiale (cfr. grafico 2). Sempre lo stesso grafico 2 mette in rilievo che il periodo più ricco di partenze fu quello compreso fra le due guerre: dal 1920 al 1939 partirono infatti 3.885 Salesiani (44% del totale) e 765 Suore (39% del totale). A tale periodo, del resto, corrisponde un incremento particolarmente consistente di religiosi in entrambe le Congregazioni (cfr grafico 1).

È interessante anche ricordare che la maggioranza dei partenti furono giovani: basti notare che su 8.666 salesiani, 4.250 (cioè il 49%) sono chierici, 1.833 coadiutori laici (anch'essi in massima parte giovani) e il resto sacerdoti. Solo durante il rettorato di Don Albera la maggioranza dei partenti (il 58%) è costituita da sacerdoti: ma questo si spiega tenendo presenti le difficoltà del periodo bellico, durante il quale partirono soltanto tre chierici.

#### Territori affidati ai Salesiani

Le prime spedizioni, sia di Salesiani che di Figlie di Maria Ausiliatrice, ebbero come meta l'America Meridionale, in particolare la Patagonia e la Terra del Fuoco. Ed è proprio in quelle regioni che furono giuridicamente affidate ai Salesiani le prime circoscrizioni missionarie: il Vicariato Apostolico della Patagonia e la Prefettura Apostolica della Patagonia Meridionale e della Terra del Fuoco (1883).

Prima della fine del secolo si ebbero fondazioni anche in altro continente, l'Africa. Ma nel 1900, a venticinque anni dalla prima spedizione missionaria, le circoscrizioni affidate dalla Chiesa ai Salesiani erano ancora tutte nell'America Meridionale (cfr grafico 5).

I grafici 5, 6, 7, 8 presentano la situazione delle missioni affidate ai Salesiani alle date: 1900-1925-1950-1974. Delle prime due missioni, proprio per la loro importanza e significato nella storia delle missioni salesiane viene presentata anche una descrizione più dettagliata (cfr grafico 5).

Le cifre relative all'estensione territoriale e alla popolazione sono, come è comprensibile, approssimate, specie nel periodo iniziale. Si tenga presente, d'altra parte, che neppure oggi è possibile stabilire l'esatta consistenza delle popolazioni indigene che abitano nei territori di alcune missioni.

#### Impegno missionario globale

Come si è accennato sopra, già nella fase iniziale dell'impegno missionario dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, furono aperte opere in territori missionari dipendenti da altre Congregazioni. Dopo il 1900, con l'apertura delle prime opere in Asia, questa tendenza andò consolidandosi tanto che le opere e il personale operante nelle missioni affidate ai Sa-

lesiani risultò sempre una minoranza rispetto al numero globale di centri e personale impegnati in altri territori di missione.

Il grafico 9 riporta in sintesi l'impegno globale di opere e personale in alcuni momenti di particolare rilievo. I grafici 10 e 11 presentano la stessa situazione, ma in modo più dettagliato, per il 1925 (cinquantenario delle missioni) e per il 1974 (vigilia del centenario). Appare evidente la costante espansione dell'impegno missionario sia dal punto di vista dell'estensione geografico-territoriale che delle opere e del personale impegnato nelle stesse.

Il grafico 12 illustra, in modo più dettagliato, il rapporto fra numero totale di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, e numero di missionari.

I dati precedenti acquistano maggior significato tenendo presente che alcuni territori, originariamente « terra di missione », sono ora circoscrizioni ecclesiastiche ordinarie nelle quali Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice continuano a prestare la loro opera.

#### Attività missionaria

Accanto alle notizie sulla consistenza numerica delle opere e del personale, acquista importanza e significato l'indicazione del tipo di attività svolta dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice nei territori di missione. Qui, tuttavia, la documentazione non può essere che indicativa e approssimata. Manca infatti (o risulta troppo oneroso reperirla) una dettagliata documentazione sulle molteplici attività dei singoli centri alle date prese in considerazione. Operati dal lavoro, sempre troppo superiore alle forze disponibili, i missionari, specie nei primi tempi, si preoccuparono più di realizzare che di documentare minuziosamente la loro attività. Lo facevano, di tanto in tanto, nella corrispondenza con superiori e amici, ma sempre in modo episodico e con criteri diversi.

Le informazioni contenute nel grafico 13 (attività delle Figlie di Maria Ausiliatrice) e 14 (attività dei Salesiani), sono quindi indicative dei grandi settori di attività, senza la pretesa di esaurirli. Anche così, tuttavia, essi forniscono una sufficiente illustrazione delle direttrici che caratterizzano l'impegno missionario salesiano: promozione culturale, specie dei giovani (scuole, laboratori); attività assistenziale (orfanotrofi, ambulatori, ospedali...) e religiosa.

Per quanto riguarda l'illustrazione dell'attività delle Figlie di Maria Ausiliatrice, va precisato che non compare esplicitamente la componente religiosa in quanto tutte le case, avendo come scopo primario l'evangelizzazione, sono centri di attività catechistica e di irradiazione dell'istruzione religiosa. Inoltre sotto la voce « opere sociali » sono riunite, assieme ad attività di promozione culturale e sociale (centri di alfabetizzazione, di promozione della donna, scuole serali, assistenza ai coloni, centri di difesa dei bambini indigeni...), anche attività più propriamente collegate all'opera di evangelizzazione come centri ca-

techistici, scuole per catechisti, visite ai villaggi, ecc.

L'attività ospedaliera si concretizza in attività diverse. Merita un ricordo speciale l'assistenza ai lebbrosi: 2 erano i lebbrosari nel 1900, 3 nel 1925, 4 nel 1950, 6 nel 1974 (ai quali vanno aggiunti altri centri per lebbrosi nei quali viene assicurata l'assistenza spirituale).

Sotto la voce scuole « professionali » è sintetizzata una varietà di scuole che va dai tradizionali laboratori (per sarti, calzolai, falegnami, tipografi, meccanici) alle più moderne scuole istituite anche in territori di missione per una preparazione professionale adeguata ai tempi (elettromeccanici, elettronici...).

Mancano in questa rassegna dati relativi ad attività, numericamente meno rilevanti, ma di fondamentale importanza per una valutazione dell'incidenza sociale dell'opera missionaria salesiana: fondazione di villaggi, opere di irrigazione, dissodamento di terreni e introduzione di nuove colture, osservatori meteorologici, stazioni radio, editrici, librerie...

Altro aspetto che conviene sottolineare è lo sforzo di adattamento alle diverse situazioni locali. Così, in alcune missioni dell'America Meridionale, sono state aperte scuole e internati a servizio esclusivo degli indigeni; scuole serali si affiancano o sostituiscono quelle diurne, specie quando si tratta dell'alfabetizzazione degli adulti; molte parrocchie gestiscono in proprio scuole e asili (questi ultimi numerosi in Giappone); altrove si raggiungono i giovani nel loro ambiente dando vita a oratori festivi « volanti », ecc.

### Organizzazione ecclesiastica

Un ultimo grafico (il 15) fornisce indicazioni sulla situazione delle missioni dal punto di vista dello sviluppo della Chiesa locale. Naturalmente qui compaiono solo i dati relativi alle missioni affidate ai Salesiani. Un'informazione più completa richiederebbe dati sulle missioni un tempo affidate ai Salesiani e in seguito divenute circoscrizioni ecclesiastiche autonome, come i territori della Patagonia, l'arcidiocesi di Madras, di Sakania, ecc. (cfr grafico 16).

Altri dati per illustrare la crescita della Chiesa locale sono quelli riguardanti il clero e i religiosi autoctoni. Per quanto si riferisce alla situazione attuale (1974), i dati sono i seguenti: clero autoctono, 155 unità; seminaristi maggiori 60; seminaristi minori 341; suore autoctone 757.

Anche il numero delle parrocchie (cfr grafico 15) può essere ricordato per illustrare questo importante aspetto dell'impegno missionario.

### I vescovi salesiani

A conclusione di questa rapida presentazione di dati sulle missioni salesiane, riportiamo anche l'elenco dei cardinali, arcivescovi e vescovi salesiani. Non tutti sono stati missionari, ma

la stragrande maggioranza ha operato e opera in territori di missione oppure in qualche modo legati alle regioni dove sorse e si sviluppò l'attività missionaria salesiana.

I salesiani chiamati, da sette Pontefici, alla pienezza del sacerdozio sono fino ad oggi 108: di essi 4 sono diventati cardinali, 26 arcivescovi. Non pochi sono già deceduti; viventi sono attualmente 57 vescovi, di cui 12 arcivescovi e 1 cardinale.

Per quanto riguarda i Pontefici che li hanno nominati:

Leone XIII (1878-1903) ha nominato 3 Vescovi salesiani;

Pio X (1903-1914) ne ha nominati 3;

Benedetto XV (1914-1922) ha creato 7 Vescovi e il primo Cardinale salesiano (Cagliero);

Pio XI (1922-1939) ha nominato 22 Vescovi e il secondo Cardinale (Hlond);

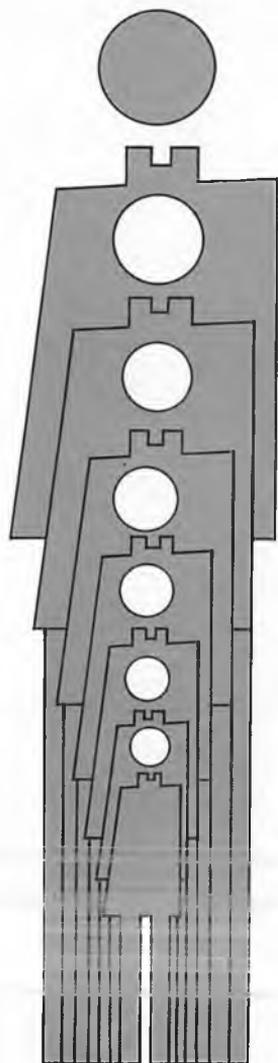
Pio XII (1939-1958) ha creato 36 Vescovi;

Giovanni XXIII (1958-1963) ne ha creati 13, e il terzo Cardinale (Silva);

Paolo VI dal 1963 all'aprile 1975 ha nominato 24 Vescovi e il quarto Cardinale (Trochta).

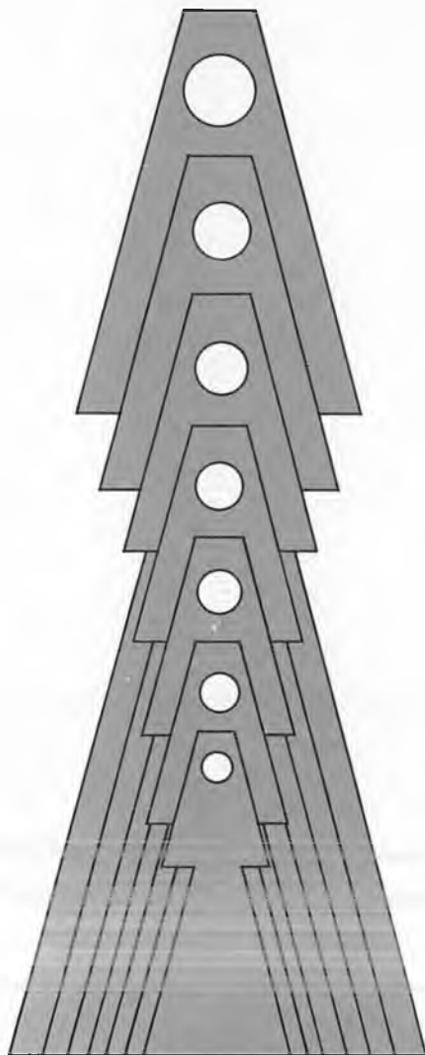
## GRAFICO 1

ANNO	SALESIANI
1974	18294
1970	20457
1965	21185
1960	19295
1955	17161
1950	14754
1945	13483*
1940	12055
1935	9979
1930	7652
1925	5611
1920	4417
1915	4257
1910	4001
1905	3349
1900	2723
1895	1735
1890	994
1885	593
1880	405
1875	171



\* Dati del 1947

# SVILUPPO DELLA CONGREGAZIONE SALESIANA E DI QUELLA DELLE FIGLIE DI M. AUSILIATRICE DAL 1875 AL 1974



ANNO	FIGLIE DI DI M. AUSILIATRICE
1974	17712
1970	18086
1965	17140
1960	15837
1955	13626
1950	11645
1945	9971
1940	8706
1935	7508
1930	6041
1925	4699
1920	3771
1915	3245
1910	2702
1905	2207
1900	1693
1895	1014
1890	548
1885	291
1880	166
1875	41

## GRAFICO 2

ANNI	SALESIANI	FIGLIE DI M. AUSILIATRICE
1875-79	58	16
1880-84	38	22
1885-89	133	47
1890-94	220	73
1895-99	372	97
1900-04	445	79
1905-09	358	80
1910-14	336	96
1915-19	48	19
1920-24	593	142
1925-29	1000	195
1930-34	1129	186
1935-39	1133	242
1940-44	127	2
1945-49	469	169
1950-54	477	166
1955-59	632	132
1960-64	508	102
1965-69	367	42
1970-74	221	56
<b>totale</b>	<b>8664</b>	<b>1963</b>

**PARTENZE DI SALESIANI E FIGLIE DI M. AUSILIATRICE DAL 1875 AL 1974**



**SUPERIORE GENERALE**

**SPEDIZIONI**

**SALESIANI PARTITI**



S. G. Bosco

12

151



B. M. Rua

31

1473



D. P. Albera

10

492



D. F. Rinaldi

10

1883



D. P. Ricaldone

18

2634



D. R. Ziggiotti

13

1443



D. L. Ricceri

10

588

**TOTALE**

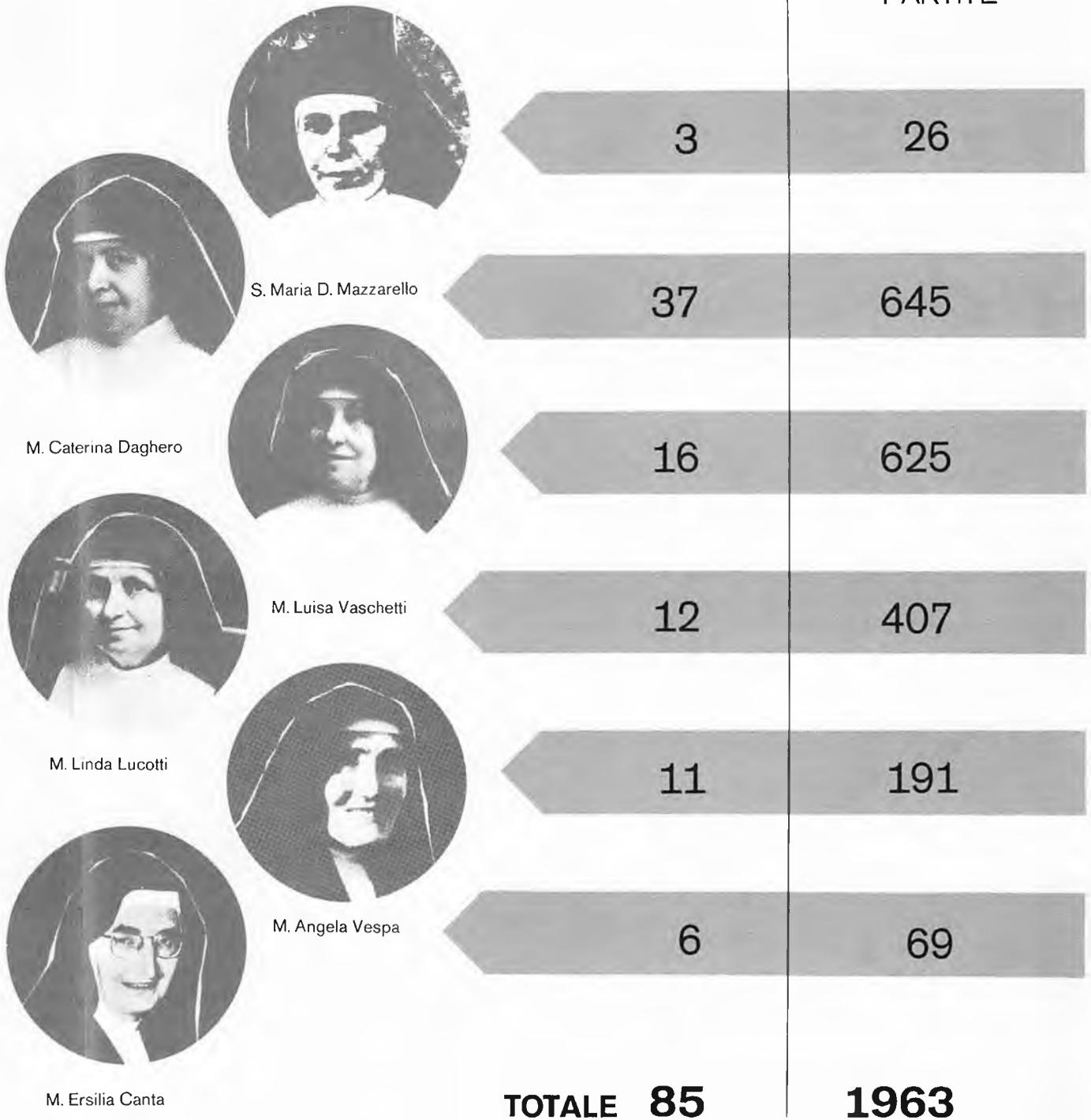
**104**

**8664**

**SUPERIORA GENERALE**

**SPEDIZIONI**

**SUORE  
PARTITE**



**GRAFICO 5<sub>a</sub>**
**MISSIONI AFFIDATE AI SALESIANI: ANNO 1900**

120

CONTINENTE	NAZIONE	CIRCOSCRIZIONE	SUPERFICIE (Kmq)	ABITANTI	CATTOLICI	RESIDENZE	SALESIANI	FMA
AMERICA	Argentina e Cile	V. A. d. Patagonia*	729.339	106.014		15	76	78
		P. A. d. Patagonia Meridionale	507.049	14.637		7	57	37
	Brasile	Missione del Mato Grosso**						
	Equatore	V. A. di Mendez e Gualaquiza***	30.000			1	6	—

\* Abbreviazioni: D. = Diocesi; V. A. = Vicariato Apostolico; P. A. = Prefettura Apostolica; Pl. = Prelatura; M. = Missione.

\*\* Affidata all'Ispettorato del Mato Grosso.

\*\*\* Il Vicario, Mons. Costamagna, era impedito di entrare. I Salesiani risiedevano a Gualaquiza.

**GRAFICO 5<sub>b</sub>**
**LE PRIME MISSIONI AFFIDATE AI SALESIANI: SITUAZIONE NEL 1903**

DENOMINAZIONE								
V. A. DELLA PATAGONIA	Rio Negro	213.000	18.250		9	37	36	
	Neuquen	109.000	29.150		3	11	5	
	Chubut	240.000	11.500		2	3	5	
	Prov. d. Plata	38.000	26.200		9	31	23	
	Pampa Centrale	160.000	38.000		4	9	5	
P.A. DELLA PATAGONIA MERIDION.	Santa Cruz	300.000	77.700		4	7	4	
	Terra del Fuoco	79.299	24.800		11	54	31	
	Isole Malvine	7.800						

**GRAFICO 6**
**MISSIONI AFFIDATE AI SALESIANI : ANNO 1925**

CONTINENTE	NAZIONE	CIRCOSCRIZIONE	SUPERFICIE (Kmq)	ABITANTI	CATTOLICI	RESIDENZE	SALESIANI	FMA
AFRICA	Congo B.	P. A. d. Luapula Sup.	36.575	100.000	3.500	3	22	-
AMERICA	Argentina	M. d. Patagonia	800.000	353.723	113.910	36	253	116
		M. d. Pampa	150.000	258.208	52.575	8	40	18
	Brasile	P. A. d. Rio Negro	350.000	206.650	3.950	2	29	4
		Pl. di Registro do Araguaya	600.000	183.495	72.837	8	85	47
	Cile	V. A. di Magellano	100.000	155.626	50.000	6	39	46
	Equatore	V. A. di Mendez e Gualaquiza	20.000	106.500	350	5	61	26
Paraguay	M. d. Chaco Parag.	300.000	100.000	600	1	4	-	
ASIA	Cina	V. A. di Shiu-Chow		4.500.000	6.500	6	44	6
		M. dell'Heung-Shan		1.313.000	10.000	4	63	-
	India	P. A. d. Assam		800.000	8.000	6	79	11
		M. di Tanjore		200.000	12.000	2	41	11
AUSTRALIA	Australia	V. A. di Kimberly		17.500	2.000	7	12	-

CONTINENTE	NAZIONE	CIRCOSCRIZIONE	SUPERFICIE (Kmq)	ABITANTI	CATTOLICI	RESIDENZE	SALESIANI	FMA
AFRICA	Congo B.	V. A. di Sakania	36.575	40.720	11.958	9	58	21
AMERICA	Brasile	Pl. di Porto Velho	300.000	32.000	20.000	3	13	28
		Pl. di Registro do A.	275.000	80.000	75.000	6	24	31
		Pl. d. Rio Negro	300.000	40.000	25.000	6	36	30
	Equatore	V. A. di Mendez e G.	25.000	27.000	16.225	8	40	29
	Paraguay	V. A. d. Chaco Parg.	300.000	100.000	61.700	4	8	4
Venezuela	P. A. d. Alto Orinoco	190.000	47.000	6.500	3	12	4	
ASIA	Cina	D. di Shiu-Chow	33.500	2.600.000	5.582	5	22	14
	Giappone	P. A. di Mijazaki	16.072	2.818.997	2.591	9	27	39
	India	D. di Krishnagar	34.490	7.957.675	7.000	8	24	—
		Ad. di Madras	10.000	5.000.000	90.000	13	18	45
	Thailandia	D. di Shillong	165.336	5.500.000	80.000	10	41	28
V. A. di Rajaburi		118.000	2.541.039	10.389	13	27	11	

CONTINENTE	NAZIONE	CIRCOSCRIZIONE	SUPERFICIE (Kmq)	ABITANTI	CATTOLICI	RESIDENZE	SALESIANI	FMA
AMERICA	Brasile	Pl. di Guiratinga	104.000	120.000	115.000	12	45	52
		Pl. di Porto Velho	320.000	250.000	237.000	7	22	22
		Pl. di Humaità	93.689	50.000	42.700	4	8	14
		Pl. di Rio Negro	286.498	27.800	20.182	11	35	44
	Colombia	P. A. dell'Ariari	35.000	150.000	140.000	9	20	17
	Equatore	V. A. di Mendez	35.000	46.611	39.121	14	51	53
	Messico	Pl. di Mixes	10.000	95.000	92.000	9	18	15
	Paraguay	V. A. del Chaco Par.	150.000	30.000	21.000	6	13	16
Venezuela	V. A. di Puerto Ayac.	175.750	38.185	17.500	19	30	27	
ASIA	India	D. di Krishnagar	26.131	5.000.000	15.100	10	34	—
		D. di Dibrugarh	86.077		62.200	13	21	9
		D. di Shillong-Gauhati	24.731	890.559	102.439	25	70	48
		D. di Tura	12.763	1.103.000	44.906	2	9	—
		D. di Kohima-Imphal	38.923	1.575.100	30.500	14	16	14
	Thailandia	D. di Surat Thani	76.450	4.129.721	4.491	13	27	9

**GRAFICO 9**

**IMPEGNO MISSIONARIO  
COMPLESSIVO  
DI SALESIANI  
E FIGLIE DI M. AUSILIATRICE**



124

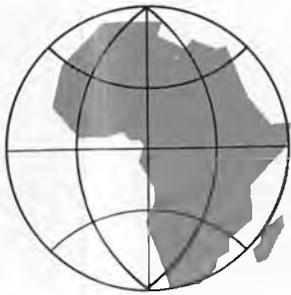
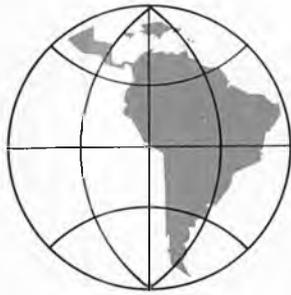
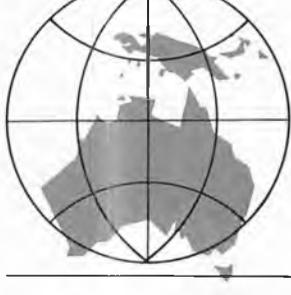
ANNO	SALESIANI			FIGLIE DI M. AUSILIATRICE		
	CASE	SALESIANI	● ●	CASE	SUORE	● ●
1900	36	212	● ●	20	141	● ●
1925	107	1023	● ●	46	347	● ●
1950	181	1280	● ●	105	756	● ●
1960	274	1978	● ●	102	792	● ●
1970	318	2499	● ●	127	910	● ●
1974	375	2913	● ●	169	1522	● ●

\* Comprende: attività in missioni affidate ai Salesiani e in missioni «sussidiarie», cioè in territori di missioni sotto giurisdizione di altri.

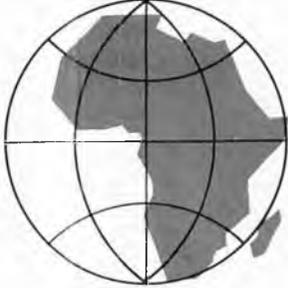
**GRAFICO 10**

**IMPEGNO MISSIONARIO  
DEI SALESIANI  
E DELLE  
FIGLIE DI M. AUSILIATRICE  
NEL 1925**



CONTINENTE	SALESIANI			FIGLIE DI M. AUSILIATRICE		
	PAESI	CASE	SALESIANI	PAESI	CASE	FMA
AFRICA 	5	17	137	3	4	20
AMERICA 	5	54	511	5	35	257
ASIA 	6	29	363	5	7	70
AUSTRALIA-OCEANIA 	1	7	12	—	—	—
<b>TOTALE</b>	<b>17</b>	<b>107</b>	<b>1023</b>	<b>13</b>	<b>46</b>	<b>347</b>

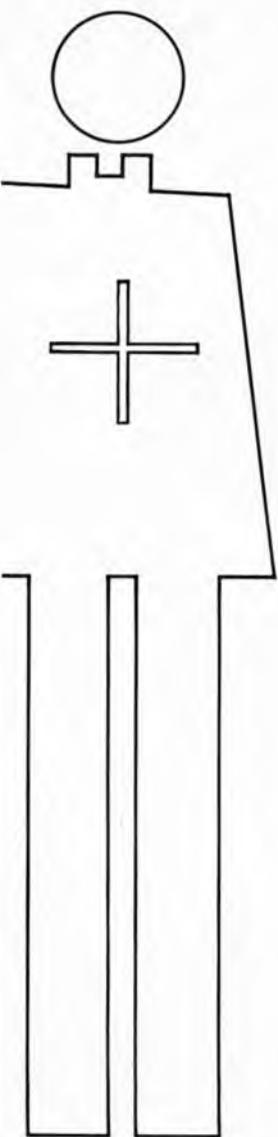
**GRAFICO 11**
**IMPEGNO MISSIONARIO  
DEI SALESIANI  
E DELLE  
FIGLIE DI M. AUSILIATRICE  
NEL 1974**


CONTINENTE	SALESIANI			FIGLIE DI M. AUSILIATRICE		
	PAESI	CASE	SALESIANI	PAESI	CASE	FMA
AFRICA 	14	47	394	7	24	204
AMERICA 	7	107	538	11	57	368
ASIA 	18	211	1851	10	85	925
AUSTRALIA-OCEANIA 	1	10	130	1	3	25
<b>TOTALE</b>	<b>40</b>	<b>375</b>	<b>2913</b>	<b>29</b>	<b>169</b>	<b>1522</b>

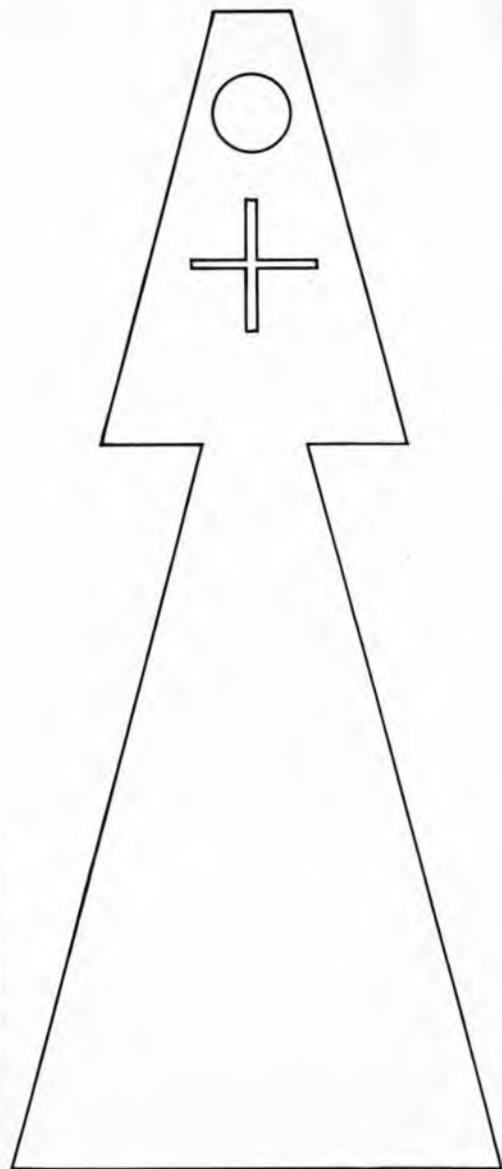
## GRAFICO 12

### SALESIANI E FIGLIE DI M. AUSILIATRICE: NUMERO TOTALE E MISSIONARI

SALESIANI		
ANNO	TOTALE	MISSIONARI
1900	2723	212
1925	5611	1023
1950	14754	1280
1974	18294	2913



FIGLIE DI M. AUSILIATRICE		
ANNO	TOTALE	MISSIONARIE
1900	1693	141
1925	4699	347
1950	11645	756
1974	17712	1522

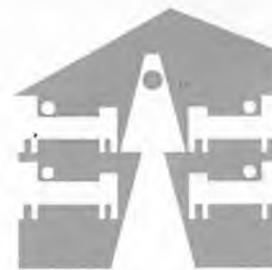




ANNO	SCUOLE MATERNE	SCUOLE ELEMENTARI	SCUOLE MEDIE	SCUOLE SUPERIORI
1900	4	4	—	—
1925	1	33	1	—
1950	11	75	19	4
1974	64	117	69	37



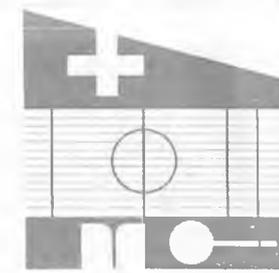
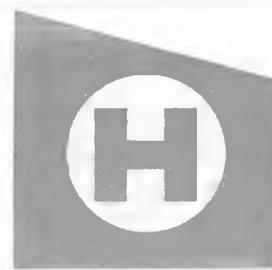
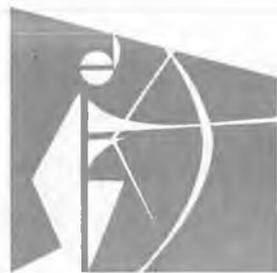
ANNO	ORATORI	INTERNATI	LABORATORI	OPERE SOCIALI	ORFANOTROFI
1900	13	3	11	7	1
1925	38	21	26	23	4
1950	71	46	61	18	12
1974	133	55	35	144	8



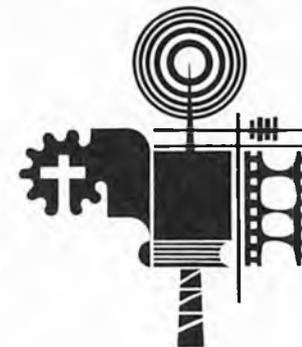
ANNO	AMBULATORI	DISPENSARI	OSPEDALI	PRESTAZIONI DOMESTICHE
1900	-	-	1	2
1925	3	1	8	3
1950	11	21	20	22
1974	11	45	22	32



ANNO	SCUOLE ELEMENTARI	SCUOLE MEDIE	SCUOLE SUPERIORI	SCUOLE PROFESSION.	SCUOLE AGRICOLE
1900	2	1	–	19	7
1925	31	18	7	14	6
1950	96	48	25	37	15
1974	132	118	61	49	16



ANNO	ORFANOTROFI	SCUOLE PER INDIGENI	OSPEDALI	PARROCCHIE	ORATORI
1900	1	—	2	28	13
1925	6	6	4	35	16
1950	18	7	10	112	101
1974	32	7	24	150	137



ANNO	SEMINARI	CHIESE PUBBLICHE	CAPPELLANIE	CAPP. SUORE
1900	5	5	11	5
1925	9	9	38	9
1950	14	48	177	55
1974	6	42	325	93

Editrici  
e Centri Audiovisivi  
Emittenti Radio  
e Centri TV



ANNO	MISSIONI AFFIDATE	ARCHIDIOCESI E DIOCESI	VICARIATI APOSTOLICI	PREFETTURE APOSTOLICHE	PRELATURE E MISSIONI
1900	3	—	2	1	—
1925	13	—	4	3	6
1950	13	4	4	2	3
1960	14	6	5	—	3
1970	15	6	3	1	5
1974	15	6	3	1	5

PAPA	COGNOME E NOME	NATO	SAC.	VESC.	ARC.	DECED.	
 LEONE XIII	1 CAGLIERO Giovanni	1838	1862	1884	1904	1926	
	2 LASAGNA Luigi	1850	1873	1893		1895	
	3 COSTAMAGNA Giacomo	1846	1868	1895		1921	
 PIO X	4 MARENCO Giovanni	1853	1873	1909	1921	1921	
	5 D'AQUINO Francesco	1885	1909	1914		1956	
	6 MALAN Antonio	1862	1889	1914		1931	
 BENEDETTO XV	7 GUERRA Felice	1866	1890	1915	1916	1957	
	8 OLIVARES Luigi	1873	1896	1916		1943	
	9 AGUILERA Abramo	1884	1908	1916		1933	
	10 GOMES de Ol. Elvezio	1876	1901	1918		1922	1960
	11 COMIN Domenico	1874	1900	1920		1963	
	12 VERSIGLIA Luigi	1873	1895	1920		1930	
13 PIANI Guglielmo	1875	1898		1921	1956		

PAPA	COGNOME E NOME	NATO	SAC.	VESC.	ARC.	DECED.
PIO XI 	14 GOMES de Ol. Emanuele	1874	1901	1922	1932	1955
	15 ORTIZ Arr. Ottavio	1879	1907	1921		1958
	16 COPPO Ernesto	1870	1892	1922		1948
	17 MUNERATI Dante	1869	1894	1923		1942
	18 LUSTOSA Antonio	1886	1912	1924	1931	1974
	19 MOURAO Enrico	1877	1901	1925		1945
	20 HLOND Augusto	1881	1905	1926	1926	1948
	21 JARA Arturo	1880	1908	1926		1939
	22 MEDERLET Eugenio	1867	1894		1928	1934
	23 EMANUEL Federico	1872	1895	1929		1962
	24 CANAZEI Ignazio	1883	1909	1930		1946
	25 SOSA Emilio	1884	1912	1931		1970
	26 COGNATA Giuseppe	1885	1909	1933		1972
	27 PRIANTE Vincenzo	1883	1912	1933		1944
	28 FERRANDO Stefano	1895	1923	1934	1935	
	29 MATHIAS Luigi	1887	1913	1934	1935	1965
	30 ESANDI Nicola	1876	1900	1934		1948
	31 TAVELLA Roberto	1893	1918		1934	1963
	32 OLAECHEA Marcellino	1889	1912	1935	1946	1972
	33 PITTINI Riccardo	1876	1899		1935	1961
	34 ROTOLO Salvatore	1881	1905	1937		1969
	35 SELVA Giuseppe	1886	1914	1937		1956



PIO XII 	36 LA RAVOIRE Luigi	1892	1921	1939		
	37 LUCATO Giovanni	1892	1922	1939		1962
	38 ITURRIZA Francesco	1903	1928	1939		
	39 ALVAREZ Vittorio	1887	1914	1940		1958
	40 CHIRICHIGNO Fortunato	1878	1910	1940		1953
	41 SAK Giovanni	1875	1899	1940		1946
	42 MASSA Pietro	1880	1905	1941		1968
	43 PASOTTI Gaetano	1890	1916	1941		1950
	44 CAICEDO Julio	1884	1907	1942		1958
	45 TURCIOS Giuseppe	1884	1920	1943	1947	1968
	46 RADA Candido	1905	1931	1945		
	47 APARICIO Arnoldo	1908	1937	1946		
	48 COSTA G. Battista	1902	1933	1946		
	49 VANHEUSDEN Renato	1888	1919	1947		1958
	50 TROCHTA Stefano	1905	1932	1947		1974
	51 CHAVES Orlando	1900	1927	1948	1956	
	52 MUZZOLON Angelo	1898	1925	1948		
	53 ARDUINO Michele	1909	1933	1948		1972
	54 BORIC Vladimiro	1905	1930	1949		1973
	55 DOMITROVITSCH Gius.	1893	1923	1949		1962
	56 CAMPELO Antonio	1904	1936	1950		
	57 CARRETTO Pietro	1912	1939	1951		
	58 MARENGO Oreste	1906	1932	1951		
	59 BARANIAK Antonio	1904	1930	1951	1957	
	60 RESENDE Giovanni	1910	1935	1952	1957	
	61 ALCEDO Ottoniele	1913	1939	1953	1966	
	62 MARIASELVAM Paolo	1897	1922	1953		1954



PAPA	COGNOME E NOME	NATO	SAC.	VESC.	ARC.	DECED.
PIO XII	63 GARCIA Secondo	1899	1928	1953		
	64 BORGATTI Giuseppe	1891	1916	1953		1973
	65 FARESIN Camillo	1914	1940	1954		
	66 PAZ Ladislao	1903	1932	1955		
	67 MARIANAYAGAM David	1905	1934	1956		1969
	68 PEREZ Carlo	1907	1933	1957	1964	
	69 RASPANTI Michele	1904	1928	1957		
	70 BARBOSA Antonio	1911	1936	1958		
71 SANTOS Ettore	1916	1947	1958		1962	

GIOVANNI XXIII



72 PINTADO Giuseppe	1903	1930	1958		
73 GONZALES Giulio	1923	1952	1959	ritir.	
74 LEHAEN Francesco	1908	1933	1959		
75 SILVA Henr. Raul	1907	1938	1959	1961	
76 BONAMIN Vittorio	1909	1935	1960		
77 NUTI Oreste	1919	1946	1960		
78 RIVERA Arturo	1923	1953	1960		
79 PRATA Gennaro	1923	1951	1961		
80 DE NEVARES Giacomo	1915	1951	1961		
81 MAGLIANO Maurizio	1920	1948	1961		1974
82 SAPELAK Andrea	1919	1949	1961		
83 D'AVERSA Michele	1915	1945	1962		
84 MARCHESI Giovanni	1889	1917	1962		

PAOLO VI



85 D'ROSARIO Umberto	1919	1947	1964	1969	
86 PEYROU Eugenio	1913	1939	1964		
87 ROLON Ismaele	1914	1941	1965	1967	
88 ALAGNA F. Michele	1913	1942	1967		
89 ALVAREZ Ernesto	1925	1953	1967	1970	
90 ALEMAN Mich. Angelo	1922	1950	1968		
91 RUBIO Andrea	1924	1949	1968		
92 OBANDO Michele	1926	1958	1968	1970	
93 OBELAR Alessio	1915	1941	1969		
94 SANCHEZ Braulio	1922	1950	1970		
95 ROSA Onofrio	1924	1957	1970		
96 KERKETTA Roberto	1932	1963	1970		
97 PICCHI Mario	1915	1940	1970		
98 SARTO Antonio	1919	1951	1971		
99 WORKÚ Sebhatlaab	1919	1947	1971		
100 GOTTARDI Giuseppe	1923	1950	1972		
101 CORONADO Jesús	1918	1947	1973		
102 CASTILLO Rosalio	1922	1949	1973		
103 ALANGIMATTATHIL Abr.	1932	1965	1973		
104 BAROI Matteo	1925	1957	1973		
105 GONZALEZ Tomás	1935	1963	1974		
106 CECCARELLI Enzo	1918	1947	1974		
107 AMARAL Edvaldo	1927	1954	1975		
108 MOURE Argemiro	1921	1948	1975		

# INDICE ALFABETICO DELLE VOCI

# 9

I numeri in neretto indicano che l'argomento è trattato con una certa ampiezza; i numeri seguiti dalla lettera f fanno riferimento alle fotografie.

## A

**Achuara** (indios) 82.  
**Agua de Dios** 100-102.  
**Alakaluf** (indios) 76.  
**Albera** sac. Paolo 22, 23, 39, 63.  
**Albisetti** sac. Cesare 67.  
**Alessandria d'Egitto** 23.  
**Algeria** 23, 106.  
**Alto Orinoco** 24, 26.  
**Aluminé** 95.  
**Ambulatori** 54-55, 129.  
**Andorra** 106.  
**Aneyros** mons. Federico 78.  
**Apostolado en Matagallinas** 70.  
**Araucani (indios)** 20, 78, 94-97.  
**Arduino** mons. Michele 64.  
**Argentina** 11, 20, 21, 24, 68, 69, 94, 97, 98, 106.  
**Ariari** (prefettura) 50.  
    Storia della missione 52-54.  
**Arignano** 64.  
**Arni** 54.  
    Storia del dispensario 55-56.  
**Assam** vedi India Nord-Est.  
**Astudillo** 64.  
**Australia** 25, 27, 106.  
**Austria** 106.

## B

**Ballinakill** 64.  
**Bang Kok** 45, 46, 48.  
    La scuola per ciechi 57-58.  
**Bang Nok Quek** 45-47.  
**Ban Pong** 46.  
**Barranquilla** 102.  
**Beauvoir** sac. Giuseppe 20.  
**Begliatti** suor Letizia 43.  
    Profilo 85-87.  
**Beitgemal** 102, 104.  
**Belém** 69.  
    L'opera sociale delle FMA 48-50.

**Belgio** 106.  
**Bellido** sac. Modesto 60.  
**Belloni** sac. Antonio 22f, 23, 102.  
**Belo Horizonte** 70.  
**Benedetto XV** 35.  
**Benitez** Giuseppe Francesco 19.  
**Beppu** 43, 86.  
**Berto** sac. Gioachino 16.  
**Bertolusso** sac. Lorenzo 48, 49.  
**Betlemme** 102.  
**Bhutan** 26, 28, 41f, 106.  
**Bianchi** sac. Angelo 54f.  
**Birmania** 25, 26, 40, 88, 106.  
**Bodrato** sac. Francesco 18.  
**Bolivia** 22, 23, 69, 70, 106.  
**Bollettino Salesiano** 18f, 63, 80.  
 Nel pensiero di Don Bosco 19, 66-67.  
**Bonn** (procura miss.) 62.  
**Bonomelli** mons. Geremia 50.  
**Bororos** (indios) 23, 24.  
**Bosco** san Giovanni 10, 12, 24, 29, 42, 46, 50, 74, 75, 76, 78, 92.  
 Suo pensiero sulle missioni 16-20; sogni missionari 11, 21; addio ai primi missionari 10; suo pensiero sul Bollettino Salesiano 66-67.  
**Brasile** 20, 21, 22, 24, 26, 48-50, 68-70, 106.  
**Brasilia** 21.  
**Braga** sac. Carlo 93.  
**Brosna** 65.  
**Brüzzi** sac. Alcionilio 67.  
**Buddismo** e missionari salesiani 47-48.  
**Buenos Aires** 13-15, 20-22, 24, 31, 51, 52, 74, 78, 94-96.  
**Burundi** 27, 107.

## C

**Cafasso** san Giuseppe 10, 16.  
**Cagliero** card. Giovanni 12, 18, 20, 21, 51, 63, 74, 95-97, 99.  
**Calcufurà** 96.  
**Campo Misionero** 70.  
**Canada** 107.  
**Canaguaro** 54f, 70.  
**Canta** madre Ersilia 28, 30.  
**Canton** 93.  
**Capo Verde** (isole del) 27, 107.  
**Cappellanie** 131.  
**Cappellanie delle suore** 131.  
**Caracas** (procura miss.) 62.

**Caravario** sac. Callisto 93-94.  
**Carini** madre Lidia 60f, 61.  
**Carretto** mons. Pietro 45-48, 64.  
**Carrhué** 16.  
**Casanova** 65.  
**Casa salesiane e delle FMA nelle missioni** 124.  
**Catechesi** 31.  
**Catechisti missionari** 71-72.  
**Cavoli** sac. Antonio 68f.  
**Cecoslovacchia** 107.  
**Centro Studi sulle Missioni Salesiane** 67.  
**Ceria** sac. Eugenio 20.  
**Ceylon** vedi Sri Lanka.  
**Chaco Paraguayo** 24.  
**Chavantes** (indios) 24, 26.  
**Cherrapunjee** 83.  
**Chiesa** (nel pensiero di Don Bosco) 16.  
**Chiese pubbliche** 131.  
**Chimpay** 95.  
**Chiurè** 36, 38.  
**Chofu** 44, 87.  
**Chunchi** 80.  
**Cile** 20, 21, 52, 70, 75, 78, 97, 107.  
**Cimatti** mons. Vincenzo 42-45, 85-87.  
**Cina** 23, 25, 92, 93, 107.  
 Il « fallimento » della missione salesiana in Cina 26-27.  
**Cinquantesimo delle missioni salesiane** 63, 66.  
**Città** (apostolato nelle grandi) 31.  
**Città del Messico** (procura miss.) 62.  
**Città del Vaticano** 107.  
**Coadiutori salesiani:** Don Bosco li vuole in missione 16; loro contributo 30.  
**Coat-an-Doch** 64.  
**Cocco** sac. Luigi 27f, 67.  
**Collegi in missione** 128.  
**Coloane** 68f.  
**Colombia** 22, 100, 102, 107.  
 Prefettura dell'Ariari 52-54.  
**Comin** mons. Domenico 24, 34, 35, 80.  
**Congo Belga** vedi Zaire.  
**Congo-Brazzaville** 27, 107.  
**Congregazione Salesiana:** centro d'unione 31; suo sviluppo 115; dicastero per le missioni 60; sua presenza nelle missioni 123-126.  
**Congregazioni religiose** sorte sul ceppo salesiano 68-69.  
**Consigliere/a superiore** per le missioni 60, 61.  
**Contratación** 102.

**Cooperatori Salesiani:** loro ruolo nelle missioni 30; in America preparano l'arrivo dei missionari 19, 22; laboratori per le missioni 65-66; Giovani C. vanno in missione 70.  
**Coronado** mons. Gesù 53.  
**Corsi di missiologia** 61.  
**Corumbà** 68.  
**Costamagna** mons. Giacomo 15, 18, 19, 22, 34.  
**Costa Rica** 22, 70, 79, 107.  
**Crespi** don Delfino 47.  
**Cuba** 23, 107.  
**Cuibà** 68.

## D

**Daghero** madre Caterina 21, 22, 23, 24.  
**Damasco** 23.  
**Dawson** (isola di) 21, 77f, 79.  
**De Agostini** sac. Alberto 67f.  
**Del Grosso** don Cesare 64.  
**Derna** (vicariato) 25.  
**Dibrugarh** 40, 71, 72f.  
**Diocesi affidate ai Salesiani** 132.  
**D'Rosario** mons. Uberto 40, 41f.  
**Dispensari** 54-55, 129.  
**Duoc** 70.

## E

**Ecuador** 20-22, 24, 70-72, 80, 107.  
 Missione tra gli Shuar 34-35.  
**Egitto** 108.  
**El Salvador** 22, 108.  
**Emigrati:** loro situazione in Argentina 13; in generale 50-51; lavoro dei Salesiani e FMA 13, 18, 50-52.  
**Exallieve** in missione 70-71.

## F

**Fagnano** mons. Giuseppe 13-16, 20, 21, 74f, 75f, 79, 80.  
 Profilo 74-77.  
**Famiglia Salesiana** 19, 29-32, 68-69.  
**Farina** sac. Raffaello 67.  
**Fede** (necessaria al missionario) 31.

**Fedrigotti** sac. Albino 60.  
**Ferrando** mons. Stefano 40.  
**Figlie dei Sacri Cuori** 53, 68, 101.  
**Figlie della Regalità** 69.

**Figlie di Maria Ausiliatrice:** Don Bosco le volle missionarie 19; sviluppo 116, 127; loro spedizioni missionarie 13, 14, 20; loro ruolo nelle missioni 14, 30, 34; diacastero per le missioni 60-61; loro presenza nelle missioni 124-127.

**Filippine** 26-28, 108.

**Foglizzo** 63, 64.

**Follereau** Raoul 89f.

**Formazione dei missionari:** corsi di missiologia 61; case di formazione 62-65.

**Formosa** vedi Taiwan.

**Fortin Mercedes** 97.

**Francia** 108.

**Fuchs** sac. Giovanni 24.

## G

**Gabon** 28, 108.

**Gandhi Indira** 40f.

**Garelli** sac. Sante 93.

**Garo** 38, 41.

**Gauhati** 39, 40.

**Gazzolo** comm. Giovanni 11, 12f.

**Germania Est** 108.

**Germania Ovest** 108.

**Giappone** 24, 69, 85, 86, 108.

Storia della missione 42-45.

**Giovani in missione:** pensiero di Don Bosco 19; loro ruolo oggi 30; movimenti 69-71.

**Gioventù:** a essa è destinato il lavoro missionario 17, 18, 29, 31.

**Gioventù Missionaria** 66.

**Granada (Ariari)** 53.

**Gran Bretagna** 108.

**Guaicas (indios)** 26, 27f.

**Gualaquiza** 34, 35.

**Guatemala** 23, 26, 69, 108.

**Guinea Equatoriale** 28, 108.

## H

**Haiti** 23, 208.

**Hanako** 43, 86.

**Hawtorn** 52.

**Honduras** 109.

**Hong Kong** 25, 27, 69, 92, 109.

**Humaità** (prelatura) 26.

## I

**India** 25, 26, 38-42, 68-69, 88, 109.

Storia della missione dell'Assam 38-42.

**India Nord-Est** 25, 26, 69.

Storia della missione 38-42.

**Iran** 24, 109.

**Irlanda** 109.

**Israele** 23, 109.

**Istanbul** 23.

**Istituti di perfezione nella Famiglia Salesiana** 30, 68-69.

**Iulac** 70.

**Italia** 109.

**Ivrea** 63-65, 88.

## J

**Jaramillo** mons. Ettore 53.

**Jowai** 40, 71, 82, 83f.

**Jugoslavia** 109.

**Junin de los Andes** 97-99.

## K

**Katanga** 27, 84.

**Kekchi (indios)** 26, 69.

**Kerketta** mons. Roberto 42.

**Khasi** 38, 39f, 40, 41, 82, 83.

**Kimberley** (vicariato) 25.

**Kivari** vedi Shuar.

**Knobloch** sac. Franz 67.

**Kohima** 40.

**Korea del Sud** 26-28, 45, 69, 109.

**Krishnagar** 25, 69.

**Kwang Tung** 25, 26.

## L

**Laboratori per le missioni** 65-66.

**La Kafubu** 84.

**Lasagna** mons. Luigi 13, 15, 21, 22.

**Lemoyne** sac. Giov. Battista 19.

**Leone XIII** 20, 40.

**Libano** 26, 102, 110.

**Libia** 25, 110.

**Lin Chow** 93.

**Lituania** 110.

**Lourenço Marquez** 36, 37.

**Lubumbashi** 31.

**Lucato** mons. Giovanni 25.

**Lucotti** madre Linda 25, 27.

**Lussemburgo** 110.

## M

**Macas** 81, 82.

**Macau** 23, 25, 27, 92, 93, 110.

**Macomia** 36.

**Madras** 25, 40, 54, 88-90.

**Madrid** (procura miss.) 62, 66.

**Malta** 110.

**Manaus** 70.

**Manila** 31.

**Mantarro Santi** 30.

Profilo 82-84.

**Mantovani** sac. Orfeo 64.

Profilo 88-90.

**Marchesi** mons. Giovanni 64.

**Marengo** mons. Oreste 40, 42.

**Margiaria** sac. Angelo 86.

**Marocco** 110.

**Martini** suor Maddalena 13f.

**Mathias** mons. Luigi 25, 39, 40, 82, 88.

**Mazzarello** santa Maria 13, 14, 21, 25, 27, 78, 84, 85.

**Medio Oriente** 23, 24, 26.

**Mendez** 35, 80.

**Messico** 22, 26, 70, 110.

**Meukens** suor Matilde: profilo 84-85.

**Michetti** suor Filomena 21.

**Milanesio** sac. Domenico 15, 20, 21, 94, 96, 97.

**Mioletti** suor Carolina 80.

**Missionari salesiani** negli anni 1900-1975, 127.

**Missioni affidate ai Salesiani** negli anni 1900-1975, 120-123.

**Mixe (indios)** 26, 70.

**Miyazaki** 42, 44, 69, 96.

**Mobral** 70.

**Montevideo** 13, 14, 78.

**Mornese** 32, 78.

**Mozambico** 23, 27, 110.  
La missione delle FMA 36-38.

## N

**Naga** 38, 41.  
**Nagasaki** 43, 44.  
**Nakatzu** 44.  
**Namaacha** 36, 37.  
**Namuncurà Manuel** 17, 94, 95, 96f, 97.  
**Namuncurà Zeffirino** 1.  
    Profilo 94-97.  
**Nankino** 26.  
**Nazareth** 102.  
**New Rochelle** (procura miss.) 62.  
**New York** 22, 52.  
**Nicaragua** 22, 110.  
**Niteroi** 21.  
**Nizza Monferrato** 32, 80.  
**Nongstoin** 42.

## O

**Oita** 43.  
**Olanda** 110.  
**Ona** (indios) 10f, 76.  
**Operazione Carchà** 69.  
**Operazione Mato Grosso** 69-70.  
**Opere sociali** 129.  
**Oratori** 129, 131.  
**Orfanotrofi** 129, 131.  
**Ospedali** 54-55, 129, 131.

## P

**Panamà** 22, 23, 110.  
**Paolo VI** 27f, 73, 102.  
**Papa** (legame dei missionari con il) 16-17.  
**Paraguay** 22, 24, 110.  
**Parrocchie** 131.  
**Pasotti** mons. Gaetano 45, 46, 64.  
**Patagònes** 15, 20, 75, 78.  
**Patagonia** 14, 20, 24, 78.  
**Paterson** 52.  
**Pekino** 26.  
**Penango** 63, 64.

**Perù** 22, 71, 111.  
**Phumiphon Adunyadet** 47f.  
**Pintado** mons. Giuseppe 34.  
**Pio IX** 12, 14, 17.  
**Pio X** 24, 96.  
**Pio XI** 14, 46.  
**Polonia** 111.  
**Port-au Prince** 24.  
**Porto Amelia** 37.  
**Portogallo** 25, 111.  
**Porto Rico** 26, 111.  
**Porto Velho** 24, 30f, 69.  
**Prefetture apostoliche** 132.  
**Prestazioni domestiche** 129.  
**Primitivi** 14, 18, 23.  
**Procure missionarie** 62.  
**Puerto Maria Auxiliadora** 26f.  
**Punta Arenas** 21, 75, 77, 79.

## R

**Raliang** 39, 71.  
**Ratburi** 47.  
**Ratna** mons. Roberto 45, 47.  
**Registro do Araguaia** (prelatura) 24.  
**Rep. Dominicana** 23, 111.  
**Ricaldone** sac. Pietro 23, 25, 27, 60, 63.  
**Ricceri** sac. Luigi 17, 28, 29f, 32, 70.  
    Suo messaggio sulle missioni 6-7; suo pensiero sulle missioni salesiane 29, 31.  
**Ricordi di Don Bosco** ai missionari 12.  
**Rinaldi** sac. Filippo 14, 17, 23, 24, 42.  
**Rio Negro** (Argentina) 15, 69, 78, 95, 96.  
**Rio Negro** (Brasile) 24.  
**Riviste d'animazione missionaria** 66-67.  
**Roca** gen. Julio 16, 21, 94.  
**Rosin** sac. Mario 104.  
**Rua beato Michele** 21, 23, 52, 67, 73, 96, 102, 104.  
**Rwanda** 27, 111.

## S

**Sacerdote salesiano** in missione 30.  
**Sacilotti** sac. Pietro 24.  
**Sakania** 25, 84.  
**San Francisco** 22, 52.  
**San Nicolás de los Arroyos** 13, 19, 74, 75.  
**San Pedro de Carchà** 69.

**São Paulo** 51, 69, 70.  
**Sapelak** mons. Andrea 64.  
**Scotti** sac. Pietro 67.  
**Schlooz** sac. Francesco 90f.  
**Scuole dei Salesiani** in missione 130-131.  
**Scuole delle FMA** in missione 128-129.  
**Segretariati del popolo** (per emigrati) 51.  
**Seminari** 131.  
**Servi di Dio** nelle missioni salesiane 91.  
**Sevilla Don Bosco** 71, 82.  
**Shanghai** 26.  
**Shillong** 26, 39, 40, 69, 71, 82, 84.  
**Shiu Chow** 25, 93.  
**Shrigley** 64.  
**Shuar** (indios) 22, 24, 35f, 80, 81.  
    Storia della missione 34-35; Shuar catechiste 71-72.  
**Siria** 26, 111.  
**Sirikit** 47f.  
**Sistema preventivo** 18.  
**Sogni missionari** di Don Bosco 11, 21.  
**Spagna** 111.  
**Spedizioni missionarie salesiane** 10, 13, 20, 24, 113, 116, 118.  
**Spedizioni missionarie FMA** 13, 14, 20, 113, 116, 119.  
**Sri Lanka** 26, 111.  
**Srugi Simone** 30.  
    Profilo 102-104.  
**Statistiche** 113-136.  
**Stati Uniti** 22, 52, 111.  
**Stazioni radio** 24f, 31, 35f.  
**Sucua** 35, 82.  
**Sud Africa** 23, 25, 27, 111.  
**Suore Ancelle del Cuore Immacolato** 69.  
    — Annunciatrici del Signore 69.  
    — della Carità di Miyazaki 68f, 69.  
    — di Gesù Adolescente (Piccole) 68.  
    — di Maria Immacolata 68.  
    — Missionarie del Buon Gesù 68.  
    — Missionarie di Maria Ausiliatrice 69.  
**Surat Thani** 47.  
**Svezia** 111.  
**Svizzera** 111.  
**Swaziland** 27, 111.

## T

**Taiwan** 26, 27, 111.  
**Tanjore** 23, 25.  
**Tàriba** 102.

Taiwan 111.  
Teheran 26.  
Tehuelches (Indios) 20, 70.  
Terra del Fuoco 20, 21, 24, 75, 79, 80.  
Terra Nuova 70.  
Territori affidati ai Salesiani 113, 119-122, 132.  
Tete 37.  
Tezpur 40.  
Thailandia 24, 28, 57, 58, 69, 111.  
    Storia della missione 45-48.  
Thavà 47.  
Tohill sac. Bernardo 60, 61f.  
Timor 25, 93, 112.  
Tokyo 43, 44, 85-87.  
Torino 10, 32, 41, 42, 44, 64, 67, 69, 74, 96, 100.  
Transvaal 27.  
Troncatti suor Maria 24.  
    Profilo 80-82.  
Tucani (Indios) 24.  
Tunisia 23, 112.  
Tura 40-42.  
Turchia 112.  
Tzantza 34, 35f.

## U

Uffici missionari 61.  
Ulliana sac. Giovanni 48.  
Ungheria 112.  
Unia sac. Michele 100.  
Università Pontificia Salesiana 67.  
Uruguay 13, 14, 20, 112.

## V

Vallese madre Angela 14, 22f.  
    Profilo 78-80.  
Variara sac. Luigi 53, 68.  
    Profilo 100-102.  
Vaschetti madre Luisa 24, 25.  
Venezuela 22-24, 26, 112.  
Venticinquesimo delle missioni salesiane  
Versiglia mons. Luigi 25.  
    Profilo 92-94.  
Vescovi Salesiani 17, 30, 114, 133-135.  
Vespa madre Angela, 27.  
Vibra 69.

Vicariati apostolici 132.  
Vicuña Laura (profilo) 97-100.  
Viedma 15, 20, 23f, 96.  
Vietnam 26-28, 112.  
Villa Colòn 13, 14.  
Vista Hermosa 53f.  
Vocazioni autoctone 15, 18, 28.  
Vocazioni missionarie 20, 32.  
Volontarie di Don Bosco 68f, 69.  
Vyasarpady 88-90.

## Z

Zalre 23, 25, 27, 84, 112.  
Zaragoza 65.  
Ziggiotti sac. Renato 27, 28.  
Zurigo 52.

